

UNIVERSITÀ CA' FOSCARI VENEZIA

DOTTORATO DI RICERCA IN
STORIA SOCIALE EUROPEA DAL MEDIOEVO
ALL'ETÀ CONTEMPORANEA

(21° Ciclo – Settore Scientifico Disciplinare M-STO/02)

***SGUARDI VENEZIANI A ORIENTE
AMBROSIO BEMBO E IL SUO VIAGGIO
PER PARTE DELL'ASIA***

TESI DI DOTTORATO
DI

GIOVANNI PEDRINI

Matricola 955200

Tutor
Ch.mo Prof. MARIO INFELISE

Coordinatore del dottorato
Ch.mo Prof. MARIO INFELISE



*L'aria dell'Oriente è purissima
e sopramodo sottile
e quasi a tutti i forastieri venuti di fresco
cagiona un certo stordimento
che dagli Europei viene denominato ocheta*

(CORNELIO MAGNI)

*J'ai pensé que le genre des voyages
appartenait à l'histoire
et non aux romans*

(CONSTANTIN-FRANÇOIS VOLNEY)

A Daniela e a Giacomo

INDICE

Introduzione		
<i>Venezia e l'Oriente: un'eredità culturale</i>		8
I. <i>Ambrosio Bembo e il suo tempo</i>		
1	Ambrosio Bembo patrizio veneziano	15
2	<i>Viaggio e Giornale per parte dell'Asia.</i>	
	Dal viaggio al manoscritto	39
3	Conoscere l'Oriente. L'importanza delle fonti	52
II. <i>Aleppo "porta dell'Asia"</i>		
1	L'aria sottile dell'Oriente	76
2	La presenza veneziana nella "scala" di Levante	100
3	L'Oriente (s)velato	116
4	"La luna nuova del Ramasan".	
	Sguardi sull'Islam	148

III. <i>Verso Oriente</i>		
1	In viaggio verso Oriente	158
2	Carovane di mercanti e viaggiatori	168
3	Le vie erranti delle carovane	185
4	Con le nubi di sabbia sottile. Viaggiatori nelle “Terre di mezzo”	223
5	Popoli del deserto e delle tende	238
6	Caravanserragli	249
IV. <i>Alle Indie Orientali</i>		
1	Sguardi sull’India	254
2	<i>Missio ad Orientes</i>	260
3	L’Altro visto dall’Altro. Rappresentazioni dell’Alterità tra fede e idolatria	282
Conclusione		
	<i>Prima delle culture. Metamorfosi del viaggio in Oriente</i>	302
	Fonti	313
	Bibliografia	327
	Tavole	349

ABBREVIAZIONI

- APF Archivio storico della Congregazione per l'evangelizzazione dei popoli – *de Propaganda Fide*, Roma
- ARSI *Archivum Romanum Societatis Iesu*, Roma
- ASV Archivio di Stato, Venezia
- BAV Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano
- BMC Biblioteca del Museo Civico Correr, Venezia
- BNM Biblioteca Nazionale Marciana, Venezia
- DBI *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1960-
- DV *Dizionario Veneziano della lingua e della cultura popolare nel XVI secolo*, a cura di M. Cortelazzo, Limena (PD) 2007
- EIr *Encyclopaedia Iranica*, edited by E. Yarshater, The Encyclopaedia Iranica Foundation, New York 1985-
- EIs *The Encyclopaedia of Islam*, edited by H. A. R. Gibb, J. H. Kramers et al., Leiden 1998-2002
- JFBL The James Ford Bell Library – University of Minnesota, Minneapolis (USA)
- SGI Biblioteca e Archivio della Società Geografica Italiana, Roma

e inoltre:

ar.	arabo
b. / bb.	busta / e
c. / cc.	carta / e
cfr.	confronta
cod. / codd.	codice / i
f. / ff.	filza / e
fasc. / fasc.	fascicolo / i
ms. / mss.	manoscritto / i
n. / nn.	nota / e
p. / pp.	pagina / e
pers.	persiano
r.	recto
reg. / regg.	registro / i
s.	serie
segg.	seguenti
tur.	turco
v.	verso
vol. / voll.	volume / i

BEMBO, Ms = Ambrosio BEMBO, *Viaggio e Giornale per parte dell'Asia di quattro anni incirca fatto da me Ambrosio Bembo Nob. Veneto*, The James Ford Bell Library, University of Minnesota, Minneapolis (USA) Ms. Cod. 1676 fBe

BEMBO, (2005) = Ambrosio BEMBO, *Viaggio e Giornale per parte dell'Asia di quattro anni incirca fatto da me Ambrosio Bembo Nob. Veneto*, a cura di Antonio Invernizzi, Torino

BEMBO, (2007) = Ambrosio BEMBO, *The Travels and Journal of Ambrosio Bembo*, edited by Anthony Welch, Berkeley-Los Angeles

INTRODUZIONE

Venezia e l'Oriente: un'eredità culturale

Sguardi veneziani a Oriente. Tema suggestivo e amplissimo come le steppe e i mari percorsi dal “nostro” viaggiatore, verso quel *limes* orientale permanentemente soggetto a dispute di frontiera non solo geografiche ma anche culturali. Sguardi di un certo tipo, ma anche riflessi d'Oriente nella nostra laguna, come le donne velate di Gentile e Giovanni Bellini che evocano scenari da *Mille e una notte*, o come il Mappamondo “Turco-veneziano” a forma di cuore (*Orbis Terrarum sub forma cordis humani*) che vide concorrere alla sua ideazione e stesura, tra i vari personaggi reali o fittizi, il dragomanno della Serenissima Michele Membrè con la sua ombra levantina, certo Hajji Ahmed della città di Tunisi.

Nel corso della sua lunga esistenza la Repubblica di Venezia ha sempre guardato a Oriente con rinnovata attenzione. Dall'iniziale, difficile rapporto con Bisanzio, ai sempre più vitali interessi commerciali, dai traffici con il Levante e la conseguente necessità di mantenere possedimenti lungo le rotte del Mediterraneo orientale, ai rapporti con le colonie veneziane stabilmente insediate nelle località strategiche dell'Asia Mediterranea.

La continua spinta verso Oriente alla ricerca di nuovi spazi per nuovi commerci ha rappresentato per Venezia una priorità. Di tali viaggi ed esplorazioni rimane una copiosa messe di narrazioni, giornali di bordo, resoconti di prima o seconda mano, l'insieme dei quali costituisce, se non propriamente un genere autonomo nella letteratura veneziana, quanto meno un *corpus* ricchissimo di notizie, di informazioni, di descrizioni. Questo prezioso materiale, se da un lato permise di ampliare ulteriormente le relazioni commerciali, dall'altro contribuì all'acquisizione, da parte della società veneta, di interessanti descrizioni di popoli, paesi e culture lontane, con usi e costumi ancora poco (o per niente) conosciuti, favorendo così l'avvio, in età moderna, di un delicato processo culturale che culminerà con importanti aperture della società occidentale nei confronti delle nuove e diverse civiltà dell'Oriente fondate su valori e tradizioni non facilmente assimilabili dalla società europea del tempo.

Testimone di questo spirito fu Ambrosio Bembo, giovane patrizio veneziano, protagonista e narratore di un viaggio assai singolare compiuto in quattro anni, nella seconda metà del Seicento, da Venezia all'India e ritorno, accuratamente descritto nel suo *Viaggio e Giornale per parte dell'Asia di quattro anni incirca fatto da me Ambrosio Bembo Nobile Veneto*. Nell'analisi dei vari fattori che compongono il resoconto di viaggio del Bembo, ci siamo innanzi tutto chiesti quale sia stato il criterio di scelta adottato dal giovane patrizio veneziano, viaggiatore-osservatore-narratore, nel rilevare i vari e complessi aspetti che credette degni di essere considerati e descritti. Una tal scelta, non certo frutto della casualità, rappresenta piuttosto il prodotto di una coscienza che cerca e trova nella varietà delle situazioni e delle cose, tutto ciò che ha "creduto valevole ad imprimere idea bastante". La ragione di questa selezione si trova negli interessi soggettivi, nell'istruzione, nell'educazione, nella lettura delle relazioni di altri viaggiatori, nel temperamento del giovane veneziano, la cui facoltà di esprimersi corrisponde all'ampiezza della sua cultura, all'acutezza delle sue osservazioni e alla sensibilità che lo distingue, anche nella giovane età, dai mercanti e dalle altre categorie di viaggiatori del suo tempo.

Per trovare una traccia interpretativa a queste motivazioni abbiamo dedicato la prima parte di questo lavoro alla figura di questo patrizio veneziano, discendente da una nobile e importante famiglia storica, alla sua formazione che avvenne nel solco della tradizione del patriziato veneziano (la quale prevedeva l'ammissione alla vita pubblica solo dopo un rigido percorso di perfezionamento negli studi) e alla sua vita al servizio della marina militare della Repubblica di Venezia. Inoltre, particolarmente significativo anche per la nostra analisi, fu il momento storico che caratterizzò la partenza del viaggio di Ambrosio Bembo per la Siria, nel 1671. Si trattava infatti del primo convoglio di navi che partiva da Venezia per il Levante, dopo la conclusione della guerra di Candia contro i Turchi e la perdita definitiva dell'isola da parte dei veneziani. La partenza delle navi realtine rappresentò un evento di grande rilevanza politica per la Serenissima, sia dal punto di vista delle relazioni diplomatiche con la Porta, riprese dopo un lungo conflitto, sia per lo sviluppo dei traffici commerciali con l'Oriente che si erano sensibilmente ridotti a causa della guerra. Il comandante del convoglio era Marco Bembo, zio di Ambrosio, che si recava ad Aleppo per assumere la carica di console e, caso davvero singolare, a bordo della nave capitana, "Confidenza", si ritrovarono, compagni di viaggio, Ambrosio Bembo, Angelo Legrenzi e Giovan Antonio Soderini i cui resoconti di viaggio in Oriente abbiamo indagato, anche in ambito comparativo, nel corso della ricerca.

Seguendo il giovane Bembo nel suo *Viaggio per parte dell'Asia*, abbiamo poi preso in considerazione le scelte e il modo con cui questo "osservatore pensante" ha descritto i luoghi e i popoli incontrati nel suo "Itinerario Orientale" da Aleppo fino alle Indie Orientali, poiché dal confronto con i resoconti di altri viaggiatori e missionari del Seicento possiamo individuare alcuni dei meccanismi evolutivi della cultura del tempo. Ci sono infatti, nella grande varietà delle relazioni e diari di viaggio e resoconti dalle terre di missione del XVII secolo, alcuni argomenti costanti che permettono di analizzarli trasversalmente: la descrizione delle città, dei luoghi e delle terre visitate comprese le testimonianze storico-artistiche; i

mezzi utilizzati per il viaggio e gli itinerari seguiti; i rapporti con le popolazioni indigene, i loro usi, costumi e tradizioni, la loro religiosità, spiritualità e le superstizioni; le vicende legate alla colonizzazione e alla evangelizzazione delle Indie Orientali. Da questi argomenti abbiamo scelto, volta per volta, gli esempi che potevano documentare al meglio lo spirito d'osservazione, la sensibilità, l'immaginazione, la capacità descrittiva del giovane Bembo, testimone di un tempo in cui le aperture culturali verso l'Oriente dovevano ancora radicarsi. In questo ambito, nell'analisi del *Viaggio* del Bembo il ruolo della letteratura odepórica del tempo assume un rilievo importante, anche in termini comparativi, e i riferimenti che in essa abbiamo potuto cogliere e sviluppare nel presente lavoro di ricerca – come indici di un'attenzione specifica al tema, particolarmente sentito dal Bembo, del confronto e della rappresentazione dell'Alterità – sono molteplici.

La riflessione sulle problematiche connesse alle rappresentazioni e alle interpretazioni della diversità culturale, sociale, religiosa, costituisce uno degli aspetti di maggiore rilevanza nell'analisi delle relazioni di viaggio del Seicento e, più in generale, nello sviluppo storico dell'identità culturale europea in età moderna. Il contatto con popoli poco conosciuti, la descrizione dei loro riti e religiosità particolari, provocò nei viaggiatori europei, insieme a una ventata di curiosità, anche differenti reazioni: da un ripiegamento su se stessi e sulla rispettiva cultura di appartenenza a un sentimento di inquietudine e disorientamento, finanche alla disponibilità per una revisione o un'attenuazione delle loro idee di disprezzo e d'incomprensione per il diverso. In ogni caso, tali contatti, più o meno prolungati, con popolazioni di differenti culture, non avvennero senza lasciare profonde tracce nei viaggiatori, e di questo è testimone il Bembo. L'analisi di queste tracce e dei diversi stadi di percezione dell'Alterità negli "sguardi veneziani" del Bembo, del Legrenzi, del Soderini e in quelli di altri viaggiatori del tempo come Della Valle, Magni, Chardin, Tavernier, Thévenot (per citare i più importanti), rappresenta uno degli elementi portanti su cui si è sviluppata la presente ricerca.

Le relazioni e i diari di viaggio che scaturirono da questi “incontri” contribuirono, per una certa parte, alla promozione di una nuova visione dell’uomo, obbligando gli Europei a ridefinire se stessi a partire non solo dal confronto con l’antichità, come avveniva nel passato, ma anche da un nuovo e diverso confronto culturale con le popolazioni incontrate e descritte dai viaggiatori nei loro resoconti. Pur legittimando la superiorità dell’Europa e le relative conquiste per diffondere i benefici della civiltà dell’Occidente, attraverso le relazioni di viaggio si venne affermando l’idea che anche le credenze, le tradizioni e le ritualità più bizzarre e apparentemente incomprensibili, in uso tra le popolazioni indigene, fossero comunque guidate da una ragione, seppur primitiva, anziché da un puro istinto naturale. In questo ambito si è tenuto in debito conto, nella comparazione tra le diverse fonti odepatiche, anche delle testimonianze dei padri missionari, particolarmente significative non solo per la loro opera “civilizzatrice” ma anche per l’influenza che esse ebbero nel Bembo e nella composizione del suo *Viaggio e Giornale per parte dell’Asia*.

Abbiamo ritenuto di dedicare, nel presente lavoro, una particolare attenzione agli aspetti sopra indicati, pur in un quadro di ricerca più ampio e articolato, perché tali aspetti ci sono parsi utili e stimolanti al fine di raggiungere uno degli obiettivi che ci siamo proposti in questo studio: cogliere, partendo dal viaggio del Bembo, quegli elementi della letteratura odepatica del tempo in grado di offrire esempi interessanti e significativi per definire il rapporto tra l’osservazione delle “diversità” dell’Oriente e la formazione, nell’Europa moderna, di una nuova sensibilità culturale verso queste tematiche.

Uno di questi elementi che acquisì vasta e profonda risonanza nel Seicento, in rapporto al fenomeno delle diversità culturali, è rappresentato dalle credenze religiose. Esse attirarono la curiosità e la sensibilità non solo del giovane veneziano Ambrosio Bembo, ma anche di altri importanti viaggiatori italiani ed europei del tempo. Per non dire dei religiosi che venivano inviati a operare lungo la frontiera missionaria creata per la conversione dei popoli “idolatri” e la

diffusione del cristianesimo in Asia. Che si trattasse di una questione molto seria e sentita è testimoniato in molti resoconti di viaggio e relazioni di missionari. In particolare nel *Viaggio e Giornale per parte dell'Asia*, dove il Bembo riportò interessanti riflessioni sull'islam, sulle sue differenti componenti (arabe, turche, persiane), sulle differenze con il cristianesimo, sulle diverse forme della cristianità orientale, sulle particolari ritualità dell'induismo. Riflessioni rivelatrici di una *docta curiositas* che avvicina il giovane viaggiatore-osservatore veneziano ai grandi viaggiatori del suo tempo: Pietro Della Valle, Jean Chardin, François Bernier.

Una parte della ricerca è stata inoltre dedicata all'organizzazione e alla descrizione del viaggio in carovana lungo le vie carovaniere per l'Oriente, dalla Siria alla Mesopotamia, alla Persia, fino al Golfo Persico. Sono state utilizzate, a questo riguardo, diverse relazioni di viaggio con particolare attenzione a quelle coeve al Bembo. Tra queste, i resoconti del viaggiatore francese Jean-Baptiste Tavernier che descrisse, con dovizia di particolari, gli itinerari lungo tali vie carovaniere frutto di sei lunghi viaggi compiuti fino al 1668. Le sue informazioni, quantitativamente rilevanti, unitamente a quelle di Ambrosio Bembo, altrettanto rilevanti da un punto di vista qualitativo, e di altri importanti viaggiatori come Pietro Della Valle e Jean Thévenot, ci forniscono un quadro esauriente sui viaggi in carovana lungo le antiche vie per l'Oriente.

Infine, abbiamo inteso fare piena luce su alcune vicende del manoscritto bembiano che sin dall'Ottocento attirò l'attenzione di molti studiosi, a partire dal bibliotecario della Marciana Iacopo Morelli che non esitò ad annoverare il Bembo “fra li viaggiatori ragguardevoli ed eruditi” e definì il suo resoconto di viaggio “codice veramente pregevole”. La storia e le vicissitudini di questo manoscritto sono davvero singolari e solo con un paziente lavoro di ricerca d'archivio abbiamo potuto ricostruire, con certezza, alcuni “passaggi” che fino a oggi non erano stati rilevati. Ci riferiamo in particolare alla vendita del codice, appartenuto a Giuseppe Gradenigo, al libraio ed editore veneziano Adolfo Cesare, da questi poi

ceduto all'abate Luigi Celotti che lo portò a sua volta in Francia per farlo conoscere a Louis Langlès, direttore dell'*École spéciale des langues orientales vivantes* e curatore di una pregevole edizione dei *Voyages du Chevalier Chardin en Perse et autres lieux d'Orient* pubblicata a Parigi nel 1811. La figura dell'abate Celotti – collezionista e venditore d'opere d'arte di notevole pregio, il cui nome compare nei documenti di provenienza di dipinti, manoscritti, disegni e oggetti d'arte che furono dispersi dalle collezioni patrizie ed ecclesiastiche veneziane durante i decenni del dominio francese e austriaco in seguito alla caduta della Repubblica di Venezia – nelle vicissitudini del codice Bembo, emerge ora in tutta la sua importanza.

Del *Viaggio e Giornale per parte dell'Asia* di Ambrosio Bembo esistono due edizioni moderne: una italiana, *Viaggio e Giornale per parte dell'Asia di quattro anni incirca fatto da me Ambrosio Bembo nobile veneto*, curata da Antonio Invernizzi (BEMBO, 2005) e una traduzione in inglese, *The Travels and Journal of Ambrosio Bembo*, curata da Anthony Welch (BEMBO, 2007). Tutte le citazioni e i riferimenti all'opera del Bembo, utilizzati nella presente ricerca, fanno riferimento al manoscritto cod. 1676 fBe della James Ford Bell Library dell'Università del Minnesota, Minneapolis. Le citazioni dal manoscritto sono accompagnate anche dalla corrispondente paginazione dell'edizione italiana in quanto sono state accolte le principali normalizzazioni del testo bembiano utilizzate dal curatore dell'edizione medesima.

Desidero rivolgere un particolare ringraziamento al Prof. Mario Infelise che ha seguito tutte le fasi del lavoro di ricerca.

G. P.

I. AMBROSIO BEMBO E IL SUO TEMPO

1. *Ambrosio Bembo patrizio veneziano*

Ambrosio Bembo nacque a Venezia il 10 marzo 1652 da Francesco e da Caterina Corner.¹ Discendente della nobile ed importante famiglia storica veneziana che annoverava tra gli illustri avi il cardinale Pietro Bembo storiografo e bibliotecario della Repubblica,² si inserì ben presto nella vita pubblica con importanti ruoli e funzioni, su cui avremo modo di tornare, al servizio della marina della Serenissima. La sua formazione avvenne nel solco della tradizione del patriziato veneziano, nella quale l'ammissione alla vita pubblica avveniva solo dopo

¹ “Die 3 Aprile 1652. Il Nobilhuomo Francesco Bembo di Marco il quale dichiara che il 10 marzo 1652 gli era nato un figlio dal matrimonio legittimo con la Nobildonna Caterina Cornelio [Corner] figlia legittima di Marco e al figlio furono dati i nomi di Ambrosius, Gaspar, Baldassar et Melchior”, cfr. ASV, *Avogaria di Comun, Libro d'oro, Nascite*, reg. 60/X, c. 44v. Cfr. anche ASV, *Miscellanea Codici*, s. I, reg. 18, M. BARBARO, *Arbori de' patritii veneti*, I, c. 331 che però riporta come data di nascita il 10 maggio 1652.

² “Questi [i Bembo] venner da Bologna. Furono prudentissimi e di gran corazo e sempre venivano chiamati in li Senati della Repubblica, & furono con li Bragadini e altri fatti del Consiglio del 800; & uno Ser Zuane Bembo vien trovato esser del Consiglio in uno primo istrumento fin del 800. Di questi, Pietro fu cardinale. Cfr. ASV, *Miscellanea Codici*, s. III, regg. 31-34, G. A. CAPPELLARI-VIVARO, *Il Campidoglio veneto*, II, c. 29, I, cc. 371-401.

un rigido percorso di perfezionamento degli studi che significava soprattutto, secondo lo storiografo, diplomatico ed erudito veneziano Marco Foscarini, la coniugazione delle “lettere coll’amministrazione dello stato”.³ Per il patrizio veneziano i tratti determinanti il consolidamento della propria situazione sociale ed economica erano dunque, dopo una solida formazione, la carriera politica e le cariche che con essa aspirava a coprire.

A Venezia proseguiva la tradizione quattrocentesca delle scuole di S. Marco e di Rialto, caratterizzate rispettivamente sul versante letterario e su quello filosofico, e nel contempo continuavano ad operare numerosi precettori e maestri che istruivano i giovani patrizi in casa o in scuole private. Se da un lato l’aristocrazia di governo veneziana aveva messo in piedi apposite scuole per l’istruzione dell’*élite* burocratica del personale di cancelleria, dall’altro continuerà ad affidarsi, per la formazione dei giovani nobili, ad una varietà di iniziative sia laiche che ecclesiastiche, queste ultime promosse da ordini religiosi.⁴ Questo percorso formativo è ben connotato in Ambrosio Bembo soprattutto per quanto attiene alla sua frequentazione delle scuole veneziane dei Padri Somaschi.⁵ Egli sembra infatti essere ben consapevole di come la scrittura del suo diario di viaggio, prima ancora di essere prova di penna, rappresenti l’esercizio esplicito di adesione ad un modello culturale di venezianità ben preciso in cui si identifica e che lo accomuna a tanti giovani nobili veneziani, uomini che si preparano a servire lo Stato omologandosi ai suoi valori. Questo si deve certamente alla sua condizione nobiliare, da un

³ Per una visione complessiva riguardo all’educazione e ai percorsi della formazione del patriziato veneziano cfr. BENZONI, *La cultura: contenuti e forme*, in *Storia di Venezia*, VI, in particolare pp. 515-530; ORTALLI, *Scuole, maestri e istruzione di base tra Medioevo e Rinascimento. Il caso veneziano*.

⁴ Cfr. al riguardo ORTALLI, *Scuole, maestri e istruzione di base tra Medioevo e Rinascimento. Il caso veneziano*, pp. 115-117, 131-138; BENZONI, *La cultura: contenuti e forme*, in *Storia di Venezia*, VI, pp. 519-520; SANGALLI, 1999, *passim*.

⁵ Cfr. BEMBO, Ms., p. 303 (2005, p. 405). La congregazione dei Padri Somaschi prese il nome dal luogo dove venne fondata nel 1528: Somasca situato nel territorio di Bergamo. L’ordine seguì la regola di S. Agostino e si occupò, fin dalla sua istituzione, dell’assistenza agli orfani e dell’istruzione dei giovani.

lato, e, dall'altro, alla sua formazione culturale, elementi che contribuiscono insieme ad improntare e a rivelare la sua visione del mondo.

Nell'arco di tempo delimitato dalla guerra di Candia fino alla conquista e perdita della Morea, la congregazione fondata dal patrizio Girolamo Miani riuscì ad interpretare con successo le sollecitazioni provenienti da ampi settori del mondo aristocratico veneziano. Nel 1650 il Senato "acconsentendo al bisogno de' tempi e della nostra gioventù in alcuna ristrettezza al presente di chi voglia addottrinarla nelle buone scienze" aveva accordato ai Somaschi la facoltà di aprire "scuole pubbliche" per "insegnare alla gioventù nobile e cittadina le buone scienze e dottrine".⁶ Le scuole sarebbero state alloggiare nell'edificio del priorato della Trinità, attiguo alla chiesa che si stava allora erigendo a S. Maria della Salute. Nel 1656 infatti, nell'imminenza dell'accordo con i Gesuiti, la congregazione dei Somaschi si assicurò, con il conferimento dell'ufficiatura del tempio votivo della Salute, stabile collocazione in un luogo carico di valore simbolico.⁷ E dunque nei primi mesi del 1657 prese il via l'attività scolastica con l'apertura dei corsi di grammatica, ai quali si affiancarono ben presto quelli di umanità, retorica e filosofia, nonché l'insegnamento di teologia morale. Accanto ai chierici destinati al sacerdozio e mantenuti con la dote annuale assegnata alla congregazione, c'erano dunque dei convittori laici, spesati dalle rispettive famiglie.⁸ Il convitto per esterni consentiva, a Venezia come altrove, attraverso l'apporto delle rette dei convittori, di garantire il mantenimento e la gestione della scuola stessa.⁹

⁶ ASV, *Senato Terra*, reg. 141, cc. 516v-517r (14 gennaio 1650). Oltre a gestire due collegi-convitto presso i seminari ducale a S. Nicolò di Castello a Venezia e quello patriarcale a S. Cipriano a Murano, aperti oltre ai chierici destinati al sacerdozio anche ad un certo numero di convittori laici, dal 1650 la Congregazione dei somaschi aveva ottenuto il permesso di aprire "scuole pubbliche" aperte alla gioventù nobile e cittadina.

⁷ Cfr. PIVA, *Il tempio della Salute*, pp. 47, 73-81.

⁸ Cfr. SANGALLI, *Cultura, politica e religione nella Repubblica di Venezia tra Cinque e Seicento. Gesuiti e Somaschi a Venezia*, pp. 391-392, 407-408.

⁹ In merito ai "capitoli" stipulati con i Somaschi per i convitti cfr. ASV, *Procuratori di S. Marco de supra, Chiesa*, b. 155, fasc. 5. Le condizioni di

Gli studi, dunque, come adeguata preparazione alla vita politica; l'impegno nelle cariche pubbliche come vaglio e verifica della validità del tirocinio scolastico. All'interno di tale perimetro la riaffermata centralità dell'arte oratoria accanto all'apporto della storia, della geografia, delle scienze e della morale, come pilastri della formazione del patrizio veneziano assistito dalle raccomandazioni del maestro circa "la lettura de libri, la più utile di tutte le occupazioni che possano haverli".¹⁰ Ad una classe dirigente che sperimentava su di sé le conseguenze della difficile congiuntura seicentesca e avvertiva l'esigenza di garantire alla propria discendenza la prospettiva di buone possibilità di carriera, la Congregazione dei Somaschi seppe offrire un percorso educativo nel quale il *curriculum* degli studi umanistici s'innestava su un più ampio progetto di preparazione del giovane nobile ai futuri incarichi politici e civili, rispondendo così alle sollecitazioni di un patriziato che, proprio in un momento di crisi, chiedeva sempre più che la formazione intellettuale, indispensabile al nobile veneziano, rifuggisse la pura erudizione e potenziasse piuttosto la profondità di analisi e la capacità di gestione, rendendola funzionale ai compiti di governo.

Le scuole dei Somaschi rappresentarono dunque un vivaio, nutrito principalmente dall'aristocrazia veneziana, all'interno della quale prevalsero giovani membri della classe dirigente che avrebbero trovato in seguito impiego come rettori delle città minori di Terraferma, nelle carriere giudiziarie dell'Avogaria di Comun e delle Quarantie, negli incarichi militari. Tra gli allievi illustri che si formarono alle scuole veneziane dei Padri Somaschi ci furono: il musicista Benedetto Marcello assieme al fratello maggiore Alessandro, Apostolo e Pier Caterino Zeno, Domenico Contarini nipote dell'altro Domenico eletto al dogado nel 1659, Carlo Ruzzini futuro doge e protagonista della politica estera veneziana tra la

ammissione e la disciplina dei convittori, divisi dai chierici in tutti i momenti della giornata, erano regolate da distinte serie di "ordini".

¹⁰ Sulle scuole veneziane dei Padri Somaschi e in generale sugli studi e sull'organizzazione culturale degli ordini religiosi a Venezia tra il Seicento ed il Settecento, cfr. BARZAZI, *Gli affanni dell'erudizione*, pp. 73-196.

conquista della Morea e la pace di Utrecht, il patrizio poeta Zaccaria Valaresso, lo storiografo pubblico Iacopo Diedo che assistette alle lezioni tenute da Francesco Caro (1635-1701) e Stefano Cosmi (1629-1707), celebri maestri e figure particolarmente influenti che contribuirono al prestigio e all'affermazione dei Somaschi a Venezia e al contempo figure di riferimento per gli allievi ed ex allievi che già ricoprivano cariche pubbliche.¹¹ Lo stesso Francesco Foscari, destinato a succedere a Marco Bembo, zio di Ambrosio, nella carica di console di Aleppo, che lo stesso Ambrosio incontra ad Aleppo di ritorno dal suo viaggio nel gennaio 1675, è ricordato come “condiscepolo e compagno nelle scuole de padri somaschi”.¹²

Per rimanere nella sfera familiare dei Bembo, giusto ad esemplificare la pervasività e l'apprezzamento dell'insegnamento dei Somaschi in ampi settori del mondo aristocratico veneziano, va ricordato che altri due fratelli di Ambrosio studiarono presso di loro. Il primo fu Marco Bembo (1649-1710), membro dell'Accademia degli Infaticabili istituita alla Salute,¹³ avogadore e consigliere del doge, anch'esso allievo di Francesco Caro¹⁴ che gli indirizzò una missiva a seguito alla sua nomina all'Avogaria di Comun, a dimostrazione del rapporto individuale e diretto tra insegnante ed allievo tipico dei maestri

¹¹ Ivi, pp. 81-101, 111-136. Su Iacopo Diedo (1684-1748) cfr. PRETO, *ad vocem*, in DBI, XXXIX, pp. 775-776.

¹² Cfr. BEMBO, Ms., p. 303 (2005, p. 405).

¹³ Il suo nome figurava nell'elenco degli accademici premesso a *Il Mercurio de' Trivii richiamato alle case de' Grandi dagli Accademici Infaticabili nelle scuole pubbliche de' Padri Somaschi, sotto la direzione del P. Felice Donati Professore di Rettorica nel Collegio della Beatissima Vergine di Salute*, Venezia, 1663. Cfr. BARZAZI, *Gli affanni dell'erudizione*, pp. 123-124.

¹⁴ Cfr. il manuale di F. CARO, *Philosophia rationalis ad usum studiosae iuventutis. Ill.mo et Exc.mo DD. Aloysio Mocenigo, Procuratori D. Marci Praestantissimo dicata a Marco Bembo Nobili Veneto*, pubblicato a Venezia nel 1665. Secondo un uso comune per le tesi e i corsi scolastici, il testo usciva con i nomi del maestro e dell'allievo. Nell'introduzione alla *Philosophia rationalis*, la stampa della parte del manuale dedicata alla fisica veniva annunciata come prossima. Sarebbe in effetti uscita due anni dopo, con il titolo *Philosophia naturalis*, dalla stessa tipografia Leni, recante ancora nel titolo il nome di Marco Bembo; dell'edizione non risultano essere sopravvissuti esemplari. Cfr. BARZAZI, *Gli affanni dell'erudizione*, pp. 123-125.

somaschi e chiara testimonianza di come il magistero continuasse anche dopo la conclusione degli studi giovanili, una volta assunti compiti di governo.¹⁵ L'altro fratello di Ambrosio, Giovanni Francesco Bembo (1659-1720), oltre a studiare presso la medesima congregazione, divenne somasco egli stesso aggiungendo il nome Francesco a quello battesimale di Giovanni. Trascorso il noviziato e consacrato sacerdote a Venezia, passò a Camerino e di qui a Roma nella casa dei Somaschi a Montecitorio dove divenne maestro dei novizi e confessore. Venne poi inviato a Vicenza in qualità di superiore dei Somaschi di S. Iacopo e, grazie all'appoggio influente del fratello Marco, nel 1694 divenne vescovo di Belluno.¹⁶

Per quanto attiene alla formazione di Ambrosio Bembo, abbiamo ragione di credere, alla luce di quanto emerso dallo studio del suo *Viaggio e Giornale per parte dell'Asia*, che il percorso formativo intrapreso presso la Congregazione dei Somaschi a Venezia, abbia contribuito non poco a sviluppare in lui un atteggiamento "aperto" verso le culture e le civiltà "Altre" che gli permise di affrontare il viaggio ad Oriente "pieno di "disaggi e pericoli" come un viatico di conoscenza sperimentale "sul campo", evidenziando l'impegno di un giovane patrizio, testimone del suo tempo, di interpretare con sensibilità nuova l'incontro con l'Altro.¹⁷

¹⁵ Nella missiva il *Praeside p. Francisco Caro C.R. Congr. Somaschae in almo Templo S. Mariae Salutis* si dichiarava certo che l'ex allievo avrebbe saputo far valere nell'esercizio dell'ufficio "carità e misericordia, qual'hora i casi di fortuna scusino questo e quel reo di misfatto", ma anche "sola giustizia ben armata di sé, cioè di libra e di stoco ... Tutto ciò per due cagioni: una è cotesta sua mente, retta, costante, sempre in bilancia, ed una cotesto dir suo, che contro i rei ha vigore di mano armata. S'affinò quella in uno studio, ch'essa fece di Etica: questo in una continua disputazion filosofica". In F. CARO, *Lettere*, Venezia, p. 162 (la lettera non è datata, come tutte le altre), riportata in BARZAZI, *Gli affanni dell'erudizione*, pp. 135-136.

¹⁶ Cfr. al riguardo BENZONI, *ad vocem*, in DBI, VIII, pp. 122-124; ALPAGO-NOVELLO, *La vita di Giovan Francesco Bembo vescovo di Belluno (1694-1720)*, pp. 277-355.

¹⁷ Da un'analisi dell'*Indice delli Codici Mss.ti già posseduti dalli cherici Regolari Somaschi di Venezia*, in BNM, Cod. it. XI, 286 (=7117), possiamo individuare, in questo ambito, un quadro quanto mai preciso sulle possibili fonti di informazioni fornite ai giovani allievi. Tra i Codici figuravano: traduzioni

Ambrosio Bembo si arruolò giovanissimo nella marina militare della Serenissima dove fu impegnato “per l’onore del pubblico servizio negli ultimi due [anni] della famosa guerra di Candia”¹⁸ al seguito di Francesco Morosini, capitano di navi e governatore di Candia che difese dall’assedio turco per diciotto mesi. L’isola occupava una posizione geografica preziosa per l’impero ottomano: si trovava infatti al centro delle rotte che collegavano tra loro le varie province del Sultano.

Alla conclusione della guerra di Candia con la perdita definitiva dell’isola nel 1669, la situazione politica della Repubblica veneziana era ben diversa da quella che si era venuta configurando all’inizio del secolo. Venezia vedeva ridotti sensibilmente gli sbocchi ai mercati del Mediterraneo orientale e la stessa guerra di Candia, iniziata nel 1645, fu un susseguirsi di insuccessi non solo da un punto di vista militare ma anche finanziario per gli alti costi necessari al finanziamento della guerra. Il prolungato stato di conflittualità aveva impresso una forte accelerazione a processi involutivi che, già affiorati nel primo Seicento, erano andati modulandosi tra il progressivo affievolirsi del potenziale produttivo e mercantile della capitale lagunare e il contemporaneo rafforzarsi della concorrenza esercitata dalle nazioni più dinamiche del vecchio continente.¹⁹ Era sempre più evidente che la Serenissima non costituiva più il crocevia del traffico marittimo internazionale, che si era andato

dell’*Alcorano*, una *Storia di Aleppo in lingua arabica*, varie relazioni fatte dai Gesuiti e “loro modo di procedere”, una “Storia dei Re di Persia scritta in lingua turchesca”, la relazione di un “Viaggio in Levante fatto dalle galere pontificie”. Assai cospicua la parte dedicata ai “Turchi” che conteneva, tra l’altro, relazioni di baili da Costantinopoli, una “Relazione intorno al Divano”, una “Relazione dell’entrata fatta in Costantinopoli nell’anno 1596 dall’ambasciatore di Persia dopo la pace fatta coi Turchi”, varie descrizioni “dell’impero turchesco” e “Notizie intorno alla guerra di Candia”.

¹⁸ Cfr. BEMBO, Ms., p. 1 (2005, p. 3).

¹⁹ Per i riflessi della guerra sull’economia veneziana cfr. BRAUDEL, JEANNIN, MEUVRET, ROMANO, *Le déclin de Venise au XVIIème siècle*, in *Aspetti e cause della decadenza economica veneziana nel secolo XVII*, pp. 38 e segg.; RAPP, *Industria e decadenza economica a Venezia nel XVII secolo*, pp. 197-199; PEZZOLO, *L’economia*, in *Storia di Venezia*, VII, pp. 420-421; TUCCI, *Monete e banche*, in *Storia di Venezia*, VII, p. 570; SELLA, *Commerci e industrie a Venezia nel XVII secolo*, pp. 4-12, 32-36.

spostando dalle antiche e familiari rotte mediterranee alle nuove direttrici atlantiche e orientali con l'ingresso di nuovi protagonisti, inglesi, francesi e olandesi, in quello stesso mare sul quale, per secoli, Venezia aveva esercitato il monopolio commerciale e che ora si apriva ad una sempre più agguerrita concorrenza anche di altri porti dotati di franchigia parziale o generale e dislocati non soltanto lungo la costa tirrenica, ma perfino lungo quella adriatica, i cui traffici la Repubblica di San Marco si ostinava a considerare soggetti alla propria giurisdizione. Quello dei porti franchi era un fenomeno che tendeva infatti ad estendersi, tra Sei e Settecento, dagli scali di ponente: Marsiglia, Nizza, Genova, Livorno, Napoli, Messina a quelli più prossimi come Ancona.²⁰ Stretta nel lungo periodo dallo scadimento dell'area mediterranea nella nuova geografia degli scambi internazionali, dall'invadenza delle flotte europee e dalla concorrenza dei porti franchi, Venezia dovette affrontare, nella seconda metà del Seicento, le ulteriori difficoltà portate dalla guerra al proprio commercio marittimo.²¹ I traffici veneziani per il Levante risentirono fortemente del conflitto che si svolse in un periodo di tempo così lungo su un teatro ben più ampio dell'isola contesa, estendendosi dal mar Ionio allo stretto dei Dardanelli e investendo le tradizionali rotte della Serenissima. Durante il periodo della guerra con la Porta, infatti, le rappresentanze diplomatiche vennero ritirate e nessuna nave con bandiera veneziana poté entrare nei porti ottomani. Questo fu, forse, il costo più alto del conflitto: i mercanti veneziani che restarono ad operare negli scali di Levante, sebbene non minacciati direttamente nelle persone e

²⁰ L'attrazione esercitata da questi scali sulle merci levantine contribuì, in modo sensibile, all'attenuazione dell'incidenza veneziana su quei traffici, sempre meno disposti a risalire l'Adriatico fino a Venezia, dove vigevano condizioni meno vantaggiose. Tra queste, alcune procedure vigenti nell'emporio realtino contribuivano a disaffezionare i mercanti, riluttanti a sottostare ai monopoli imposti dalle corporazioni più forti, come barcajoli e traghettatori che conducevano le imbarcazioni lagunari da carico, impegnate nella spola dalle navi mercantili ai depositi e viceversa. Cfr. SELLA, *Commerci e industrie a Venezia nel XVII secolo*, pp. 6, 52.

²¹ Sui porti franchi cfr. COSTANTINI, *Una repubblica sul mare. Navigazione e commercio a Venezia*, pp. 81-91.

nei beni, dovettero gestire i loro traffici sotto l'interessata protezione dei consoli inglesi e francesi, facendo uso di sole navi straniere. Le necessarie intermediazioni commerciali di operatori stranieri che cercarono, in tutte le maniere possibili, di trarre profitto dalle difficoltà veneziane, implicarono un notevole aumento dei costi che finì per danneggiare ed indebolire ulteriormente un commercio già segnato da una irreversibile decadenza per l'apertura di nuove rotte e per la concorrenza di altri porti, come sopra si è detto. R. Mantran così descrive la situazione dei veneziani: “non seulement ils perdent Crète, base essentielle de leur navigation en Méditerranée orientale, mais surtout ils ont dû laisser à leur concurrents européens le champ libre dans les échanges économiques avec l'empire ottoman”.²² Il patrimonio di relazioni e contatti accumulato da Venezia in secoli di commercio venne bruscamente meno, per lasciare il posto a nuovi tipi di organizzazione mercantile negli scali dell'Impero. Fu infatti proprio nel corso del secondo Seicento che le posizioni dei mercanti inglesi, francesi e olandesi si consolidarono, anche grazie alla cooperazione del Sultano con evidente funzione anti-veneziana.

A pace fatta,²³ nel 1670, le navi veneziane riapparvero all'orizzonte del mare di Marmara e dei porti del Levante con la speranza che, dopo la fine della guerra di Candia, la Serenissima potesse riprendere il ruolo che nei primi anni del secolo rivestiva nel commercio internazionale con l'Oriente,²⁴

²² Cfr. MATRAN, *La navigation vénitienne et ses concurrents en Méditerranée orientale aux XVIIe et XVIIIe siècles*, in *Méditerranée et Océano Indien*, pp. 375-391.

²³ Nonostante alcune importanti vittorie veneziane sul mare, la Serenissima non riuscì a liberare Candia dall'assedio e Francesco Morosini dovette piegarsi ad un accordo che ne stabiliva la resa, pur assicurando alla Repubblica il mantenimento sull'isola delle piazzeforti portuali di Suda, Grabusa e Spinalonga, nonché i territori dalmati conquistati. Creta, così come Cipro, continuerà ad esser denominata “regno di Candia” anche dopo la sua perdita, una denominazione che ne sottolineava l'importanza e il prestigio all'interno dello stato da mar veneziano. Sulla guerra e sulla sua conclusione cfr. EICKHOFF, *Venezia, Vienna e i Turchi*, pp. 206-243, 273-275.

²⁴ La cocente lezione impartita dalla guerra, che aveva segnato un'altra ingloriosa tappa nell'arretramento del dominio veneziano nel Mediterraneo

nel quale la “scala di Aleppo” e la “Soria” rappresentavano una piazza di fondamentale rilevanza.²⁵ In questo contesto, il 15 agosto 1671 sotto gli “auspicij della Vergine Madre di Dio”, salpava dal porto di Malamocco un convoglio “con quattro altre navi di Mercanzia” dirette in Levante. La partenza di queste navi cariche di preziose merci e personaggi illustri rappresentava un evento particolarmente importante e significativo per Venezia sia dal punto di vista delle relazioni diplomatiche con la Porta Ottomana, sia per lo sviluppo dei

orientale, indusse la classe politica marciana a riflettere sui metodi per recuperare il terreno perduto e risollevarne le sorti dei commerci (“essendo stata la mercatura il primo latte di questa città e la base principale delle sue fortune”), in particolare quello mediterraneo che si delineava alquanto modificato a netto favore delle potenze atlantiche avviate a gestire traffici su scala mondiale, incomparabili con l'ordine di grandezza degli scambi gravitanti sull'emporio reatino, la cui area di afferenza si era ridotta sensibilmente. L'azione del governo mirava al ripristino della centralità della capitale lagunare nella rete dei traffici marittimi e terrestri, nonché al diritto esclusivo di esercitare il commercio su larga scala da parte del ceto aristocratico. Cfr. ASV, *Senato Mar*, f. 585, Decreto Senato (9 marzo 1672); SELLA, *Commerci e industrie a Venezia nel XVII secolo*, pp. 29-35.

²⁵ Venezia aprì il suo consolato di Aleppo nel 1548 dopo che la città aveva da tempo soppiantato Damasco come principale emporio commerciale del Levante. Non essendo una città sul mare, i mercanti che dal Medioevo fino a tutto l'Ottocento volevano raggiungere Aleppo da Ovest, dovevano sbarcare nel porto di Alessandretta “chiamata Scanderona” e percorrere una pista nel deserto che in alcuni giorni di cammino li avrebbe condotti alla grande e importante città siriana di Aleppo “scala famosa di tutte le mercanzie”. I Veneziani erano talmente abituati a commerciare con città portuali, da loro chiamate “scale” che con questo termine finirono per indicare ogni piazza mercantile nella quale esercitassero i loro traffici. Così, accanto alle “scale” marittime di Spalato, di Durazzo, di Corfù, c'era la “scala di Aleppo”, chiamata anche “ultima scala”, che definiva il più lontano centro commerciale, sia pure terrestre, nel quale abitavano e operavano mercanti della Serenissima. Case mercantili veneziane erano attive anche al Cairo, ma si trattava di un commercio quantitativamente e qualitativamente meno rilevante di quello intrattenuto con Aleppo, crocevia di carovane che trasportavano uomini e beni fino al Golfo Persico. Inoltre, al contrario di Smirne e del Cairo, entrambi scali mediterranei di più recente fortuna, Aleppo era una piazza tradizionale del commercio veneziano. Il ristabilimento di un consolato nazionale fu dunque un atto di indubbio prestigio internazionale dopo che per diversi anni i mercanti dovettero ricorrere alla protezione dei consoli inglesi e francesi.

traffici commerciali con l'Oriente:²⁶ era infatti il primo convoglio veneziano che salpava per gli scali levantini dopo un lungo conflitto con i Turchi.

Sulla nave capitana, la “Confidenza”, diretta in Siria, si trovava il comandante del convoglio, il patrizio Marco Bembo, famoso per il suo eroico comportamento nella guerra di Candia. Egli si recava ad Aleppo per assumervi la carica di console,²⁷ lo accompagnava nel viaggio il giovane nipote Ambrosio Bembo. Agli occhi di questo ragazzo diciannovenne, non ancora in età per “l'ingresso al Maggior Consiglio” con la

²⁶ La vitalità del commercio di Aleppo coinvolgeva Venezia da vicino. Le merci che più volte all'anno da Bassora e da Baghdad arrivavano ad Aleppo percorrevano un tragitto che rappresentava un segmento importante della secolare via, essenzialmente mediterranea, che consentiva il transito delle merci fino a Venezia, centro di redistribuzione per tutta l'Europa. Il tentativo portoghese ed inglese di raggiungere le isole delle spezie aggirando la mediazione araba e veneziana, che si realizzò con l'apertura della rotta del Capo, ebbe una fortuna commerciale meno rapida di quanto si sia a lungo supposto. Le spezie e le merci orientali migliori continuarono ad affluire in Europa lungo il percorso tradizionale: dalle Indie Orientali, alla Persia, a Bassora, a Baghdad fino ad Aleppo e ai porti occidentali. Più consistenti furono i tentativi, soprattutto da parte degli inglesi e dei francesi, di indebolire la mediazione veneziana una volta che le spezie e le altre merci orientali avessero raggiunto la costa mediterranea. Cfr. BRAUDEL, JEANNIN, MEUVRET, ROMANO, *Le déclin de Venise au XVIIIème siècle*, in *Aspetti e cause della decadenza economica veneziana nel secolo XVII*, pp. 23-86; LANE, *Il commercio delle spezie nel Mediterraneo*, in LANE, *I mercanti di Venezia*, pp. 202-203.

²⁷ Marco Bembo nacque a Venezia il 12 gennaio 1619 da Marco di Francesco e da Adriana di Ambrogio Corner. Sopracomito di galera quando era già iniziata la guerra di Candia fu, nell'agosto-settembre 1647, tra i difensori di Sebenico dagli insistenti attacchi turchi. Divenne poi provveditore generale a Candia ed ebbe anche l'incarico di capitano di navi. Dopo alterne vicende, tra le quali il rilevante apporto nella vittoria della flotta veneta nella battaglia dei Dardanelli contro i Turchi, il 24 agosto 1670 fu eletto dal Maggior Consiglio console di Aleppo in Siria, carica che gli era già stata assegnata il 24 aprile 1647, come successore di Francesco Erizzo al termine del mandato di quest'ultimo, senza che potesse prenderne possesso per l'aggravarsi della guerra di Candia e l'interruzione delle relazioni diplomatiche con la Porta. Solo al termine del conflitto si crearono nuovamente le condizioni per l'invio di un rappresentante diplomatico nella sede che allora era ritenuta la più importante del Levante. Dopo una lunga carriera, tutta spesa, con varie cariche, al servizio della Serenissima, morì a Venezia il 17 luglio 1697. Cfr. BENZONI, *ad vocem*, in DBI, VIII, pp. 128-131.

possibilità di “essere promosso alle pubbliche beneficenze” che il rango nobiliare gli avrebbe riservato,²⁸ ma assai desideroso di conoscere il mondo, l’occasione doveva apparire imperdibile come traspare dall’incipit del suo *Viaggio e Giornale per parte dell’Asia di quattro anni incirca fatto da me Ambrosio Bembo Nobile Veneto*:

Il desiderio di sapere è insito e connaturale all’animo dell’uomo il privilegio del quale è l’intelletto trà le altre potenze avido sempre di nutrirsi di cognizioni. Si acquistano con la teorica molti precetti, e più se ne imprimono dalla pratica; ed è il mondo un gran libro, che girato con attenzione profitta di documenti, e alletta con la varietà.²⁹

Al seguito del console c’era anche un giovane medico veneziano, Angelo Legrenzi che aveva ottenuto l’incarico di medico in Siria e con lui altri due patrizi: Giovan Antonio Soderini “che passava in quelle parti per veder la Terrasanta e luoghi convicini” e suo cugino Giovan Antonio Santorini che si recava console in Cipro “con molti mercanti per quell’isola”. Inoltre erano presenti “mercanti drizzati per Aleppo” ed oltre a questi “molti ministri necessari alla carica del consolato”, molti religiosi e missionari, “uno d’essi visitatore”, con destinazione Cipro, la Persia e l’India. Del convoglio faceva parte anche la nave “Profeta Mosè” diretta in Egitto con a bordo “il nobil

²⁸ L’ingresso in Maggior Consiglio, il principale consesso del governo veneziano che eleggeva tutti i magistrati e votava le leggi, era requisito indispensabile per rivestire cariche pubbliche. Le genealogie della nobiltà erano custodite dalla magistratura degli “Avogadori di Comun” e nessuno che non fosse iscritto nel loro “Libro d’Oro” poteva sedere, una volta compiuto i venticinque anni di età con l’esclusione degli appartenenti al clero, poteva sedere nel Maggior Consiglio. I nobili, inoltre, possedevano il diritto di voto nei comitati esecutivi e nei consigli di stato come il Consiglio ristretto, il Collegio, il Senato e il Consiglio dei Dieci. Ai nobili erano riservate le “magistrature” ovvero gli uffici di governo che implicavano responsabilità, compresi i governatorati delle province e le missioni diplomatiche ufficiali. Per quanto riguarda la genealogia della famiglia Bembo cfr. ASV, *Miscellanea Codici*, s. I, reg. 18, BARBARO, *Arbori de’ patritii veneti*, I, c. 331.

²⁹ Cfr. BEMBO, p. 1 (2005, p. 3). Per le espressioni tra “ ” senza indicazione di provenienza riconducibili al Bembo, ivi, *passim*.

uomo signor Alvise Cornaro [Corner], destinato parimente console in Cairo”. Giovan Antonio Soderini e Angelo Legrenzi, compagni di viaggio di Ambrosio Bembo in questo itinerario per il Levante, saranno degli utili punti di riferimento, con le loro “osservationi” e “minuti raguagli” delle “pellegrinationi” compiute in varie parti dell’Oriente, nell’analisi del *Viaggio e Giornale* di Ambrosio Bembo.

Giovan Antonio Soderini era discendente di un’illustre famiglia fiorentina che era stata costretta ad abbandonare la città d’origine per motivi politici. Un ramo dei Soderini si era infatti stabilito a Venezia nel 1465 ottenendone la cittadinanza nel 1521 e l’ingresso nel patriziato nel 1656. A Cipro, con i traffici marittimi, la famiglia consolidò poi le proprie fortune. Giovan Antonio nacque a Venezia nel 1640 e fin da giovane fu attratto dalla numismatica e dalla cultura antiquaria, acquisendo, in seguito, fama di valentissimo numismatico e possessore di una ricca collezione di antichità. Profondamente religioso, per soddisfare la sua fede e le sue passioni prese parte al “viaggio in Levante”, al seguito del console Marco Bembo, con l’intento di “perquisire preziosi monumenti con la dovuta intelligenza e grande fervore, in varii e remoti paesi ... per tornare poi alla patria abbondantemente forniti di si care e preziose suppellettili”. Di questa esperienza ci rimane un prezioso diario manoscritto ricco di interessanti osservazioni e descrizioni ad opera del suo cameriere Fermo Carrara: *Viaggi in Cipro, Egitto, Hyerusalem etc. del N.H.E. Giovan Antonio Soderini. Scritti da Fermo Carrara, suo cameriere. Raccolti, e preservati dal N.H.E. Ruggier Soderini suo figlio.*³⁰ Dopo Cipro, egli visitò l’Egitto con visite alle piramidi e ai principali monumenti e con navigazioni sul Nilo, compì poi un pellegrinaggio in Terrasanta e proseguì per la Siria toccando S. Giovanni d’Acri, Sidone, Beirut e Tripoli, infine raggiunse Aleppo il 7 gennaio 1673 accolto e ospitato dal console Marco Bembo. Dopo un soggiorno in città, descritto con dovizia di particolari nel diario dei suoi *Viaggi*, nell’aprile 1673, Soderini e il suo fido cameriere

³⁰ Cfr. SODERINI, Ms., *Viaggi in Cipro, Egitto, Hyerusalem*.

Carrara ripresero la via del ritorno in patria attraverso l'Anatolia, Costantinopoli, Andrianopoli, Sofia e Belgrado, raggiungendo Venezia nel 1674 con un abbondante carico di materiale antiquario raccolto. Soderini fu, in seguito, rettore di Zara dove continuò la sua raccolta numismatica e antiquaria. Ritornato in patria, morì il 19 marzo 1691.³¹

Informazioni particolareggiate ed utili sul viaggio e la figura del Soderini ci vengono fornite anche dal viaggiatore Cornelio Magni che, nel corso del suo “viaggio in Levante”, incontrò il veneziano a Costantinopoli nel giugno del 1673.³² Vale la pena dar voce a questa fonte informativa diretta.

Giunse qui sul principio di giugno un cavaliere Veneziano detto Giovanni Antonio Soderini, credo dalle parti di Aleppo, dopo aver fatto il giro dell'Egitto, della Giudea, Palestina, Soria, e traversata la Natolia: si è reso in queste parti verso la festa del *Corpus Domini*. Io mi son dato l'onore di riverirlo, accolto da esso con tratti di somma benignità; anzi è stata mia

³¹ Sulla figura e sui viaggi in Levante di Giovan Antonio Soderini cfr. MORELLI, *Dissertazione intorno ad alcuni viaggiatori eruditi veneziani*, pp. 84 e segg.; ZURLA, *Di Marco Polo e degli altri viaggiatori veneziani più illustri*, II, pp. 292-293; DONAZZOLO, *I viaggiatori veneti minori*, pp. 244-245; LUCCHETTA, *Viaggiatori, geografi e racconti di viaggio dell'età barocca*, in *Storia della cultura veneta*, 4/II, pp. 232-235; SODERINI, Ms., *Viaggi in Cipro, Egitto, Hyerusalem*, cc. 1-209, così come per le espressioni tra “ ” senza indicazione di provenienza riconducibili al Soderini.

³² Cornelio Magni nacque a Parma il 16 settembre 1638. L'amore per i viaggi lo portò ben presto in Oriente, dove venne in contatto con gli ambienti diplomatici europei di Costantinopoli. Qui conobbe l'ambasciatore francese, marchese di Nointer, in compagnia del quale si recò nel 1671 a Gerusalemme, Aleppo, Antiochia e poi a Cipro e Atene. Ritornato a Costantinopoli, si congedò dall'ambasciatore e nel 1675 ritornò a Parma “con piacer grande de' cittadini, che gli si affollavano sovente attorno per udirlo ragionare de' viaggi suoi e delle accadutegli avventure”. Il suo resoconto di viaggio, *Quanto di più curioso, e vago ha potuto raccorre Cornelio Magni ... in viaggi, e dimore per la Turchia ...*, venne pubblicato in due parti, nel 1679 e nel 1692, per interessamento dei suoi concittadini. Altra sua opera di viaggio è la *Relazione della città d'Atene, colle provincie dell'Attica, Focia, Beozia e Negroponte*, stampata sempre a Parma nel 1688. Morì il 24 dicembre 1692. Cfr. AFFÒ, *Memorie degli scrittori e letterati parmigiani*, V, pp. 261-264; MAGNI, *Quanto di più curioso, e vago ha potuto raccorre Cornelio Magni nel primo biennio da esso consumato in viaggi*, e MAGNI, *Quanto di più curioso, e vago ha potuto raccorre Cornelio Magni nel secondo biennio da esso consumato in viaggi*.

gran fortuna servirlo alla visita di molte di queste cose principali. Ho trovato che questo è un soggetto, che degnamente si è dato a viaggi particolarmente di questa natura, essendo a mio poco giudizio uno de' più qualificati personaggi, specialmente per l'antichità ed erudizione, che professino tali notizie: non scorrendogli cosa sotto l'occhio, che non ne faccia minutissimo esame. Quanto alle medaglie, credo che tenga pochi pari; tanto nella notizia de' metalli, come de' conii e patine. L'erudizione poi è tutta arte sua; come le iscrizioni, bassi rilievi, busti, statue intiere; in somma è versatissimo in tutto. Mi ha ragguagliato una disgrazia successagli, che veramente è da compiangersi. Aveva questo cavaliere in Egitto fatta unione di molte rarità in ogni genere, e formatone un invoglio, le aveva imbarcate sopra una nave, che da Alessandria ripasava a Venezia e dopo non molto tempo ha inteso essere questa predata da' corsari Tripolini; cosa che l'ha afflitto fuor di maniera. Vero è che ha fatto scrivere colà a certi Ebrei, per vedere di riscattare il suo fatto; non essendo questa roba che que' barbari possano apprezzare. Vorrei che sortisse il suo intento, non meritando la sua nobile fatica così sinistro evento. Gode poi di una soavità di tratti amabilissimi con una dolcezza di comunicativa che lega l'animo di chi l'ascolta. Siamo entrati a parlare delle osservazioni da esso fatte in Egitto, degno teatro al suo gran sapere, della vastità del Cairo, della varietà ed estensione del Nilo, della smisuratezza delle piramidi, della bizzarria de' cimiteri, della natura delle fabbriche, della stravaganza degli abitanti ... [cose delle quali] esso ne ha fatto così bene le sue riflessioni che serviranno di norma a chi dopo di esso pensasse intraprendere simil viaggio. Quanto alla Terra Santa ... essendo questa giusto soggetto alle sue profonde cognizioni, ... non sapea saziarsi di parlarne, mosso dalla tenerezza; e io non sapea finir di goderne, avendone succhiato il dolce in una pellegrinazione da me fatta a que' Santi Luoghi. ... In somma ho ascritto a mia gran fortuna far acquisto delle grazie di questo cavaliere che include tante belle doti e che merita ogni più profonda venerazione. Costeggiata poi la Giudea e Palestina, ha con esattezza esaminato Tolemaida, o sia San Giovanni d'Acrida, Tiro, Saida, Tripoli, condottosi in Aleppo il cui delizioso soggiorno sotto un cielo d'aria perfetta gli è restato impresso; ha poi traversato tutta la Natolia, col non lasciar indietro osservazione che vaglia a soddisfare il suo nobile ed erudito talento. Io ho

per mille volte benedetto i momenti spesi con esso a larga usura, servendomi d'una aperta scuola di profonde e letterarie cognizioni.³³

Angelo Legrenzi nacque a Venezia nel 1643 da una famiglia oriunda dal territorio di Bergamo. Seguì la carriera paterna laureandosi in medicina nel 1664 presso il Collegio dei medici-fisici di Venezia. Desideroso di viaggiare colse l'occasione della partenza dei nuovi consoli veneti per le "scalle del Levante" per ottenere l'incarico di "medico dell'Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore Marco Bembo eletto console per tutta la Soria e Palestina".³⁴ La permanenza ad Aleppo e le sue "lunghe pellegrinationi per l'Asia" sono narrate, con "purit  de raguagli" e "fedelt  dell'historia", dallo stesso Legrenzi nel libro: *Il pellegrino nell'Asia, cio  viaggi del dottor A.L., fisico e chirurgo, cittadino veneto*.³⁵ Durante il periodo trascorso ad Aleppo ebbe modo di compiere anche un pellegrinaggio in Terrasanta visitando Gerusalemme, Betlemme, Nazareth e altri luoghi santi "per venerare quei santuarij". Di questa esperienza si trova una ricca testimonianza "delle cose pi  notabili" nella prima parte del suo libro.

Il Legrenzi rimase ad Aleppo anche dopo che il console Bembo, ultimato il suo incarico, ripartì per Venezia il 30 gennaio 1675 ed il suo successore Francesco Foscari si era gi  insediato. Si dedic  alla libera professione fino all'aprile del

³³ Cfr. MAGNI, *Quanto di pi  curioso, e vago ha potuto raccorre Cornelio Magni nel secondo biennio da esso consumato in viaggi*, pp. 65-69.

³⁴ Cos  il Legrenzi descrive la partenza del convoglio da Venezia: "Coreva l'anno 1671 e il giorno glorioso dell'Assuntione della Vergine quando allestite le navi al partire con ricco poderoso carico di merci, dopo un affettuoso addio alli parenti, e a gl'amici sciolgemo le vele al vento uscendo di conserva dal porto di Malamoco. Dirigeva il convoglio pi  numeroso di legni, che poderoso di forze l'antenominato Sig. Marco Bembo non solo per gl'avantaggi di grande, e ben corredata Nave, ma per il merito delle raguardevoli qualit  che in lui risplendevano sperimentato in pi  importanti condotte, massime nella guerra di Candia. Seguivano ... l'altre navi destinate per il Levante a fine di ristabilire il commercio con la Porta Ottomana". Cfr. LEGRENZI, *Il pellegrino nell'Asia*, Proemio e pp. 1-2.

³⁵ Ivi, cos  come per le espressioni tra " " senza indicazione di provenienza riconducibili al Legrenzi.

1678, quando “s’accrebbero le brame a nuovi passaggi” e decise di partire con una carovana di oltre trecento cammelli diretta a “Tauris” (Tabriz). La carovana, sempre in stato di allarme contro le numerose bande di predoni che infestavano quelle regioni, passò l’Eufrate ed entrò nella “provincia di Haran che i Greci chiamavano Mesopotamia e hoggidì chiamano Aliduli”, puntò, per esigenze di commercio, a nord-est per “Orfa” (Urfa) e “Diarbecquir” (Diyarbakır) e poi, attraverso il Kurdistan, raggiunse “Betlis” (Bitlis) e Van, e anziché proseguire poi direttamente per Tabriz come inizialmente previsto, scese a sud verso “Mussol” (Mosul) e “Arbele” (Arbil) fino a Baghdad. Dopo una sosta nella grande città orientale, proseguì il suo “itinerario” in Persia raggiungendo finalmente “Tauris” e poi verso “Casbin” Qazvin, “Cum” Qum e, infine, “Hispahand” (Isfahan). Legrenzi visitò poi Persepoli, Shiraz, Lar e raggiunse “Bender Abbas” (Bandar ‘Abbas) nel Golfo Persico dove il 17 novembre 1678 riuscì ad imbarcarsi per Surat in India su una nave indiana. Il 25 dicembre dello stesso anno, dopo una difficile e tormentata “navigatione all’Indie”, sbarcò a Surat sul golfo di “Cambaia”, nel “Regno di Guzarate”. A Surat il Legrenzi fece il suo primo incontro con l’India “de Mogori” (Moghul) e “de Gentili” (Hindu) e rimase colpito dall’incredibile vitalità mercantile della città nella quale tutti erano “applicati avidamente al negotio” compresi i molti Europei residenti, in particolare Francesi, Inglesi e Olandesi, ciascuno appartenente ad una distinta compagnia commerciale. Soddisfatta l’istintiva e naturale curiosità decise di viaggiare all’interno del paese, soprattutto nel Deccan, dove trovò un’India che

oltre la bellezza della terra sempre verdeggiante, e da per tutto coltivata, sodisfa l’occhio la diversità de oggetti, che si presentano, tall’hor de rovinosi pagodi ... de compagnie de pellegrini tutti nudi, e polverizzati di ceneri, reliquie di quel fuoco che adorarono, ma quel che m’arrecava stupore, era il vedere come un sol marmo anco rozzo appoggiato al tronco d’un albero, tinto di color rosso, movesse costoro all’adorazione.³⁶

³⁶ Ivi, p. 214.

Fu proprio in occasione di uno di questi suoi spostamenti che, ad Aurangabad, Legrenzi incontrò un altro viaggiatore veneziano: Nicolò Manucci, medico di fiducia alla corte del principe moghul Shah 'Alam, che si trovava lontano dalla patria da circa trent'anni.³⁷ Ecco come il Legrenzi descrive il singolare ed inaspettato incontro:

Tra questi Signori dunque hebbi l'incontro di ritrovar un nazionale per nome Nicolò Manucci. Signore molto accreditato appresso li grandi con uno stipendio de più floridi che habbi sentito praticar in queste terre, cioè di 300 rupias al mese. Mi consolai estremamente di sorte così felice, sapendo che di raro sogliono qui comparir Italiani, e meno Veneti. Non si può dire in quel punto quanti fossero gl'abbracciamenti, quanto vive le dimostrazioni d'affetto, lunghi li colloqui, e le interrogazioni, poiché mancando egli dalla Patria [da] circa 30 anni viveva sommamente curioso dello stato de congiunti se ben da me non conosciuti, dell'essere della città di Venetia con altre particolarità. Terminate le ceremonie, e le molte inquisitioni, di là pochi giorni comincio a ragionarmi su'l serio per penetrare il mio sentimento con ricercarmi apertamente se desideravo quì trattenermi al serviggio del Precipe, mentre egli m'assicurava ch'averei havuto l'incontro di non ordinarie fortune offerendo nel mentre tutto se stesso per le raccomandationi, e officij appresso S.A. Lo ringratiai vivamente della buona dispositione in favorirmi, con la risposta, che non volevo assolutamente tratenermi fuori della Patria, essere quì comparso per vedere questi paesi con le cose più notabili, doppo di che era mio pensiero di far regresso per riveder il sangue, e li congiunti. Non sodisfatto l'amico della risposta soggiunse che facessi riflesso alle future contingenze della morte del decrepito Re, poiché salindo al throno il Precipe figlio, a cui per ragion di maggioranza se gli conveniva la Corona, mi s'apriva l'adito a non men grandi che gloriosi acquisti, ragioni tutte, che in me non fecero alcuna breccia con repplicargli che non volevo assolutamente incatenar la mia libertà, massime con Precipi che non possedono ragione, ne fede. A queste espressioni restò più che mai

³⁷ Sulla figura e sull'opera di Nicolò Manucci (o Manuzzi) cfr. MANUCCI, *Storia do Mogor or Mogul India 1653-1708*; MANUCCI, *Storia del Mogol*; ZORZI, *Ancora di Niccolò Manuzzi e della sua Storia del Mogol*.

confuso l'amico, desideroso per quanto puotei indagare, che gli restassi al fianco per somministrargli qualche lume della medicina, spoglio egli affatto di lettere non che di cognitioni dell'arte, lo consolai però in quel punto con dirgli che mi sarei tratenuto seco alcuni mesi per poi partire al declinar della stagione.³⁸

Se da un lato le considerazioni del Legrenzi riguardo alla mancanza di “cognitioni” mediche da parte del Manucci erano avvalorate dal fatto che quest'ultimo non ebbe la possibilità di seguire regolari studi di medicina e tutto ciò che imparò “dell'arte” era dovuto alla sua intraprendenza di autodidatta, dall'altro la versione che ci fornisce il Manucci, nella sua *Storia do Mogor*, sul rifiuto del Legrenzi di fermarsi al servizio del principe moghul è del tutto diversa. Non fu lui a proporre al Legrenzi un incarico di medico a corte, ma il Legrenzi a sollecitarlo, dato che aveva “lasciato il servizio della Serenissima Repubblica” ed era venuto in India per “cercar nuova fortuna”, inoltre il Legrenzi dimostrò “di avere grande fretta d'entrare al servizio del Prencipe ed aver la paga” e questa sua impazienza, malgrado i consigli ricevuti dallo stesso Manucci, finì per ingenerare diffidenza e non gli venne mai assegnato alcun compito. Così, dopo circa un anno di vana attesa se ne andò “lamentandosi della sua strana sorte”.³⁹

Comunque, l'esperienza vissuta alla corte Moghul, ad Agra e Delhi, fu molto utile al Legrenzi per avere “li più distinti raguagli e informationi sopra le cose più notabili sul governo de Mogori”, sui costumi degli Hindu e sulle loro leggi. Nel febbraio 1680, “stanco de scorrer terre de barbari”, egli iniziò il viaggio di ritorno imbarcandosi a Surat per Bandar 'Abbas nel Golfo Persico, raggiunse poi Bassora, risalì il Tigri fino a Baghdad e, unendosi a una carovana, proseguì per Aleppo. Nonostante che ad Aleppo la presenza dei mercanti veneziani si fosse sensibilmente ridotta a causa della decadenza dei traffici, il Legrenzi vi rimase fino al luglio 1694 svolgendo

³⁸ Cfr. LEGRENZI, *Il pellegrino nell'Asia*, pp. 223-224.

³⁹ Al riguardo cfr. MANUCCI, *Storia do Mogor*, BNM, Ms. Fondo Antico XLV (=4804), II, cc. 186-188.

l'attività di medico per i vari consolati europei ancora presenti. Il 26 ottobre del medesimo anno, dopo sessantadue giorni di navigazione “assai perigliosa”, fece ritorno a Monselice, presso la sua famiglia, dopo quasi cinque lustri di lontananza.⁴⁰

Per quanto riguarda Ambrosio Bembo, il viaggio da lui intrapreso è accuratamente descritto nel suo *Viaggio e Giornale per parte dell'Asia di quattro anni incirca fatto da me Ambrosio Bembo Nobile Veneto*, seguendo l'esempio dell'illustre viaggiatore Marco Polo “pure nostro Veneziano”, come egli stesso dichiara nell'*incipit* del suo diario. Dopo una prolungata permanenza ad Aleppo – ospite dello zio Marco, durante la quale ebbe modo di osservare e documentare, con dovizia di particolari, la città vista come una “finestra sull'Asia”, i suoi abitanti, gli usi e costumi del mondo musulmano – all'inizio del 1673 Ambrosio Bembo, sportosi sul davanzale di quella finestra ideale, non poté resistere alla tentazione di “scorrer parte dell'Asia” e decise “con piena permissione ... affettuosa e generosissima assistenza [dello zio]” di unirsi al frate francescano portoghese Giovanni di Seabra della Trinità che si recava in India col titolo di custode della provincia di Goa. La partenza di una carovana per Diyarbakır e per la Mesopotamia fu l'occasione per concretizzare il “passaggio alle Indie Orientali”. Vestito “alla turchesca” e con “la barba cresciuta per incontrar il genio di quei paesi” il Bembo raggiunse dapprima “Diarbichier” (Diyarbakır) e poi, in navigazione lungo il Tigri, Ninive o “Mussol” (Mosul), “Techrit” (Tikrit), Samarra, e finalmente “Babilonia, chiamata da Turchi, Persiani e Arabi, Bagdad” (Baghdad). Dopo una permanenza in questa città ricca di “bellissime vedute”, partì con un'imbarcazione per Bassora seguendo il corso del fiume Tigri “fino al Seno Persico” e da lì in navigazione nel Golfo sino a “Bander Congo, spiaggia del

⁴⁰ Sulla figura e sui viaggi in varie parti dell'Asia di Angelo Legrenzi cfr. LEGRENZI, *Il pellegrino nell'Asia*; AMAT DI S. FILIPPO, *Biografia dei viaggiatori italiani*, pp. 445-447; DONAZZOLO, *I viaggiatori veneti minori*, pp. 246-247; LUCCHETTA, *Viaggiatori, geografi e racconti di viaggio dell'età barocca*, in *Storia della cultura veneta*, 4/II, pp. 236-240; GROSSATO, *Navigatori e viaggiatori veneti sulla rotta per l'India*, pp. 103-133; *Scrittori italiani di viaggio*, I, pp. 1205-1230.

Re di Persia” e “Bander Bassi, altro porto del Persiano” (Bandar ‘Abbas). Dopo una difficile navigazione nel Mare Arabico “per timor de corsari” raggiunse Diu “nel regno di Cambaia, detta anco Guzarate” sulla costa indiana del Gujarat. Proseguì poi per Daman, Surat e Goa dove ebbe modo di conoscere e descrivere approfonditamente i “costumi e varii riti de’ Gentili”. Dopo Goa, Ambrosio Bembo visitò altre località lungo la costa indiana, in particolare il “Mallavar” (Malabar, odierno Kerala) dove conobbe da vicino i “Cristiani di quelle parti, che si chiamano di San Tomè” (S. Tomaso) e le comunità della Serra con i racconti circa le loro “credenze e riti” e la loro “riduzione all’obbedienza” da parte della chiesa romana.

Dopo circa un anno dal suo arrivo in India, il Bembo decise di “radrizzar il cammino verso Aleppo”. Inizialmente si propose di raggiungere il Mar Rosso ed il porto di Suez con l’intento di visitare “la grande città del Cairo tanto rinomata” e poi “visitare i santi luoghi dove fu oprata la nostra redenzione, ed adorar di presenza il sepolcro stesso del Redentore”, ma fu costretto a cambiare itinerario “venendomi rappresentato che le coste del Mar Rosso siano piene di ladri e assassini”. Decise allora di imbarcarsi a Goa per il Golfo Persico raggiungendo, nel giugno del 1674, “Bander Congo, o porto dei datteri secchi” e la Persia. Via terra proseguì per “Lara” (Lar), “Siràs” (Shiraz), “Cheilminar che significa Quaranta Colonne” (Persepoli) con la visita alle antiche rovine achemenidi e sasanidi e ad “alcune montagne nelle quali sono molte e antiche sculture, chiamate da Persiani Naxù Rustam, cioè Sculture di Rustam” (Naqsh-e Rostam), raggiungendo infine “Spahan” (Isfahan). Qui il Bembo conobbe il disegnatore Guillaume Joseph Grelot al servizio del viaggiatore francese Jean Chardin intento a documentare un “Itinerario di Persia”. Saputo del “desiderio ch’aveva [Monsù Grillo] di tornar in Europa; dolendosi de mali trattamenti che gli erano usati dal detto Sardin”, Ambrosio Bembo non esitò a proporgli di continuare il viaggio insieme al fine di “poter unire col mezzo suo buona parte dei disegni delle cose più curiose vedute e che restavano da vedere ... per l’abbellimento dell’itinerario”. Il Grelot

accettò la proposta arricchendo il *Giornale* del Bembo con splendidi disegni sulla Persia – in particolare delle antichità di “Chermonsac” (Kermanshah) e “Besetun” (Bisutun) – e sulle altre regioni che insieme attraversarono (Mesopotamia, Turchia e Siria) fino ad Aleppo che raggiunsero il 22 novembre 1674 “doppo tanto tempo, varii travagli e gravissimi patimenti”.

Doppo il mezzogiorno entrammo nelli giardini de pistacchi vicini ad Aleppo, e poi scoprimmo il castello della città, nella qual entrammo per la Porta delle Priggioni detta della Calcina ... Il primo che incontrai degli Europei fu Monsù Giovanni Bertet, marsigliese, amorevole di mio zio; ed intanto sparsasi la voce del mio arrivo, trovai per le strade tutti quelli di casa e molti amici ch'erano venuti ad incontrarmi. Giunto finalmente, con la grazia di Dio, alla casa, baciai le mani al zio, che m'accolse con tenerezza tale che le abbondanti lagrime che gli cadevano dagli occhi comprobavano l'interno suo giubilo, che fu grandissimo.⁴¹

Il 30 gennaio 1675, assieme allo zio Marco che nel frattempo aveva terminato la sua missione in Siria sostituito dal nuovo console Francesco Foscari, e al Grelot, ripartì per Venezia, dove giunse il 15 aprile 1675.

Con mia indicibile consolazione, nello spuntar dell'alba delli 15 viddi il campanile di San Marco e la mia cara patria e per tanto tempo sospirata Venezia. Prima di mezzogiorno ... vennero al nostro bordo con barche e peote molti amici e parenti, da pochi de quali fui conosciuto a primo incontro, in riguardo alla lunga barba che avevo e dell'abito turchesco. ... Uscito finalmente nella intiera libertà della patria [dopo il periodo di quarantena trascorso all'isola del Lazzeretto Vecchio], feci anch'io molte visite con la barba, la quale poi tagliai per comparire al Broglio, che fu la prima volta.⁴²

Dopo il ritorno in patria e l'ingresso nel Maggior Consiglio, Ambrosio Bembo riprese la carriera marinara al

⁴¹ Cfr. BEMBO, Ms., p. 298 (2005, p. 399). Per le espressioni tra “ ” senza indicazione di provenienza riconducibili al Bembo, ivi, *passim*.

⁴² Ivi, p. 315 (2005, p. 418).

servizio della Repubblica. Le notizie sulla sua vita, dopo il rientro dal viaggio in Asia, sono scarse. Sappiamo che il 4 luglio 1680 venne eletto governatore di nave e l'8 luglio 1684 ricevette la carica di governatore straordinario di navi.⁴³ Con quest'ultimo importante ruolo partì da Venezia il 3 agosto 1684 al comando di un convoglio diretto a Corfù⁴⁴ e ne scortò un altro diretto a Durazzo.⁴⁵ Ciò in ottemperanza alle disposizioni previste dal governo veneziano che prevedevano il sistema dei convogli a protezione delle attività mercantili.⁴⁶ Sappiamo inoltre che il 9 maggio 1685 riprese il mare alla guida di un convoglio di ventidue navi diretto a Corfù⁴⁷ da dove ripartì il 31 maggio alla volta di Dragomesto, presso Valona, in appoggio all'armata operante agli ordini di Francesco Morosini, impegnato nella guerra di Morea.⁴⁸ Sono questi gli anni dell'inizio dell'ultima grande avventura espansionistica della Repubblica di Venezia contro l'impero Ottomano che culmineranno con la conquista del Peloponneso. Per Venezia la ripresa delle armi costituì l'occasione del riscatto, nello scacchiere Levantino, dopo la perdita di Candia e contribuì ad alimentare, nell'immaginario collettivo, il mito dello stato da mar, nell'illusione di un ritorno della Serenissima alla grandezza di un tempo e alle glorie della sua armata. Inoltre il Levante

⁴³ Cfr. ASV, *Segretario alle voci, Elezioni in senato*, regg. 20, 21.

⁴⁴ Cfr. ASV, *Senato, Dispacci, Provveditori da terra e da mar*, f. 1385 (3 agosto 1684).

⁴⁵ Ivi, f. 1385 (10 settembre 1684).

⁴⁶ Le disposizioni prevedevano che i mercantili diretti agli empori di Smirne, Costantinopoli, Alessandretta, Cipro e Siria, dovevano convergere all'isola di Corfù, da dove sarebbero salpati sotto la scorta di galere armate. Trascorso il tempo consentito per espletare con profitto le operazioni di carico e imbarco, il convoglio riprendeva la rotta del ritorno e appena giunto all'imboccatura dell'Adriatico lasciava veleggiare liberamente i bastimenti fino a Venezia, dove ciascuna unità era obbligata a versare 300 ducati, suddivisi nella misura di due terzi per i proprietari del carico e il rimanente a carico dell'armatore. Cfr. ASV, *Senato Mar*, f. 647, rel. Savi alla mercanzia, 26 maggio 1683; *Savi alla mercanzia*, reg. 161, 16 dicembre 1683, cc. 303-304; TENENTI, *Venezia e il senso del mare*, pp. 573-574.

⁴⁷ Cfr. ASV, *Senato, Dispacci, Provveditori da terra e da mar*, f. 1385 (9 maggio 1685 e 12 maggio 1685).

⁴⁸ Ivi, f. 1385 (18 giugno 1685).

continuò a rappresentare per tanta parte della nobiltà veneta l'opportunità di trovare nuove occasioni, commerciali e militari, che avrebbero consentito ulteriori possibilità di ricchezza e prestigio. Il desiderio di riconquistare i tre regni perduti, Negroponte, Cipro, Candia, e con essi la supremazia marittima, era ardente più che mai. Anche la pubblica storiografia della Serenissima contribuì all'esaltazione di quegli anni, descrivendo "i prosperi avvenimenti" e "la grandezza de' successi" contro l'impero Ottomano.⁴⁹

Quella della Morea fu però un'impresa che lasciò il segno nelle vicende della Repubblica. Come avvenne durante la guerra veneto-turca per Candia, a causa dell'inevitabile interruzione delle relazioni ufficiali tra Venezia e la Sublime Porta, si radicò la tendenza diffusa tra i mercanti di rivolgersi ad altri mediatori, soprattutto inglesi, francesi e olandesi, legati alle potenze atlantiche del tempo che si erano organizzate in solide compagnie mercantili. Conseguenza diretta di ciò fu, ancora una volta, l'estromissione della Serenissima dalle principali rotte del Mediterraneo con gravi ripercussioni sull'economia veneziana.⁵⁰

⁴⁹ Ci si riferisce in particolare all'*Istoria della Repubblica di Venezia in tempo della Sacra Lega* ... del senatore e pubblico storiografo della Serenissima, Pietro Garzoni. L'opera si colloca nella tradizione storiografica veneziana, collegata alla produzione cronachistica e alla memorialistica storico-politica e vissuta dal patriziato come esercizio di formazione al ruolo di governo e come veicolo di diffusione del mito del sistema politico veneziano. Cfr. al riguardo GARZONI, *Istoria della Repubblica di Venezia in tempo della Sacra Lega*; BENZONI, *La vita intellettuale*, in *Storia di Venezia*, VII, pp. 813-919; STOURAITI, *Una storia della guerra: Pietro Garzoni e il suo archivio*, in INFELISE-STOURAITI, *Venezia e la guerra di Morea*, pp. 242-269.

⁵⁰ Oltre che dalla grave instabilità generata dalla guerra, i commerci veneziani vennero penalizzati anche dalla sperequazione fiscale messa in atto dai turchi che li sottoposero al pagamento di un dazio di entrata e di uscita pari al 5 per cento, mentre i mercanti di altre nazionalità versavano importi non superiori al 3 per cento del valore nominale delle merci trasportate. In taluni scali i gravami raggiunsero delle aliquote proibitive, per esempio il 7 per cento a Smirne e il 20 per cento ad Alessandria, in modo che i prodotti veneziani venissero spiazzati da quelli provenienti da altre nazioni privilegiate. Sugli sviluppi e sugli effetti della guerra di Morea cfr. INFELISE-STOURAITI, *Venezia e la guerra di Morea*, in

Con il perdurare della guerra, la notevole esperienza marinara acquisita da Ambrosio Bembo venne posta, ancora una volta, “in spirito e in sangue nell’onorato servizio alla Patria” la quale, nel 1686, lo inviò a Corfù in qualità di Provveditore e nel 1697 lo nominò Provveditore all’armar, poco dopo la morte dello zio Marco avvenuta il 17 luglio 1697.⁵¹ La carriera del Bembo si concluse con l’elezione a Provveditore all’Arsenale, avvenuta il 15 settembre 1703, egli infatti morì, all’età di cinquantatre anni, il 4 giugno 1705 a Venezia dove fu sepolto nella chiesa di San Salvador.⁵²

2. Viaggio e Giornale per parte dell’Asia. *Dal viaggio al manoscritto*

La particolarità del *Viaggio e Giornale per parte dell’Asia di quattro anni incirca* di Ambrosio Bembo è ben sottolineata da Iacopo Morelli, bibliotecario della pubblica libreria di S. Marco,⁵³ al quale dobbiamo le prime informazioni sul

particolare i saggi di INFELISE, *L’ultima crociata*, pp. 9-19 e di PERINI, *Riflessi della guerra sull’economia veneziana*, pp. 98-131.

⁵¹ Cfr. ASV, *Senato Mar*, f. 738 (14 agosto 1697, 23 agosto 1697, 30 agosto 1697).

⁵² Cfr. ASV, *Provveditori alla sanità, Necrologi*, reg. 905 (1705); chiesa di San Salvador di Venezia, *Libro dei morti 1690-1725* (anno 1705). Sulla figura di Ambrosio (Ambrogio, Ambroso) Bembo cfr. inoltre ASV, *Miscellanea Codici*, s. III, regg. 31-34, G. A. CAPPELLARI-VIVARO, *Il Campidoglio veneto*, II, c. 29, I, cc. 392-395; MORELLI, *Dissertazione intorno ad alcuni viaggiatori eruditi veneziani*, pp. 50-79; ZURLA, *Di Marco Polo e degli altri viaggiatori veneziani più illustri*, II, pp. 291-292; AMAT DI S. FILIPPO, *Biografia dei viaggiatori italiani*, pp. 444-445; DONAZZOLO, *I viaggiatori veneti minori*, pp. 245-246; TUCCI, *ad vocem*, in DBI, VIII, pp. 101-102; LUCCHETTA, *Viaggiatori, geografi e racconti di viaggio dell’età barocca*, in *Storia della cultura veneta*, 4/II, pp. 235-236.

⁵³ Letterato, bibliografo erudito e sacerdote, Iacopo Morelli (Venezia 1745-1819) divenne nel 1778 bibliotecario della Marciana, alla morte di Anton Maria Zanetti precedente custode della pubblica libreria, carica che rivestì per oltre quaranta anni. Autore di numerosi saggi, opere letterarie e bibliografiche (descrisse fra l’altro i codici marciani e quelli delle collezioni Nani, Farsetti e Pinelli) dedicò le sue energie allo studio e al riordino del ricco patrimonio della Biblioteca Marciana. Cfr. al riguardo *Della pubblica libreria di San Marco in Venezia. Dissertazione storica di D. Jacopo Morelli*, Venezia 1774. Ricevette onori

manoscritto ed alcuni estratti che egli accolse nella sua *Dissertazione intorno ad alcuni viaggiatori eruditi veneziani poco noti*, pubblicata a Venezia nel 1803, per le “Faustissime nozze del Nobile uomo il Signore Conte Leonardo Manino con la Nobile donna Signora Contessa Foscarina Giovanelli”. Il Morelli non esita ad annoverare il Bembo “fra li viaggiatori ragguardevoli ed eruditi ... sebbene il nome, per non essere mai stato scritto di proposito, a chiarezza veruna salito non sia” e al riguardo scrive:

Dei viaggi di questo gentiluomo, quasi affatto sconosciuti, piena certezza egli stesso ne ha data, col farne lunga ed esatta descrizione: ma questa è si rara a trovarsi, che due esemplari soltanto, per quanto io veggo, ne sono; anzi in uno di essi altrove esistente, da persona amica indicatomi, la narrazione alquanto compendiata sembra che fosse. Quello di cui io ho fatto uso è di ragione del Nobile Signore Giuseppe Gradenigo consigliere di Sua Maestà ... e bene ho io potuto farne studio a mio talento ... È il codice veramente pregevole, perché autentico, con alcune annotazioni autografe, ed esattamente scritto; e inoltre tratto tratto inserite presenta in disegno vedute di città e paesi, edifizii, anticaglie, costumi, vestiti, funzioni, e altre cose di maggior osservazione degne, che descritte vi sono; sicché nulla pure vi manca di quanto sarebbe necessario onde il viaggio appellato fosse pittoresco ... Sono questi disegni di mano di Guglielmo Giuseppe Grelot, pittore francese di chiaro nome, con grande maestria e squisita diligenza a penna condotti.⁵⁴

Anche lo studioso, orientalista e letterato, Angelo De Gubernatis,⁵⁵ nella sua *Storia dei viaggiatori italiani nelle Indie Orientali* sottolinea l'importanza del viaggiatore veneziano.

sia da Napoleone I che lo ammise fra i membri stranieri dell'*Académie Française*, sia da Francesco I d'Austria che lo nominò consigliere imperiale. Lasciò i suoi libri e i suoi manoscritti alla Biblioteca Marciana che conserva anche parte del suo archivio.

⁵⁴ Cfr. MORELLI, *Dissertazione intorno ad alcuni viaggiatori eruditi veneziani*, p. 50.

⁵⁵ Nato a Torino nel 1840, dopo gli studi universitari e la laurea in lettere, nel 1862 ottenne una borsa di studio a Berlino dove fu allievo di Franz Bopp, fondatore della linguistica comparativa e di Albrecht Weber per la lingua sanscrita. Tornato in patria fu nominato insegnante di sanscrito e di glottologia

L'ultimo de' viaggiatori veneziani nell'India che abbia lasciata memoria di sé è il nobile veneziano Ambrogio Bembo, nato in Venezia nel 1652, morto nel 1705 ... Io sperai, per un istante, di potere adornare il presente libro del diario del Bembo, per la parte che riguarda l'India; ma fu vana speranza. Le premure che fece per me il dotto e gentile mio amico Bartolomeo Cecchetti in Venezia per rintracciarlo riuscirono pur troppo vane. Uno de' due codici rammentati dallo Zurla⁵⁶ erano in principio del secolo presso la nobile famiglia Gradenigo. La biblioteca Gradenigo fu venduta; parecchi de' suoi codici passarono alla Marciana; ma tra questi codici non si trova quello del Bembo. Che sia passato in Francia? In ogni modo, importa che gli studiosi ne facciano ricerca.⁵⁷

La ricerca auspicata dal De Gubernatis ha dato i suoi frutti più di un secolo dopo, quando il manoscritto del Bembo venne localizzato a Minneapolis, presso la James Ford Bell Library dell'Università del Minnesota. A questa istituzione pervenne dal lascito del magnate e filantropo americano James Ford Bell (1879-1961), insieme alla sua ricchissima biblioteca specializzata in opere sui viaggi e sulle scoperte geografiche.

La storia di questo manoscritto è davvero singolare e solo di recente si è potuto ricostruirne una buona parte attraverso la documentazione d'archivio che di seguito verrà presentata. Il manoscritto dal quale il Morelli trasse gli estratti pubblicati nella

comparata presso l'Istituto di Studi Superiori di Firenze. Successivamente ottenne gli insegnamenti di letteratura italiana e di sanscrito presso l'Università di Roma. De Gubernatis ebbe grande fama come erudito orientalista, mitografo e drammaturgo. Vasta fu anche la sua produzione letteraria tanto che nel 1906 fu candidato al premio Nobel per la letteratura. Profondo conoscitore dell'India, delle sue culture e della mitologia, nel 1885-86 fece un viaggio in quel paese dove raccolse parecchi manoscritti, oggetti e opere d'arte che costituirono il primo blocco del Museo Indiano di Firenze da lui fondato e inaugurato nel 1887. Morì a Roma nel 1913. Il suo archivio è conservato presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze. Sulla figura e sulle opere del De Gubernatis cfr. TADDEI, *Angelo De Gubernatis. Europa e Oriente nell'Italia umbertina*, in particolare il contributo di F. SOLITARIO, *Angelo De Gubernatis storico dell'orientalismo italiano*, IV, pp. 499-525.

⁵⁶ Cfr. ZURLA, *Di Marco Polo e degli altri viaggiatori veneziani più illustri*.

⁵⁷ Cfr. DE GUBERNATIS, *Storia dei viaggiatori italiani nelle Indie Orientali*, pp. 41-42.

Dissertazione apparteneva al nobile veneziano Giuseppe Gradenigo⁵⁸ ed era uno dei due noti al bibliotecario di San Marco. Dell'altro, "altrove esistente", la cui "narrazione alquanto compendiativa sembra che fosse", si sono perse subito le tracce. Del "codice pregiatissimo" della libreria di Giuseppe Gradenigo scrisse, qualche anno più tardi, anche il nobile e letterato veneziano Emmanuele Antonio Cicogna⁵⁹ che nei suoi *Diarii* riportò:

⁵⁸ Nato a Venezia nel 1738, fu notaio "straordinario" e tra il 1761 e il 1765 compì un importante tirocinio come coadiutore del bailo a Costantinopoli. Nel 1776 il Gradenigo diventò segretario del Senato ed in seguito segretario dei Riformatori dello Studio di Padova dove ebbe occasione di corrispondere con diversi letterati ed intellettuali del tempo. Nel 1787 fu eletto segretario del Consiglio dei Dieci raggiungendo in breve tempo una posizione di preminenza e prestigio all'interno della Cancelleria lavorando al riordino dell'Archivio dei Dieci. Fu amico di Iacopo Morelli, celebre bibliotecario della Marciana, il quale diede alle stampe il suo *Delle solennità e pompe nuziali già usate presso i Veneziani* per festeggiare le nozze della figlia del Gradenigo, Marianna, col patrizio Giovanni Almorò Tiepolo. Dopo la caduta della Serenissima il Gradenigo si ritirò a vita privata mantenendo i propri contatti con letterati e bibliofili. Durante la sua esistenza arricchì la biblioteca personale di numerosi libri e manoscritti che in seguito fu costretto a vendere, probabilmente per difficoltà finanziarie. Col ritorno degli Austriaci divenne consigliere imperiale. Morì a Venezia nel 1820. Cfr. CASINI, *ad vocem*, in DBI, LVIII, pp. 323-328; ZORZI, *I Gradenigo e i libri*, in ZORZI – MARCON, *Grado, Venezia, i Gradenigo*, pp. 239 e segg.

⁵⁹ Nato a Venezia nel 1789, discendente da famiglia candiota aggregata ai cittadini originari, tentò, come funzionario, la carriera giudiziaria presso la Corte d'Appello senza ottenere risultati ragguardevoli. Il Cicogna non partecipò al sofferto travaglio degli intellettuali veneziani che negli anni della Restaurazione, attraverso la riscoperta delle glorie della Repubblica, maturarono la loro adesione agli ideali di libertà e di indipendenza. Uomo di lettere preilluminista, convinto della rigorosa distinzione tra cultura e impegno civile, il Cicogna affidò alle pagine vivaci e animate dei suoi *Diarii* (inediti) i suoi giudizi su fatti e persone di Venezia durante il dominio austriaco. La sua operosa giornata era divisa tra le incombenze del lavoro giudiziario ed una paziente e metodica attività di ricerca erudita e bibliografica che soprattutto dopo il 1849, quando morì di colera la moglie Carlotta Colpo, divenne una vera e propria missione ed unica ragione di vita. Alla bramosia di possedere cose rare e ricercate sacrificò buona parte del suo stipendio con cui acquistò manoscritti rari, classici latini, greci e italiani, opuscoli e libri di ogni genere con assiduità e tenacia. Quando ormai vecchio cedette al Comune di Venezia la sua biblioteca in cambio di un vitalizio per le sorelle, l'inventario annoverava ben quaranta mila volumi e cinque mila manoscritti. Il

4 Gennaio 1810

...

L'ab. Celotti chiaro raccoglitore di libri rarissimi ha seco un unico ms. e inedito de' viaggi di certo Bembo Viniziano nella China [sic] e nella Persia. Esisteva questo codice pregiatissimo nella libreria di Giuseppe Gradenigo a S. Sofia di Venezia, con note di uomini illustri del chiar. cav. Morelli che il tenne in sommo pregio ... per la rarità e unità di esso. Passato poi con tutta la libreria in poter del sig. Cesare questi lo diede all'ab. Celotti.

27 Gennaio 1810

...

L'ab. Celotti ritornò a Venezia dal viaggio che ne' mesi passati fece in alcune città di Italia e di Francia e di Germania. Portò seco il ms. Bembo di cui tenni discorso il giorno 4 corrente. Siccome io non avea potuto prima veder questo sì prezioso tesoro così non potei darne nel giorno 4 quell'esatto ragguaglio che qui sotto darò potendolo a mio bell'agio ora esaminare.

Questo ms. ha per titolo: *Viaggio e Giornale per parte dell'Asia di quattro anni in circa fatto da me Ambrosio Bembo Nob. Veneto.*

Comincia: *Il desiderio di sapere è insito e connaturale all'animo dell'huomo ecc.* Segue a dire che accompagnandosi con Marco Bembo suo zio paterno agli otto di Agosto 1671 sopra la nave Confidenza vago di scorrere varij e stranieri paesi ha viaggiato quasi per lo spazio di quattro anni e ha voluto con maniera piana di facile narrazione registrare ciò che seguisse da che sciolse dal porto fino al suo ritorno in Patria. Dice che ha toccato circa il formale de' luoghi tutto ciò che ha creduto valevole ad imprimere idea bastante e quanto al materiale si è servito con non lieve spesa d'ingegnoso francese condotto seco con molti disegni sì delle piazze, foggie del vestire,

suo appassionato lavoro di scavo erudito trovò una compiuta sistemazione nel *Saggio di bibliografia veneziana*, compilato inizialmente come parte dell'antologia di monografie *Venezia e le sue lagune*, venne poi edito separatamente nel 1847 a Venezia. Ricco di oltre cinquemila titoli, il *Saggio* costituisce, ancora oggi, un ampio e accurato repertorio di storia veneziana. Il Cicogna morì a Venezia nel 1868. I suoi scritti e le opere da lui raccolte sono conservate presso la Biblioteca del Museo Civico Correr di Venezia. Cfr. CICOGNA, *Diarii*, BMC, Ms. cod. Cicogna 2844; PRETO, *ad vocem*, in DBI, XXV, pp. 394-397.

e d'altre celebri o memorie, o antichità, o rarità de' paesi che vide. Nel fine ha due note delle spese incontrate per viaggio, la seconda delle quali sembra di mano dell'autore medesimo. Si rileva da quest'ultima ch'egli ha portato a Venezia varie galanterie, e che ha comperati de' diamanti, delle pietre, dei tappeti di seta ecc. Cose di gran pregio e valore.

Questo ms. sembra scritto tutto dal pred. francese che vedesi essere certo Grelot, in quel tempo medesimo. Ciò che è ammirabile è il disegno di que' paesi ecc. fatto dal naturale e fatto dal luogo donde li traeva. A penna certamente non si può far di meglio, avendo anche riguardo a' tempi d'allora. Esso è in foglio, legato alla francese, e in carta reale lineata ...

21 e 22 marzo 1810

...

Oggi 22 ho veduto le notizie storiche scritte dal Cav. Morelli sui viaggi di alcuni veneziani pubblicate nel 1803. Egli vi parla direttamente del Bembo. ... Il Grelot è autore di nome e di cui parlavo de' scrittori come disse il sullod. Morelli.⁶⁰

Dalle informazioni del Cicogna possiamo dunque stabilire, in maniera finalmente certa, che l'esemplare del manoscritto del Bembo, inizialmente in possesso del Gradenigo, al momento dello smembramento della biblioteca di quest'ultimo venne acquistato dal noto libraio, editore e tipografo di Venezia Adolfo Cesare. Sappiamo infatti che una piccola parte della biblioteca del Gradenigo finì al libraio ed editore Giuseppe Molini di Firenze, mentre la maggior parte venne ceduta proprio al Cesare.⁶¹ La parte rimanente, rimasta invenduta, fu catalogata dal Cicogna e da G.B. Licini. Dal Cesare il manoscritto "in folio, legato alla francese" passò nelle mani dell'abate Celotti,⁶² molto probabilmente insieme alla

⁶⁰ Cfr. CICOGNA, *Diarii* (dal primo gennaio 1810 a tutto 28 marzo 1810), BMC, Ms. cod. Cicogna 2844, pp. 5 (4 gennaio), 21-22 (27 gennaio), 42 (21 e 22 marzo).

⁶¹ Per un profilo di Adolfo Cesare e Giuseppe Molini cfr. *Editori italiani dell'Ottocento*, I, pp. 271 e 703-704.

⁶² L'abate Luigi Celotti (1759-1843) ebbe una certa notorietà come collezionista e venditore di opere d'arte di notevole pregio. Il suo nome compare nei documenti di provenienza di dipinti, disegni e oggetti d'arte che furono

Dissertazione intorno ad alcuni viaggiatori eruditi veneziani del Morelli, della quale si è detto sopra.

Il Celotti portò con sé, in Francia, il manoscritto e lo fece conoscere a Louis Langlès, direttore de l'*École spéciale des langues orientales vivantes* e curatore di una pregevole edizione dei *Voyages du Chevalier Chardin en Perse et autres lieux d'Orient* pubblicata a Parigi nel 1811.⁶³ Il Langlès, in una lettera indirizzata al Celotti, nell'esprimere apprezzamento per l'opera si rammarica di non essersene potuto servire nel dare alle stampe il testo di Jean Chardin, forse con l'intento di pubblicare qualcuno dei disegni del Grelot che fu, giova qui ricordarlo, il disegnatore che accompagnò inizialmente Chardin nel suo secondo viaggio in Persia.⁶⁴ Il testo della lettera del

dispersi dalle collezioni patrizie ed ecclesiastiche veneziane durante i decenni del dominio francese e austriaco in seguito alla caduta della Serenissima nel 1797. Cfr. ASV, *Presidio di Governo, 1825-1829*, XIV 9/6, *Amberg a Spaur*, 28 febbraio 1828. Le raccolte dell'abate Luigi Celotti sono descritte da Giannantonio Moschini nella sua *Della letteratura veneziana del secolo XVIII fino a' nostri giorni*: "Bel gabinetto si possiede pure dal chiarissimo sig. ab. Celotti. Contiene esso una raccolta di miniature, che da lui si vanno tutto di accrescendo, e che sono la maggior parte del secolo di Lione X, molte fatte per questo papa stesso, e molte per Clemente VII, quantunque ve n'abbian pur anco dei tre secoli precedenti. Quasi immensa e sola riguardar si vuole questa raccolta, da cui si può trarne la storia dell'arte; e chiunque la miri, può a ragione rimanerne sorpreso, benchè visto abbia che di bello posseggono le belle arti nell'Europa. Oltracciò l'abate Celotti possiede ricca raccolta di tele de' maestri migliori, e singolarmente della Veneta scuola, e copia di oggetti interessanti assai e curiosi in riguardo alle bell'arti, ond'è che non si può non ammirarne per ogni pregio l'erudito ed indefesso raccoglitore". Cfr. MOSCHINI, *Della letteratura veneziana del secolo XVIII fino a' nostri giorni*, II, p. 106.

⁶³ Cfr. CHARDIN, *Voyages du Chevalier Chardin en Perse et autres lieux d'Orient*, 1811.

⁶⁴ Jean Chardin (1643-1713), uno dei viaggiatori più interessanti del XVII secolo, figlio di un ricco gioielliere francese, nel 1665 a soli 22 anni, decise di affrontare, assieme al compagno Antoine Raisin, il suo primo viaggio attraverso la Turchia e la Persia per poi raggiungere l'India. Nel 1670 ritornò a Parigi per ripartire per l'Oriente nell'agosto dell'anno successivo. Questo secondo viaggio, assai avventuroso, lo portò in Persia, a Isfahan, alla corte di Shah Sulayman (Safi II), dove rimase fino al 1677 per poi raggiungere l'India. Rientrato a Parigi nel 1680, le persecuzioni religiose contro gli ugonotti lo costrinsero, nel 1681, a espatriare a Londra dove ricevette, da Carlo II, la nomina di *Sir*. Un'edizione completa dei suoi *Voyages* venne pubblicata, in dieci volumi, ad Amsterdam nel

Langlès, datata 5 luglio ma senza l'indicazione dell'anno, è allegato al manoscritto. Dell'opera del Bembo si perdono poi le tracce, per ritrovarle nel secolo successivo in Inghilterra.⁶⁵ Al codice ora posseduto dalla James Ford Bell Library dell'Università del Minnesota a Minneapolis, come lascito del magnate James Ford Bell, è infatti allegata una dichiarazione, non datata e scritta a macchina, di Frank Hammond Bookseller di Sutton Coldfield, Birmingham, che riporta il parere del Morelli e del Langlès e ricorda i disegni del Grelot di cui solo sette pubblicati in precedenza, cioè quelli coincidenti con alcune tavole dei viaggi di Chardin. Inoltre, ad ulteriore prova della provenienza del manoscritto dalla Biblioteca del Gradenigo, al testo del Bembo sono anteposte le pagine a lui dedicate della *Dissertazione intorno ad alcuni viaggiatori eruditi veneziani poco noti* del Morelli con la relativa traduzione manoscritta in lingua inglese.

Si ritiene utile fornire la descrizione del codice BEMBO posseduto dalla James Ford Bell Library.

AMBROSIO BEMBO, *Viaggio e Giornale per parte dell'Asia di quattro anni incirca fatto da me Ambrosio Bembo Nob. Veneto*, James Ford Bell Library collection, University of Minnesota, Minneapolis, ID# 1676 fBe.

Esso comprende:

a) *Dissertazione intorno ad alcuni viaggiatori eruditi veneziani poco noti* di Iacopo Morelli pubblicata in Venezia, nella Stamperia di Antonio Zatta, nel M.DCCC.III, pp. 50-79 (tratte

1735 e a Parigi nel 1811. Cfr. CHARDIN, *Voyages de Mr. le Chevalier Chardin en Perse et autres lieux d'Orient*, 1711; CHARDIN, *Voyages du Chevalier Chardin en Perse et autres lieux d'Orient*, 1811; VAN DER CRUYSSSE, *Chardin le persan*.

⁶⁵ Il passaggio in Inghilterra del manoscritto potrebbe essere avvenuto in occasione della vendita, da parte della famosa casa d'aste londinese Sotheby's, di "ancient manuscripts property of the Abbé Celotti ... collected from the illustrious families of Nani, Gradenigo and Mocenigo of Venice" avvenuta nel marzo 1825. Cfr. SOTHEBY'S, *Sale Catalogue, 14th to 18th March 1825*, p. 21.

dall'edizione originale stampata su carta leggera color azzurro di dimensione cm. 28,5 x 19,5);

b) traduzione manoscritta in lingua inglese del testo del Morelli, 12 fogli non numerati (su carta leggera color bianco di dimensione cm. 31 x 19,5);

c) elenco manoscritto in lingua italiana dei disegni del Grelot, 3 fogli non numerati (su carta leggera color bianco di dimensioni cm. 18 x 12), all'elenco di quarantasette disegni è stata aggiunta, in calce, la seguente nota: "Design of a palace at the beginning and a design of a ship at the end, all by Grelot, on the whole 49 drawings" relativa ai due disegni posti in apertura e chiusura del codice. In realtà quel "all by Grelot" della nota aggiuntiva non è propriamente esatto. Infatti, mentre il disegno iniziale raffigurante Ca' Bembo (la dimora patrizia che la famiglia Bembo possedeva di fronte alla chiesa di Mira, sulla riva destra del Naviglio: "casa dominicale, con giardino, orti, brolo" con le due facciate uguali)⁶⁶ pur non firmato è sicuramente del Grelot che con molta probabilità fu ospite del Bembo al ritorno dal viaggio in Oriente (in esso è riportato lo stemma della famiglia Bembo esattamente uguale a quello disegnato nella veduta della città di Aleppo firmata dal Grelot e a quello riprodotto nei codici araldici delle "Famiglie Venete" provenienti dalla raccolta del patrizio veneziano Gerolamo Soranzo (1815-1895) ora conservati presso l'Archivio di Stato di Venezia),⁶⁷ il disegno finale, raffigurante il naufragio di un veliero, tracciato su carta del tutto diversa dagli altri e con nessuna attinenza al testo del Bembo, non proviene dalla mano del Grelot e probabilmente fu aggiunto al manoscritto al momento della rilegatura;

d) lettera manoscritta in lingua francese di L. Langlès in risposta all'abate Celotti, 2 fogli non numerati (su carta leggera color bianco di dimensioni cm. 33 x 24);

⁶⁶ Cfr. al riguardo BASSI, *Ville della provincia di Venezia*, pp. 332-333.

⁶⁷ Cfr. ASV, *Miscellanea Codici*, s. III, Codd. Soranzo, vol. II, c. 29.

e) manoscritto di A. BEMBO, *Viaggio e Giornale per parte dell'Asia di quattro anni incirca fatto da me Ambrosio Bembo Nob. Veneto*, di 315 pagine numerate (su carta pesante di color bianco di dimensioni cm. 36 x 25 con interlinee rigate per agevolare la scrittura. Le righe per pagina variano da 31 a 32).

La carta utilizzata per i disegni è di colore bianco ma di consistenza più sottile rispetto a quella del manoscritto. I disegni, cinquantadue in tutto, sono stati eseguiti su fogli di varie dimensioni (spesso ripiegati nel caso di ampie vedute di città e siti archeologici) con inchiostro marrone e, in misura minore, nero che ha conservato nel tempo la sua consistenza senza evidenti segni di scoloritura. La legatura, di alta qualità, è in pelle marrone su assi in legno con decorazioni in oro; sul dorso è riportato in oro: "VIAGGIO E GIORNALE NELL'ASIA. AMBROSIO BEMBO MS. 1672 &c. DRAWINGS BY GRELOT". Le dimensioni del codice sono di cm. 38 x 28 x 8.

L'*incipit* del manoscritto, lo stemma della famiglia Bembo e il codice sopra descritto sono riprodotti nelle tavole al termine del presente studio.

Altro motivo di pregio del codice Bembo è costituito dalla presenza dei disegni di Guillaume Joseph Grelot, ben noto illustratore del tempo. Nel 1674 il Grelot si trovava in Persia dove aveva eseguito la maggior parte dei disegni a compendio della relazione di Jean Chardin, e proprio ad Isfahan, scontento del trattamento riservatogli dal famoso viaggiatore francese, incontrò Ambrosio Bembo, di ritorno dall'India, che gli offrì la possibilità di continuare il viaggio insieme prendendolo al suo servizio. Ecco come il Bembo descrive l'incontro.

V'era un francese eretico chiamato Monsù Sardin, mercante di molta considerazione, che più volte era capitato in quelle parti con grossi capitali ... Il Sardin era uomo studioso, e possedeva la lingua persiana e la turca. Ha composto un libro dell'incoronazione del re di Persia vivente ed

andava formando un Itinerario della Persia con i disegni di tutte le città e cose più cospicue, tenendo seco a tal effetto un disegnatore francese, ch'era quello ch'io condussi meco, e fece i miei disegni di quest'opera.⁶⁸ ... Ritrovandomi nella casa de sudetti padri scalzi, ebbi incontro di parlare più volte col disegnatore del già nominato Monsù Sardin, chiamato Monsù Josef Grillot il quale confidò a padre Giacomo, ch'era meco, il desiderio ch'aveva di tornar in Europa dolendosi de mali trattamenti che gli erano usati dal detto Sardin, per i quali era entrato in tanta disperazione, ch'era risoluto di abbandonarlo e partirsi ... Avvisato io di ciò e considerando di poter unire col mezzo suo buona parte dei disegni delle cose più curiose che avevo vedute e che mi restavano da vedere, del che avevo sempre avuto desiderio conoscendo esser cosa molto a proposito per l'abellimento di un Itinerario, gli feci esibir la mia compagnia con promissione di condurlo meco in Europa ... Questo Grillot era giovine discretissimo, di molta bontà e d'intiera modestia ed oltre la sua naturale di Francia, intendeva molte lingue, come latina, spagnola, greca literale, araba e persiana, se non tutte in perfezione, quanto bisognava per trattare e nelle occasioni del viaggio con grandissima amorevolezza s'impiegava in tutto senz'ambizione, facendoci più volte gustar nella campagna preziose vivande preparate di sua mano. Prima di partire, avendo ancora egli ed io la memoria fresca di alcune cose passate e con l'aiuto di qualche abbozzo che teneva, mi fece varii disegni e quelli della città istessa e luoghi più cospicui di Spahan.⁶⁹

L'incontro con il Grelot, "avvezzo a prendere in disegno le rarità di ogni sorte e a vivere con li Turchi e con li Persiani, fra' quali per sei anni stette", contribuì non poco a maturare la decisione del giovane Bembo di disporre di un corredo di tavole per illustrare "con tutto ciò che gli sembrava degno di quella fattura" la relazione che egli aveva intenzione di scrivere. Così come era nelle intenzioni anche di Jean Chardin. Riguardo a ciò dobbiamo tener conto che nella seconda metà del Seicento, sull'esempio di Pietro Della Valle, l'opportunità

⁶⁸ Nel corso del suo secondo viaggio in Oriente, Jean Chardin aveva incontrato il Grelot a Costantinopoli e l'aveva assunto perché eseguisse i disegni destinati ad illustrare l'opera che in seguito riuscì a pubblicare. Cfr. FERRIER, *A Journey to Persia. Jean Chardin's Portrait of a Seventeenth-century Empire*, pp. 18, 148.

⁶⁹ Cfr. BEMBO, Ms., pp. 253-255 (2005, pp. 353-355).

di avere delle illustrazioni eseguite da artisti professionisti, ad integrazione e arricchimento delle relazioni di viaggio, si era ormai diffusa anche per gli *Itinera Orientalia*. Talvolta erano gli artisti stessi che progettavano la pubblicazione delle loro opere come nel caso del Grelot che nel 1680 pubblicò a Parigi, al rientro dal viaggio con Ambrosio Bembo, la sua *Relation nouvelle d'un voyage à Constantinople*, illustrata da preziose tavole di diverso formato, incise sulla base dei disegni da lui fatti, come le vedute interne di S. Sofia dove, malgrado il divieto, l'autore riuscì ad entrare più volte grazie alla sua conoscenza del turco. L'opera venne presentata al Re con questa dedica personale dell'autore.

SIRE, il semble qu'un voyageur qui revient de l'Orient ne devrait apporter à VOTRE MAJESTE' que des perles et des diamans. Je n'aurois aussi jamais eu assez de présomption pour lui presenter seulement quelques desseins que j'ai tracez dans mes voyages, si la bonté avec laquelle Elle a bien voulu plus d'une fois les regarder ne me faisoit prendre aujourd'hui la liberté de les lui offrir en les rendant publics.⁷⁰

Dall'insieme dei disegni prodotti durante i suoi viaggi, sia personali che con Chardin e con Bembo, Guillaume Joseph Grelot può, a buona ragione, essere considerato come uno dei più grandi illustratori del Seicento, in particolare nella rappresentazione archeologica dove la sua mano operò con straordinaria efficacia nel rendere l'eleganza degli stili antichi. La collaborazione e l'amicizia tra il disegnatore francese e il giovane viaggiatore veneziano portarono ottimi frutti, l'abilità artistica e l'esperienza del primo furono messe al servizio dello sguardo curioso ed interessato del secondo che, a sua volta, seppe trarne utile giovamento. Come nel caso della visita alle "antichità di Chermonsac" (Kermanshah).

Nei lati di queste figure [bassorilievi] sono diversi caratteri intatti, li quali feci disegnar in tutto come stanno e credo che siano cofti [copti], quali, piacendo a Dio, procurarò di far tradur in italiano, sperando di ricavar da

⁷⁰ Cfr. GRELOT, *Relation nouvelle d'un voyage à Constantinople, epistre*.

questi forse tutta l'istoria di quell'antichità. E per coppiarli v'è andata qualche spesa, essendomi convenuto mandar sino alla villa a prender delle scale per montarvi sopra e nettarli dalla polvere e dalle aragne [ragnatele] che li coprivano tutti; e stando a basso non si sarebbe con tutto ciò potuto prenderli giusti.⁷¹

Questa positiva esperienza è testimoniata anche dal Grelot che in apertura della sua *Relation nouvelle d'un voyage à Constantinople* volle esprimere la sua riconoscenza e gratitudine al nobile veneziano.

Avant que de décrire plus au long ce deux forteresses, le lecteur me permettra, s'il lui plait, de le faire ressouvenir ou de lui expliquer en peu de mots de quelle façon se passerent ces deux actions glorieuses aux armes Chrétiennes, et fatales aux Mahometanes. Elles viennent assez bien à mon sujet pour ne les pas faire, et de plus je me sens engagé par la reconnaissance que je dois aux bonté de deux illustres personnes à qui j'ai des obligations particulieres, qui me font l'honneur de m'aimer, et avec qui j'ai beaucoup voyagé. Ce sont Messieurs Marco et Ambrosio Bembo gentils-hommes Venitiens, qui ont toujours donné et donnent encor aujourd'hui par leurs genereuses actions un nouvel éclat à la tres-ancienne et tres-noble famille des Seigneurs Bembo.

Le premier de ces deux nobles Venitiens etoit le General des galeres de la Republique de Venise qui se trouverent à cette expedition, et le second est un jeune Seigneur son neveu, qui à l'âge de dix-huit ans voyant que les loix de la Republique en paix ne pouvoient encore lui donner de grands emplois, quitta genereusement les délices du sejour de Venise pour aller passer cinq ou six années dans l'Orient; il en entreprit les fatigues, afin qu'étant de retour de ce voyage à sa patrie avec l'âge competant pour les charges de la Republique, le Senat lui donnât, comme il a fait depuis, des emplois proportionnez à son merite. J'eus le bien de le rencontrer à Hispahan au retour des Indes, et de me joindre à lui pour m'en revenir de compagnie en Europe.⁷²

⁷¹ Cfr. BEMBO, Ms., p. 266 (2005, pp. 369-370).

⁷² Cfr. GRELOT, *Relation nouvelle d'un voyage à Constantinople*, pp. 13-14.

3. Conoscere l'Oriente. L'importanza delle fonti

Se per Ambrosio Bembo il periodo formativo presso la congregazione dei padri Somaschi fu importante nel promuovere quel “desiderio di conoscenza” che permise al giovane patrizio veneziano di affrontare il viaggio in Oriente come un’occasione davvero speciale per sviluppare sul campo quelle conoscenze e trasporre “nella pratica” i concetti della “teorica”, altrettanto importanti furono, per la scrittura del suo *Viaggio e Giornale*, le fonti documentarie e orali alle quali ebbe accesso, prima della partenza, durante il viaggio e soprattutto dopo il suo rientro a Venezia. Inizialmente, infatti, il viaggio gli si presentò come opportunità di accompagnare lo zio Marco ad Aleppo e il suo soggiorno in terra siriana doveva rappresentare un apprendistato al seguito dello zio nello svolgimento delle funzioni consolari. Fu durante il lungo soggiorno aleppino che il giovane Bembo maturò la “risoluzione al viaggio delle Indie”. Egli raccolse molte informazioni lungo il percorso, in particolare durante il soggiorno in India, a contatto con informatori locali, soprattutto missionari presso i quali trovò spesso ospitalità nelle tappe principali del suo “Itinerario Orientale”. Maturata poi l’idea di trasporre il diario e le note di viaggio raccolte in un testo arricchito dai disegni del Grelot, al rientro in patria il Bembo si dedicò al riordino del materiale e al recupero delle fonti informative necessarie “ad imprimere idea bastante” di quanto aveva visto e vissuto lungo le vie dell’Oriente. Non ci è dato sapere quanto tempo trascorse dal suo rientro a Venezia alla conclusione del lavoro di stesura definitiva del *Viaggio e Giornale per parte dell’Asia*; è indubbio però che in quel lasso di tempo egli ebbe modo di acquisire ulteriori informazioni utili al suo intento, attraverso la lettura di libri, relazioni di viaggio e documenti geografici che a Venezia si potevano trovare.⁷³

⁷³ Sulla diffusione e sulla conoscenza a Venezia e nel Veneto di tali materiali nei secoli XVI-XVII, soprattutto nell’ambito del patriziato, Federica Ambrosini ha condotto un’interessante ricerca attraverso l’analisi degli inventari di biblioteche private. Cfr. AMBROSINI, *Paesi e mari ignoti*, in particolare pp. 3-49.

Questo lavoro di approfondimento, attraverso l'utilizzo di fonti documentarie coeve, ha lasciato tracce evidenti riscontrabili nella redazione definitiva del resoconto di viaggio del Bembo. Un esempio lo troviamo riguardo alle informazioni sulle "conquiste d'India del re di Portogallo" e sulla città di Goa che rivestono una parte importante del *Viaggio e Giornale per parte dell'Asia*.

La città di Goa è la metropoli delle conquiste d'India del re di Portogallo, dove risiede il viceré ... Morto finalmente il Sarbaggio pieno di glorie, successe nel regno il figliuolo Hidalcan, che se lo godeva pacificamente, sin che arrivato in quei mari il viceré Don Alfonso d'Albuquerque ne lo privò a forza d'armi. Venuto questo coll'armata a vista dell'isola e dubitando di non poter' entrar colle nav'in quel porto, mandò per riconoscere il fondo con lo scandaglio il nepote Don Antonio di Noregna con alcuni bergantini, il quale incontrandosi con altre barche armate de nemici, combatté con sì buona sorte, che avendogli posti in fuga li seguìtò sin dentro una fortezza nella quale s'erano ricovrati, e fattosene padrone con discacciarne tutt'i Mori, portarono un così gran concetto del valore de' Portughesi nella città che, spaventatine, i cittadini trattarono subito d'arendersi per impetrare in dono da vincitori le proprie vite ... [I cittadini], per il terrore presente de Portughesi, spedirono al viceré un huomo di stima per nome Miralle a chieder la pace offrendosi per buoni sudditi del re di Portogallo, e supplicando il viceré che non permettesse il saccheggio della città. Accettò egli volentieri una dedizione così rassegnata, onde alli 17 di febraro del 1510 si portarono alla spiaggia ci cittadini primarij a consegnargli le chiavi della città non meno che l'arbitrio delle loro vite e sostanze, giurando perpetua fedeltà al re Don Emmanuele allora regnante. Doppo questa cerimonia entrò il viceré vittorioso nella città e si portò ad alloggiare nel palazzo del Sabaggio e del vinto Hidalcan, che ora è ridotto nella casa dell'Inquisizione. Il primo segno di pace e di giustizia che dasse il viceré a quei novelli sudditi fu un editto che fece pubblicare in lingua portoghese ed indiana, col quale assicurava tutti gli abitanti del loro avere, permettendo loro il libero traffico d'ogni sorte di mercanzia, minacciando pene rigorosissime a quei Portughesi che avessero ardimento di pigliar cos'alcuna contro il voler de' padroni, o che in qualunque modo avessero molestato quei paesani, così Mori come Gentili; col qual editto consolò molto l'animo de gli abitanti,

conciliandosi non poco il loro affetto. Facendo poscia il viceré matura riflessione al sito ed alla bellezza della città, la disegnò per la metropoli di tutto l'acquistato nelle Indie, per il che deliberò subito di fortificarla, non tanto perché così richiedeva la maestà e il decoro d'una città che doveva essere la residenza de i viceré, quanto perché dubitava che il re Hidalcan, che s'era ritirato nella terraferma, tollerando malvolentieri di vedersene privo, avrebbe fatto in breve ogni sforzo per ricuperarla.⁷⁴

Conquistata da Afonso de Albuquerque nel 1510, Goa sostituì Cochim come sede vicereale, diventando la capitale delle Indie portoghesi nel 1530, con giurisdizione che si estendeva da Sofala, il primo insediamento a est del Capo di Buona Speranza, fino a Macao. La città godette di privilegi simili a quelli di Lisbona, essendo stata dichiarata bene inalienabile della corona. Ambrosio Bembo descrive la conquista portoghese e gli anni successivi del loro dominio con una dovizia di particolari che solo l'accesso ad una fonte diretta può consentirgli. Si tratta, in effetti, di "Giovanni di Bares" (João de Barros) e della sua opera: *Asia de Joam de Barros, dos feitos que os Portuguezes fizeram no descobrimento e conquista dos mares e terras do oriente*, come lo stesso Bembo riconosce. Uno degli storici più importanti dell'India portoghese, vissuto tra la fine del XV secolo e la seconda metà del XVI, João de Barros, proveniente da una nobile famiglia, fu educato alla corte del re Manuel I. Dopo aver ricoperto rilevanti cariche amministrative alla "Casa da India", si dedicò alla scrittura della sua opera più importante: *Décadas de Ásia*, nella quale descrisse la storia dei Portoghesi in India. La prima parte di quest'opera venne pubblicata a Lisbona nel 1552 col titolo: *Asia de Joam de Barros, dos feitos que os Portuguezes fizeram no descobrimento e conquista dos mares e terras do oriente* che Giovan Battista Ramusio in parte tradusse e pubblicò nella seconda edizione del primo volume delle *Navigazioni* col titolo: *Della istoria del signor Giovan de Barros*.⁷⁵ Con molta probabilità sarà proprio l'edizione del

⁷⁴ Cfr. BEMBO, Ms., pp. 145, 148-149 (2005, pp. 193, 199-200).

⁷⁵ Cfr. RAMUSIO, *Delle Navigazioni et viaggi raccolte da M. Gio. Ramusio*, I. Si ha notizia di un'altra traduzione italiana, in particolare della "prima et seconda

Ramusio che fornirà al Bembo parte del materiale di “questo magnifico gentiluomo, scrittore diligentissimo e tale che, nella sua istoria si vede usata ogni diligenza per far noti e publicar al mondo non solamente li soldati e capitani”, ma anche altri documenti con utili e preziose informazioni sulle Indie Orientali, tra questi: le *Due lettere dall’India di Andrea Corsali*, il *Viaggio di un comito veneziano a Diu*, il *Sommario delle Indie Orientali*, il *Viaggio di Nicolò di Conti* e la relazione del viaggio di Pedro Alvares Cabral comandante di una flotta portoghese inviata in India.⁷⁶

Sull’opera del Ramusio, *Delle Navigazioni et Viaggi*, e sulla sua importanza quale fonte informativa per Ambrosio Bembo, giova fare qualche ulteriore considerazione. Tra le raccolte odepatiche fiorite nel corso del XVI secolo, quella di Giovan Battista Ramusio, segretario per più di mezzo secolo del Senato della Serenissima prima e del Consiglio dei Dieci poi e al contempo raffinato cultore di studi umanistici, è senza dubbio tra le più importanti. Essa appare come la prima impresa editoriale di vasto respiro che si sia proposta di abbracciare nel proprio orizzonte tutte le zone geografiche verso le quali si era indirizzata l’espansione europea del Quattrocento e del Cinquecento, in un momento storico particolare nel quale da un versante (orientale) l’incontro-scontro con l’Islam aveva costretto l’Europa ad un confronto particolarmente duro non solo sul piano militare ma anche su quello culturale; dall’altro (occidentale) la “conquista” del Nuovo Mondo aveva potenziato negli europei il loro senso di superiorità verso i popoli delle Americhe assoggettati ad un processo di acculturazione forzata. Anche Venezia, con la scoperta di nuove vie commerciali per l’Oceano Indiano e per il Nuovo Mondo, aveva cominciato a prestare attenzione a tutto ciò che avveniva ben al di fuori dei suoi confini ed era diventata un centro di raccolta e di smistamento delle informazioni relative a ciò che accadeva lungo le nuove rotte. Le motivazioni non

decada” dal titolo: *L’Asia del S. Giovanni di Barro ... Nuovamente di lingua portoghese tradotta dal S. Alfonso di Ulloa*, pubblicata a Venezia nel 1562.

⁷⁶ *Ibid.*

erano dunque solo politiche e commerciali ma anche culturali: editori e cartografi producevano una gran quantità di materiali a beneficio di un pubblico, non solo veneziano, sempre più interessato.⁷⁷ È in questo clima che l'umanista Giovan Battista Ramusio, appassionato raccoglitore di relazioni di viaggio, con la preziosa collaborazione di importanti uomini di cultura del tempo come Pietro Bembo, Gerolamo Fracastoro, Andrea Navagero e l'editore Tommaso Giunti, concepì un'opera tanto importante come le *Navigazioni et Viaggi*.⁷⁸ Per la sua realizzazione il Ramusio, oltre a servirsi di materiali già stampati e dei canali di comunicazione esistenti tra Venezia e il resto del mondo, ne costituì di nuovi attivando una serie di significative corrispondenze, la più importante delle quali fu con Gonzalo Fernandez de Oviedo, storico delle Indie Occidentali che risiedeva a Santo Domingo, il quale gli inviò interessanti relazioni di viaggio dal Nuovo Mondo come quella della prima discesa del Rio delle Amazzoni fatta da Francisco de Orellana. Ai materiali così acquisiti il Ramusio diede la

⁷⁷ Pensiamo per esempio al *Corano* stampato per la prima volta a Venezia con caratteri arabi da Paganino e Alessandro Paganini tra il 1537 e il 1538, oppure a *L'Alcorano di Macometto, nel quale si contiene la dottrina, la vita, i costumi, et le leggi sue. Tradotto dall'Arabo in lingua italiana*, pubblicato a Venezia da Andrea Arrivabene nel 1547; o al *Mappamondo 'turco-veneziano' a forma di cuore (Kamalile naqsh olanmush jumle jihan nümünesi)* [Rappresentazione perfetta dell'intero mondo descritto nella sua completezza] del 1559 che vide concorrere alla sua ideazione e stesura, tra i vari personaggi reali o fittizi, il dragomanno della Serenissima e sensale dei turchi Michele Membré con la sua ombra levantina, certo Hajji Ahmed e il geografo Giacomo Gastaldi. Cfr. al riguardo VERCELLIN, *Venezia e l'origine della stampa in caratteri arabi*; BELLINGERI – VERCELLIN, *Del mappamondo turco a forma di cuore*, in *Venezia e i Turchi. Scontri e confronti di due civiltà*, pp. 154-159; PRETO, *Venezia e i Turchi*, pp. 146-147.

⁷⁸ La prima edizione *Delle Navigazioni et Viaggi* fu pubblicata a Venezia, in tre volumi, tra il 1550 e il 1559 dall'editore Tommaso Giunti. L'opera, articolata in una raccolta di materiali eterogenei (dal trattato, alla relazione di viaggio, al libro di rotta, al periplo antico, al rapporto dei conquistatori) fu ordinata e distribuita nei tre volumi non per area geografica di appartenenza ma per aree omogenee di occupazione umana. Il primo volume venne riservato alle terre intorno all'Oceano Indiano e agli "Itinerari" per raggiungere tali terre. Il secondo venne dedicato alle terre disposte intorno ai vasti spazi dell'Asia Centrale, al di là della Polonia e dei confini orientali dell'Europa. Infine, nel terzo volume trovarono posto i materiali relativi al Nuovo Mondo.

forma della raccolta intendendo con ciò offrire al lettore, riuniti in volume, testi difficilmente raggiungibili per altre vie o perché stampati molto tempo prima, o in lingua straniera, o perché rari o comunque introvabili. Inoltre la centralità di Venezia rispetto al mercato librario internazionale contribuì non poco alla conoscenza e alla diffusione delle *Navigazioni et Viaggi* e della produzione cartografica legata all'opera ramusiana.⁷⁹

L'appartenenza al mondo della cultura e dell'editoria, la conoscenza delle lingue moderne, lo svolgimento di una professione a diretto contatto con i rappresentanti esteri a Venezia e con quelli della Serenissima all'estero, le notevoli disponibilità finanziarie, la capacità di creare una rete di rapporti amichevoli con varie personalità, tutto ciò concorse a fare del Ramusio e della sua opera il centro propulsore di una importante attività editoriale e culturale per una nuova conoscenza del mondo che lasciò un segno profondo anche nel secolo successivo.

La intenzione qual abbiamo che delli paesi scoperti a' tempi nostri ... intera cognizione [se ne abbia], opera che di continuo con ogni diligenza procuriamo ridur in luce e nel nostro idioma quelle carte quali (non senza fatica) ne pervengono alle mani, e apertamente ne fanno chiari del stato delle cose notabili orientali e occidentali.⁸⁰

Nel 1485, l'anno in cui è nato il Ramusio, i portoghesi non avevano ancora raggiunto il Capo di Buona Speranza e mancavano ancora sette anni al giorno in cui Colombo avrebbe

⁷⁹ In questo ambito giova ricordare Abramo Ortelio che per il suo *Theatrum Orbis Terrarum* si ispirò al Ramusio e utilizzò il medesimo sistema nel raccogliere in una sola pubblicazione materiali di diverse origini relativi a tutte le parti del mondo, ordinati poi per area geografica. Nel caso dell'Ortelio non si trattò però di testi scritti ma di carte geografiche non solo sue ma di autori diversi; carte che furono scelte, come fece il Ramusio per i materiali inseriti nelle *Navigazioni*, con il criterio dell'aggiornamento, della credibilità, della particolarità e ricchezza di dettagli e integrate da interventi dell'autore. Le *Navigazioni* e il *Theatrum* non furono dunque vicini soltanto nella cronologia ma nella loro ideazione compositiva.

⁸⁰ Così il Ramusio "Alli lettori", cfr. RAMUSIO, *Delle Navigazioni et Viaggi*, I.

posto piede, senza saperlo, nelle Americhe. Nel 1557, anno della sua morte, sulle carte geografiche si disegnavano forme del tutto nuove e intorno al globo si stringeva, come una cintura, il filo sottile ma continuo della circumnavigazione magellanica. Di questo passaggio, del mutamento che l'immagine del mondo subì in poco più di mezzo secolo, Giovan Battista Ramusio fu, con le sue *Navigazioni et Viaggi*, il primo storico.⁸¹

La raccolta ramusiana divenne una fonte inesauribile di materiali e documenti sulle scoperte per viaggiatori, geografi, cartografi e storici non solo del tempo e rappresentò un modello di riferimento per l'inglese Richard Hakluyt e per la sua opera: *The Principal Navigations, Voyages and Discoveries of the English nation*, la cui prima edizione uscì nel 1589.⁸² Certo non fu semplice per Hakluyt reggere il confronto con il suo illustre predecessore veneziano. In effetti gli Inglesi cominciarono ad avventurarsi fuori dalle loro acque nazionali quando il Portogallo aveva un impero da quasi un secolo, la Spagna da cinquant'anni e la Francia già sfidava i rivali da un paio di decenni. Forse l'unico inglese del Medioevo che per le cose descritte e per le doti di narratore potesse competere con gli scritti dei Polo, de' Conti, Hayton, Barbaro, Contarini, Varthema, Vespucci, Pigafetta raccolti dal Ramusio, fu John Mandeville, l'autore di uno dei più audaci viaggi "immaginari" della storia.

⁸¹ La nuova concezione del mondo sviluppata nelle *Navigazioni et Viaggi* e la portata innovatrice dell'opera del Ramusio, compresa la scelta linguistica di pubblicarla in volgare, sono state accuratamente sottolineate nel saggio introduttivo alla più recente edizione curata da M. Milanesi. Cfr. RAMUSIO, *Navigazioni e viaggi*, I, pp. XI-XXXVI.

⁸² Cfr. HAKLUYT, *The Principal Navigations, Voyages and Discoveries of the English nation*. Richard Hakluyt (1551?-1616), pastore protestante e geografo, raccolse per tutta la vita un gran numero di documenti relativi ai viaggi compiuti in ogni tempo e paese dai suoi connazionali. Il risultato di tale immane lavoro fu una delle più famose raccolte odepatiche pubblicate in Inghilterra a partire dal tardo Cinquecento e definita "l'inventario e la memoria del contributo britannico all'esplorazione del globo". Esploratori, corsari, mercanti, ambasciatori, pellegrini e capitani di eserciti narrano le imprese da cui sorse la potenza marinara britannica. Oltre all'aspetto storico *The Principal Navigations, Voyages and Discoveries of the English nation* ebbero anche una rilevante importanza letteraria nella fioritura culturale elisabettiana.

Alla base dell'opera di Richard Hakluyt ci fu però un elemento distintivo rispetto alla raccolta ramusiana che è ben evidenziato da Franco Marengo nella sua introduzione a *I viaggi inglesi 1494-1600 di Richard Hakluyt* e che ebbe non poco rilievo nel successo del “modello” ramusiano.

I criteri di Ramusio erano quelli oggettivi dello storico di un movimento che interessava l'intera umanità, ed i cui protagonisti non avevano in comune né la lingua, né la patria, né tanto meno l'età. Nella sua opera l'elemento celebrativo, uno dei più importanti agli occhi del pubblico rinascimentale, era rivolto allo spirito d'iniziativa e all'ingegno umano ... e veniva imparzialmente diviso fra i viaggiatori di qualsiasi paese ... a seconda dell'importanza e dell'estensione delle scoperte. Lo scopo principale di Hakluyt era invece di celebrare le gesta del suo popolo, e di fornirgli un incentivo a compierne altre. E pur conservando un metro di giudizio scientifico e una perfetta lucidità critica ... non poté impedire che la sua visione fosse talvolta falsata da certi pregiudizi. Si lodino pure, dirà più tardi, Vasco da Gama e Colombo, ... ma non si dimentichi che anche noi abbiamo i nostri Chancellor, i Willoughby, i Borough, magari meno fortunati, ma altrettanto se non più meritevoli! ... L'esempio illustra ... come Hakluyt, che aveva in mente una storia ideale del contributo dell'Inghilterra all'esplorazione del globo, stesse in effetti documentando la nascita del predominio inglese sui mari prima, e nelle colonie poi. Inevitabilmente gli interessi che agivano nei testimoni e negli attori di quel processo avrebbero alterato profondamente la scala dei valori sentiti dai viaggiatori di Ramusio. Alla sommità di quella scala, il fascino dell'incognito e dello straordinario ... e della descrizione dei fenomeni naturali lasciavano il posto all'esultanza delle vittorie difficili, all'orgoglio del bottino, alla venerazione e al timore per due formidabili figure mitiche: il Dio dei protestanti e la Regina d'Inghilterra. ... Si dica quindi, in conclusione, che nella tradizione della letteratura di viaggi l'opera di Hakluyt spicca su tutte come un monumento di esaltazione nazionalistica, senza precedenti per ampiezza di propositi e per visione d'insieme.⁸³

⁸³ Cfr. HAKLUYT, *I viaggi inglesi 1494-1600 di Richard Hakluyt*, I, pp. 27-113, il passo citato si trova alle pp. 39-40. Sull'influenza di Giovan Battista Ramusio sull'opera di Richard Hakluyt e sul debito di quest'ultimo verso il veneziano cfr. anche PARKS, *Richard Hakluyt and the English Voyages*, pp. 124-126, 132.

Un'altra importante fonte per Ambrosio Bembo, nella descrizione del suo viaggio, furono i resoconti del famoso viaggiatore ed erudito romano Pietro Della Valle,⁸⁴ non solo per le preziose informazioni in essi contenute ma anche come modello di riferimento per il viaggio stesso. Il Bembo dimostra di conoscere in modo approfondito l'opera del Della Valle, in particolare per quanto riguarda la Mesopotamia, la Persia e l'India, tanto che i passi del *Viaggio e Giornale* nei quali egli richiama l'erudito viaggiatore romano e i suoi *Viaggi*,⁸⁵ sono

⁸⁴ Pietro Della Valle nacque a Roma l'11 aprile 1586 da nobile famiglia. Viaggiò dapprima in Italia, poi intraprese un primo pellegrinaggio in Terrasanta, infine il viaggio in Oriente, prolungatosi per dodici anni, cui è legata la sua fama. Salpato anch'egli da Venezia "con le insegne di pellegrino" l'8 giugno 1614, giunse il 15 agosto a Costantinopoli dove si trattenne un anno, dopo aver toccato vari porti e isole dell'Egeo e visitato i luoghi dove un tempo sorgeva Troia. Da Costantinopoli si diresse in Egitto. Risalendo il Nilo giunse al Cairo e visitò le piramidi. Si recò poi nel Sinai, quindi a Gerusalemme minutamente descritta nelle sue lettere. Passando per Damasco e Aleppo raggiunse Baghdad, poi, non senza difficoltà, essendo iniziate nell'estate del 1616 le ostilità tra turchi e persiani, arrivò in Persia. Nel febbraio del 1617 raggiunse Isfahan da dove si trasferì sul Caspio per incontrare Shah 'Abbas I, il sovrano safavide che aveva stabilito la propria residenza presso Fehrbad. Nell'agosto del 1618 si preparò a partecipare alla guerra di Shah 'Abbas contro i turchi, ma, sopravvenuta una tregua, si trasferì di nuovo a Isfahan dove si trattenne fino all'ottobre 1621. In viaggio per Shiraz, visitò le rovine di Persepoli studiandone le iscrizioni e poi Hormuz da dove, vista l'impossibilità di varcare lo stretto a causa delle operazioni belliche in corso, si imbarcò su una nave inglese per l'India della quale visitò la costa occidentale ed alcune zone dell'interno. Dalla costa indiana si imbarcò per il ritorno in patria il 15 novembre 1624, sostò a Mascat, risalì la penisola arabica, visitò Antiochia e riprese il mare per Alessandretta per giungere poi a Napoli il 6 febbraio 1626 e a Roma il 28 marzo dello stesso anno. Morì a Roma il 21 aprile 1652. Sulla vita e le opere di Pietro Della Valle cfr. BONINI, *Vita di Pietro Della Valle*, in DELLA VALLE, *Viaggi di Pietro Della Valle il pellegrino*, 1667; CIAMPI, *Della vita e delle opere di Pietro Della Valle il Pellegrino*. A questo riguardo si segnala il *Racconto di ciò che fece Pietro Della Valle prima di partire per l'Oriente*, breve testimonianza autobiografica della quale non si conosce la data di stesura, conservata nel vol. 52 del Fondo Della Valle – Del Bufalo presso l'Archivio Segreto Vaticano e pubblicata in appendice a CIAMPI, *Della vita e delle opere di Pietro Della Valle il Pellegrino*.

⁸⁵ Dalla raccolta delle cinquantaquattro lettere spedite dal Della Valle al medico napoletano ed esperto cultore di lingue orientali, Mario Schipano, ("uno de' più cari amici che io abbia e uno de' più letterati accademici che abbiamo tra noi") scaturirono i *Viaggi di Pietro Della Valle il pellegrino* con l'intento di dare "minuto

ragguaglio delle sue peregrinazioni asiatiche”. Il titolo completo della prima edizione stampata a Roma nel 1650, per i tipi di Vitale Mascardi, fu infatti: *Viaggi di Pietro Della Valle il Pellegrino, con minuto ragguaglio di tutte le cose notabili osservate in essi, descritti da lui medesimo in 54 lettere familiari, da diversi luoghi della intrapresa peregrinatione mandate in Napoli all'erudito e fra' più cari, di molti anni suo amico Mario Schipano, divisi in tre parti, cioè la Turchia, la Persia, e l'India, le quali avran per aggiunta, se Dio gli darà vita, la quarta Parte, che conterrà le figure di molte cose memorabili sparse per tutta l'opera e la loro esplicatione*. Vivo il Della Valle, fu data alle stampe soltanto la parte riguardante la *Turchia*. La *Persia* fu pubblicata a cura dei figli del Della Valle, nel 1658, a Roma “a spese di Biagio Deversin”, con una dedica a papa Alessandro VII. Sempre a cura dei figli e a spese del Deversin, cui si associò Felice Cesaretti, uscì a Roma, nel 1663 *l'India co'l ritorno alla patria*. A riprova del successo editoriale ottenuto dall'opera sta il fatto che, sempre in Roma, per i tipi di Giacomo Dragonelli, i *Viaggi* ebbero un'edizione nel 1662 che comprese la *Turchia* e la *Persia*, in attesa della stampa dell'*India*; questa edizione comprese anche la *Vita di Pietro della Valle* di G. P. Bellori. Quasi contestualmente, tra il 1661 e il 1663, anche a Venezia, presso Paolo Baglioni, venne pubblicata la prima edizione integrale dell'opera (divisa in tre parti: “la *Turchia*, la *Persia* e l'*India*, co'l ritorno alla patria”) alla quale seguì una successiva edizione, nel 1667, con l'aggiunta della *Vita di Pietro della Valle* scritta da F. M. Bonini, accademico Umorista. A queste seguirono altre edizioni: Bologna 1672-77 e ancora Venezia 1681-87. Tra gli scritti del Della Valle, sorte ben diversa ebbe la relazione *Delle condizioni di Abbàs re di Persia. All'ill.mo et rev.mo sig. Francesco cardinal Barberino, nipote di N. S. Papa Urbano VIII*, stampata a Venezia nel 1628 e posta all'Indice per la spregiudicatezza con la quale in essa era tessuto l'elogio di un monarca non cristiano, a paragone del quale i principi d'Occidente apparivano di modesta statura. Alle edizioni italiane dei *Viaggi* bisogna aggiungere le traduzioni in diverse lingue straniere: in francese, pubblicata a Parigi nel 1663-64 e nel 1670; in inglese, pubblicata a Londra nel 1664 (limitatamente alla parte riguardante l'*India* e il ritorno in patria); in olandese, pubblicata ad Amsterdam nel 1664-65 e in tedesco, pubblicata a Ginevra nel 1674. Cfr. *Les fameux Voyages de Pietro della Valle, traduits de l'italien par les PP. Etienne Carneau et François Le Comte*, Paris, 1663-1664 (4 voll.); *The Travels of P. d. V., a noble Roman, into East-India and Arabia-Deserta, in wich the several countries, together with the Customs, Manners, Traffique and Rites both Religious and Civil of those Oriental Princes and Nations, are faithfully described in Familiar Letters to his Friend Signor Mario Schipano*, London, 1664 (questa traduzione fu stampata in un unico volume assieme alla Relazione dell'ambasceria alla corte del Gran Mogol di Sir Thomas Roe); *De Volkome Beschryving der voortreffelyke Reizen van de Deurluchtige Reiziger P. d. V., Edelman van Romem. In veel voornamen Gewesten des Werrelts sedert het jaar 1615, gedaan etc. uit zijn Schriften, aan Mario Schipano geschreven, door J. H. Glazemaker vertaalt*, Amsterdam, 1664-1665 (6 voll.); *Petri della Valle, Eines vornehmen Römischen Patritii, Reiss-Beschreibung in*

molteplici. Il ricorso al viaggiatore romano viene utilizzato dal Bembo a conferma di quanto visto o sentito, come nel caso di un racconto della città di Baghdad:

Siasi come si voglia, si vede ch'è eretta dalle rovine dell'antica Babilonia, come afferma Pietro della Valle quale riferisce che s'attrovavano tante rovine, che gli Arabi raccontavano per favola, ch'essendosi perso un gallo in Bagdad, fu trovato in Bassora, dov'era andato saltando di casa in casa per quelle rovine.⁸⁶

Riguardo al fatto, il Della Valle così riporta nei suoi *Viaggi*:

È ben vero che è fabbricata Baghdàd, come tutte le altre terre vicine, de i mattoni buoni e vecchi della Babilonia antica e delle altre fabbriche che erano allora in questo paese: nel quale, benché non si vedano vestigie alcune, restate in piedi, di muraglie ... tuttavia sotto terra, in qualsivoglia luogo, che si cavi, per molte giornate intorno, si trova per tutto quantità grande di mattoni buoni e di muraglie antiche: donde è nata una favola, che si conta hoggidì fra Mori, che questo paese fosse tanto habitato, che una volta, essendosi perduto in Baghdàd un gallo, fu ritrovato in Basrà [Bassora], città sopra 'l mare nel seno Persico, lontana da Baghdàd circa dodici giornate, fin dove dicono che fosse andato saltando sempre di tetto in tetto.⁸⁷

In altre occasioni il Bembo ricorre direttamente al Della Valle e alle sue opere per ricordare storicamente alcune significative figure di re e principi incontrati dal viaggiatore romano nel corso dei suoi viaggi e utili al Bembo per definire un certo periodo storico o certe usanze. È il caso di “Sà Abàs” (Shah ‘Abbas), il sovrano safavide conosciuto per la benevolenza verso gli ospiti stranieri che arrivavano alla sua corte.

unterschiedliche Theile der Welt, nemlich in Turkey, Egyptem, Palestina, Persien, Ost Indien ..., Genf, 1674 (1 vol.).

⁸⁶ Cfr. BEMBO, Ms., p. 61 (2005, pp. 85-86).

⁸⁷ Cfr. DELLA VALLE, *Viaggi di Pietro Della Valle*, I, 1650, *Lettera 17 da Baghdad* (10 e 23 dicembre 1616), pp. 689-690.

[Sa Abàs] onorava sommamente tutt'i Franchi, ed a tutti, conforme alla loro condizione, concedeva alloggio e spese, chiamandoli con titolo di suoi ospiti; ed a quelli che volevano trattener'in Persia faceva ricchi assegnamenti, onorandoli bene spesso de suoi convitti pubblici e privati, e godeva di bever vino in loro compagnia più tosto che con i Persiani, dicendo che quelli lo bevevano come uomini, ed i suoi come bestie. Pietro della Valle racconta di se medesimo che, regnando quell'amorevole precipe, ebbe l'onore di ricever il nome di ospite del re, dal qual ebbe grazie singolarissime, oltre le provvigioni solite ... che servivano per tutta la famiglia ch'era di 12 persone comprese le femmine, oltre sei cavalli e otto cammelli.⁸⁸

In effetti Pietro Della Valle soggiornò a lungo alla corte di Shah 'Abbas dove fu ricevuto in diverse occasioni dal sovrano safavide che egli chiamò "Gran Piccinino" e notò come "per bizzarria" portasse il turbante "sempre al rovescio".⁸⁹ Egli inoltre godette del trattamento riservato ai diplomatici europei anche se privo delle credenziali di ambasciatore. La sua appartenenza all'alta nobiltà romana era stata titolo sufficiente per ottenere tali riguardi da parte dello Shah. La figura e l'opera di questo personaggio sono state descritte dal Della Valle nel libro *Delle condizioni di Abbas re di Persia*, pubblicato proprio a Venezia e sicuramente conosciuto dal Bembo.

⁸⁸ Cfr. BEMBO, Ms., p. 234 (2005, p. 325).

⁸⁹ Il primo incontro avvenne nell'aprile del 1618 ad Ashraf, sulle rive del Mar Caspio, dove il Della Valle aveva raggiunto lo Shah, impegnato al fronte nella guerra contro i turchi, cominciata nel maggio del 1615 proprio mentre il viaggiatore romano si trovava a Costantinopoli. In quell'incontro, al quale si preparava da anni, egli espose al sovrano safavide i suoi piani per sconfiggere i turchi, piani che prevedevano una serie di alleanze strategiche con popolazioni vicine e cristiane. La narrazione dell'incontro e del colloquio che si svolse in lingua turca è contenuta nella *Lettera 4 da Ferhabàd*, cfr. DELLA VALLE, *Viaggi di Pietro Della Valle*, III, 1658, *Lettera 4 da Ferhabàd* (primi giorni di maggio 1618). Questa fu la *Lettera* maggiormente colpita dalla censura ecclesiastica in quanto conteneva un'ampia critica alla condotta politica dei principi europei. La versione originale, pubblicata col titolo di *Lettera 22 da Ferhabàd* si trova in DELLA VALLE, *I viaggi di Pietro Della Valle. Lettere dalla Persia*, I, 1972, pp. 131-269.

A volte sono gli stessi luoghi visitati e le particolarità in essi ritrovate che sollecitano il Bembo a confrontarsi con quanto scritto in precedenza dal Della Valle, dimostrando ancora una volta il valore e l'importanza di tale fonte informativa per il viaggiatore veneziano. È il caso di particolari “ospitali per le bestie” osservati in India.

Vi sono pubblici ospitali dove si governano con ogni carità le bestie, ed in Cambaia ve ne sono per ogni sorte di animali volatili e terrestri, dove con somma diligenza sono curate quelle bestie che o storpiate o inferme non possono procacciarsi il vitto, e risanate che siano danno loro la libertà, se sono selvatiche, e se domestiche le danno in custodia a qualche buona persona che n'abbia cura. Questi ospitali sono mantenuti da publiche elemosine, e Pietro della Valle ritrovandos' in Cambaia fu a vedere questi ospitali, ne' quali tra la moltitudine di varie bestie che vi si mantenevano, osservò alcuni piccoli sorci, ch'essendo stati trovati orfani erano governati da un vecchio venerando, tenendoli in una scattola involti nel bambace, e li maneggiava con gli occhiali al naso molto attentamente, dando loro del latte con una penna d'uccello, non potendo ancora mangiar da se stessi; e dicevano che quel buon vecchio aveva intenzione, allevati che fossero, di lasciarli andar liberi.⁹⁰

Altre volte il giovane Bembo si stupisce che al famoso viaggiatore romano con un gusto particolare per la ricerca archeologica, maestro di viaggi “che con tanta diligenza ha girata la Persia”, di passaggio per i medesimi luoghi, siano sfuggite alcune particolarità tanto interessanti come nel caso di “vestiggi di molte rovine d'edificii e di sculture” osservati a “Besetùn” (Bisutun).

Poco lontane da dette figure, in sito donde levavano le pietre per il lavoro del caravanseràs, v'erano vestiggi di molte rovine d'edificii e di sculture; e nel mezzo delle sepulture della villa viddi quattro pezzi di colonne di finissimo marmo, come pure vicino al caravanseràs alcuni capitelli con figure e fiorami di bassorilievo, potendosi argomentare che ivi pure sia stato palazzo o tempio simile agli altri. Feci allora questa riflessione, ed

⁹⁰ Cfr. BEMBO, Ms., p. 108 (2005, p. 149).

ancor mi resta, ch'essendo tali antichità assai osservabili per se stesse, ed in luoghi cospicui a passaggieri, cioè a piedi di montagne che corrispondono in vaste pianure, vicine alle strade praticate dalle carovane ed alle sorgenti delle acque, mi par cosa di stupore che Pietro della Valle, che con tanta diligenza ha girata la Persia e ne scrive con tanta minutezza, e che pur è passato per questi medesimi luoghi, non ne faccia menzione alcuna, tacendo affatto così di questa come di quella di Gangauar.⁹¹

Certo è che da una conoscenza approfondita delle opere del Della Valle, Ambrosio Bembo potè accedere a diverse fonti informative riprese dal viaggiatore romano e ad escluderne altre sulla base delle esperienze di viaggio vissute da quest'ultimo. Per esempio le informazioni sui sovrani moghul e sui loro antenati come "Teimùr Lenk o Tamerlano" del quale "non era stato detto il vero" se non attraverso l'*Historia del Gran Tamorlano* di Ruy González de Clavijo "mandato ambasciadore allo stesso Tamerlano da Enrico III di Castiglia",⁹² oppure quelle fornite da "Mir Aliscir", autore famoso vissuto alla corte timuride di Herat, "che in lingua persiana ha scritto nobilmente e con grand'esattezza la sua istoria".⁹³ Oppure ancora sulla

⁹¹ Ivi, p. 262 (2005, p. 365).

⁹² Ruy González de Clavijo (?-1412) era un aristocratico castigliano, ciambellano del re Enrico III di Castiglia e di León che lo scelse come capo missione per un'ambasceria alla corte del "Gran Signore Timur Beg" (1336-1405) a Samarcanda. Una volta rientrato in patria scrisse il racconto dettagliato di quella straordinaria esperienza che egli fece tra il 1403 e il 1406: *Itinerario de la Embajada que por mandado de Enrique III llevò al Gran Tamerlàn*. Cfr. CLAVIJO, *Embajada al Gran Tamerlàn*.

⁹³ Nizam al-Din 'Alishir Nava'i (1441-1501) fu una delle personalità eminenti della corte timuride di Herat durante il regno di Sultan Husayn Bayqara (1469-1506). Mecenate in campo letterario e artistico, la sua vasta e complessa opera letteraria comprende testi quali una celebre Pentatologia (*Khamsa*), quattro Canzonieri (*Divan*) in turco ciaghataico e uno in persiano, il trattato *Muhakamat al-lughatayn* sull'espressività artistica della lingua persiana e di quella turca. Sull'importanza storico-letteraria di 'Alishir Nava'i cfr. V. V. Barthold, *Mir 'Alishir* in BARTHOLD, *Four Studies on the History of Central Asia*, pp. 1-72. Sulla base di questi esempi possiamo rilevare come lo studio dei modi in cui la cultura europea del XVII secolo affrontò l'esame della storia dell'Asia e delle rappresentazioni che di questa venne elaborando attraverso eminenti figure di

presunta fondatezza delle informazioni “nelle materie di istorie antiche e della geografia” fornite dai religiosi, i quali “poco si danno ad altri studi fuorché a quel che serve a predicare”, o di come si “possa scriver istorie e particolarmente degl’Indiani de’ quali anche solo per interprete ha potuto informarsi: nel qual modo ho provato che si pigliano molti errori”.⁹⁴

L’importanza del Della Valle e dei suoi *Viaggi* fu riconosciuta non solo da Ambrosio Bembo ma anche da altri viaggiatori del Seicento come Angelo Legrenzi,⁹⁵ anch’esso veneto, che nella sua relazione di viaggio in Oriente, in parte lungo l’“Itinerario” del Bembo, sottolineò in maniera esplicita, sin dal titolo: *Pellegrino nell’Asia*, il richiamo alla figura dell’erudito viaggiatore romano.

Non si può negare che grande sia stato sempre in ogni secolo il desiderio di sapere, poiché essendo l’uomo dotato d’un anima spirituale habile a penetrare gl’arcani più profondi della natura ... Questo natural impulso bastante per risvegliar dalle piume il più sonnachioso, crebbe in me vie sempre più a misura de gl’anni, quando giunto all’età adulta dove bollente il sangue a guisa di torrente non ha argini per ratener il suo impetto, fui costretto lasciarmi guidar alla corrente del proprio genio ... Spiacemi solo che questo mio pellegrino sia così rozzo e pieno d’eruditioni per presentarsi à chi legge, crederei nondimeno, che anco senza la moda, che suole praticarsi hoggidì, potesse incontrare quella benigna accoglienza che merita la purità de raguagli senza li colori dell’arte. Alla fedeltà dell’historia ho procurato d’accoppiare la brevità, troncando quelle minucchie che servono per dar mole, non preggio all’opera. Chiunque desiderasse cose maggiori, s’appigli al Pellegrinaggio del non men nobile, che detto Pellegrino il Signor Pietro della Valle, scrittore che diffusamente scrisse di Terra Santa, della Persia e delle Indie Orientali.⁹⁶

viaggiatori, studiosi ed eruditi, non può essere relegato con troppa sufficienza nell’ambito dello studio degli esotismi né in quello delle mode culturali.

⁹⁴ Per le citazioni del Della Valle cfr. DELLA VALLE, *Viaggi di Pietro Della Valle*, IV, 1663, *Lettera 1 da Surat* (22 marzo 1623), *passim*.

⁹⁵ Cfr. *supra*.

⁹⁶ Cfr. LEGRENZI, *Il pellegrino nell’Asia*, proemio.

Una delle particolarità che contraddistinse Pietro Della Valle dagli altri viaggiatori del suo tempo, ma anche di buona parte del XVII secolo, fu il suo sentimento cosmopolita che lo portò a definirsi cittadino “di tutto l’Universo” come lui stesso motiva al “curioso lettore”, nel proemio ai *Viaggi*.

Però se non ti aggradasse il mio stile, non la favella, e così ancora, se non trovassi nelle *Lettere* tutta quella eruditione che vorresti, ricordati che per conditione e per professione, io son tale che posso e debbo essere atto più tosto a far le cose che a raccontarle in buona maniera. E di quelle che, comunque sia, pur ti narro, se alcune, per disgratia, non ti dessero nell’humore, sovvenngati similmente che quando io scrissi all’amico non hebbi mira di parlar con te e che hora, che publico queste Lettere, non le publico a te solo, né in un sol luogo, né solamente a gli huomini che hora vivono, ma a tutto ’l Mondo insieme e a tutti i secoli avvenire. Talché, se in questi miei scritti scorgerai cose al gusto tuo poco conformi, considera di gratia, che quelle stesse, per ventura, a molti altri, in altri luoghi, o in altro tempo, facilmente piaceranno. E per ciò, dei compatirmi perché la mia intentione non è dar gusto ad un solo, o a pochi palati, ma ai più che io mai possa di tutti gli huomini che sono e che saranno. Come neanche in un piccolo angolo di Roma sola, o d’Italia, ma nel gran teatro di tutto l’Universo di cui gran parte di esso resami con le mie fatiche familiare, mi professo cittadino e nel cospetto delle innumerabili sua nationi, che tutte per mie compatriote riconosco, ho preteso continuamente di vivere e di fare ogni mia attione.⁹⁷

Sotto questo profilo giova ricordare l’importanza del Della Valle nella diffusione in Europa delle culture orientali,⁹⁸ non solo attraverso la pubblicazione delle sue esperienze di viaggio e

⁹⁷ Cfr. DELLA VALLE, *Viaggi di Pietro Della Valle*, I, 1650, pp. 8-9.

⁹⁸ In una delle note del suo *Westöstlicher Divan*, W. Goethe, dopo aver brevemente narrata la vita di Pietro Della Valle, confessa che era stata proprio la lettura dei *Viaggi* (egli la conosceva nella traduzione tedesca del 1674) che gli aveva fornito le nozioni fondamentali sulla vita e sui costumi dell’Oriente. Goethe apprezzava non soltanto la precisione ma anche la vivacità delle descrizioni e proponeva i *Viaggi* del Della Valle come libro esemplare per avviarsi ad una conoscenza più approfondita dell’Oriente. Cfr. DELLA VALLE, *I viaggi di Pietro Della Valle. Lettere dalla Persia*, I, 1972, p. XI.

la conoscenza delle varie lingue parlate in Oriente, ma anche attraverso il recupero di codici orientali che il Della Valle portò in Europa al ritorno dalle sue “peregrinations”. La conoscenza di questo materiale non venne utilizzata ad esclusivo beneficio personale ma fu condivisa con altri studiosi europei del tempo con i quali ebbe modo di confrontarsi, a dimostrazione dello spirito cosmopolita dell’erudito viaggiatore romano e della sua modernità.⁹⁹ Proprio da questo suo proclamarsi cittadino “di tutto l’universo” nacquero probabilmente le sue acute osservazioni in materia religiosa e le critiche a taluni aspetti della politica e dell’azione missionaria in Oriente, riprese in seguito anche dal giovane Bembo.

Tra i viaggiatori del Seicento, Pietro Della Valle fu sicuramente uno dei più attenti ed intelligenti proprio per questa sua capacità di osservare in profondità uomini e cose con un istintivo moto di simpatia cosmopolita che lo distinse nettamente da altri importanti viaggiatori del tempo tra i quali Jean Chardin. Egli infatti osservava con attenzione e profondo intuito luoghi, genti, cose e ordinamenti e attraverso il *Diario* fissava le impressioni e i ricordi di quanto gli capitava, ma soprattutto cercava di penetrare nell’intimo delle persone e dei personaggi di cui faceva la conoscenza, come nel caso dell’incontro con il sultano ottomano Ahmed II oppure quello con il sovrano safavide Shah ‘Abbas I. Il “desiderio di scorrere il mondo”, con viva curiosità libera da pregiudizi e il rispetto di usanze e costumi delle genti incontrate permisero al nobile romano di vivere un’avventura fuori dal comune e al contempo

⁹⁹ I documenti raccolti dal Della Valle riguardo la scrittura e la lingua copta, per esempio, furono messi a disposizione del francescano Tommaso Obicini e, dopo la morte di questi, del gesuita Athanasius Kircher; i materiali della sua “Grammatica turca” furono messi a disposizione del padre Teatino F. M. Maggio; un codice in scrittura samaritana venne regalato dal Della Valle all’ambasciatore francese De Sancy. Inoltre egli ebbe un intenso rapporto epistolare con importanti studiosi ed orientalisti europei quali De Peiresc, Schickhard, Tegnagel. Lo stesso papa Urbano VIII aveva la massima considerazione del Della Valle, il quale nel 1627 gli aveva presentato la sua *Informatione della Georgia. Data alla Santità di Nostro Signore Papa Urbano VIII da Pietro della Valle il pellegrino l’anno 1627*, opera che motivò il pontefice nell’invio di missionari in quel paese. Cfr. DELLA VALLE, *Viaggio in Levante, passim*.

di avvicinare il diverso col solo desiderio di poterlo conoscere meglio, senza perdere la “pellicchia”. La sua novità, fatta propria anche dal giovane Bembo, stava nella partecipazione diretta a tutto quanto gli capitava intorno con la consapevolezza che “andando noi per diversi paesi, bisognava che ci accomodassimo a diverse usanze”.

Le *Lettere*, alla base dei *Viaggi*, furono scritte dal Della Valle sulla base di un *Diario* di viaggio relativo ad un periodo temporale che va dal 5 ottobre 1614 al 21 novembre 1626.¹⁰⁰ Una testimonianza dell'importanza di questo *Diario*, nonché della funzione che esso era destinato ad assolvere, ce la fornisce lo stesso Della Valle in una sua lettera.

Se V.S. mi ha scritto e le *Lettere* non mi fossero capitate, non importa, ma se V.S. non mi ha scritto, starei con martello, perché il non avermi risposto sarebbe indizio che S.V. neanche avesse ricevuto le mie, il che soprammodo mi dispiacerebbe, perché sono state tutte *Lettere* piene di avvisi curiosi e delle quali non tengo mai copia, sebbene ne tengo appresso di me la sostanza negli scartafacci del mio *Diario*. I quali scartafacci ... ho avuto più volte pensiero di mandarli a V.S., ma sono restato di farlo per due cagioni: al prima perché potrebbero perdersi per la strada in viaggio

¹⁰⁰ Il *Diario*, mai pubblicato, è attualmente contenuto nel *Codice Vaticano Ottoboniano Latino 3382* conservato presso la Biblioteca Apostolica Vaticana. Il manoscritto si presenta come un insieme di fogli di varie dimensioni con una legatura unica, corredato di numerosi disegni, figure e piantine; la scrittura è minuta e molto fitta. Purtroppo il documento è acefalo poiché i primi nove fogli, che il Della Valle aveva lasciato in una cassa a Costantinopoli con l'intento di riprenderli al ritorno del suo viaggio in Oriente, andarono perduti cosicché il *Diario* inizia il giorno 5 ottobre 1614, quattro mesi dopo la partenza. Lo stesso Della Valle riporta l'accaduto nella *Lettera 17 da Baghdad*: “Avemmo da Costantinopoli, per via di Aleppo, una nuova di una gran persecutione, che passava in quella città, contro christiani Franchi ... Il mio dispiacere è stato per due cagioni: una, per gli travagli comuni de' christiani, che come proprii devo sentirli; l'altra, perché nel tumulto della prigionia de' Padri Giesuiti, ho gran paura di haver perduta una cassetta, data in conserva per miglior ricapito a loro, dentro alla quale, oltre di molte altre mie bagattelle, vi haveva tutti i miei scartafacci più importanti. In prima, nove fogli, li primi del *Diario*, non solo co'l principio del viaggio, ma con mille altre cose curiose, notate in quel tempo in Costantinopoli”, cfr. DELLA VALLE, *Viaggi di Pietro Della Valle*, I, 1650, *Lettera 17 da Baghdad* (10 e 23 dicembre 1616), pp. 678-679.

così lungo, e non avendo copia non devo arrischiarli; la seconda perché come gli scrivo in fretta, e ben spesso nei medesimi viaggi, la sera quando sono già stracco ed ho altra voglia che di fare l'oratore, sono perciò scritti malamente, non solo di mano, ma anche di dettatura e di ordine. Molte altre cose vi sono accennate, quanto per me basta, ma un altro non le intenderebbe; molte altre ve ne sono che bisogna o dichiarare meglio, o emendare, ed insomma senza di me non se ne caverebbe tutto il costruito e la perfezione che io vorrei. Avrei caro nondimeno che V.S. gli avesse, se potessi mandarglieli sicuri: sì perché vi troverebbe molte cose di più che non ho scritte, come i progressi di questa guerra persiana, che io dal principio vidi cominciare in Costantinopoli, ed altre cose di stato che nelle *Lettere* non mi sono curato di scrivere, sì anco perché, giacché il mio ritorno va in lungo, se V.S. sta pure in animo, come ultimamente mi scrive di farmi il favore che queste relazioni dei miei viaggi vengano per sua mano in luce al mondo, tanto bene ornate ed accompagnate di composizioni, servirebbero a V.S. gli scartafacci in vece di me che non vengo, e con quelli non occorrerebbe aspettar, per favorirmi, il mio ritorno, che Dio sa quando sarà.¹⁰¹

Il *Diario* costituì dunque per il Della Valle un giornale di viaggio nel quale egli annotò giorno per giorno “accuratamente quanto vide e trovò, con mille circostanze e minuzzerie”; un modello narrativo che sarà utilizzato da Ambrosio Bembo nel suo *Viaggio e Giornale per parte dell'Asia*. Dalla lettura del Della Valle, il Bembo poté conoscere eventi e circostanze relativi alla storia di luoghi lontani (attraverso le opere di scrittori antichi quali Strabone, Tolomeo, Erodoto, riportate dal viaggiatore romano con l'intento “di ricercar l'antico colle reliquie che d'esso rimaneano”), alla geografia (attraverso le precise osservazioni circa l'aspetto dei paesi attraversati, i dati geografici dei luoghi visitati, la descrizione delle vie carovaniere e le informazioni dettagliate riguardo a fiumi e mari poiché “molte

¹⁰¹ Cfr. DELLA VALLE, *Viaggi di Pietro Della Valle*, II, 1658, *Lettera 3 da Ispahan* (18 dicembre 1617), pp. 72-73. Riguardo all'importanza del *Diario* si deve tener presente che esso non ha subito gli interventi della censura pontificia, particolarmente pesanti nelle *Lettere* soprattutto nella parte che riguarda la Persia. Cfr. al riguardo DELLA VALLE, *I viaggi di Pietro Della Valle. Lettere dalla Persia*, I, 1972, pp. XX-XXI.

carte geografiche dell'Asia vanno in volta fra noi poco giuste, per poterle in qualche parte correggere”),¹⁰² ma anche al significato primigenio dei nomi geografici e al modo di scriverli correttamente nelle lingue di provenienza, sulla base della conoscenza approfondita che il Della Valle aveva delle lingue orientali.¹⁰³

Il Bembo dimostra di aver bene appreso l'esempio dell'erudito viaggiatore romano nel compiere, attraverso i contatti con le diverse genti incontrate, un percorso di avvicinamento a mentalità e culture così diverse dalla sua. Il rapporto tra lingue e culture è un elemento decisivo per comprendere l'approccio di questi viaggiatori-osservatori verso il diverso, non più e non solo inteso come un qualcosa che desta meraviglia e attira l'attenzione. Le lingue, gli usi, i costumi e le tradizioni raccontano i popoli che le praticano e sono degli indicatori utili per la comprensione delle loro mentalità. Da questo punto di vista il Della Valle fu davvero un acuto e meticoloso osservatore. Dalla scrittura alla grafia delle parole, soprattutto in lingue come il persiano e l'arabo nelle quali l'operazione della scrittura assume un valore completamente diverso da quello comunemente attribuitole nel mondo occidentale. Le sue minute osservazioni linguistiche contribuirono ad apportare un importante elemento di novità testuale rispetto alle relazioni di viaggio del tempo, caratterizzate da una scrittura poco attenta a tale tipo di osservazioni. Questo graduale percorso di avvicinamento a popoli, culture e lingue tanto diverse sviluppò nell'erudito

¹⁰² Per esempio, la precisa descrizione del Mar Caspio o quella del fiume Indo. Cfr. al riguardo DELLA VALLE, *Viaggi di Pietro Della Valle*, III, 1658, *Lettera 4 da Ferhabad* (primi giorni di maggio 1618) e IV, 1663, *Lettera 1 da Surat* (22 marzo 1623).

¹⁰³ Un elemento che ricorre con una frequenza molto maggiore nel *Diario* rispetto alle *Lettere* è rappresentato dalla presenza di numerose locuzioni in persiano, in turco ma anche in arabo ed ebraico, delle quali sono forniti tanto la grafia originale quanto la trascrizione. Si tratta soprattutto di toponimi, nomi di persona ed altre espressioni particolari che testimoniano il grado di conoscenza raggiunto dal Della Valle in queste lingue.

viaggiatore romano quella “vocazione orientalistica”¹⁰⁴ che, partendo dallo studio della lingua turca, lo porterà a compiere approfonditi studi di tutti gli idiomi orientali che incontrerà durante il suo lungo viaggio in Oriente.

Al sapere delle letture Ambrosio Bembo affiancherà l’attenzione e l’utilizzo delle tradizioni orali come fonte di conoscenza diretta o per il tramite di testimoni e informatori.¹⁰⁵ L’accuratezza e l’analisi dei dettagli, anche quelli a prima vista meno evidenti, nella descrizione dei costumi delle varie genti: turche, curde, persiane, indiane; l’interesse per la vita familiare e sociale vissuta “nelle case, nei tempî, nelle meschite, nei bazari, nei caravanserà”, nelle “pompe nuziali e funebri”, nelle “feste, nei giuochi, nelle danze”; la descrizione dei cibi “particolarissimi”, dei medicamenti, delle vesti; l’interesse per tutto quanto poteva accrescere la “gradevolezza e le comodità della vita” come “le torri per pigliare il vento” e “i forni che fan nascere dall’uova i pulcini”, oppure “le case ove si fabbrica e si congela il ghiaccio”; tutto ciò fornirà al giovane viaggiatore veneziano un notevole bagaglio informativo per il suo *Viaggio e Giornale per parte dell’Asia* ed un’utile base di confronto con le osservazioni scaturite dalle esperienze di altri viaggiatori come il Della Valle.¹⁰⁶ Pur nella diversità dei contesti storici e delle situazioni vissute, parlando di modi di vita, usi e costumi, credenze, superstizioni, sia il Della Valle come il Bembo non fecero altro che occuparsi della cultura umana, assegnandole,

¹⁰⁴ L’anno trascorso nella capitale ottomana fu decisivo nella vocazione orientalistica del Della Valle. Oltre ad osservare con grande attenzione ed interesse l’ordinamento e le usanze dei musulmani e dei cristiani d’Oriente, imparò bene il turco fino a redigere, e completare poi in Persia, una grammatica di quella lingua e cominciò anche a raccogliere codici turchi, arabi e persiani. Cfr. ROSSI, *Pietro Della Valle orientalista romano*, pp. 49-64.

¹⁰⁵ È questo uno dei motivi per cui la scrittura del *Viaggio e Giornale per parte dell’Asia* di Ambrosio Bembo si offre al lettore moderno con una freschezza e vivacità a volte davvero sorprendenti.

¹⁰⁶ Si veda, per esempio, la descrizione precisa e puntuale dei gruppi e delle classi sociali presenti ad Aleppo nel secondo Seicento, con la quale il Bembo analizza il contesto sociale, culturale, politico, religioso e le dinamiche delle relazioni interne della società aleppina in cui si trovò egli stesso ad operare durante la sua permanenza nella città levantina. Cfr. *infra*.

più o meno implicitamente, valori di importanza e di conoscenza assai simili ma ancora poco usuali per il loro tempo. I loro atteggiamenti furono improntati ad un'attiva partecipazione alla vita di popoli lontani le cui terre non furono semplicemente attraversate, ma vissute con pienezza di sentire.

Un'altra fonte informativa di particolare importanza per Ambrosio Bembo, come per altri viaggiatori del Seicento, è rappresentata dai missionari, soprattutto per quanto riguarda l'India dove il giovane patrizio veneziano, nel corso del suo viaggio, ebbe modo di visitare e frequentare a lungo le missioni presenti in quelle terre, in particolare quelle dei Carmelitani scalzi. Egli dimostrò grande interesse per la situazione della cristianità in India e dedicò una parte rilevante del suo *Viaggio e Giornale* alla descrizione e alla ricostruzione storica degli avvenimenti che videro coinvolti quei popoli, in particolare i cristiani di San Tommaso del Malabar.¹⁰⁷ A questo riguardo due furono le figure di particolare importanza tra le fonti del Bembo: i Carmelitani scalzi Giuseppe di Santa Maria (al secolo Girolamo Sebastiani di Caprarola),¹⁰⁸ delegato apostolico in India e Vincenzo Maria di Santa Caterina da Siena (al secolo Antonio Murchio),¹⁰⁹ inviati dal Papa Alessandro VII presso i

¹⁰⁷ La regione della costa sud-occidentale dell'India visitata dal Bembo, dove i cristiani di S. Tommaso si radicarono, è conosciuta storicamente anche con i nomi di Malankandra, Malayalam, Serra malabarica o Serra dei Malavari perché situata tra Mangalore, a nord, e Capo Comorin, a sud, si estendeva tra la pianura litoranea e il versante occidentale dei Ghati.

¹⁰⁸ Girolamo Sebastiani nacque a Caprarola (Viterbo) il 21 febbraio 1623. Dopo gli studi in filosofia e teologia compiuti a Graz, il 3 marzo 1641 prese solennemente i voti a Roma. Dopo l'ordinazione sacerdotale insegnò filosofia a Terni e fu lettore di teologia a Roma nel seminario di San Paolo, delle missioni dei Carmelitani scalzi poi convento di Santa Maria della Vittoria. Il 24 gennaio 1656 fu nominato da Alessandro VII, commissario apostolico per la provincia di Angamale in India e il 22 febbraio dello stesso anno partì da Roma per le Indie Orientali. Cfr. EUSTACHIO DI S. MARIA, *Istoria della vita, virtù, doni e fatti illustri del ven. Mons. Fr. Giuseppe di S. Maria de' Sebastiani*, pp. 118, 120, 125, 127.

¹⁰⁹ Antonio Murchio nacque a Bormio (Sondrio) nel 1626. Entrato nell'ordine carmelitano a diciassette anni col nome di Vincenzo Maria di S. Caterina da Siena, fu inviato nel 1656 in India, nel Malabar, tra i cristiani di S. Tommaso.

cristiani di San Tommaso tra i quali era penetrata l'eresia nestoriana.¹¹⁰

Di queste missioni in India, padre Sebastiani ci ha lasciato traccia nella *Prima spedizione all'Indie Orientali del P.F. Giuseppe di Santa Maria, Carmelitano Scalzo, Delegato Apostolico ne' Regni de' Malavari, ordinata da Nostro Signore Alessandro Settimo*, pubblicata a Roma nel 1666,¹¹¹ e padre Murchio nel *Viaggio all'Indie Orientali del padre F. Vincenzo Maria di S. Caterina da Siena Procurator Generale de' Carmelitani Scalzi*, pubblicato a Roma nel 1672 e ristampato a Venezia nel 1678 e nel 1683.¹¹²

Un'altra fonte per Ambrosio Bembo, sempre nell'ambito dei missionari Carmelitani, è rappresentata da padre Philippe de la Très Sainte Trinité¹¹³ e dalla sua relazione *Itinerarium Orientale*. L'opera, scritta in latino, venne pubblicata a Lione nel 1649 e successivamente tradotta nella lingua italiana col titolo *Viaggi Orientali del reverendiss. P. Filippo della SS. Trinità Generale de' Carmelitani Scalzi. Da lui composti nella lingua latina e nuovamente tradotti nell'italiana ... Ne' quali si descrivono varij successi, molti regni dell'Oriente, monti, mari e fiumi, la successione de' principi dominanti, i popoli christiani & infedeli che stanno in quelle parti*. La prima edizione tradotta fu pubblicata a Roma nel 1666 mentre a Venezia uscì nel 1667 presso Gio. Pietro Brigonci e successivamente ristampata nel 1670 e nel 1683 a

Dopo la missione nel Malabar, compiuta con padre Sebastiani, ritornò nella sua provincia di nascita dove, nel 1670, divenne Provinciale. Nel 1671 si trasferì a Roma con l'incarico di Procuratore generale dei Carmelitani scalzi. Durante il periodo romano riuscì a dare alle stampe il suo *Viaggio all'Indie Orientali*. Morì a Roma, nel convento della Scala, il 5 novembre 1679 alla vigilia della sua elezione a vescovo di Como. Cfr. SEBASTIANI, *Prima spedizione all'Indie Orientali*, 1666 e *Seconda spedizione all'Indie Orientali*, 1672; MURCHIO, *Il viaggio all'Indie Orientali del padre F. Vincenzo Maria di S. Caterina da Siena*, 1678.

¹¹⁰ Cfr. *infra* per una descrizione delle problematiche religiose connesse alla cristianità del Malabar.

¹¹¹ Cfr. SEBASTIANI, *Prima spedizione all'Indie Orientali*.

¹¹² Cfr. MURCHIO, *Il viaggio all'Indie Orientali del padre F. Vincenzo Maria di S. Caterina da Siena*, 1672, 1678, 1683.

¹¹³ Padre Filippo della SS. Trinità, al secolo Julien Esprit (1603-1671), fu Generale dei Carmelitani scalzi nelle missioni di Isfahan, Bassora e Goa, dal 1629 al 1639.

dimostrazione della notevole diffusione.¹¹⁴ Nell'efficace descrizione della cittadella di Giulfa, a Isfahan, e dei suoi abitanti armeni, il Bembo non esitò a confrontarsi con questa sua fonte:

Giulfa, [con l'aggiunta in margine "così chiamata da Zulfa, città d'Armenia da dove furono trasportati gl'abitanti armeni da Sa Abas primo"] ch'è situata su le sponde del fiume, è borgo o cittadella grande, avendo quasi tutte le case orti immensi, le quali al di fuori hanno le muraglie non molto alte e di terra, benché di dentro siano ben fatte e polite. Le strade sono strette e lunghe, nelle quali per il più scorre un ruscelletto d'acqua, e vi sono platani in quantità, regolarmente disposti. È governata da un capo cristiano armeno, abitando in essa gli Armeni e Cristiani sudditi, il qual è eletto dal re o dal primo ministro, con autorità limitatissima, essendo riservate tutte le materie d'importanza alla giudicatura ed alli ministri di spada. Ed il carico è più d'onore che di comando, dato per antico privilegio benché dagli Armeni venga nominato per principato ... nonostante, come scrive il Padre Filippo carmelitano scalzo, si tiene che conservino segretamente un re dell'antica famiglia de' re Armeni, che viene consagrato con tutta cautela e segretezza dal loro patriarca.¹¹⁵

¹¹⁴ La relazione dei suoi viaggi, *Itinerarium Orientale*, fu tradotta anche in francese e in tedesco.

¹¹⁵ Cfr. BEMBO, Ms., p. 251 (2005, pp. 349-350). Cfr. anche PHILIPPE DE LA TRÈS SAINTE TRINITÉ, *Viaggi Orientali del reverendiss. P. Filippo della SS. Trinità*, p. 332 dove l'autore scrive che questi Armeni hanno "un Rè secreto descendente dell'antica fameglia de' Rè d'Armenia, ch'il Patriarca consacra secretamente, com'egli stesso l'hà detto à nostri Padri, e ve ne sono pochi che sappino questo".

II. ALEPPO “PORTA DELL’ASIA”

1. *L’aria sottile dell’Oriente*

Il 13 ottobre 1671 la nave veneziana “Confidenza” con a bordo il comandante del convoglio, il patrizio Marco Bembo, nuovo console di Aleppo, e suo nipote Ambrosio, raggiunse Alessandretta “chiamata Scanderona, spiaggia assai buona nell’ultimo seno del mar Mediterraneo e scala famosa di tutte le mercanzie d’Europa, che di là passano poi in Aleppo, ch’è lontano da tre giornate fra terra”.¹

¹ Cfr. BEMBO, Ms., p. 6 (2005, p. 14). Il porto di Iskenderun era infatti il più prossimo ad Aleppo e per questo divenne lo sbocco marittimo della grande città siriana. L’importanza strategica e mercantile di questo porto è ben evidenziata dallo stesso Ambrosio Bembo: “Scanderona è borgo picciolissimo, con poche case, ed era ne’ tempi andati disabitato per l’aria cattiva, ma essendo fatto scala per Aleppo, vi sono concorsi diversi Turchi e Greci. Colà risiede un Agà mandato d’Aleppo dall’Agà grande di quella dogana per far le note delle mercanzie che si scaricano, la quale gl’invia poi, acciò nella strada non venghi fatta fraude al dazio. Vi sono le case de’ Viceconsoli di tutte le Nazioni, che sono assai buone, ciascuno de’ quali tiene la bandiera del suo principe spiegata sopra il tetto ... A quell’Agà tutti gli Europei che sbarcano per portarsi dentro al paese pagano di dritto 21 piastre, cioè reali, e questo si fa ogni volta che là s’arriva, eccettuato chi, avendoli pagati una volta, si fosse portato in Tripoli, Cipro o altra regione vicina; ma venendo d’Europa, ogni volta bisogna far il detto esborso; e le navi medesimamente pagano l’ancoraggio ogni volta che là approdano. ”. Ivi, p. 7 (2005, pp. 14-15). Fino a quasi tutto il Cinquecento il porto di

Arrivati che fossimo in Scanderona, di subito furono sbarcate tutte le robbe, e poste in viaggio con una carovana di cammelli, invece de quali l'estate si servono de muli, insofferenti quelli assai del caldo, e perciò li tengono alla montagna. Si fermassimo sempre in nave per l'aria pessima di quel luogo, prodotta da vapori e da diverse lagune e pantani che vi sono d'intorno, morendo perciò molta gente; e quelli che sopravvivono hanno sempre giallo colore nella faccia, per il ché subito che sbarcassimo si montò a cavallo, accompagnati da tutta la nostra gente e da diversi Turchi, che vennero ad incontrar mio zio per entrar nel servizio della casa del medesimo.²

Come abbiamo visto in precedenza, al seguito del console Bembo c'era anche il giovane medico veneziano Angelo Legrenzi che nel suo resoconto di viaggio così descrive il “sospirato termine della navigatione”:

Veleggiando per punta d'Alessandretta, e tutto che al promontorio detto Capo Ganzir, ci contrastasse alquanto il vento, bordeggiando in fine tutta la giornata, che fù la terza doppo la partenza dell'antedetto Tripoli, giungendo al sospirato termine della navigatione, ... gittando l'ancora in non poca distanza dalla spiaggia, luogo per altro sicuro dalle borasche.

... In tanto per via di Tripoli erano precorse le voci ad Aleppo del nostro arrivo, onde gionti quivi trovamo tutto pronto per il viaggio di terra, Cavalli, e Camelli per la condotta delle Mercantie, Padiglioni per ricovero, e lanterne di ferro per viaggiare di notte tempo. ... Salimo a cavallo senza indugio di tempo per non soggiacere alla malvagità dell'aria. S.E. però elesse per commodo la lettica.³

Il 29 ottobre 1671 raggiunsero finalmente Aleppo.⁴ Ambrosio Bembo, nel suo *Giornale* di viaggio, descrive minuziosamente l'ingresso in città.

Alessandretta veniva utilizzato liberamente dalle navi in transito; a partire dal 1593, per ordine del Sultano, vi fu stabilita una dogana.

² *Ibid.*

³ Cfr. LEGRENZI, *Il pellegrino nell'Asia*, p. 5.

⁴ La residenza principale della colonia veneziana in Siria e quindi del consolato restò a Damasco sino all'11 febbraio 1545, quando il Senato deliberò di

Il giorno ch'entrassimo in Aleppo, alcune miglia discosto dalla città, siamo stati incontrati dalle Nazioni in questa forma. Ad un luogo chiamato il Cham rosso ritrovammo la nostra Nazione, essendo costume d'aver il primo luogo la Nazione di quel Console che fa l'entrata. È ben vero che la nostra non meritava tale titolo perche consisteva in un mercante solo ch'era il sig. Antonio Caminada con le sue genti ed alcuni maritati nel paese, pure Italiani, i quali anco prima della guerra vivevano sotto la protezione de' nostri Consoli. Insieme con questi v'erano alcuni che pretendevano d'essere eletti per primo e secondo Dragomano e quattro Gianizzeri che poi restarono, com'è il solito, ad assister di continuo alla Porta del Console. Vi si trovarono parimente li Chiaus mandati dalli Ministri Turchi, l'ufficio de li quali corrisponde à quello de Fanti o Comandadori, e questi suonavano alcuni tambucchi che avevano attaccati alle selle dei loro Cavalli. Uniti a questi v'erano diversi cavalli riccamente adobbati, inviati dalli Ministri e Comandanti della città in segno d'onore, quali erano condotti a mano da un altro huomo, pure a cavallo. Ma quest'onore venne poi di molta spesa, perché si corrisponde un donativo di diversi Reali per ciascun de' cavalli, sopra uno de quali montò il Console doppo aver ricevuto il complimento della Nazione, essendo costume del medesimo Console di cavalcare quelli dei primi Ministri in segno di stima. Di là a poco rimontati a cavallo sopra una collinetta s'incontrò la Nazione Francese la quale aveva i suoi quattro Gianizzeri, e due Dragomani, ed il Ministro vestito di rosso, da noi chiamato Zago, l'ufficio del quale corrisponde a quello de' Chiaus Turchi. Avvicinatisi alla Nazione, e smontati, il Segretario, o Cancelliere della medesima Nazione espresse a nome dal suo Console il solito officioso complimento; ed alcune volte vi si portano anco personalmente a questi incontri, quando si trovano tutti i Consoli: poi, ciascuno de mercanti, fatta una riverenza, di

trasferirlo a "Tripoli di Soria" e da li venne poi definitivamente stabilito ad Aleppo con decreto del 10 dicembre 1548 del Maggior Consiglio. Per ragioni di importanza i consolati si distinguevano in "Maggiori" come quelli di "Soria" e di Alessandria che venivano conferiti unicamente ai patrizi, ed "Inferiori" tutti gli altri che potevano essere conferiti, dietro domanda, a cittadini, a sudditi ed anche a forestieri "di integrità e fede". Il 15 gennaio 1507 il Senato della Serenissima istituì la Magistratura dei "Cinque Savii alla Mercanzia" attribuendole la suprema direzione e sorveglianza sugli affari del traffico e sui consolati. Cfr. BERCHET, *Relazioni dei consoli veneti nella Siria*, pp. 18-21.

nuovo si montò a cavallo, ed il Console salì sopra altro cavallo di quelli in destra, e fatto poco viaggio sopra un'altra collinetta trovassimo la Nazione Inglese con il medesimo seguito, quale fu ricevuta nella stessa forma ed espresse le cortesi formalità si tornò a cavallo, ed il Console cavalcò quello del Bassà, con il quale si portò sino a casa. Con questa comitiva s'incamminassimo alla città e primieramente andavano i Chiaus, ... dopo i quali i tre Dragomanetti, o secondi Dragomani, dietro a questi i Zaghi, e poi andavano i cavalli in destra, seguiti dalli dodici Gianizzeri con le loro berette lunghe; dietro a questi erano li Dragomani, e dopo seguiva il Console vestito di rosso con quattro staffieri o paggi vestiti alla turchesca, due de' quali stavano alla testa del cavallo e due alle groppe. A man destra del Console v'era il Cancellier Francese,⁵ alla sinistra l'Inglese, e dopo i deputati delle Nazioni, così chiamati da Francesi, e gl'Inglesi ne tengono uno solo con titolo di tesoriere; e li nostri due sono chiamati tansadori,⁶ dopo i quali confusamente andava la Nazione Francese, e poi l'Inglese, restando sempre ultima quella del nuovo Console. Prima di entrar in città nacque un poco di sussurro tra le Nazioni, avendo un Inglese date alcune bastonate ad un Francese, e di subito tutti posero mano alle sciabole. Non successe però maggior male per essersi posta di mezzo la nostra poca Nazione, e li Gianizzeri; e si acquistarono con la ricordanza de Turchi, che si avrebbero profittati nella forza sopra le Nazioni, in caso che si fosse sparso sangue. Fuori della città, come dentro per le strade v'era un numero di gente, sì d'huomini come donne, concorsi a veder l'entrata, che fu per la porta chiamata Bab Ferag. Arrivati a casa, il Console si fermò in piedi sopra il limitare, ricevendo i saluti di tutte le Nazioni in passando a cavallo ad uno ad uno.⁷

La città di *Halab*, o Aleppo com'era comunemente nota agli Europei, in confronto agli spogli villaggi e agli

⁵ “Che gode l'avantaggio del primato sopra l'altre [Nazioni] europee”. Ivi, p. 27.

⁶ Funzionario preposto alla “tansa” (tassa, imposta). Nella legge regolatrice del “consolato di Soria” promulgata dal Senato della Serenissima il 20 agosto 1624 viene ribadito che “in ogni occorrenza di proveder in Aleppo di robbe per supplire ad alcun necessario bisogno, siano tenuti li tansadori procurar di haver le robbe suddette da quelli le daranno con maggior vantaggio di prezzo, dovendone tansare e liquidare con loro propria sottoscrizione; et con giuramento di haver ciò eseguito sinceramente, et senza interesse alcuno”. Ivi, p. 52.

⁷ Cfr. BEMBO, Ms., pp. 8-9 (2005, pp. 17-19).

accampamenti tribali che punteggiavano il paesaggio circostante, presentava uno splendido panorama al viaggiatore, mercante o pellegrino del XVII secolo che si apprestava a varcare una delle sue porte di ingresso. Non lontana dalle sponde siriane del Mediterraneo Orientale, appollaiata tra le montagne, una moltitudine di edifici in pietra circondava l'antica cittadella situata sopra un terrapieno scosceso da dove si dominava l'orizzonte. Attorno a questo simbolo dell'autorità imperiale ottomana la città si estendeva in ogni parte, con i suoi edifici uniformemente bassi, interrotti occasionalmente da esili minareti che sottolineavano il carattere islamico del luogo. Le facciate in pietra diffondevano quel colore uniforme che fece conoscere Aleppo come la "città grigia" (*al-Shahba*).

È Aleppo città grande, chiamata da gli Arabi e Turchi Aleb o Alib che vuol dire latte.⁸ Il Giovio⁹ la chiama Alapia, il Bellonio¹⁰ Ierapoli; ed altri Eliopoli, e gli Ebrei la chiamano Aram Sobà, facendola antica sino al tempo di David, ed altri d'Abram, e che lo stesso vi regnasse. Ora è sotto

⁸ In arabo *Halab* e in turco *Halep*. La leggenda popolare ne legava il nome al patriarca Abramo che si diceva avesse munto (ar. *halab*) qui le sue greggi. Cfr. SAUVAGET, *ad vocem*, in EIs, III, pp. 85-90.

⁹ Paolo Giovio (1483-1552) medico e umanista, critico delle arti e delle lettere, operò lungamente a Roma presso il pontefice Clemente VII, suo protettore. A ricompensa della sua fedeltà ricevette il vescovado di Nocera dei Pagani. Nel 1532 pubblicò a Roma, presso Antonio Blado, il *Commentario de le cose de' Turchi* che riscosse grande successo al tempo, con diverse edizioni e traduzioni (a Venezia, l'opera venne stampata nel 1541 e fu poi accolta nell'edizione di Francesco Sansovino, *Dell'istoria universale dell'origine et imperio dei Turchi* a partire dal 1560). Il *Commentario* appare come l'opera più diffusa sui Turchi nel Cinquecento, senza essere un resoconto di prima mano. Per Ambrosio Bembo il *Commentario* divenne un'altra fonte informativa importante, condividendo con il Giovio l'interesse per i Turchi determinato da un'ampia visione degli orizzonti politici e degli scambi commerciali tra le potenze europee e l'Impero Ottomano.

¹⁰ Intende qui fare riferimento a Pierre Belon (1517-1564), medico e naturalista che viaggiò in Levante al seguito dell'ambasciatore francese a Costantinopoli. Da queste esperienze di viaggio il Belon scrisse *Les observations de plusieurs singularitez et choses mémorables trouvées in Grèce, Asie, Judée, Egypte, Arabie et autres pays estranges, redigée en trois liures*, opera che venne pubblicata inizialmente a Parigi nel 1553 e più volte ristampata.

l'Impero Ottomano, presa al Soldan di Babilonia da Sultan Selim¹¹ l'anno 1515, di nostra salute, dove trovò molte ricchezze. È situata questa città in bassura, ed è circondata da alcune montagne, e colline, come pure dentro di sé ne tiene quattro, o cinque. Averà di circuito da circa otto in dieci miglia; la sua forma è più tosto rotonda che lunga come io viddi, che la girai tutta molte volte a cavallo. È cinta d'intorno di mura di pietra viva, non molto alte, ed in molti luoghi rovinate.

Risulta utile al nostro studio confrontare ed integrare la descrizione di Aleppo di Ambrosio Bembo con quelle fatte da Giovan Antonio Soderini e da Angelo Legrenzi che, come abbiamo visto in precedenza furono, nella prima parte, compagni di viaggio del Bembo. La permanenza del Soderini ad Aleppo è compresa tra il 7 gennaio e il 22 aprile 1673, al ritorno dal viaggio in Egitto e in Terrasanta, mentre il Legrenzi rimase ad Aleppo fino all'aprile del 1678 dedicandosi alla libera professione di medico. L'accuratezza e la precisione delle informazioni riportate dal Bembo nel suo *Viaggio e Giornale per parte dell'Asia* rivelano uno spirito di osservazione non comune ad altri viaggiatori del tempo.¹² Valga come esempio la descrizione delle mura e della cittadella di Aleppo.

Ha dieci porte, una delle quali non si apre mai, e sono chiamate in arabo la prima, Bab Ferag, in turco Cappì Ferag, che significa Porta Libera; la seconda in arabo Bab Ginen, in turco Cappì Ginen, che significa Porta di Ginen, nome proprio d'huomo; la terza in arabo Bab Antachie, in turco

¹¹ Selim I, imperatore ottomano (1467-1520). Sconfisse i Safavidi nella battaglia di Chaldiran (1514), annettendosi parte del loro impero. Successivamente conquistò Siria, Egitto ed Arabia.

¹² La descrizione della città di Aleppo fatta dal Bembo è senza ombra di dubbio una delle più interessanti tra quelle prodotte nel Seicento, sia in termini di qualità che di quantità delle informazioni fornite. Cfr. al riguardo DELLA VALLE, *Viaggi di Pietro Della Valle*, 1650-1663; THÉVENOT, *Relation d'un voyage fait au Levant*; *Voyages de Mr. Thévenot*; THÉVENOT, *Relations de divers voyages curieux*; TAVERNIER, *Les six voyages de Jean Baptiste Tavernier*; MURCHIO, *Il viaggio alle Indie Orientali*, 1678; MAGNI, *Quanto di più curioso, e vago ha potuto raccorre Cornelio Magni*, 1692; CARRÉ DE CHAMBON, *Voyages aux Indes Orientales*; SODERINI, Ms., *Viaggi in Cipro, Egitto, Hyerusalem*; LEGRENZI, *Il pellegrino nell'Asia*; ARVIEUX, *Mémoires du Chevalier d'Arvieux*.

Cappi Antachie, cioè Porta d'Antiochia; la quarta in arabo Bab Chienisserin, in turco Chires Cappi, cioè Porta della Calcina, detta anco delle Priggioni, perché in quella vi sono le priggioni da debiti; la quinta in arabo Bab Macan, in turco Sciam Cappi, cioè Porta di Damasco; la sesta in Arabo Bab Neram, in turco Cappi Neram, cioè Porta di Neram; la settima in arabo Bab Bancussa, in turco Demir Cappi, cioè Porta di Ferro, la qual conduce nel borgo chiamato Bancussa, abitato da Turchi; l'ottava in arabo Bab Etem, in turco Caram Cappi, cioè Porta Oscura, che tengono sempre chiusa per la sua oscurità, ch'era cagione di molti svaliggi ed omicidi; la nona in arabo Bab Aemar, in turco Chesil Cappi, cioè Porta Rossa; la decima in arabo Bab Enars, in turco Cappi Jengti, cioè Porta della Vittoria, la qual è anco chiamata da' Cristiani Porta di S. Georgio.¹³

Attaccati alle Mura vi sono diversi borghi, che circondano la maggior parte della città, e dove non vi sono borghi v'è una fossa, in particolar dalla Porta delle Priggioni sino a quella di Damasco. Uno de principali borghi è chiamato Giudaida, abitato da tutt'i Cristiani, ch'è vicino alla Porta Bab Ferag. Le fabbriche della città sono la maggior parte di pietra viva, le migliori di tutta la Turchia, e che s'avvicinano più al costume d'Europa.¹⁴ Sono tutte in vece di tegole o coppì sopra i tetti terrazze

¹³ Riguardo alle porte urbiche scrive il Soderini: "Aleppo ha 10 porte. La porta che va in Scanderona si chiama Babantachie, cioè d'Antiochia; la 2.a porta delle priggioni, in arabo Babcanesrin; la 3.a Babilmacham che vuol dir d'uno de' suoi santi morti; 4.a Babilneram, cioè il nome e la porta di Neram nome proprio d'homo. 5.a Babasarre, che sta sempre serrata significa porta secreta, et questa serve solo per il Sultano o qualche Bassà. 6.a Babilamen cioè porta rossa. 7.a di Bancuzza o Babiladi, cioè porta di ferro. 8.a Babinasser, cioè di S. Georgio. 9.a Babifarag cioè porta allegra, che li Franchi la chiamano porta del ponte del Re. La 10.a Babilgenen, cioè porta del horto picciolo". Cfr. SODERINI, Ms., *Viaggi in Cipro, Egitto, Hyerusalem*, c. 165v. Altri particolari al riguardo ci vengono forniti dal Legrenzi: "... sono quelle [le porte] foderate di lamine di ferro ... e custodite il giorno da Gianizeri ricompensati con qualche dritto che ricavano dalle carovane ch'entrano o di mercantie, o d'altre robbe: grano, legna e cose simili, e tramontato il sole chiudono le sudette porte consignando le chiavi al loro Agà per ripigliarle la vegnente matina allo spuntar della luce del giorno per comodo de gl'habitanti". Cfr. LEGRENZI, *Il pellegrino nell'Asia*, pp. 35-36.

¹⁴ Così il Soderini: "Il suo sito è sopra colline e piani delle quali anco il paese attorno è tutto pieno, sopra una di quelle colline posta nel messo della città, che anco è la più eminente a guisa di montagnola rotonda, vi è posto il suo castello attorniato di mure all'antica dicono che fosse fabbricato da Gioab capitano del

scoperte, dove si dorme l'estate, essendo l'aria perfetta.¹⁵ Le strade sono la maggior parte lastricate di pietre, e le muraglie delle case sono alte senza fenestre sopra la via, non mostrando al di fuori quello che sono dentro.¹⁶ Vi sono là 300 moschee, sette delle quali, che sono le principali, hanno cupole grandissime, tutte coperte di piombo.¹⁷ Di buona fabbrica vi sono pure diversi bagni,¹⁸ e diversi bazar che sono strade coperte con botteghe da una parte e dall'altra.

Re David attorno vi sono le sue fosse con acqua et è di un gran circuito, domina tutta la città, intorno paio certi siti uguali se non l'uguagliano gli mancano di poco, e muniti di buona artiglieria che lo tiene in custodia un castellano senza la licenza del quale niuno può entrare. È una città assai bene fabbricata delle meglio che io habbia veduto nel paese de' Turchi la maggior parte fatta di pietra viva". Cfr. SODERINI, Ms., *Viaggi in Cipro, Egitto, Hyerusalem*, cc. 163v–164r.

¹⁵ Il Soderini conferma essere "l'etere perfettissimo e di tanta buona tempere, che nelli giorni estivi di gran caldi è necessario dormir sopra le terrazze, delle quali sono tutte coperte le case, et pure non offende". Ivi, c. 163v.

¹⁶ Angelo Legrenzi, nella descrizione di Aleppo, ci fornisce la sua ragione della mancanza di finestre: "Per la gelosia che hanno li Turchi, e per togliere la curiosità alle loro donne, rarissime sono le case con fenestre sopra la pubblica via, ma bensì al di dentro alla parte del cortile". Cfr. LEGRENZI, *Il pellegrino nell'Asia*, p. 38.

¹⁷ Il Legrenzi aggiunge, al riguardo, altri importanti particolari: "... di singular bellezza, elevate in cupola e coperte di piombo, sono fabricate per punta di mezo giorno per il costume ch'hanno li Mahometani di orare con la faccia rivolta a quella parte per riverenza al loro sognato Profeta Mahometo ... Sono le dette moschee al di dentro senza alcuna figura, o imagine, anzi ornamenti, ma con sole tapezzarie a terra, poche lampadi e qualche ovo di struthio pendente con funicella dall'alto e lo stendardo verde di Mahometo. Accanto a queste, al di fuori, v'è sempre una fontana d'acqua per lavarsi e una toricella a guisa de' nostri campanili, ma rotonda per salir all'alto e svegliar con gridi il popolo all'orationi ... E qui è da notarsi che nel tempo del loro digiuno accendono sopra le sudette torri molte lampadi d'intorno, le quali di notte tempo rendono bella comparsa, accompagnando alle dovute hore un aggiustato concerto di voci in lode di Mahometo". Ivi, pp. 36–37.

¹⁸ Anche nella descrizione dei bagni il Legrenzi aggiunge ulteriori particolari frutto di un'attenta osservazione: "Alle mesquite seguono li bagni ovvero stuffe: luoghi candi divisi in molti appartamenti per lavarsi. Sono questi incredibilmente frequentati da Turchi in ogni stagione e hora del giorno per l'obbligo della legge, anco li Christiani della terra, gl'Hebrei e gl'Europei stessi l'accostumano, ma temporaneamente, contai ordine che la matina fino il mezo giorno è riserbata per gl'uomini, passata la qual hora entrano le donne, consumando tutto il rimanente della giornata più per il divertimento del senso che per bisogno. E perché si vendono le legna a caro prezzo, in luogo di queste si servono dello

Nel mezzo della città v'è un castello fondato sopra un monte assai alto di forma rotonda, e scosceso, il quale d'ogn'intorno è circondato di pietre di forma uguale, e cinto da profonda fossa piena d'acqua, dove sono uccelli acquatici, come anatre, folliche, e simili in gran quantità.¹⁹ Gli Ebrei dicono che fu fabbricato da Gioab, capitano del Re David,²⁰ ed alcuni lo fanno più antico adducendo che dentro vi fu trovata una pietra, nella qual era scritto: Io Gioab per il Re David presi il castello, esprimendo anco il tempo, ed a chi fu tolto. In questo Castello s'entra per una sola porta sopra un bellissimo ponte di pietra, che va dal piano della città sino alla cima del monte. Dentro del castello, nella moschea v'è una camera che i Turchi chiamano Calilie, che vuol dire camera d'Ibrahim Chalil, che così chiamano Abram;²¹ ed alcuni Ebrei affermano che la città non fu fabbricata d'Abram, ma bensì, che vi abitò con la sua famiglia sopra il monte, dove ora è questa camera che conserva il suo nome.²² Vi è pure

sterco di cavallo secco che gettato sotto l'arco del pavimento; accendendosi a poco, a poco, riscalda mirabilmente la stoffa e si conserva calda tutto il giorno mediante il molto sale che accostumano mescolar con la calce quando fabricano la volta d'esso pavimento. Ivi, pp. 37-38.

¹⁹ Si tratta dell'antica cittadella di Aleppo (*al-Qala*), uno dei complessi architettonici più imponenti del Levante, le cui fortificazioni furono iniziate nel XII secolo.

²⁰ L'informazione sulla tradizione è riportata dal Carmelitano Giuseppe Maria Sebastiani nella *Prima spedizione all'Indie Orientali*. Cfr. SEBASTIANI, *Prima spedizione all'Indie Orientali*, p. 39. Sulla figura e sulle missioni in India di monsignor Sebastiani cfr. *infra*.

²¹ Si tratta della moschea di Abramo (*Khalil Allah* ossia "Amico di Dio") eretta nel 1167 dall'emiro zenghida Nur al-Din.

²² Il castello è descritto anche dal Legrenzi: "... situato questo nel mezzo la città in parte eminente a guisa di collina, e staccato da quella per mezzo di profonda fossa d'intorno per lo più senza acqua. Era questo ne' secoli passati esteriormente tutto intavolato de' marmi, ma nel passaggio di Tamerlano incaminato contro Baiazet Re de' Turchi, bersagliato con il canone ricevè considerabile danno. Si passa a questo per alto, e lungo ponte, che attraversa la detta fossa sostenuto sopra archi, e colonne, e qui sono distribuiti alcuni falconetti di bronzo per contender l'ingresso al nemico, oltre due baloardi l'uno fabricato sopra la riva della fossa, l'altro sopra il fianco del castel istesso dove risiede il castellano, o Agà. Trascorso dunque il ponte, e due mani di porte s'ascende al sudetto castello per altra lunga scala senza gradini, dove giunti alla sommità s'osserva tutto il largo spatioso campo occupato di buone fabbriche in ordinanza con le sue vie divisorie, dove habitano li Giannizzeri, stipendiati questi dal Re, obbligati a dimorar quivi per la guardia del medesimo, anzi l'Agà stesso non può allontanarsi di qui, ne per momenti, sotto pena della privation del

un altro luogo, che anticamente serviva di zecca, che ora chiamano Casnà, che vuol dire Tesoro, dove conservano i denari quando ve ne sono. Vi sono ancora le prigioni fatte in forma di torri dentro nel monte, nelle quali si va per il castello ed una di quelle è pessima, chiamata la Priggione del Sangue.²³

La dimensione della popolazione faceva di Aleppo uno dei grandi centri urbani del Medio Oriente, una città importante, centro di affari e del sapere; una stazione rinomata del commercio tra Oriente e Occidente e, sin dalla sua annessione all'Impero Ottomano nel 1516, la capitale amministrativa di

carico, se ben hoggidi questo rigore non è punto praticato. Per le gelosie, all'incontro è vietato l'ingresso a Bassà, dubitando, che se ne possi far padrone con tutta la provincia, e il Regno, con tutto ciò ne bollori dell'estate tal volta si trasferisce per divertimento, ma con soli due servi, per togliere le mormorationi. Viene pure vietata l'entrata anco alli Christiani, massime Europei, ma io v'entrai dozene di volte per visitar infermi, con qual occasione conducevo sempre meco qualche amico sotto colore di chirurgo per la missione del sangue, e altre operationi. È cinto questo castello all'alto di muraglie senza terrapieno, e anco deboli, munito con non poco cannone, ma minuto e corroso dal tempo, fuori quattro grosse colobrine di bronzo distribuite ne quatro angoli del medesimo. Ha magazeni per custodir armi, e monitioni da guerra, bagno per lavarsi, mesquita per far le loro orationi, scarseggia solo d'acque tenendo due soli pozzi profondissimi, e l'uno anche d'acque salse, quali estrahono con ruota girata da un animale, e queste pur anco all'accesso del nemico possono essere divertite. Cfr. LEGRENZI, *Il pellegrino nell'Asia*, pp. 39-40.

²³ Cfr. BEMBO, Ms., pp. 9-11 (2005, pp. 22-24). A quanto sopra descritto il Legrenzi aggiunge la descrizione del serraglio: "Discesi [dal castello] s'arriva in pochi passi al Serraglio del Bassà fabricato in buon sito, ma prima di giungervi è necessario di trapassare il largo campo de' soldati conto di muraglie e appartamenti per essi e loro cavalli. Da questo si discende al Serraglio stesso dove si ritrova prima un cortile piantato d'alberi di cipresso e con fontana nel mezo, dirimpetto la quale giace il proprio Divano del Bassà, dove sede coperto il pavimento di tapezarie solite accostumarsi da Turchi, con strapuntini e capezzali di veluto d'intorno per commodo di sedere. Qui dunque dona publica audienza, riceve le visite de' grandi e di chiunque si presenta honorandoli di caffè, sorbetti e profumi, solita cerimonia fra Turchi e anco tra Christiani orientali. Al di dentro tiene li suoi appartamenti disgiunti da quelli de curiali, tutti rozzi e senza fornitura, fuorché de' cavalli e armi". Cfr. LEGRENZI, *Il pellegrino nell'Asia*, pp. 40-41.

una provincia che si estendeva molto più in là della Siria settentrionale.²⁴

Questa città è popolatissima, ed oltre i mercanti d'Europa,²⁵ vi concorrono con mercanzie infinite Greci, Armeni, Arabi e Persiani; e de nativi farà più di 300 mila anime tra Turchi e Arabi, e 50 mila con titolo di Cristiani, parte scismatici, cioè Greci, Armeni, Soriani o Giacobiti, Nestoriani, e Maroniti, i quali sono 6000 anime e questi sono cattolici, rendendo i loro prelati ubbidienza al sommo Pontefice Romano. Vi sono anco da mille famiglie d'Ebrei, ch'abitano tutti uniti in un luogo della città.²⁶

Siriana, araba, medio-orientale, islamica, ottomana, Aleppo del XVII secolo era tutto questo. Due erano i contesti importanti all'interno dei quali si muoveva la comunità cittadina: l'Impero Ottomano e la regione circostante che comprendeva sia il vicino entroterra sia l'area mediorientale più vasta. Le realtà della città erano segnate dalle organizzazioni istituzionali dell'impero, dalle politiche delle sue autorità, dal livello di stabilità interna e di sicurezza da minacce esterne; dalle attività del commercio e dalla sicurezza dei collegamenti attraverso le vie carovaniere. La città era parte di un impero e di una società, quella ottomana, profondamente conservatrice, che, passato il suo apice, continuava a mantenere la sua visione tradizionale del potere. La diversità di religioni, gruppi etnici, lingue, dialetti, costumi e tradizioni, rimaneva una caratteristica più dell'ambiente sociale locale che non del contesto politico più ampio nel quale l'Aleppo del secondo Seicento era situata.

²⁴ “La città d'Aleppo, levata la regia di Costantinopoli, è l'una forse delle più belle e ricche che possiede il Turco, poiché considerato il suo essere, bontà di clima e grandezza di traffico con il concorso di tutte la Nationi d'Europa, Asia e Affrica, non ha pari in tutto il dominio”. Ivi, p. 33.

²⁵ Soderini definì la città di Aleppo “assai mercantile perché serve di Scala a tutte le carovane, che vengono di Persia e dalle Indie; vi è un'infinità di mercanti franchi. Il maggior numero è dell'Inglese che saranno più di 30 case di mercanti che negoziano tra tutti più milioni. Li Francesi ancora hanno assai negotio ma non come l'Inglese, la Natione veneta né ora è grande”. Cfr. SODERINI, Ms., *Viaggi in Cipro, Egitto, Hyerusalem*, c. 164v.

²⁶ Cfr. BEMBO, Ms., p. 11 (2005, pp. 24-25).

In questa prospettiva, uno sguardo attraverso il contesto imperiale e regionale, può aiutare a comprendere gli sviluppi storici e sociali della città, essenziali per spiegare le sue dinamiche durante il XVII secolo.

Sulla piantina dei territori ottomani Aleppo appariva come un semplice puntino. L'Impero Ottomano del XVII secolo, poteva ancora rivendicare lo status di un imponente potere mondiale. I suoi possedimenti territoriali, che si estendevano attraverso tre continenti, comprendevano i Balcani, l'Anatolia e le terre arabe dal confine del Marocco in Occidente alla frontiera persiana ad Oriente. Questo mondo vasto e vario vantava una grande popolazione, una varietà di abbondanti risorse, importanti strade e vie d'acqua internazionali. La sua capitale, Istanbul, mostrava ancora il fasto di un centro nevralgico imperiale che prendeva tutte le decisioni sia in pace che in guerra.²⁷

Aleppo, e le terre arabe in generale diventarono parte di questo impero in una fase relativamente tarda della sua espansione territoriale. L'ascesa degli Ottomani da un piccolo principato turco in Anatolia a potenza mondiale cominciò all'inizio del XIII secolo. Nel corso di guerre e di conquiste i guerrieri turchi dominarono l'Anatolia, attraversarono l'Europa e conquistarono vasti territori cristiani che si trovarono per la prima volta sotto il dominio musulmano. Nel 1453 essi presero Costantinopoli e spazzarono via dalla scena mondiale l'Impero Bizantino che aveva resistito all'Islam sin dalla sua ascesa nel Medio Oriente. L'Impero Ottomano assorbì i domini imperiali dei Bizantini ed adottò la loro capitale: Bisanzio. La maggior parte del loro territorio restava europeo e la maggior parte dei sudditi rimasero cristiani, finché gli Ottomani non si spostarono verso sud nel XVI secolo conquistando le terre arabe. Il profilo dell'impero allora cambiò. Inglobando le terre islamiche, le due città sante dell'Islam e milioni di musulmani, gli Ottomani si distinsero come il primo stato islamico e gli eredi dei grandi imperi che avevano dominato la regione sin dalle prime conquiste arabe. In questi domini, estesi e multietnici, le

²⁷ Cfr. SHAW, *History of the Ottoman Empire*, I, *passim*.

condizioni interne variavano enormemente. In ogni territorio che conquistarono, gli Ottomani incontravano popolazioni stanziali con proprie peculiari culture e istituzioni. Guidati da un approccio pragmatico essi tendevano a lasciare le organizzazioni locali esistenti, a meno che non andassero in conflitto con gli interessi ufficiali. Il dominio ottomano assegnò ai vari territori un sistema più o meno condiviso di governo ed alcune istituzioni comuni, ma inevitabilmente lasciò in loco un sistema standardizzato di gestione del potere.²⁸

Come altre località, Aleppo entrò a far parte dell'Impero con la sua storia e le sue tradizioni sociali e culturali. Era stata governata da una moltitudine di regimi musulmani sin da quando gli eserciti arabi apparvero per la prima volta alle sue porte nel 636 d.C. Ittiti, Armeni, Assiri, Persiani, Greci e Romani l'avevano governata in successione prima di allora. La prima citazione della città con il nome di *Halab* di fatto risale al X secolo a.C.; a quel tempo il luogo aveva già avuto un lungo passato dietro di sé. Gli Ebrei locali si riferivano abitualmente ad essa, nei loro scritti, con il nome biblico di *Aram Soba* e facevano risalire orgogliosamente le origini della loro comunità all'epoca di re David. I segni del passato erano dappertutto. La maggior parte delle moschee, dei monumenti e degli edifici pubblici che punteggiavano la città nel XVII secolo risalivano al periodo pre-ottomano. Le centinaia di iscrizioni incise su di essi ricordavano ai residenti la presenza della loro città sul

²⁸ Dietro alle conquiste vi era uno Stato Ottomano organizzato in modo estremamente efficiente, le cui istituzioni derivavano direttamente dallo Stato Selgiuchide dell'Anatolia e, indirettamente, anche da quello mamelucco d'Egitto e di Siria. Dai Selgiuchidi avevano adottato un tipo di amministrazione basato sull'*iqta'* (l'assegnazione ai membri delle classi dominanti di terre appartenenti allo Stato con contratto di enfiteusi e quindi con l'obbligo di migliorarne la coltivazione e il versamento delle decime), avevano patrocinato le *élites* religiose, protetto il commercio e le vie commerciali, promosso e sviluppato l'agricoltura, costruendo così l'infrastruttura di una società capace di sostenere un complesso apparato statale e di reprimere le popolazioni di predoni nomadi. L'Impero Ottomano estese dunque a nuovi territori forme di organizzazione statale di precedenti imperi che con l'andar del tempo contribuì a perfezionare e ad adattare alle diverse realtà locali. Per un'analisi approfondita delle questioni trattate, cfr. LAPIDUS, *A History of Islamic Societies*, II, pp. 69-131.

palcoscenico della storia ben prima che gli Ottomani ne mettessero piede nel 1516.²⁹

Sin dagli inizi gli Ottomani riconobbero Aleppo come il primo insediamento nella Siria settentrionale e lì stabilirono il governo della provincia. Questa provincia, una delle tante unità amministrative che costituivano i domini imperiali, nel XVII secolo si estendeva dal Mediterraneo all'Eufrate. I sultani a capo dell'Impero provenivano tutti dalla casata di Osman, la dinastia turca che guidò lo stato fin dai suoi inizi. All'epoca il controllo del governatore sulle sue terre variava di molto tra le province ed oscillava nel tempo, dipendendo dai compromessi della politica. In alcune zone il controllo centrale era capillare, in altre più libero e discreto. Per la popolazione di Aleppo il legame con il centro dell'Impero era forte. Delegati del Sultano, specialmente il governatore provinciale, il giudice, ed alcuni funzionari di ordine inferiore, occupavano posizioni autoritarie chiave nella città. Essi erano Turchi o membri di lingua turca della classe di funzionari, non nativi della città. I sudditi di Aleppo vedevano il Sultano Ottomano come il loro governatore e l'Impero Ottomano come il loro stato, ma non si consideravano Ottomani. Nella comunità politica alla quale appartenevano il termine "Ottomano" (*Osmanlı*) veniva applicato solo ai funzionari in servizio della casa regnante. La massa di sudditi non era incoraggiata a sviluppare un forte senso di affiliazione con lo Stato o legami con la cittadinanza ottomana. Né lo Stato cercava di incoraggiare la partecipazione dei suoi sudditi alla vita politica. Il concetto di governo si poggiava su una serie di nozioni arbitrarie: che il Sultano fosse il padrone assoluto del regno; che l'apparato di governo fosse il suo strumento privato; che i sudditi avessero diritto alla sicurezza e alla giustizia in cambio della loro obbedienza, senza per altro prendere formalmente parte all'esercizio del potere; che il governo dovesse restare esclusivamente in mano ad una classe regnante chiaramente separata dagli individui governati. Questa ideologia politica

²⁹ Cfr. SAUVAGET, *Inventaire des monuments musulmans de la ville d'Alep*, pp. 59-114.

applicava un termine simbolicamente appropriato per gli individui governati: *ra'aya* (tributari). In sostanza, la fedeltà dei sudditi doveva essere espressa dall'obbedienza e, in forma più attiva, dalla devozione alla persona del governatore, non dall'attaccamento ad uno Stato inteso e percepito come astrazione politica.³⁰

La grande diversità etnica all'interno della comunità andava oltre il significato di legami collettivi ed anche delle esperienze sociali della popolazione. Insieme ai cittadini di Aleppo c'erano Turchi, Greci, Armeni, Serbi, Bulgari, Curdi, Albanesi, Romeni. Con queste popolazioni essi avevano poco in comune, sia nella lingua, nell'identità, nei costumi, che nella memoria storica. Mentre essi appartenevano etnicamente alla popolazione di lingua araba della regione, la loro identità araba era fortemente mutata e non parlavano di se stessi come di arabi. Il termine *'arab* (urbano) si riferiva, all'epoca, solo agli uomini di tribù beduine e portava connotazioni dispregiative da cui la popolazione stanziata di lingua araba prendeva le distanze. Questa coscienza etnica rispecchiava il lavoro di un'antica disposizione culturale che valorizzava la supremazia dell'identità religiosa e sminuiva il significato delle distinzioni etniche. Per secoli l'Islam aveva promosso il concetto che i legami religiosi dovessero trascendere le differenze etniche e legassero tutti i credenti nella comunità di fede più elevata (*umma*). Questo punto di vista negava all'etnia qualsiasi supremazia nell'organizzazione della società ed effettivamente la spogliava di importanza politica.³¹

Che gruppi etnici come gli Arabi ed i Turchi formassero nazioni distinte e che in virtù della cultura, della lingua e della storia ciascuna avesse diritto ad un'esistenza collettiva indipendente e all'autogoverno erano idee ancora lontane dalla popolazione di Aleppo e della regione circostante. Il fatto che una dinastia non araba governasse su una popolazione araba non suscitava nei cittadini nessuna opposizione al potere

³⁰ Sulla questione e più in generale sulla percezione e amministrazione del potere nella Siria ottomana del Seicento, cfr. SAUVAGET, *Alep. Essai sur le développement d'une grande ville syrienne*.

³¹ Cfr. VERCELLIN, *Istituzioni del mondo musulmano*, pp. 16-19.

esercitato dagli Ottomani; la dominazione da parte di non arabi che governavano in nome dell'Islam era stata parte dell'esperienza locale anche prima della conquista ottomana. L'affiliazione e gli impegni musulmani del governatore, non la sua identità etnica, determinavano la legittimità del governo.³² In qualità di sudditi di questo multietnico Stato Ottomano, gli abitanti di Aleppo accettavano il pluralismo e la diversità come normali caratteristiche della comunità politica. In pratica, i loro contatti con i non arabi ruotavano più profondamente attorno ai Turchi, e non solo per il fatto del loro dominio. La città si trovava alla frontiera tra le terre arabe e turche. Poco più a nord si cominciava ad incontrare una popolazione etnicamente mista che si estendeva verso l'Anatolia meridionale, comprendendo città come Kilis, Diyarbakir, Urfa e Mardin. I residenti di lingua turca di queste zone, come anche alcuni gruppi di Turkmeni, erano tra gli immigrati che si stabilirono ad Aleppo nel corso del secolo. La città portava avanti anche un intenso commercio con l'Anatolia; i mercanti locali viaggiavano abitualmente verso le terre turche mentre gli uomini d'affari turchi visitavano Aleppo di frequente.³³

Queste interazioni ebbero luogo in un periodo in cui le differenze tra due gruppi etnici erano state attenuate da secoli di contatto e di esperienze comuni. L'Islam ed il dominio ottomano promuovevano credenze, modi ed istituzioni comuni. Molti aspetti della vita sociale e culturale della città di Aleppo mostravano gli effetti di influenze turche. Molti residenti, mercanti locali e funzionari di governo, acquisirono

³² Solo nel tardo XIX secolo, alla vigilia della penetrazione europea e del cambiamento sociale nella regione, gli Arabi di Aleppo e della Siria cominciarono a parlare con orgoglio di una nazione araba, per criticare il dominio turco e per chiedere i diritti politici in quanto arabi.

³³ Interessanti testimonianze al riguardo sono fornite da Laurent d'Arvieux nelle sue *Mémoires du Chevalier d'Arvieux*. Egli fu console di Francia ad Aleppo dal 1679 al 1686 e viaggiò lungamente, come inviato straordinario del Re, alla Porta, in Siria, in Palestina e in altri luoghi del Levante. Fu anche console ad Algeri. Durante i suoi viaggi ebbe modo di conoscere in profondità le società e le culture turca, araba e persiana e di lasciarne precisi resoconti nelle sue *Mémoires*. Cfr. ARVIEUX, *Mémoires du Chevalier d'Arvieux*, in particolare vol. VI.

una conoscenza del turco per una varietà di motivi pratici, per cui molte parole ed espressioni turche venivano utilizzate nell'arabo locale. L'acculturazione linguistica era reciproca fino ad assumere il valore di una vera e propria inculturazione; il turco era una lingua che aveva acquisito molto prestiti dall'arabo e, viceversa, entrambe erano scritte con caratteri arabi.

Mentre la gente di città non era soggetta a pressioni ufficiali per adottare la lingua e la cultura turche, le vicissitudini del potere certamente influivano nell'orientamento culturale e sociale dell'*élite* musulmana della città, che partecipava attivamente alla duplice eredità. Rappresentanti della ricchezza e del sapere, oltre a influenti funzionari al servizio degli Ottomani, erano attirati dalle ostentazioni del potere ottomano e ne adottavano i simboli esteriori dell'elevato stile di vita, come segnale per l'avanzamento sociale. Imparare la lingua turca faceva parte della loro istruzione. I loro nomi suonavano orgogliosi di titoli turchi di onore e rango: *agha*, *effendi*, *çalabi*. I loro patronimici risuonavano con il suffisso turco-persiano *zadeb* (figlio) nel rispetto della regola ottomana.

Pur tuttavia, nonostante questa eredità condivisa, le distinzioni etniche restavano reali nella gente comune, mentre pregiudizi e nozioni stereotipate rafforzavano l'attenzione verso le differenze tra Turchi e Arabi. La competizione con il governo ottomano ruotava attorno alle frequenti tassazioni e all'accesso alle risorse materiali, dove gli Ottomani continuavano ad esercitare la propria influenza tramite il potere politico e la pressione militare. In aggiunta a ciò, c'era poi la questione aperta delle minoranze. Ad Aleppo, infatti, oltre ai musulmani, erano presenti diverse minoranze, non solo dal punto di vista etnico, ma anche religioso, politico e linguistico. Se musulmani e minoranze condividevano gli spazi comuni nelle strade e nelle attività commerciali, ciò non valeva per le abitazioni. Come nel caso degli Ebrei, anche le altre minoranze vivevano raggruppate, generalmente intorno a una chiesa, a una sinagoga o ad un quartiere loro riservato. Il governo ottomano incoraggiava il raggruppamento per religione o per "Nazione" con indubbi vantaggi per sé e per le minoranze medesime.

Queste ultime infatti non si sentivano sperdute nella massa dei musulmani; potevano riunirsi, praticare in comune la propria religione, i propri riti. I nuovi arrivati potevano aggregarsi più facilmente agli abitanti già presenti da più lunga data e ritrovare, in seno a questa comunità, le loro abitudini e le loro tradizioni. Per i Turchi, il controllo di queste comunità era più facile, tanto più che la giurisdizione sulle minoranze era esercitata direttamente dal Governatore attraverso i capi delle comunità medesime.³⁴

Allo sguardo attento del giovane viaggiatore veneziano Ambrosio Bembo, questo caleidoscopio di popoli e fedi, nel quale nessuno perdeva la propria identità salvaguardata dalla continuità delle tradizioni e dalle pratiche religiose, destò vivo interesse. Ogni “Nazione” viveva nella propria “contrada” (*mahalla*) o nel proprio agglomerato di case che finiva per formare anch’esso una piccola comunità stretta intorno alla sua moschea, alla sua chiesa o alla sua sinagoga. La ripartizione degli edifici religiosi dei vari culti rappresentava, di per sé, un’indicazione della divisione etnica e religiosa della popolazione di Aleppo.

La classificazione di “minoranza” corrispondeva, nel mondo islamico ottomano, all’applicazione di criteri ben precisi. Erano considerati minoranze i sudditi non musulmani che pagavano la *jizya* (tassa di capitazione), che rappresentava una sorta di protezione concessa a gruppi di persone di religione diversa per far parte di una comunità politica superiore, la quale accettava la loro diversità e dunque la loro inferiorità. I rapporti con le minoranze non musulmane avvenivano in condizioni di ineguaglianza giuridica e sociale tra le parti, nel contesto di una realtà politica e istituzionale islamica quale fu l’Impero Ottomano.

Doppo li Christiani della terra vengono in considerazione gli Europei chiamati con nome di Franchi per la franchiggia dal tributo, e questi pure

³⁴ “Le contrade [sono] divise una dall’altra per mezzo d’una porta, alla custodia della quale di notte tempo assiste un portinaio che apre all’occorrenza e invigila che succedino disordini, e accadendo furti o altro, ne da ragguaglio al Governatore”. Cfr. LEGRENZI, *Il pellegrino nell’Asia*, p. 35.

sono di differente natione, cioè Francesi, Inglesi, Veneti e Olandesi, cadauna d'esse sotto distinto capo con titolo di Console. Rissiedono questi con gran decoro tenendo cadaun d'essi alle porte per guardia quattro Giannizeri, obbligati a servire li Consoli nelle visite a piedi e a cavallo, e però hanno uno stabilito stipendio mensile, oltre un diritto che ricavano nella vendita delle mercantie, pagato dal compratore. Fuori la libertà del senso, godono li Franchi tutta la libertà come se fossero in Europa; portano armi di qualunque sorte in città e fuori, escono per la caccia a piedi e a cavallo, vestono alla turca (fuori la sessa) in luogo della quale portano il capello per distinguersi dalli naturali, godendo in fine tutto il rispetto appresso le Nationi orientali.³⁵

Nonostante il forte senso di identità degli Ottomani, gli Europei riuscirono a sviluppare ulteriormente i loro rapporti commerciali con l'impero. Essi continuavano a vendere i loro prodotti nel Levante e a portare in Europa le merci regionali ed orientali. Nel corso del XVII secolo essi ottennero notevoli vantaggi concorrenziali in questo scambio. Nuovi mercati diedero loro accesso alla seta, al caffè, allo zucchero e ad altri prodotti. Molti dei trasporti via mare passarono in mani europee.

Aleppo era tra le località ottomane che avvertivano maggiormente l'influenza europea: l'Inghilterra, la Francia, la Repubblica di Venezia e l'Olanda mantenevano consolati nella città. I mercanti dei Paesi europei continuavano a scegliere questo luogo come una stazione favorevole per i loro commerci con l'Oriente ed avevano fondato quartieri residenziali permanenti nel suo principale distretto mercantile. Situata al crocevia delle più importanti vie commerciali della regione e in conveniente prossimità con il Mediterraneo, Aleppo offriva ai mercanti europei vantaggi paragonabili solo a quelli di pochi altri centri urbani. Come dimora di una folta popolazione cristiana, la città attirava anche missionari cattolici.

Molti Cristiani abitano in città, ma la maggior parte nel borgo Giudaïda, poco discosto dalla porta Bab Ferag, dove sono buone case e diverse

³⁵ Ivi, pp. 43-44.

chiese, essendo di riti assai differenti, tra quali si diportano con gran profitto i nostri religiosi missionarj, che sono Capuccini, Francescani dell'Osservanza, Carmelitani Scalzi e Gesuiti, istruendoli e levandoli dalli scismi, e con l'occasione delle confessioni e prediche sono da quelli molto venerati e stimati, ricavandone qualche utilità. Tutti questi religiosi abitano in città e vestono i loro proprij abiti; solo i padri Gesuiti hanno aggiustato il suo al costume del Paese, portando le papucce nere ed un'aba nera³⁶ invece di mantello, avendo di sotto la veste lunga; e quello che dà più nell'osservazione, invece di capelli portano il turbante nero, con una sessa biava,³⁷ come portano i religiosi di quei Cristiani. Tutti questi missionarj hanno nelle loro case le capelle segrete con i suoi paramenti che tengono celati, celebrando le messe nell'alba, perché da Turchi non è permesso che nelle capelle de' Consoli, che sono officiate da' padri Francescani di Terra Santa, i quali prima della guerra erano sotto la protezione de' Veneziani, e dal cottimo de' medesimi sostenuti, nella cappella de' quali, doppo levata la chiesa pubblica che prima avevano, celebravano solennemente gli ufficij, messe, prediche, ed altre funzioni ecclesiastiche, le quali tutte fanno al presente nella cappella de' Francesi; ed i Veneziani si servono d'un solo capellano dell'Osservanza, che al mio tempo si chiamava Fra Giacomo da Venezia, celebrandosi la messa ogni giorno.³⁸

Non era solo la dimensione che distingueva Aleppo dalle altre principali località della regione. La città era la capitale

³⁶ Si tratta di una "sopraveste rozza di lana, aperta tutta dinanzi, e senza maniche, che gli Arabi chiamano Aba, e portano, massimamente i bizzarri, buttata sopra alla peggio, quasi a guisa di un feraiuolo". Cfr. DELLA VALLE, *Viaggi di Pietro Della Valle*, I, 1650, *Lettera 17 da Baghdad* (10 e 23 dicembre 1616), p. 670.

³⁷ Di colore azzurro chiaro.

³⁸ Cfr. BEMBO, Ms., p. 22 (2005, p. 39). Riguardo ai missionari e al loro difficile operato annota il Legrenzi: "Vi sono inoltre molti religiosi, cioè a dire Minori Osservanti, Cappuccini, Carmelitani Scalzi, della Compagnia di Giesù, li primi destinati per la cura pastorale dell'anime con propria chiesa, gl'altri sono inviati qui dal Sagro Collegio de Propaganda Fide in Roma per instruire li Christiani della fede Ortodoxa seminando nelle case la parola di Dio non senza incontrar spesso molestie e persecuzioni dalli Patriarchi e Vescovi heretici, li quali tollerano malagevolmente l'ingerenza de' latini nel loro ovile ". Cfr. LEGRENZI, 1705, Il pp. 44-45.

amministrativa di una zona estesa, sede della cultura e del sapere, un grande centro di produzione industriale e oltretutto la principale stazione del commercio regionale ed internazionale. Qui si potevano incontrare uomini potenti, ricchi e dotti; era un luogo dove la ricchezza garantiva un tenore di vita elevato rispetto ad altre città. Ad Aleppo si potevano incontrare genti provenienti da terre lontane come l'Inghilterra e l'India che arrivavano in città non solo per fare commercio ma anche per viverci e sistemarsi. I visitatori europei, molti dei quali viaggiatori, commentavano il suo piacevole aspetto, l'abbondanza dei suoi mercati, l'educazione dei suoi abitanti ed il suo clima salubre. Era considerata una delle città più importanti dell'Impero Ottomano.³⁹

Legami estesi, soprattutto economici, legavano Aleppo ad altri luoghi del Medio Oriente. Le città più grandi della regione erano i legami principali nella rete di scambi commerciali all'interno della regione e con le terre più lontane. Aleppo partecipava a questo commercio attraverso un intenso traffico di carovane che la univa agli altri centri. Alessandretta (Iskenderun), umida città portuale sul Mediterraneo, era lo sbocco commerciale di Aleppo verso l'Europa; sulla strada che le collegava viaggiavano animali da soma carichi di prodotti arrivati da Occidente e di merci della regione e anche dall'Oriente destinate ad essere inviate in Europa. Nella direzione opposta le strade si estendevano fino a Baghdad, Mosul e Bassora, città con le quali Aleppo manteneva importanti scambi e dalle quali affluivano merci iraniane, arabe ed indiane. Trafficate erano anche le strade principali che collegavano la città ad alcuni centri commerciali dell'Anatolia verso nord, specialmente Urfa e Diyarbakir. A sud la strada principale portava a Damasco, il principale collegamento siriano con la Palestina e l'Egitto.

La città aveva legami anche con la regione circostante più vicina che le serviva da entroterra funzionale. Da questa

³⁹ Cfr. TAVERNIER, *Les six voyages de Jean Baptiste Tavernier*, I; THÉVENOT, *Voyages de Mr. Thévenot*; ARVIEUX, *Mémoires du Chevalier d'Arvieux*, VI; RUSSELL, *The Natural History of Aleppo*, I.

regione i cittadini traevano la maggior parte del cibo da cui dipendeva la loro sussistenza e la maggior parte delle materie prime necessarie per la loro varie manifatture artigianali. La città traeva anche abitualmente notevole ricchezza da tutto ciò sotto forma di affitti, interessi, tasse e concussioni. Ad Aleppo agivano, infatti, operatori e funzionari che amministravano gli affari della popolazione di tutta la provincia, esattori delle tasse e proprietari terrieri che controllavano vaste terre rurali e risorse, commercianti che trafficavano con i mercati rurali. Questo ambiente regionale era essenziale alle fortune di Aleppo. Gli interessi commerciali e i mercati determinavano la movimentazione delle merci e la prosperità degli affari. La sicurezza delle strade di collegamento, così importante per la città, dipendevano fundamentalmente dalla volontà del governo ottomano di fornire protezione. Banditi e predoni si appostavano sulle strade e rapinavano mercanti e viaggiatori.⁴⁰

In questo complesso mondo che circondava la città le popolazioni tribali erano una componente regionale importante, tanto che la loro condotta influiva sia sulle condizioni rurali sia su quelle urbane. Gli Arabi beduini, che conducevano una vita dedicata al nomadismo pastorale nel deserto e nelle terre siriane di confine, erano una presenza rilevante e il loro numero aumentava con le frequenti migrazioni dall'Arabia. Essi fondarono una vera e propria signoria sui loro territori di migrazione e di stanziamento stagionale; raccoglievano dazi dai viaggiatori, depredavano carovane e sottomettevano i villaggi ad estorsioni e rapine.

... [fuori città] non si va mai sprovveduti d'armi, per guardarsi dagli Arabi ladroni che scorrono le campagne spogliando i passeggeri e le carovane istesse. Sono questi reliquie delli Saraceni che un tempo dominarono tutto

⁴⁰ Annotò il viaggiatore Cornelio Magni: "Scorrono in vicinanza d'Aleppo certi Popoli raminghi sotto loro determinati Capi. Professano questi una religione a loro modo, strana nelle sue circostanze. Noi abbiamo cercato intervenire, ma ci è riuscito impossibile il capirla, tanto abbonda di stravaganze", cfr. MAGNI, *Quanto di più curioso, e vago ha potuto raccorre Cornelio Magni*, 1692, p. 394. Cfr. inoltre SAUVAGET, *Alep. Essai sur le développement d'une grande ville syrienne*; RUSSELL, *The Natural History of Aleppo*, I.

quel paese, dal quale scacciati da gli Ottomani, si ritirarono nelle campagne deserte sotto varij capi o prencipi chiamati Emir, spargendosi e dividendosi per quelle provincie convicine. Per la necessità poi si sono dati al ladrocinio, essendo gente prigr e senza mestiere in paese sterile; onde per vivere scorrono le campagne sino sotto le città, spogliando tutti ch'incontrano senza distinzione, ed imponendo gabelle alle caravanne, delle quali molte ne saccheggiano, senza usar però crudeltà contro le persone, fuor che lo spoglio, quando non sono stimolati. E benché siano in poco numero, tengono quasi assediate le città non potendosi discostar le caravanne né passare da una all'altra se non in grosso numero, non essendo mai stato possibile alli Bassà il porl'in freno, come che non hanno luogo stabile dove abitino, ma or qua or là sotto padiglioni in campagna aperta. Oltre che hanno cavalli assuefatti alla fatica, nella quale sono istancabili, di pochissimo cibo e veloci, a segno ch'è impossibile il giungerli.⁴¹

Simili forme di potere erano esercitate dai Turcomanni stanziati nelle montagne a nord di Aleppo. Dalle loro autonome roccaforti essi dominavano le vie strategiche di collegamento dalla Siria all'Anatolia proiettando un'ombra minacciosa sugli stanziamenti sedentari.

V'è pure un'altra sorte di ladri molto celebri, che vanno a cavallo ben armati, assaltando con buon ordine i passeggeri, e questi sono chiamati Turcomani, e sono pastori che abitano le montagne vicine d'Antiochia e d'Aleppo. Hanno le loro case portatili come gli Arabi, di padiglioni di tela e feltroni. Nell'estate abitano alla montagna in alcuni castelletti e nell'inverno calano alla pianura con le loro famiglie e greggie assai copiose, massime di cameli. Nel passaggio che fecero nel principio

⁴¹ Cfr. BEMBO, Ms., pp. 25-26 (2005, pp. 42-43). La fama di questi predoni era diffusa non solo tra i viaggiatori del tempo – cfr. al riguardo THÉVENOT, *Suite du voyage au Levant*, p. 107; DELLA VALLE, *Viaggi di Pietro Della Valle*, IV, 1663, *Lettera 11 da Aleppo* (5 agosto 1625) pp. 401-413; – ma anche tra i missionari, fra questi Vincenzo Maria di S. Caterina da Siena che nel suo *Viaggio all'Indie Orientali* annotò: "... gli Arabi, o Beduini, gente che non riconoscendo soggezione ad alcuno, ha per gloria il rubbare, per essercitio di virtù l'impiegarsi ne' ladronecci", cfr. MURCHIO, *Il viaggio all'Indie Orientali*, 1672, p. 60. Sulla figura e sulla missione in India del Murchio cfr. *infra*.

d'inverno del 1672, si fermarono un miglio lontani dalla città, dove si trattennero tre giorni, vendendo nella città molti animali e facendo molte provvigioni a loro bisognose.⁴²

Molti residenti di Aleppo erano arrivati in città dalle regioni vicine e si stabilirono in varie parti di essa. Questa migrazione, parte di un modello regionale di mobilità, affermava in modo tangibile il carattere permeabile della città. Gli immigranti provenivano per la maggior parte dalle terre arabe del Medio Oriente, dall'Anatolia e dai villaggi dell'entroterra. Il loro arrivo rinnovò la diversità sociale della città senza peraltro alterare la composizione della popolazione.⁴³

⁴² Cfr. BEMBO, Ms., p. 27 (2005, p. 44). Qui ci si riferisce, in senso generale, ai popoli di lingua turca provenienti dall'Asia Centrale che dominarono, in vari tempi, parte del Vicino Oriente. Nuclei di popolazioni di queste stirpi si diffusero anche nella Siria settentrionale dove rimasero ancorati a un sistema di vita caratterizzato dal nomadismo pastorale. Di loro il Carmelitano Vincenzo Maria di S. Caterina da Siena scrive: "... gente che sempre vivendo sotto de' padiglioni, non conosce altr'habitatione che quella dove trova l'alimento per la propria gregge. Questi sono li veri Turchi, discendenti dalli Tartari, o Sciti". Cfr. MURCHIO, *Il viaggio all'Indie Orientali*, 1672, p. 27. Altri viaggiatori ne riferiscono con maggiore precisione e dettaglio, tra questi Pietro Della Valle: "Huomini di lingua Turca, anzi veri Turchi che vivono in campagne, errando hor qua hor là con padiglioni di certa materia grossa, ma non tende nere come quelle degli Arabi. Hanno bestiami, come pecore e simili, et anco cameli e cavalli assai buoni; e d'habiti, di masseritie, e di robba, a rispetto degli Arabi, son ricchi. Vanno di luogo in luogo secondo che trovano i pascoli ... L'inverno si trattengono nel deserto, dove c'è caldo e poca pioggia, et hanno herba intorno all'Eufrate; l'estate poi si ritirano nelle montagne più vicine alla Caramania". Cfr. DELLA VALLE, *Viaggi di Pietro Della Valle*, I, 1650, *Lettera 17 da Baghdad* (10 e 23 dicembre 1616), p. 657. Anche Laurent d'Arvieux fornisce una lucida testimonianza al riguardo. Cfr. ARVIEUX, *Mémoires du Chevalier d'Arvieux*, III, pp. 156-170.

⁴³ Gli abitanti della città nutrivano un senso di superiorità sul nomade e sul contadino. Il disprezzo per la vita nomade rurale era caratteristico della cultura urbana nella quale si era rafforzata l'immagine del deserto come di un mondo grezzo, ostile, da temere e da evitare. Questo senso d'identità urbana non era ancorato a privilegi legali o a una tradizione di autonomia urbana. I residenti non potevano vantare nessuno stato giuridico particolare per il semplice fatto di abitare in una città; la legge non faceva nessuna differenziazione formale tra i loro diritti e quelli dei nomadi e dei contadini. Né la città possedeva uno status corporativo riconosciuto o un'autorità cittadina forte e rappresentativa di

Questo senso di comunità e di orgoglio cittadino contribuiva a rafforzare l'immagine di Aleppo, percepita dal Bembo, come una città rappresentativa di un ambiente sociale e culturale caratterizzato non solo dalle problematiche interne alla società islamica, ma aperto anche alle sollecitazioni che provenivano dall'esterno, in particolare dalla società mercantile europea.

2. *La presenza veneziana nella “scala” di Levante*

L'importanza dell'arrivo ad Aleppo della legazione veneziana – con la presenza di un numeroso pubblico all'entrata ufficiale in città tanto che, annota il Legrenzi, i giannizzeri dovettero usare il bastone per far largo al corteo nelle strette vie cittadine – era dovuta al fatto che, dopo la lunga guerra di Candia, Venezia tornava ad una presenza stabile presso la “scala di Aleppo” con l'intenzione di riprendere “alla gagliarda” il ruolo che nella seconda metà del Cinquecento e nei primi anni del Seicento rivestiva nel commercio internazionale con il Levante, di cui Aleppo rappresentava una piazza importante per centralità e rilevanza dei traffici.⁴⁴

interessi urbani; per l'amministrazione ottomana di stanza ad Aleppo, la città faceva parte dell'estesa provincia sotto la sua giurisdizione. La distinzione che i cittadini percepivano tra loro stessi ed il mondo rurale e nomadico, si basava essenzialmente sulle differenze nel modo di vivere. Dalla prospettiva urbana la campagna e le periferie più lontane apparivano come mondi lontani, inferiori per condizioni materiali, culturali, e persino, per certi versi, ribelli all'ortodossia religiosa. Cfr. RUSSELL, *The Natural History of Aleppo*, I, pp. 97 e segg.; RAYMOND, *The Population of Aleppo in the Sixteenth and Seventeenth Centuries*, pp. 447-460.

⁴⁴ Così scrivevano, al riguardo, il console Tommaso Contarini nella “Relazione di Soria” letta in Senato l'11 dicembre 1593: “Il negozio di Aleppo è di molta importanza, che ogni anno li va da questa sua città di capitale, come ho detto di sopra, un milion d'oro tra panni di seta e lana”, ed il console Alessandro Malipiero, nella sua “Relazione di Soria” letta in Senato il 16 febbraio 1596, ribadiva: “Le mercanzie principali sono sete, spezie, indachi, cotonei, panni di lana, di seta e di oro, zambellotti, tappeti, zibellini, lupicervieri, musco, ambra, gioie ed altre infinite cose, e particolarmente gran somma di danaro che da questa città ... continuamente le viene apportata; ma fra tutte le nazioni che negoziano nella città di Aleppo, la nazione veneziana per numero, per

Come abbiamo avuto modo di rilevare in precedenza, la guerra di Candia costituì una dolorosa interruzione dei traffici tra la Serenissima e le province del Sultano. Nei periodi di guerra con la Porta, infatti, le rappresentanze diplomatiche vennero ritirate e i mercanti che restarono ad operare negli scali del Levante, sebbene non minacciati nelle persone e nei beni, dovettero gestire i loro traffici con la madrepatria in maniera indiretta, sotto l'interessata protezione dei consoli inglesi e francesi, facendo uso di sole navi straniere. Tali mediazioni implicarono però un notevole aumento dei costi che finì per danneggiare ed indebolire sensibilmente tale commercio. A pace fatta, i mercanti veneti, con l'arrivo ad Aleppo del nuovo console e l'avvio dei primi convogli di merci, potevano dunque tornare ad operare liberamente e, a patto di onorare le tasse ed i diritti richiesti, altre navi potevano solcare le acque ottomane. Quando il nuovo bailo a Costantinopoli, Alvise Molin, tra il 1670 e 1671, rivitalizzò le istituzioni veneziane in terra turca, alla Porta e negli altri scali ottomani tra cui Aleppo, si aprì una nuova prospettiva nelle relazioni turco-venete e nella presenza mercantile veneziana negli scali del vicino Oriente.

onorevolezza e per grandezza di negozio supera cadauna delle altre. Vi sono 16 case principali di mercanti veneziani, delle quali gran parte trattano 100,000 ducati aragon d'anno, ed alcuni 130, e 200 mille, onde il negozio della detta nazione viene ad essere maggiore cadaun anno di 2 milioni d'oro. Da questo negozio così grande ne viene a sentire beneficio questa città, per l'arte della lana e della seta, che sono il mantenimento principale di questo popolo, per l'espedizione grande che si fa in Soria di dette pannine, che in mio tempo si sono espediti più di 20 mille pezze di panni di lana e 200,000 braccia di panno di seta. Si mantengono molto bene ed ogni giorno vanno aumentando. Lascio di dire la quantità delle merci che si cavano da questa città, ed in Soria se le dà espedizione, che dà trattamento e beneficio ad ogni sorta di persone e, modi di adoperarsi nelli esercizi loro. Ma quanto danaro entri nell'erario pubblico, per mezzo delli suoi dazi, da questa negoziazione, essendo cosa a Vostra Serenità ed a tutti questi illustrissimi signori notissima, non ne dirò parola, basta il dire che il beneficio grande che ne ha sentito questa città e questa Serenissima Repubblica da quel viaggio ha causato che la Serenità Vostra abbia posto sempre particolar cura di conservare sopra ogni altro quel commercio". Cfr. BERCHET, *Relazioni dei consoli veneti nella Siria*, pp. 77, 80.

Della situazione trovata, il nuovo console Marco Bembo così riferisce in un suo dispaccio al Senato, qualche tempo dopo il suo insediamento ad Aleppo.

Serenissimo Principe

Dagli Eccellentissimi due Savi deputati alla mercantia sotto li 4 agosto fu trasmesso [all'] Eccellentissimo Senato con loro scrittura una copia di supplica presentata dalli detti mercanti cappi della piazza, nella quale presentavano il disordine che correva ... ove dissero che per due apalti fatti da mercanti Fiamenghi con quel Bassà uno per l'estrazione delle ceneri a esclusione de Veneti, l'altro perche non fossero ricevute che da loro le contarie col piantare un formal assedio al negotio di cotesta piazza, con il quale mezzo di Muranesi s'erano ridotti sciavi di quella statione, e come nella medesima, la quale unita alla sopradetta scrittura in copia mi fu fatta tenere dall'Eccellenze [loro] nel procinto della mia partenza da Malamocco con commissione che al mio arrivo in queste parti dovessi prendere sopra questo importantissimo negotio le necessarie informationi e col stabilire a quella parte ... impedir a questo importantissimo disordine. In ordine a che essendo capitato nel proseguir del mio viaggio nel medesimo luogo, presto l'affare per mano ritrovai che le relationi sudette delli detti cappi de mercanti erano mal fondate, ma che le ceneri, che tutte capitano in mano di quel Bassà dal quale si comprano, sono a tutti d'ogni statione liberamente vendute al prezzo che viene di tempo in tempo stabilito, senza che sia fatta differenza imaginabile più all'uno, che all'altro, ben è vero, che il mezzo, con il quale si comprano sono con la mettà del contante e l'altra mettà in robba, e in questo negotio resta[no] ... li nostri panni di lana, di veludo e d'oro senza alcuna differenza da quello [che] praticano li Fiamenghi con le loro londrine, nonostante che nel loro Paese queste siano molto più accette di quelle. Anche col fondamento di questa mia veridica relatione, che humilmente porto a notitia dell'Eccellenze Vostre potranno li detti mercanti Venetiani mandar liberamente a levar il loro bisogno, senza haver in considerazione a quello che successe dieci anni fa alla nave Hiride, che non fa al caso, mentre a quel tempo che ardeva la guerra col Turco per quella sola causa non hebbe a trovarsi in Tripoli il carico desiderato. Havendo anco stabilito a quella scalla per il console Andrea Benedetti, Veneto di nascita, huomo di

qualità, di concetto nel Paese, e di tutta sufficienza, scielto da me per il meglio, anzi per l'unico che ho giudicato habile a questo bisogno.⁴⁵

Aleppo era anche una delle grandi piazze commerciali dell'Impero Ottomano.⁴⁶ Con la sua ricchezza e con la vitalità dei suoi traffici costituiva la testimonianza più significativa della persistenza del commercio carovaniero alternativo alla rotta del Capo. Pur lontana dalla costa, la grande città siriana ospitava i consolati delle quattro principali nazioni mercantili europee, ai quali facevano capo i rispettivi operatori commerciali che risiedevano nei vari porti del Mediterraneo orientale. Veneziani, Francesi, Inglesi e Olandesi acquistavano, ad Aleppo, le “merci di carovana” (spezie, perle, caffè, ecc.) provenienti da Bassora e Baghdad, e balle di cotone grezzo o semilavorato di Siria e Palestina. La città mantenne per tutto il XVII e gran parte del XVIII secolo la funzione di snodo carovaniero di un commercio su vasta scala.

Concorrono qui le merci copiosissime dall'India, Persia ed Europa, si che per quanto li nostri tempi permettono, parmi sii subintrato Aleppo nel luogo del già accennato Tiro. Qui si trovano le gemme, gl'aromati e le ricchezze più rare dell'Oriente, le feste, drappi e tappeti finissimi d'Hispahan, l'incenso, la mirra, il legno aloe del mar rosso, le tele sottilissime del Mogor, ed ogn'altra cosa più preziosa.⁴⁷

Francia, Inghilterra e Olanda lavoravano, con grande determinazione, a definire strategie di insediamento commerciale nei territori del Sultano, incrinando di fatto il monopolio che Venezia vantava nel “gran commercio” con il Levante. Il commercio mediterraneo divenne sempre più un rapporto di scambio tra le nuove potenze europee e l'Impero

⁴⁵ ASV, *Senato. Dispacci consoli ad Aleppo*, f. 6, cc. 4-4v, 20 novembre 1671.

⁴⁶ “Viene la città di Aleppo annoverata fra le quattro primarie dell'Imperio Ottomano, che sono Costantinopoli, Cairo, Damasco et essa ... Scala primaria dell'Oriente doppo la decadenza del Cairo, ammassandosi in essa le merci che dalla Persia, India e tutta l'Asia tragittavansi in Christianità”, cfr. MAGNI, *Quanto di più curioso, e vago ha potuto raccorre Cornelio Magni*, 1692, pp. 379-380.

⁴⁷ Cfr. MURCHIO, *Il viaggio all'Indie Orientali*, 1678, p. 32.

Ottomano; il *berat*, ovvero la speciale protezione emanata dal Sultano per i sudditi ottomani impiegati presso mercanti stranieri che implicava automaticamente esenzioni e agevolazioni fiscali, rappresentava una testimonianza rilevante del modello di espansione europea sui mercati del Mediterraneo Orientale. In particolare il commercio francese ed inglese, nel Levante ottomano e soprattutto ad Aleppo, si andava rafforzando grazie a legami di reciproco interesse che univano i mercanti occidentali ad un gruppo sempre più ampio di sudditi ottomani.⁴⁸

Sui prodotti di quella “fertile Provincia” e sull’importanza del commercio con quella “scala” è utile richiamare quanto scrisse Giovan Antonio Maria Morana, ultimo Console Generale della Repubblica di Venezia ad Aleppo prima della caduta della Serenissima, nella sua *Relazione del commercio d’Aleppo ed altre scale della Siria e Palestina*.

Li prodotti di quella fertile Provincia, e le manifatture universalmente riputate di quegli abitanti, che rimarcansi tanto più pregievoli perché parto dell’industriosa opera di popoli non esperti, e poco conoscitori dell’esatto travaglio nell’arti, sono li primi e più importanti rami di commercio che meritano di essere individualmente indicati.

Li prodotti di maggior considerazione sono: formento, granone ossia sorgo-turco, biade minute d’ogni sorta, olio, pistacchi, seta, cera, coton, cordovani rossi e gialli, ed altri pellami in genere, lino, lane, tabacco, galle, zafrano, scamonea, ed altre droghe diverse, gomma, rame delle miniere di Tucac, miele ec. ec.

Abbondantissimo è il raccolto del formento che provvede alla numerosa popolazione della Città e Provincia, e sovente con delle asportazioni, non solo nell’altre Ottomane Provincie, ma ancora in Europa ... Per aver un’idea della fertilità di quelle terre, basti sapere, che viene ritratta così copiosa produzione di grano, a fronte che le estese vastissime pianure sieno affatto incolte, e che non si conti di coltivato, che sei ogni cento campi, cioè nelle vicinanze della Città, ... quell’estensione [cioè] che dalli rispettivi abitanti può essere custodita, e guardata dalle scorrerie dell’Arabe Orde, che veri terrestri pirati vanno ovunque derubando. ... Non è il solo

⁴⁸ Cfr. MANTRAN, *Histoire de l’Empire Ottoman*, p. 284.

timore che venghino derubati li frutti de' loro sudori, che conduce quei popoli a trascurare la coltivazione delle grandiose fertili pianure di lor retaggio, ma un motivo ancor più importante si è la mancanza di man d'opera, che può appena supplire a così mite coltivazione, a quella inferiore delle minute biade, ed all'altra poi riflessibile del cotone, tabacco, ec., che non soggetti alla disgrazia dei primi, vengono in qualunque, anche lontana località seminati. L'estensione di quelle belle praterie, e pianure le più deliziose del mondo è così immensa, che senza esagerare, l'occhio non scorge fine. ... Mercè la felicità del clima, nel solo giro di quattro mesi offre colà la terra li suoi ricchi doni all'affaticato agricoltore, che raccoglie nel mese di giugno il frutto maturo della semina nella luna di marzo effettuata. ...

L'olio ... è di qualità la più distinta, e di generosa quantità, che oltre al proprio provvedimento, compensa altri Ottomani Paesi, che ne scarseggiano, e talvolta viene dalli Franchi negozianti, in piccole partite, fatto passare anche in Europa.

Copiosa è la produzione del cotone, che ha il pregio d'essere il migliore di tutta la Soria, Palestina, Natolia, e contorni, e dopo averne data una gran quantità alle molte manifatture di filati, tellerie, fazzoletti ec., ne rimane una non inferiore da commerciare per l'Europa.

Di poco declina l'altra egualmente importante della seta, ... essendo sommamente pregiata per la qualità che la distingue. Ora dal poco al nulla sorte al di fuori, e tutta serve alle varie diverse manifatture d'Aleppo, cui non dissimilmente da quelle del cotone si presta l'industria di quei popoli. ...

Noto ed assai stimato è il tabacco d'Aleppo, specialmente in Europa, per l'uso della pippa: serve questa foglia ad un esterno commercio, dopo averne supplito al grandioso commercio delli Monsulmani in quelle, ed altre Provincie. ...

Il travaglio diligente di ridurre il cotone, con la filatura, ad un sottilissimo filo, che si denomina filato, quali o bianco in natura, o tinto in colori varj, specialmente rosso, sono un oggetto d'esportazione assai interessante, e per la Capitale dell'Ottomano Impero, e per l'Europa, dopo avere provisto le molte loro fabbriche di telle, fazzoletti ec. ...

Varie sono le manifatture di seta, fra le quali distinguonsi li loro lavori nelle belle stoffe, schiette, e fiorate, così in seta che in argento ed oro, e quest'ultime sono di prezzo, arrivando al valore persino di piastre duecento ogni braccio, quali servono alli ricchi vestiti di lusso, che la

gravità orientale accostuma in ambi li sessi, nella cui magnificenza assomigliano anche l'altre Turche Provincie, e specialmente la Capitale, che se ne provvedono tutte dalle fabbriche d'Aleppo ...

La molteplicità degli enunciati prodotti, e manifatture con li relativi rapporti, ... [fa di] Aleppo una delle mercantili scale del Levante ... e la fa essere, senza esagerazione, quella commerciante ricca piazza, tanto rinomata dell'Oriente.⁴⁹

La ripresa dei commerci della Serenissima con il Levante coincise anche con la ripresa delle esportazioni veneziane verso Aleppo. I Veneziani potevano contare su una gamma di esportazioni particolarmente varia: ai generi di lusso destinati ai ceti più elevati della città, vetri, specchi “con soaza indorada”, stoffe pregiate, corniola offerta in varie dimensioni,⁵⁰ si affiancavano merci di più largo consumo popolare come ad esempio le lavorazioni in metallo destinate alle corporazioni artigiane e le londrine veneziane.⁵¹ Anche la carta veneziana era particolarmente apprezzata sui mercati del Vicino Oriente.⁵² Le

⁴⁹ Cfr. MORANA, *Relazione del commercio d'Aleppo*, pp. 7-15.

⁵⁰ Una buona parte delle esportazioni veneziane in Siria era costituito da corniola: una sorta di perle rosse di pasta vitrea che incontravano una straordinaria fortuna in tutto il Vicino e Medio Oriente. Il successo della corniola si estese poi anche in Estremo Oriente e divenne perfino oggetto di imitazioni da parte dei Cinesi. Le corniole venivano prodotte dai perleri, vendute a peso e in seguito infilate in spaghi e confezionate in casse. Cfr. COSTANTINI, *Il commercio veneziano ad Aleppo*, pp. 143-211.

⁵¹ Le londrine rappresentavano una sorta di genere a sé: si trattava infatti del prodotto di una lavorazione che aveva luogo in stabilimenti dislocati nella campagna veneta, e nella quale confluivano capitali privati. Quando comparvero per la prima volta nei mercati ottomani, nel Cinquecento, ebbero fortuna proprio proponendosi come formula alternativa ai tessuti di lusso con cui i Veneziani ancora tenevano il controllo del commercio dei tessuti. In tutto il Levante, le londrine veneziane erano concorrenziali con le omonime francesi ed inglesi. *Ibid.*

⁵² Nella città siriana la carta trovava un grande consumo locale. Veniva esportata in svariate qualità: carta comunella, corsiva, “da scriver di ogni sorte”, dorata, liscia e stampata, imperiale, mezza reale, reale, tre lune, delle quali la più venduta era la comunella. Nel secondo Seicento, alla ripresa del traffico marittimo con l'Impero Ottomano, all'industria cartiera veneziana non era rimasto che lo sbocco del Mediterraneo Orientale dal momento che le piazze commerciali di Ponente erano state conquistate dalla carta francese e ligure.

merci veneziane, attraverso il Mediterraneo, ripresero dunque la via per Aleppo, in parte per proseguire poi verso mete più lontane come Baghdad, Bassora fino ai porti dell'India e del lontano Bengala.⁵³ Una dettagliata informazione circa le manifatture e le merci veneziane (o che “fanno porto in Venezia”) che “concorrono alla piazza d'Aleppo” ci viene offerta, ancora una volta, dalla *Relazione* del Morana.

Da Venezia, varie sono le manifatture, e merci che a quella parte spediconsì, e fra le più interessanti la piazza per il profitto d'industria della man d'opera delli manifattori, ed artisti veneti, contasi la carta da scrivere, reale, imperiale, tre lune, comunella, corsiva, e dorata. Margarite, ossia contaria, corniola, ferrazza, ... chiocche di cristallo e cristalli in sorte; vetri soffiati ed ogni sorta di vetrarie, lastre di vetro bianche e colorite, specchi, ... teriaccia, panni, velluto schietto e con argento, ed oro ... raso schietto, e fiorato, ... zucchero candido e raffinato in panni, cera lavorata, revì ossia filo da cucire, galloni d'oro e d'argento; oro ed argento in rocchelli, occhiali, lacca, pistolle, canne da schioppo; filo d'argento falso, perle false, chincaglie; cinapro, canfora, broche e chiodi d'ogni sorte, aghi da cucire. Altre manifatture di Germania che fanno porto in Venezia sono, acciaio, ferro e fil di ferro passa perla, oro cantarino, lametta fina bianca e gialla, coltelli di Stiria, filo d'ottone, ... forbici da caravana, lime, rasadori, ec. ... Tutte quest'individuate merci, che ... concorrono alla piazza d'Aleppo a farne centrale punto per quelle separazioni, che le ricerche delli parziali generi, con li rapporti di compensazione, o pagamento diramasi nella molteplicità di piazze, e Paesi, che vi si uniscono in commerciali relazioni, collimano a formarvi in complesso quell'emporio di negozio, che sorpassante l'immaginazione, tanto utilmente vi si concentra. ...

Venezia singolarmente sente gli effetti lucrosi di questo commercio ... non v'è chi non conosca le nostre manifatture, né v'è chi ignorar possa l'innegabile loro pregio, e quella singolarità, che nella maggior parte le distingue, sopra quelle dell'altre Nazioni, che vane resero ovunque mai l'intentare rivalità, col sostenersi superiori nell'estero, ove furono un tempo le sole conosciute e che gli servirono dipoi da campione ancor a

Aleppo e Istanbul erano in Levante i maggiori consumatori di carta veneziana, la cui qualità era indubbiamente superiore a quella prodotta nelle altre nazioni. *Ibid.*

⁵³ Sul commercio esterno veneziano cfr. CAMPOS, *Il commercio esterno veneziano*, pp. 145-183.

quelle, che nel possibilmente imitarle le ne resero la grata riconoscenza d'una perpetua rivalità. ... sono le manifatture che l'opera industriosa degli abitanti le felici Patrie Lagune seguendo le tracce di quei studj tramandatigli dalli benemeriti antichi nostri compatrioti, attirano dall'esterno rilevanti summe, prezzo in buona parte del travaglio di man d'opra, ch'è una delle interessanti perenni rendite della Nazione.⁵⁴

Aleppo rappresentava inoltre uno snodo commerciale importante, di arrivo e partenza, per le principali vie carovaniere da e verso Oriente. Le merci che venivano scambiate lungo queste vie commerciali erano svariate: caffè, cotone, tabacco, spezie, tele indiane che costituivano quantitativamente la fetta principale delle mercanzie in transito tra Bassora, Baghdad ed Aleppo, ma anche generi minori, generalmente prodotti artigianali che provenivano da diversi porti o città dell'Oriente. Il tabacco, come il caffè, aveva un grande smercio tanto in Oriente, quanto in Europa. Ad Aleppo si usava spesso mescolato ad hashish, nei caffè, nelle botteghe, nei luoghi pubblici. L'approvvigionamento di tele indiane avveniva attraverso intermediari armeni che operavano sia in India che nel Levante. Per quanto riguarda le spezie esse provenivano dall'India e dall'isola di Giava in Indonesia attraverso l'intermediazione olandese. Inoltre da Surat, in India, nei mesi estivi arrivavano ricchi carichi di indaco, turbanti, scialli, sete ricamate con oro e argento. Ad Aleppo giungevano inoltre le preziose perle che i mercanti di Bassora acquistavano lungo le coste orientali dell'Arabia. In questa importante città siriana non arrivavano però solo le merci asiatiche, via Bassora e Baghdad, ma anche le carovane anatoliche che trasportavano soprattutto cotone e altre materie tessili grezze o semilavorate. I cotoni prodotti nel territorio ottomano divennero un grande affare del commercio europeo. Tra i Paesi esportatori di cotone con destinazione Venezia, la Siria era al primo posto per importanza e volume dei traffici. Il cotone siriano costituiva

⁵⁴ Cfr. MORANA, *Relazione del commercio d'Aleppo*, pp. 23-26.

inoltre il genere più richiesto dai mercanti veneziani e francesi che operavano ad Aleppo.⁵⁵

Le vie commerciali che congiungevano l'Oriente all'Occidente seguivano percorsi diversi. Dalla tradizionale "via delle spezie" che trovava sbocco nel Mediterraneo Orientale, alla rotta transoceanica che collegava l'Estremo Oriente all'Europa attraverso la circumnavigazione dell'Africa. Nella seconda metà del Seicento, la via transoceanica, utilizzata per lo più dagli Inglesi e Olandesi, non rappresentava ancora un percorso concorrenziale delle merci rispetto alle vie tradizionali, come avvenne invece nel Settecento. Le merci provenienti dall'India, dal Sud-Est Asiatico e dalla Cina, come le spezie, il tè, alcuni tessuti, che costituivano una parte cospicua degli acquisti veneziani in Levante, arrivavano a Bassora e da lì venivano trasportate a dorso di cammello fino ai porti mediterranei di Alessandria, Aleppo, Smirne e Costantinopoli. È importante rilevare, a questo riguardo, che il controllo dei traffici dipendeva sempre più dalle compagnie occidentali che disponevano delle navi necessarie a garantire i collegamenti con i porti orientali di origine e degli strumenti organizzativi e logistici necessari a gestire il monopolio dei collegamenti interni alla "via delle spezie". Questo sistema di organizzazione delle strutture di approvvigionamento dei beni divenne particolarmente importante nel definire le strategie di penetrazione economica in Oriente da parte delle compagnie commerciali europee. Accanto alle rotte c'erano poi i percorsi tradizionali via terra, attraverso i quali venivano ridistribuiti i prodotti provenienti dall'Oriente in Persia, in Mesopotamia, in Siria e in tutto l'Impero Ottomano. Inoltre, i mercanti europei acquistavano una parte di questi prodotti per trasportarli in Italia, in Francia, in Inghilterra e in Olanda. I Francesi, gli Inglesi e i Veneziani aspiravano a diventare interlocutori commerciali e diplomatici privilegiati nei domini dell'Impero

⁵⁵ Sull'importanza e sugli sviluppi di questi rapporti commerciali cfr. MASTERS, *The Origins of the Western Economic Dominance in the Middle East*; MARCUS, *The Middle East on the Eve of Modernity*.

Ottomano. Le merci sulla quali basavano la loro fortuna non erano solo le spezie, la seta di Persia, il tè e il caffè, ma anche il cotone, grezzo o semilavorato in tele, che venivano poi rifinite nelle manifatture europee.

L'attività della mercatura nel Levante continuava ad essere svolta da famiglie di mercanti o di tradizione mercantile, spesso imparentate tra loro. La presenza di numerose agevolazioni per i patrizi che intraprendessero attività mercantili rendeva la mercatura un'area di privilegio per l'oligarchia di famiglie che governavano la Repubblica. La strategia di penetrazione economica nel Levante si realizzava attraverso il consolidamento di consolati e case mercantili nelle grandi città mercato dell'Impero Ottomano.⁵⁶ In generale, i mercanti veneziani ad Aleppo si occupavano di commerciare generi di provenienza e di destinazione diverse. Le mercanzie veneziane, per le quali pagavano tassa di consolato, rappresentavano solo una parte del complesso dei generi che occupavano i loro magazzini. Mentre i consoli europei attivi ad Aleppo erano principalmente mercanti – i consoli inglesi venivano scelti tra gli stessi membri della *Levant Company*, lo stesso valeva per i consoli francesi appartenenti a famiglie mercantili nella maggior parte dei casi legate alla *Chambre de Commerce* di Marsiglia⁵⁷ – i consoli veneziani rimasero delle figure prettamente istituzionali, affinché potessero inserirsi nelle questioni e nelle controversie commerciali dall'esterno, senza un coinvolgimento diretto con le famiglie mercantili. Il personale amministrativo di un consolato europeo comprendeva il console, un cancelliere, che

⁵⁶ Cfr. COSTANTINI, *Il commercio veneziano ad Aleppo*, pp. 143-211.

⁵⁷ Tra le misure adottate dal ministro francese Jean-Baptiste Colbert (1619-1683), nell'ambito della politica di potenziamento del commercio e dell'espansione commerciale della Francia in Oriente, ebbe grande importanza la decisione di interrompere la pratica del subappalto della carica di Console, che nel caso del consolato di Aleppo era appunto nelle mani dei marsigliesi, con la nomina di Laurent d'Arvieux nel 1679. Tra le altre iniziative promosse dal ministro Colbert per dare nuovo impulso ai commerci con l'Oriente, ci fu la creazione della *Compagnie du Levant*, la riforma dei Consolati e l'avvio dello studio delle lingue e delle culture orientali per la formazione di operatori specializzati in campo politico e commerciale, da inviare nell'impero ottomano. Cfr. al riguardo CHARDIN, *Voyages du Chevalier Chardin*, 1811, I, pp. 6-15.

si faceva carico anche della gestione del consolato nei periodi di assenza del console, e i dragomanni (traduttori ed interpreti ma anche esperti mercanti del luogo). Le case mercantili utilizzavano inoltre giannizzeri e magazzinieri reclutati sul posto.⁵⁸ Il personale che veniva impiegato presso i mercanti stranieri godeva di una sorta di “protezione” (*berat*) che garantiva l’esenzione dalle tassazioni e speciali agevolazioni fiscali. Per tutti i non musulmani europei che soggiornavano nel *dar al-Islam*, ovvero nei territori soggetti alla legge islamica, per un periodo prolungato, al fine di potervi esercitare la mercatura, o anche per motivi diplomatici, c’era l’obbligo di pagare una tassa di capitazione (*jizya*).⁵⁹ Questa tassa rappresentava una sorta di garanzia di incolumità e di libertà di movimento a cui appellarsi ogni volta che il dispotismo dei “Bassà” o l’avidità dei doganieri ottomani mettevano in pericolo le attività commerciali. Essa garantiva anche la possibilità, da parte dei mercanti cristiani, di utilizzare beni immobili per funzioni commerciali e di impiegare personale locale (dragomanni, giannizzeri e magazzinieri).⁶⁰

⁵⁸ Cfr. MORANA, *Relazione del commercio d’Aleppo*, pp. 27-30.

⁵⁹ La prima “capitazione” veneziana risale al 1540, attraverso la quale veniva accordata al bailo la libera e sicura residenza nella capitale del nuovo impero e ai mercanti la possibilità di commerciare, purché pagassero la *jizya*. Ma rapporti contrattuali tra Veneziani e Musulmani risalgono ad un’epoca antecedente la caduta dell’impero bizantino. Cfr. ASHTOR, *Storia economica e sociale del Vicino Oriente*, p. 250.

⁶⁰ “Tra le fabbriche di buona struttura, ottengono il primo luogo li fondachi che sono serragli con magazenì al basso e stanze all’alto, eretti a pubbliche spese per refugio de’ mercanti e loro mercantie, procedenti dalle confinanti città. A cadauno di questi è preposto un Agà, il quale riscuote un dritto separato dalla gabella, e perché non venghi commesso alcuna fraude, deputando a questo un servo, ovvero un guardiano alla porta, il quale non permette l’estrattione di qualsiasi mercantia, se dal compratore non viene sborsato lo stabilito dritto, e però di notte tempo, stanno sempre chiuse le porte di questo serraglio. Di questa sorte di fabbriche ve ne sono molte distribuite qua e là per le contrade a commodo de’ mercanti, ognuna con il proprio nome giusto la qualità delle mercantie, poiché questo s’addimanda il campo, o serraglio della seda, del sapone e così discorrendo dell’altre mercantie”. Cfr. LEGRENZI, *Il pellegrino nell’Asia*, p. 36

I mercanti europei e gli agenti di commercio, la cui presenza ad Aleppo si era consolidata nel tempo, vivevano come cittadini stranieri protetti da privilegi extraterritoriali garantiti da accordi tra i loro governi e la Porta. I loro rispettivi consoli rappresentavano, di fronte alle autorità ottomane, gli interessi collettivi della “Nazione” e gli affari individuali dei vari mercanti presenti nella “scala” Levantina.⁶¹ Essi vivevano nelle loro residenze nel cuore del distretto degli affari, lontano dalle zone residenziali della popolazione locale. Pochi di loro si preoccupavano di imparare l’arabo; intermediari cristiani ed ebrei li guidavano nel loro impiego attraverso gli intrighi della vita d’affari locale. Attorno a questa piccola, ma commercialmente importante, comunità straniera crebbe un nucleo considerevole di protetti. Molti non musulmani del posto, la maggior parte dei quali cristiani, offrivano i loro servizi ai consoli e ai commercianti europei, dai quali ottenevano utili privilegi. Questi uomini godevano della protezione consolare e dell’invidiabile privilegio di esenzione dalle tasse. Nel corso del XVII secolo centinaia di persone arrivarono ad ottenere questi diritti. Gli Ebrei, meno in vista dei Cristiani in questa ricerca di mecenatismo europeo, trovarono una fonte particolarmente utile di privilegi nei Veneziani che li impiegarono nel commercio sotto la loro protezione. Sicuri dei loro privilegi, essi disobbedivano spesso alle richieste di imposte e contributi fatte sia dalle loro comunità di appartenenza sia dai funzionari ottomani che dalle loro esenzioni dalle imposte vedevano una diminuzione delle entrate statali. Dietro a questi sviluppi c’era l’impatto della penetrazione europea nel Levante.⁶²

Un’efficace testimonianza delle funzioni e dei ruoli delle rappresentanze diplomatiche e commerciali ad Aleppo, nonché

⁶¹ “Tre erano le Nazioni Europee che negoziavano alla gagliarda in Aleppo, cioè Francesi, Inglesi e Veneziani, tenendo ciascun di loro il suo Console, che si tratta nobilmente alla grande con stima e decoro proporzionato alla carica”, cfr. MAGNI, *Quanto di più curioso, e vago ha potuto raccorre Cornelio Magni*, 1692, p. 382.

⁶² Sulla presenza degli Europei, dei Cristiani e degli Ebrei ad Aleppo, cfr. RUSSELL, *The Natural History of Aleppo*, II, pp. 1-87.

delle “visite d’insediamento”, ci viene offerta da Ambrosio Bembo nella parte del suo *Viaggio e Giornale per parte dell’Asia* dedicata alla “scala veneziana di Levante”.

Passarono alcuni giorni ricevendo visite particolari di mercanti e religiosi prima di portarsi a quella del comandante turco,⁶³ né ricever le altre delle altre Nazioni, sino a tanto che si aggiustò la casa, spedite che furono le robbe dalla dogana; e si fornì all’usanza nostra, come accostumano non solo i Consoli ma ancora tutti quelli mercanti. La casa⁶⁴ del nostro Console è la migliore e la più ordinata di tutte le altre, la quale fu così aggiustata sino innanzi la guerra da nostri medesimi Consoli, che in quella hanno sempre dimorato, avendola comperata, eccettuato il fondo, che gli Europei non possono acquistare; e l’acquisto si stipula coll’esborso di una quantità stabilita al padrone turco, con obbligazione di pagar al medesimo una somma annua di danaro che serve d’affitto, o pur di livello; né il padron di quella può mai ripigliarsi la sua casa senza la restituzione del soldo della prima compra; e l’Europeo, partendosi di là o non volendo più abitar la casa, può venderla ad un altro ricevendo quello l’obbligazione del consueto affitto. La casa suddetta è nel più nobile sito della città, dove d’intorno vi stanno quasi tutti i Franchi, così sono chiamati gli Europei, e vicino alla dogana, alli principali bazar e case de’ più cospicui comandanti.

Fatta l’elezione di dragomano in persona d’un Ebreo, come per tali sogliono essere anco quelli delle altre Nazioni, e questo raccomandato dall’Agà della dogana, dove serviva di Titabanno, ch’è un ministro; per secondo dragomanetto, per i negozij familiari e giornalieri, si pigliò un Cristiano maronita di Aleppo, che s’era fermato in Venezia molti anni, chiamato Attalà,⁶⁵ che vuol dire Diodato, il quale possedeva la lingua araba oltre la turca. Si mandarono questi con il regalo solito farsi nell’ingresso, al Cadì per appuntar la visita, dal quale si va in assenza del Bassà, come accaddé allora, che s’attrovava alla guerra di Polonia.⁶⁶ Né da

⁶³ Il Cadì. Cfr. *infra*.

⁶⁴ Nel 1548 Venezia, prima delle potenze europee, vista la mole dei traffici, trasferì da Damasco ad Aleppo il suo principale consolato siriano.

⁶⁵ Più precisamente *‘Atla’ Allah*, letteralmente “dono di Dio”.

⁶⁶ Sulla spinta della vittoria nella guerra di Candia del 1669, l’esercito ottomano, sotto la guida del Sultano Mehmed IV e del Gran Visir Fazil Ahmed Koprulu, nel 1672 riprese l’iniziativa con la conquista di parte della Polonia. La

ministri turchi si ha mai udienza se non precede il regalo, e senza simile appuntamento difficilmente si ottiene né anco privata dimanda.

La mattina destinata venne alla casa del Console quella poca Nazione, con la quale per terra si portassimo all'alloggio del Cadì, che non era molto discosto. Avanti di tutti camminavano i quattro giannizzeri con i loro berettoni in testa e bastoni nelle mani, e doppo li due dragomani e servitori da livrea, d'indi il Console seguitato dalla Nazione. Arrivati dal Cadì, fossimo condotti in un luogo aperto, dove con diversi Agà e giovini comparve l'istesso Cadì, qual fece seder il Console dirimpetto a sé, ed il dragomanno esprese il complimento, che mostrò di gradir molto. Delli giovini fu portato il caffè, sorbetto, e poi il profumo, ed il Cadì regalò il Console d'una veste d'oro. Ferminatisi un poco in varie dimande, il Console si licenziò, restando il Cadì in piedi nell'istesso luogo sino a tanto che il solo Console uscì dal medesimo, e con l'istesso ordine si tornò à Casa.⁶⁷

E dopo la visita al “Cadì”, vengono ricevuti, secondo l'usanza, i Consoli di Francia e d'Inghilterra.

Doppo la visita del Cadì si ricevono quelle de' Consoli. La prima fu di quello di Francia,⁶⁸ che venne il giorno appuntato alle 24 ore, con scarpe ed abito tutto rosso, eccettuato il capello, nella qual forma vestono anco gli altri Consoli. Era questo accompagnato da tutta la sua Nazione, dragomani e gianizzeri. Fu incontrato dal nostro Console con tutta la Nazione alla porta della strada, e presolo alla destra si portarono di sopra passando nella camera dell'udienza i Consoli con i soli dragomani, che servono di ceremonieri non solo ne gli incontri tra Consoli, ma anco con ministri Ottomani, restando le Nazioni nel portico dove conforme l'uso in una gran tavola lunga fu fatta una colazione, che si soleva chiamare cena, benché consistesse in robbe fredde, pasticci, paste, confetture e cose

pace del 1676 assicurò alla Porta il dominio su un vasto territorio tra la Polonia e l'Ucraina.

⁶⁷ Cfr. BEMBO, Ms., pp. 11-13 (2005, pp. 26-27).

⁶⁸ Il consolato di Francia seguiva per anzianità quello di Venezia. La Francia aveva ottenuto dalla Porta vantaggiose “Capitazioni” commerciali nel 1535, ed aveva aperto il consolato ad Aleppo nel 1562, prima che gli Inglesi stipulassero le loro “Capitazioni” nel 1580 e fondassero la *Levant Company* nel 1581. Dal 1613 fu attivo anche il consolato olandese.

simili, nella quale si ruppe quantità di vetri in salute de' dominanti e ministri, senza verun riguardo o risparmio, gettando nell'allegria per terra le boccie piene di vino; dal quale, senza iperbole, s'era fatto un lago per tutto il portico. I Consoli fecero colazione separata nella camera con la portiera alzata, e così si passarono più di due ore in continua allegria, ed i festosi viva.

Fu riaccompagnato dal nostro Console il francese sino alla medesima porta della strada, e dalla Nazione sino a casa, ed io pure mi portai a servirlo. Per la strada camminavano innanzi otto torcie portate da staffieri di livrea, quattro del nostro console e quattro del francese, per la qual funzione si prese licenza dal Surbassi per poter camminare di notte. Arrivati che fossimo alla casa del francese, vi si trovò apparecchiata nel portico una nuova colazione assai ristretta, e si replicarono i bagordi, e i brindesi, con distruzione infinita di gotti e boccie; e nel furore del bere gettarono la tavola con tutta la robba, poco meno che addosso al loro Console, ch'era da loro poco ben amato, benché fosse assai buona persona, e Cavaliere di Marsiglia, chiamato Monsieur Joseph du Pont, di statura assai bassa. Erano più di tre anni, ch'esercitava in consolato, ch'è ereditario in tre famiglie di Cavalieri di Marsiglia, per mercede del Re, il quali essendo congiunti tra di loro, s'aggiustano, esercitando ora essi medesimi, ed ora affittandolo. Terminata questa seconda ricreazione, il Console mi volle accompagnare sino alla porta, dove preso congedo con la Nazione, me ne tornai a casa.

Di là a pochi giorni con la medesima forma e ceremonie si ricevè la visita del Console inglese, con meno rumori, benché la Nazione fosse più numerosa.⁶⁹ Il Console è mercante, eletto dalla Compagnia de' Mercanti di Levante in Londra. Vi sono alcuni Olandesi, i quali in altro tempo avevano il loro Console che teneva il quarto luogo, ma per la mancanza di negozij è stato sospeso; ora questi sono dati sotto la protezione del Console di Francia, come anco alcuni Fiammenghi, al quale pagano i dritti, come quelli della sua Nazione, con obbligo di sostenerli a suo costo e diffenderli con li ministri e dalle vanie,⁷⁰ come se fossero della sua Nazione medesima. Di poi si portassimo a render le visite, prima a quello di Francia, e poi all'Inglese, da quali fossimo trattati nella medesima forma. Tutti due questi Consoli, ed altri mercanti anno le loro case sopra il

⁶⁹ A causa di "certe differenze pe'l cerimoniale fra le Nazioni Inglese e Veneziana", cfr. MAGNI, *Quanto di più curioso, e vago ha potuto raccorre Cornelio Magni*, 1692, pp. 382-383.

⁷⁰ Soprusi da parte dei Turchi a danno degli Occidentali. Cfr. DV, p. 1448.

Cham grande o Campo grande⁷¹ ch'è un quadro di luogo, come una corte, dove all'intorno vi sono case e di sotto molti magazzeni, ed il luogo della dogana, i ministri della quale sono chiamati Titabanni e sono tutti Ebrei, per le mani de quali passano tutt'i negozij concernenti a dazij de' Franchi, a quali come all'Agà medesimo rubbano quello [che] vogliono con grandissima industria. Questo campo la sera si chiude, e le chiavi le tiene il Boabo,⁷² ch'è il portinaro, il qual paga un tanto al padron del campo, ricevendo una regalia limitata di tutto quello ch'esce da quella porta, costume praticato in tutti i Cham, come anco nelle case particolari, nelle quali è regalia de' servi; e nelle case de' Consoli è utile de' gianizzeri che v'assistono, i quali ogni tre mesi hanno quaranta reali, e mezzo di paga. In questo campo e nel bazarò contiguo la mattina si radunano i mercanti Franchi a passeggiar ed a trattar i loro negozij, servendo quel luogo come di piazza. Vi sono per la città molti altri Cham di buona fabbrica fatti a foggia di chiostrì, che sono di particolari Turchi, dove abitano loro medesimi, e parte servono di magazzeni per mercanzie forestiere, e parte sono destinati per alloggio di Nazioni, così suddite come forastiere.⁷³

Nel secondo Seicento Venezia si impegnò con ogni mezzo per restare al passo delle altre potenze nazionali europee nella contesa dei collegamenti tra Oriente e Occidente, guardando ancora al “Mar Bianco”⁷⁴ come punto strategico nello sviluppo di tali collegamenti.

3. *L'Oriente (s)velato*

Il prolungato contatto con la società aleppina e con il potere ottomano suscitò vivo interesse e desiderio di approfondimento nel giovane patrizio veneziano Ambrosio

⁷¹ *Khan* della Dogana nel *suq* degli speciali, la principale via commerciale della città che conduce alla Cittadella. Ospitava le case mercantili dei Francesi, Inglesi e Olandesi.

⁷² Dall'arabo *bawwab* da *bab* (porta).

⁷³ Cfr. BEMBO, Ms., pp. 15-17 (2005, pp. 30-33).

⁷⁴ *Ak Deniz* (Mar Bianco) è il nome con il quale i Turchi chiamavano il Mare Mediterraneo, contrapposto al Mar Nero e al Mar Rosso.

Bembo. A prova di ciò sta il fatto che una parte consistente del suo *Viaggio e Giornale* è dedicata ad Aleppo, in particolare alla sua società, alle classi sociali che la componevano e alle istituzioni politiche e religiose che la regolavano. Per rendere conto della profondità e, per certi versi, dell'accuratezza delle osservazioni del Bembo circa la vita sociale ed amministrativa di Aleppo al tempo della sua permanenza, appare utile fornire qui un profilo comparato della società aleppina del secondo Seicento sulla base degli studi e ricerche compiuti sulle fonti storiche attualmente disponibili.⁷⁵

L'interesse da parte di Ambrosio Bembo per le differenze sociali era particolarmente evidente nelle descrizioni, che in vari momenti del suo soggiorno ad Aleppo egli fa, delle molte formalità che governavano le relazioni non solo tra le "Nazioni" e l'Impero Ottomano ma anche all'interno della stessa società aleppina. Una moltitudine mischiata e colorata rappresentava l'essenza della città: musulmani, cristiani, ebrei, sudditi ottomani e cittadini stranieri; famiglie incredibilmente ricche e miseramente povere; immigrati dalla campagna e stranieri; credenti devoti e criminali; studiosi colti e analfabeti; famiglie di nobile lignaggio e di umili origini; professionisti specializzati e umili manovali; uomini di potere e schiavi miserabili. C'erano differenze di stile di vita, di abbigliamento, di modo di parlare; le cerimonie e le raffinatezze prosperavano, accanto a sfarzi e magnificenze.⁷⁶

Gli Aleppini erano profondamente attenti allo status e alle differenze tra gli uomini. Le relazioni sociali erano particolarmente attente all'affiliazione religiosa, alle cariche politiche, al livello di ricchezza; tre attributi che influivano sulle differenze di opportunità, sui tratti culturali distintivi e

⁷⁵ Cfr. al riguardo RUSSELL, *The Natural History of Aleppo*; SAUVAGET, *Alep. Essai sur le développement d'une grande ville syrienne*; TAOUTEL *Contribution à l'histoire d'Alep*; SHAW, *History of the Ottoman Empire*; ABDEL NOUR, *Introduction à l'histoire urbaine de la Syrie*; RAYMOND, *The Population of Aleppo in the Sixteenth and Seventeenth Centuries*; LAPIDUS, *A History of Islamic Societies*; MANTRAN, *Histoire de l'Empire Ottoman*.

⁷⁶ Cfr. BEMBO, Ms., pp. 25-29 (2005, pp. 42-47); ARVIEUX, *Mémoires du Chevalier d'Arvieux*, VI, pp. 411-428.

sull'identità sociale. Le distinzioni religiose avevano il loro fondamento nella legge che imponeva ai non musulmani molti svantaggi posizionandoli ad un livello sociale subordinato. Non meno complesse erano le differenze economiche. La distribuzione estremamente ineguale della ricchezza favoriva differenze in campo sociale; la ricchezza era infatti un ingrediente importante nel determinare la posizione dei cittadini nella gerarchia sociale. La società aleppina era una società stratificata dominata da piccole *élites* i cui membri si distinguevano per le ricchezze personali e per le posizioni elevate che ricoprivano nel potere religioso, nell'amministrazione civile e nell'ambito militare; in netta contrapposizione alla gran parte dei residenti che si trovavano ai piedi della scala sociale, con poche ricchezze e nessun prestigio. Tra i due estremi c'erano i possessori di proprietà, i funzionari e la classe mercantile.⁷⁷

Molte distinzioni e ineguaglianze nella società del tempo erano istituzionalizzate: la legge islamica definiva diritti ineguali per i diversi gruppi, mentre l'Impero Ottomano assegnava titoli, esenzioni di tasse, privilegi e vantaggi alle classi che gestivano il potere.

La descrizione precisa e puntuale dei gruppi e delle classi sociali presenti ad Aleppo nel secondo Seicento, fatta da Ambrosio Bembo nei suo *Viaggio e Giornale per parte dell'Asia*, ci aiuta a comprendere il contesto socio-culturale, religioso e politico nonché le dinamiche delle relazioni interne alla società aleppina con le quali si trovò ad operare, osservando “le cose più notevoli”, il giovane patrizio veneziano durante la sua permanenza nella città levantina.

L'importanza dell'identità religiosa nelle diverse confessioni è un elemento centrale nelle osservazioni del Bembo. Musulmani, Cristiani ed Ebrei erano considerati come membri di comunità distinte organizzate attorno a fedi diverse.

⁷⁷ Cfr. RUSSELL, *The Natural History of Aleppo*, I, pp. 158-185; RAYMOND, *The Population of Aleppo in the Sixteenth and Seventeenth Centuries*, pp. 447-460; SAUVAGET, *Alep. Essai sur le développement d'une grande ville syrienne*, *passim*.

La religione era intrecciata nel tessuto istituzionale della società e la sua importanza improntava ogni cambiamento. L'istruzione, le leggi, i riti, le credenze e le pratiche portavano i segni marcati dell'influenza religiosa. In questo ambiente l'identità religiosa non era una materia privata lasciata alla scelta individuale. Ogni persona la portava come un marchio sociale. Il non credere non era un'opzione riconosciuta. Le distinzioni religiose apparivano nette agli occhi degli osservatori occidentali e per gli stessi cittadini di Aleppo, di ogni credo, l'affiliazione religiosa rappresentava la componente centrale dell'identità personale basata sulla logica della differenziazione tra individui sulla base della loro fede. La legge stessa affermava l'importanza delle distinzioni religiose, soprattutto tra musulmani e non musulmani; essa assegnava diritti e limitazioni ai membri delle diverse comunità religiose non musulmane (*millet*).⁷⁸

I Cristiani⁷⁹ e gli Ebrei erano considerati dalla legge islamica come categorie distinte, esclusi da ogni forma di potere, soggetti a speciali tassazioni, interdetti nel fare

⁷⁸ Termine turco derivato dall'arabo *milla* (religione), usato dagli Ottomani col significato di comunità religiosa non musulmana alla quale era attribuito uno statuto speciale (*dhimma*). Ogni *millet* aveva il proprio capo comunità riconosciuto dalle autorità locali e investito della completa giurisdizione sui suoi fedeli, sull'organizzazione delle sue scuole, sul controllo delle proprietà ecclesiastiche. Le comunità erano strutturate a livello di quartieri e permettevano di conservare, sebbene con forti limitazioni, le loro particolarità etniche, linguistiche e sociali all'interno dell'impero ottomano.

⁷⁹ I Cristiani erano divisi in quattro chiese separate: melkita (greca), giacobita (o siriana), armena e maronita. Ciascuna chiesa aveva una propria liturgia, tradizione e clero. Il viaggiatore Cornelio Magni che soggiornò ad Aleppo, ospite del Console Marco Bembo, durante il suo "viaggio in Levante", osservò che: "Qui [ad Aleppo] risiedono due Patriarchi, uno Greco titolare d'Antiochia, l'altro Siriaco che non ha titolo disegnato, ma governa tutta la sua Nazione dispersa in molte parti della Turchia. Tutti tengono chiese capaci fuori d'una Porta in un quartiere, detto la Giudeca [Ambrosio Bembo riporta correttamente il nome: "Uno de principali borghi è chiamato Giudaïda, abitato da tutt'i Cristiani, ch'è vicino alla Porta Bab Ferag", cfr. *supra*], in esse officiano con gran libertà. Gli Armeni pure vi tengono una chiesa con un vescovo e i Maroniti una chiesa con varii preti". Cfr. MAGNI, *Quanto di più curioso, e vago ha potuto raccogliere Cornelio Magni*, 1692, pp. 390-391.

proselitismo e contraddistinti dai musulmani da restrizioni sull'abbigliamento e da altri divieti sociali. Questo schema discriminatorio si basava su una visione classista della società che assegnava status sociale e politico secondo l'appartenenza religiosa. In una società e in uno stato islamici, i musulmani erano il gruppo politicamente dominante. Essi godevano della prerogativa di imporre la propria legge e di promuovere le cause musulmane. I non musulmani potevano scegliere di vivere in questa società, ma come soggetti tollerati ai quali era riconosciuto uno status subordinato (*dhimma*).⁸⁰ Questo schema classificatorio rimase per tutto il XVII secolo come struttura guida per ordinare la posizione dei non musulmani all'interno della società islamica. Essi restavano di fatto esclusi dal partecipare ad ogni forma del potere politico le cui cariche rimasero loro precluse. Anche il severo sistema di riscossione delle imposte che venivano richieste ad ogni adulto maschio cristiano ed ebreo apparve, al giovane patrizio veneziano, una caratteristica saliente delle differenze in atto nei riguardi delle comunità non islamiche.

I debiti pubblici vengono estratti col bastone, ed in particolare da gli Ebrei e poveri Cristiani, i quali senza distrazione pagano anche di caraggio sei reali per testa all'anno; alcuni più poveri quattro, ed alcuni tre; e con tutto che si contino da 50 m[ila] Cristiani, non ricavano che 40 m[ila] caraggi, non includendosi i putti, i quali non sono obbligati al caraggio se non doppo compiti i quatordecimanni. E nel riscuoter detto dinaro le genti del Muassil camminano per la città e borghi con un Cristiano ed un Ebreo che hanno un libro col nome di quelli che sono debitori ed incontrandoli li sforzano a pagar, se non tutto, in parte; e quando sono renitenti, fanno giuocar il bastone, ponendoli anco priggioni. I Cristiani o Ebrei forestieri

⁸⁰ Termine arabo che indicava la speciale "protezione" che le autorità musulmane concedevano alle genti del libro (Cristiani ed Ebrei) per praticare, senza propaganda, la loro religione. I "protetti" potevano attenersi al loro statuto personale per ciò che riguardava, per esempio, il matrimonio e le successioni ed in caso di controversie potevano rivolgersi al capo della loro comunità. Nei processi essi però non potevano testimoniare riguardo a musulmani e avevano l'obbligo di portare vestiti o contrassegni speciali. I membri di queste comunità alle quali era stata accordata la *dhimma* venivano chiamati *dhimmi*.

che dimorassero in città un solo giorno, pagano di caraggio tre piastre, e mezza, quando sono ritrovati dalle genti del medesimo Muassil; e questi bene spesso vengono rubbati da quei ministri, non essendo compresi nel libro de caraggi. Hanno anco altre tasse, che pagano ugualmente con Turchi, venendo riscosse da capi delle contrade, che sono 72 tra la città e borghi: 47 ne' borghi e 25 nella città. Una di queste è occupata da gli Ebrei, che abitano tutti uniti, la qual è tra la Porta di Bab Ferag e la Porta Bab Enars, attaccati alle mura, la qual è chiamata Basità, cioè Prima.⁸¹

Se la libertà di adorazione e le specifiche ritualità erano rispettate,⁸² il restauro delle chiese e delle sinagoghe esistenti

⁸¹ Cfr. BEMBO, Ms., pp. 21-22 (2005, pp. 38-39). Anche il Legrenzi rimase colpito dalla situazione e nel descriverla aggiunse altri particolari: “La città è molto popolata poiché lasciando da parte li Mahometani si numerano circa trenta milla anime de Christiani soggetti al carraggio, esclusi però li fanciulli, le donne e li infermi incapaci di guadagnarsi il vivere. Questo carraggio era una volta di un zecchino per testa, hora, per la tirannide dell’Agà, fino a quattro per li ricchi e mercanti, la metà pagano quelli di mediocri fortune e uno li poveri e dello stesso modo pagano gh’Hebrei scedenti questi a due milla circa. Non si può dire la violenza che praticano li ministri in esiger questo diritto dalli sudetti Christiani, li battono, li pongono in carcere, onde molti angustiati non potendo liberarsi rinegano la fede, disordine che trae anco li piccoli figli obligati a seguir il padre loro, non già li adulti che hanno conoscimento. Soggiungo che questi Christiani sono di differente Nazione poiché altri s’addimandono Maroniti, ottimi Catholicici diretti nello spirituale dal Patriarca Antiocheno; altri Greci, Armeni e Giacobiti, tutti scismatici con li loro vescovi e Patriarchi”. Cfr. LEGRENZI, *Il pellegrino nell’Asia*, pp. 41-43.

⁸² Riguardo alla ritualità delle chiese cristiane di Aleppo, annotò il Magni: “Io intervenni con altri ad una ufficiatura de’ Greci, la più solenne di tutte. Il Patriarca, che spiccava sopra il popolo in un certo sito elevato, ci salutò e fece cortesemente cenno che ci accomodassimo ... Non è uso nelle chiese de’ Christiani in Oriente d’inginocchiarsi, ma si stà ritto in piedi, e noi Cattolici latini tralasciamo di farci il segno della croce nelle chiese scismatiche, per non attirarci un’ingiuria di *Anatemathos*, cioè scomunicati, vedendoci passare la mano da una spalla all’altra, mentre essi, che non ammettono la processione dello Spirito Santo nel vero senso della chiesa ecumenica, si toccano solo la fronte, il petto e una sola spalla ... Fummo poi ad una funzione del Patriarca Siriaco, finissimo cattolico e appassionato ubbidiente alla Chiesa Romana, e tiene per questo capo inimica tutta la sua Nazione che conservasi intiera scismatica ed eretica ... Fece su’l campo trasportare il suo discorso dall’arabo in italiano da certo francese che perfettamente intende e parla ambedue quelle lingue. Vuole la sua chiesa ornata d’imagini di Santi Latini, oltre gli Apostoli, come S. Francesco,

doveva essere preventivamente autorizzato dalle autorità ottomane per paura di aggiunte non autorizzate.⁸³ Anche il vestiario contribuiva ad evidenziare le appartenenze. Con lo scopo esplicito di differenziarli visivamente dai membri della comunità islamica, a Cristiani ed Ebrei era richiesto di limitare i loro abiti e copricapi a particolari colori e stili.

I Cristiani vestono da Turchi che nel solo turbante, che quelli portano con la sessa bianca, e li Cristiani con liste di varij colori. I soldati e viaggianti portano sessa d'altro colore oltre il bianco come rosso, giallo ed altro, e verde ancora, ma di seta, perché la sessa verde è propria de' i soli Seriffi, essendo dedicato quel colore al loro Profeta, per il che ai Cristiani è vietato l'adoperarlo in tutte le cose.

Gli Ebrei pure sono distinti, portando invece di turbante una beretta di panno pavonazzo, lunga e tonda, che ha tutta la forma d'una cupola de' capelli antichi, senz'ali, ma alcuni di loro pagano un tanto per portar il turbante com'i Cristiani. Non possono portar né pure le papucce gialle, ma solamente pavonazze a distinzione de' Turchi e de' Cristiani. Il berettone di gibellini è permesso solo a dragomani. Anco i dottori, che si chiamano Ulama, hanno il turbante differente dagli altri Turchi nella legatura, che è graticolare. I Franchi portano il capello e vestono alla loro usanza, portando però la maggior parte una sopraveste lunga al costume del Paese, per incontrar nel genio di quelle genti e per evitar le insolenze della plebe, essendo loro per pazzia le abbigliamenti de' nostri vestiti. Le insolenze però vengono fatte solamente dalli ragazzi, soldati, e donne, e

S. Ignazio, S. Teresa e altri; cosa della quale fremono i suoi persecutori, e esso più si fa saldo nella sua vocazione. Io mi portai a rendergli una visita privata, servendomi nel discorso d'interpreti, e trovai che spirava veramente odore di santità". Cfr. MAGNI, *Quanto di più curioso, e vago ha potuto raccorre Cornelio Magni*, 1692, pp. 391-393.

⁸³ Ancora il Legrenzi: "Ciascheduna Natione dunque ha la propria chiesa e ufficiali religiosi loro, solo gli è proibito il poter restaurare senza la previa licenza del Governatore, e ciò per esiger qualche altro dritto ... Hanno libertà di coscienza come dissi, onde nelle festività si trasferiscono alle vicine hortaglie e colà si divertiscono tutta la giornata in mangiar e bere, in suoni e canti, senza ricevere alcuna molestia dalli Turchi". Cfr. LEGRENZI, *Il pellegrino nell'Asia*, p. 43.

consistono in alcune parole ingiuriose, e le più usate sono: “Frangi Cucù” ed altre simili,⁸⁴ con le quali credono dire una grande ingiuria.⁸⁵

La differenziazione nell’abbigliamento era mantenuta persino nei bagni pubblici, dove gli uomini non musulmani venivano forniti di abiti lunghi che portavano segni particolari. Al di là delle differenziazioni, ogni comunità, guidata dalle proprie tradizioni e motivazioni religiose, era in grado di rivendicare una certa autonomia che rafforzava il suo senso di appartenenza. In questioni strettamente correlate ai loro ideali religiosi, ai Cristiani e agli Ebrei era permesso di rispettare le proprie leggi all’interno della comunità. I capi comunità promulgavano anche delle ordinanze che erano obbligatorie per i membri. Ogni comunità manteneva un sistema di fondi e di donazioni per il sostegno di scuole, del clero e per il pagamento di sussidi. La vita in queste comunità ristrette generò una forte identità religiosa che trovò espressione anche in forme di congregazione ecumenica più grandi che si estendevano oltre i confini di Aleppo. Le comunità fornivano anche alloggio ai viaggiatori che passavano per la città.⁸⁶

Ogni comunità nominava tra i suoi ranghi un agente (*wakil*) che la rappresentava di fronte alle autorità e che sovrintendeva all’adempimento delle richieste ufficiali. Per le autorità ottomane ciascuna comunità era responsabile in maniera collettiva della condotta dei suoi membri.

Le differenze religiose tra le varie comunità non dividevano i loro membri in mondi sociali segregati; gli effetti delle divisioni erano limitati dal pragmatismo che guidava il comportamento quotidiano. Le attività pratiche, nell’ambito del lavoro e degli affari, erano infatti poco influenzate da tali differenze. I non musulmani esercitavano la maggior parte delle

⁸⁴ Anche il Soderini rileva il trattamento ingiurioso riservato agli stranieri: “Tutti li figlioli et anco le donne, quando vedono un Franco, gli gridano dietro ‘Frangi cuccu barissa a buccù zecchin haide beeb el morache’ che vuol dire ‘Franco cucco tuo padre ruffiano un coltello guzzo sotto il vostro cavezal’ ”. Cfr. SODERINI, Ms., *Viaggi in Cipro, Egitto, Hyerusalem*, c. 166v.

⁸⁵ Cfr. BEMBO, Ms., p. 18 (2005, pp. 34-35).

⁸⁶ Cfr. TAVERNIER, *Viaggi nella Turchia, nella Persia, e nelle Indie*, pp. 86-91.

professioni e dei commerci. Essi appartenevano alle corporazioni dell'artigianato e del commercio in cui era organizzata molta della forza lavoro operante ad Aleppo. L'aperta associazione d'affari contribuiva ad accorciare la distanza sociale tra i membri dei diversi gruppi religiosi. Tuttavia la differenziazione formale e i pregiudizi vivi in tutti i gruppi rivelarono la loro effettiva influenza nella struttura sociale della città. Il matrimonio tra membri di comunità diverse non era comune. I Cristiani sposavano membri di altre chiese, ma raramente al di fuori della fede confessionale. Gli Ebrei erano i più legati ai clan di appartenenza. I pochi matrimoni misti che infransero questa regola sociale si sviluppavano il più delle volte dalla conversione all'Islam di membri di comunità non musulmane. Le conversioni erano rare e di solito coinvolgevano persone dei ceti inferiori della popolazione.⁸⁷

Per quanto riguarda invece la società musulmana aleppina, un ampio divario separava lo strato più elevato da quello più in basso dei suoi cittadini.⁸⁸ Tra questi estremi c'era un gruppo consistente di persone che godeva di un certo grado di benessere e traeva profitto dalle opportunità commerciali rese disponibili da una grande città che sul commercio basava la sua principale ricchezza. La maggior parte di questa popolazione era impiegata nella produzione e nel commercio all'ingrosso e al dettaglio, soprattutto nei settori alimentare, dell'abbigliamento, e nelle costruzioni, in cui era concentrata gran parte della domanda. C'erano poi i mercanti benestanti che disponevano di cospicue fortune e con la ricchezza arrivavano status, influenza e posizioni sempre più elevate nella

⁸⁷ Cfr. RAYMOND, *The Population of Aleppo in the Sixteenth and Seventeenth Centuries*, pp. 457-459; SAUVAGET, *Alep. Essai sur le développement d'une grande ville syrienne*, pp. 223-231; ABDEL NOUR, *Introduction à l'histoire urbaine de la Syrie*, pp. 52 e segg.

⁸⁸ Aleppo, osservata dal Bembo, era l'espressione di una società stratificata nella quale la distribuzione della ricchezza, del potere e delle posizioni sociali contribuivano alla formazione, da una parte di un'élite musulmana, che grazie al dominio politico godeva di notevoli vantaggi sociali ed economici, dall'altra di una massa di cittadini comuni che non poteva rivendicare alcuna ricchezza, influenza o posizione sociale. Cfr. BEMBO, Ms., pp. 13-19 (2005, pp. 28-36).

scala sociale. Essi rappresentavano l'unico gruppo del mondo degli affari ammesso nell'*élite* della città. Sebbene variassero per ricchezza e successo, essi figuravano tra le personalità cittadine di maggior prestigio sociale alle quali venivano assegnati i titoli distintivi di *çalabi* e di *agha*. Ed inoltre i mastri artigiani che possedevano bottega ed attrezzature ed avevano alle dipendenze lavoratori salariati ed apprendisti. Il lavoro in proprio indicava una certa sicurezza economica che molti lavoratori specializzati aspiravano a raggiungere.

Molte delle differenze per posizione e reddito all'interno delle professioni avevano un fondamento formale nelle organizzazioni collettive delle corporazioni in cui erano suddivisi i vari mestieri e commerci.⁸⁹ Le corporazioni

⁸⁹ L'Impero Ottomano, sin dai tempi del sovrano Bayazid, si era dotato di norme rigorose circa il funzionamento delle corporazioni. Tutti gli abitanti adulti e di sesso maschile dovevano iscriversi obbligatoriamente ad una corporazione, in modo che ogni cittadino, sia esso musulmano, cristiano o ebreo, veniva definito da una doppia identità: da una parte etnica o religiosa, dall'altra professionale. La corporazione aveva dunque un ruolo sia economico che sociale. Essa si fondava su una gerarchia di tre categorie: i capomastri (*usta*), gli operai (*kalfa*) e gli apprendisti (*ctrak*). Sebbene fosse possibile passare dal grado di apprendista a quello di operaio senza troppe difficoltà, non era altrettanto semplice passare da operaio a capomastro. Poiché l'apertura di una bottega, di un laboratorio o di un negozio non era permessa a chiunque, in ragione del numero limitato di licenze, i capomastri formavano una classe sociale intenta a conservare i propri privilegi e la propria supremazia. Le corporazioni possedevano un comitato direttivo che veniva eletto e che si assumeva la responsabilità e la difesa dei lavoratori iscritti. Il controllo delle corporazioni veniva esercitato dal Kadi nella sua qualità di giudice, in particolare per quanto riguardava il rispetto e l'applicazione delle leggi, la verifica dei prezzi, la riscossione delle tasse e dei dazi sui commercianti e gli artigiani. Chi entrava in una corporazione veniva integrato in un ambiente professionale, ma anche in una categoria sociale che, mediante il pagamento di una quota, poteva fornirgli un aiuto in caso di necessità. I fondi raccolti venivano utilizzati, in base alle decisioni di un comitato direttivo della corporazione, per aiuti sociali ai membri, per la distribuzione di cibo agli indigenti durante il mese del ramadan, per la celebrazione della festa della corporazione, ed altro ancora. Il sentimento di solidarietà e di unità fra i membri di una corporazione era rafforzato dalla vicinanza delle botteghe e dei laboratori, raggruppati sia per via, o porzione di via, sia per quartiere. Ciò limitava la concorrenza sleale tra gli esercenti la medesima professione e facilitava il controllo da parte delle autorità ottomane preposte. Cfr. al riguardo

regolavano anche l'accesso alla professione e la promozione all'interno "delli principali bazar" e del "Cham grande".⁹⁰ L'anzianità all'interno di queste strutture portava con sé prestigio ed anche vantaggi materiali. La forza lavoro della città comprendeva anche gli schiavi, che erano classificati dal punto di vista giuridico come la categoria più bassa della società. Il possesso di schiavi era una caratteristica comune dei nuclei familiari benestanti che li compravano sul mercato e potevano disporne a loro piacimento. I più giovani venivano cresciuti ed educati per ricavare poi maggiori guadagni dalla loro vendita in età matura. L'acquisto degli schiavi era consentito anche ai non musulmani, che per la proprietà di ogni schiavo dovevano pagare delle imposte alle autorità ottomane. Si trattava, per il tempo, di un commercio assai redditizio e diffuso.⁹¹

Di gran lunga più importante della distinzione tra schiavo e uomo libero era quella tra maschio e femmina, ai quali la società islamica del tempo attribuiva ruoli sociali distinti. La superiorità maschile godeva di un credito incontestato nel mondo musulmano inteso in senso lato. Le donne non comparivano tra i funzionari di governo, il clero, i soldati, o i capi di corporazioni e di quartieri; le posizioni di autorità e di cariche pubbliche appartenevano solo agli uomini. La legge islamica tracciava distinzioni profonde tra i diritti degli uomini e delle donne. Ad esempio, la testimonianza di due testi femminili alla corte era equivalente a quella di un maschio ed

MANTRAN, *Histoire de l'Empire Ottoman*; ABDEL NOUR, *Introduction à l'histoire urbaine de la Syrie Ottomane*.

⁹⁰ Cfr. BEMBO, Ms., p. 17 (2005, p. 33); per il "Cham grande" cfr. *supra*. La maggior parte delle corporazioni di artigiani e fabbricanti era raggruppata nel bazar principale della città, in base al tipo di attività. Le altre erano disseminate in città negli altri bazar e nelle vie adiacenti. Oltre agli artigiani che esercitavano spesso le professioni di fabbricanti e rivenditori, nei bazar c'erano anche i piccoli rivenditori al dettaglio, i bottegai e gli ambulanti che dipendevano dai negozianti e dai grossisti ed erano anch'essi sottoposti al controllo degli agenti di governo. Le principali corporazioni disponevano di "Cham" utilizzati sia come magazzini sia come uffici ed a volte anche da foresteria per i mercanti provenienti dalla provincia o dall'estero. Ivi, pp. 15-17 (2005, pp. 29-33).

⁹¹ Cfr. RUSSELL, *The Natural History of Aleppo*, I, pp. 217-220; ARVIEUX, *Mémoires du Chevalier d'Arvieux*, VI, pp. 426-428.

una donna aveva diritto a metà dell'eredità del suo pari maschio.⁹²

La consapevolezza di differenze sociali tra i sessi era particolarmente viva in una società che poneva estrema cura nel separare i contesti nei quali operavano i maschi da quelli delle femmine. Il velo indossato dalle donne, le restrizioni ufficiali sulle loro uscite, la segregazione dei sessi in celebrazioni familiari e nei luoghi pubblici di assemblea, il divieto di rapporti sessuali al di fuori del matrimonio ed il concubinaggio, la proibizione di presentarsi in coppia, l'organizzazione di matrimoni da parte della famiglia, il provvedimento di stanze separate per le donne nelle case, erano alcune delle misure in vigore nella società musulmana del tempo per evitare un contatto indesiderato tra i sessi.

Le donne vestono con calzoni come gli uomini ... Dissimili sono nel turbante, in vece del quale portano in testa una rachie, ch'è come una sottocoppa, o d'oro o d'argento o di latta o di cartone fodrato di robba di seta, conforme alla qualità ed al potere. Questa rachie la tengono in testa legata col piede alla legatura de' capelli, che lasciano cader giù per la schiena in una o più trecchie, all'estremità delle quali v'è un fiocco di cordella che arriva loro sino ai piedi; ed alcune v'attaccano de' sonagli d'argento che chiamano sarpagì. Vanno fuori di casa tutte le donne con la faccia coperta, coprendosi il mento e parte delle guancie con un lino bianco legato al piede della rachie, ed il restante del volto, cioè la fronte e gli occhi, con un velo nero chiaro fatto di crene di cavallo, con il quale vedono benissimo senza essere vedute né conosciute da congiunti medesimi.⁹³

Le donne non erano, tuttavia, completamente relegate in un mondo chiuso. Esse partecipavano alla vita generale della comunità con varie competenze riconosciute. Come gli uomini, le donne lavoravano nel mercato, amministravano donazioni caritatevoli, negoziavano organizzazioni di matrimoni, ed organizzavano la via sociale della famiglia. Le

⁹² Cfr. VERCELLIN, *Istituzioni del mondo musulmano*, passim.

⁹³ Cfr. BEMBO, Ms., p. 17 (2005, pp. 33-34).

donne delle famiglie più ricche erano facilmente distinguibili per il loro abbigliamento, le maniere, e soprattutto per la loro libertà dai trattamenti del lavoro al mercato. Esse rappresentavano il modello femminile di riferimento per la società islamica del tempo: una vita fatta di una confortevole reclusione, non oppressa dal lavoro e dai compromessi di una mescolanza promiscua con il pubblico. A queste “donne solitarie” si contrapponevano molte altre donne, appartenenti ai livelli più bassi della società, che dovevano per necessità pratica lavorare fuori di casa. Esse erano destinate a varie occupazioni: domestiche, levatrici, balie, lavoratrici tessili, venditrici ambulanti, cantanti, ballerine, ecc. Alcune lavoravano anche nella produzione e nella vendita di merci varie quali pane, lana, vino, e frumento. Molte di queste donne lavoratrici traevano il loro sostentamento provvedendo alle necessità e ai capricci di donne più ricche. Alcune si distinguevano per la loro origine rurale, come rileva acutamente il Bembo.

Le biduine, che sono le contadine, portano il volto scoperto e vestono rozamente. Usano queste di farsi diversi fiori e figure sopra le braccia e sopra il ventre con certa mistura, come fanno i pellegrini di Gerusalemme, che durano sempre.⁹⁴

Gli immigrati che si stabilirono ad Aleppo durante il XVII secolo erano soprattutto “Arabi, Curdi e Turcomani” i cui costumi, lingue e stili di vita si distinguevano dalla popolazione urbana e dagli immigrati dalla provincia. Essi si unirono ai gruppi dei medesimi popoli già sistemati in città, al di fuori delle mura orientali, che avevano mantenuto le loro tradizioni

⁹⁴ Cfr. BEMBO, Ms., p. 18 (2005, p. 34). Un'altra annotazione importante del Bembo riguarda la dote: “Le donne turche al loro maritarsi non hanno dote alcuna; anzi il marito, per averle, fa un proporzionato donativo alli parenti, portandosi poi la sposa, secondo il potere, molta robba da uso. I Turchi, che pigliano quante mogli possono mantenere, al loro ammogliarsi promettono, in scrittura che si conserva dal Cadì, a tutte le mogli una concertata dote, perché, facendo divorzio, come si fa per molte cagioni che sono le permesse e riconosciute poi per legittime dal Cadì, resta obbligato il marito ad esborsar la dote promessa, annullandosi poi la scrittura e restando la donna in libertà di rimaritarsi con altri”. Ivi, p. 29 (2005, pp. 46-47).

ed i loro usi e costumi. Queste minoranze trovavano impiego in occupazioni misere, come conducenti di cammelli e guide al servizio di carovane, manovali nell'agricoltura e nei commerci, domestici. Si sposavano entro i loro rispettivi gruppi ed avevano pochi contatti con la comunità urbana. I beduini che venivano ad Aleppo per portare i loro prodotti affidavano tali commerci a questi compagni presenti in città per assicurarsi che non venissero imbrogliati dai mercanti locali. Anche se la popolazione urbana autoctona diffidava di loro per i loro usi rozzi e l'insofferenza all'autorità e dell'ordine, le occasioni di contatto, soprattutto in ambito commerciale, erano frequenti.

Queste distinzioni fra urbano e rurale, ed anche tra persone di estrazione sociale ed occupazioni economiche differenti, erano dovute in parte a differenze reali e in parte a pregiudizi culturali. Tanto più che, da un punto di vista religioso, alcuni di questi atteggiamenti di divisione andavano contro gli ideali di fratellanza comune e di uguaglianza dinanzi alla medesima fede. Altre differenziazioni, tuttavia, erano condizionate proprio dalla legge e dalla dottrina islamica che, per esempio, definivano la condizione di inferiorità sociale delle donne e degli schiavi, così come dei non musulmani.

Le distinzioni sociali nella società aleppina, acutamente osservate dal Bembo durante la sua permanenza nella città siriana, selezionavano determinati segmenti della popolazione e assegnavano loro un rango elevato sulla base della presenza di uno o più dei seguenti fattori: ricchezza, posizione nella gerarchia ufficiale, comando di forze militari, fede religiosa, appartenenza ad una stirpe prestigiosa. Questi fattori erano correlati e il loro raggiungimento avveniva attraverso l'affiliazione con i gruppi di potere di rango elevato della città: il governo, l'apparato militare e religioso, i mercanti e i discendenti della stirpe del Profeta Maometto (*ashraf*). I membri di questi gruppi di potere, in particolare le figure emergenti, formavano l'*élite* urbana.⁹⁵ Anche se tali gruppi erano costituiti

⁹⁵ Al vertice della piramide sociale l'*élite* urbana, attraverso il potere e la ricchezza, esercitava una grande influenza sugli affari amministrativi, politici, militari, religiosi, giuridici, educativi, culturali, finanziari, fiscali e commerciali della città. Il loro stile di vita lussuoso, le belle case, le grandi casate di

appartenenza, le tenute di proprietà, le alte cariche e conoscenze, la loro rete estesa di dipendenti e collaboratori, erano alcune delle caratteristiche di questa *élite* urbana. Nella seconda metà del XVII secolo, essa era costituita da uomini musulmani che provenivano dalle fila degli *ulama*, da funzionari di governo, da *ashraf*, mercanti, Giannizzeri, ossia dai gruppi che all'epoca avevano il migliore accesso alle forme di ricchezza, posizione sociale e influenza politica. Le autorità ottomane li consideravano gli intermediari del potere locale e li includevano nei procedimenti decisionali. Il consiglio consultivo del governatore comprendeva gli *ulama* di rango più elevato, il capo degli *ashraf* ed il comandante del corpo dei Giannizzeri; una composizione che riconosceva dal punto di vista formale le realtà della gerarchia sociale di Aleppo. Questo singolare miscuglio di elementi: civili e militari, religiosi e laici, rifletteva la particolarità della composizione sociale dell'*élite* aleppina. I membri si differenziavano per origine sociale, conoscenze governative, potere, rete clientelare. Facevano da portavoce di determinati interessi locali ed agivano in funzione di tali interessi. Se pur nella loro diversità e con affiliazioni di gruppo differenti, gli interessi, il potere e le affermazioni sociali costituivano un modello unificante riguardo all'operato di questa *élite*. Un insieme di caratteristiche contribuivano a fare di queste persone gli esponenti del livello più elevato della società cittadina del tempo, tuttavia, niente era più di aiuto per il raggiungimento di un tale obiettivo che essere musulmano. Potenziali candidati non musulmani dotati di adeguate ricchezze, istruzione e ascendenze importanti, non riuscivano ad entrare in questa ristretta *élite* proprio per la differente appartenenza religiosa. Per questi non musulmani di rango elevato, l'unico riconoscimento sociale possibile era proprio all'interno della comunità di appartenenza dove potevano accrescere la loro posizione di potere compensando in qualche modo ciò che non avrebbero mai potuto ottenere nella società musulmana aleppina. La costituzione di una diversa *élite* non musulmana, all'interno della stratificazione della società del tempo, contribuiva sia ad evitare tensioni sociali, sia a dissipare eventuali minacce al dominio della gerarchia dominante. Così come era possibile ascendere nella scala sociale, c'era anche un reale pericolo di caduta dalle posizioni acquisite. Le guerre e le recessioni economiche che colpivano periodicamente la città lasciavano dietro di sé affari in rovina e una povertà diffusa. In condizioni di difficoltà, il fatto di riuscire a mantenere la propria posizione nella scala sociale era di per sé un successo. Persino le famiglie d'*élite* dovevano lottare contro i rischi del declino. Nella competizione politica di alto livello anche i membri delle classi dominanti potevano cadere vittime della perdita di approvazione da parte delle autorità ottomane, o a causa di destituzione, esilio, confisca delle proprietà. La scalata verso posizioni di vertice si verificava più comunemente all'interno dei gruppi di appartenenza che attraverso di essi. Un mercante, un *alim*, un funzionario di governo aveva spazio per un avanzamento, prima di tutto, nella sua professione, poi attraverso affiliazioni con altri importanti gruppi sociali. L'affiliazione con gli *ashraf* e con i Giannizzeri, ad esempio, accresceva l'importanza sociale degli affiliati grazie alla crescente influenza e credibilità dei

gruppi che la concedevano. L'istruzione, un buon matrimonio, i favori e la protezione politica potevano contribuire ulteriormente a guadagnare l'ingresso nell'*élite* della città. Anche i vantaggi di una buona nascita pesavano molto. I figli delle famiglie ricche ricevevano dai loro genitori non solo proprietà ma anche capacità professionali, privilegi, contatti sociali, lignaggio e reputazione. Tutti questi fattori erano convertibili in capitale sociale ed economico. Le famiglie prestavano attenzione alle loro reputazioni e agli stili di vita e si sforzavano di assicurare un'adeguata condotta ai loro figli. I matrimoni dei figli venivano stabiliti con cura, tenendo conto dei benefici per la posizione sociale familiare. Privilegi ereditari e nepotismo favorivano il percorso verso posizioni e cariche ambite, sia nell'amministrazione dell'impero che nel settore privato. Le corporazioni commerciali limitavano l'accesso alle loro professioni, riservando la priorità dapprima ai figli dei maestri, così in alcune corporazioni gli artigiani anziani venivano privilegiati con una quota garantita sugli affari a beneficio dei figli che continuavano l'attività. Alcune famiglie riuscivano a monopolizzare la direzione di certe corporazioni, mentre altre detenevano proficui monopoli sui traffici dei mercati della città. Nella sostituzione di amministratori di istituzioni pubbliche, insegnanti, lettori del Corano, predicatori, capi della preghiera, *muezzin* e funzionari della moschea, ecc., erano privilegiati i figli e i parenti di coloro che dovevano essere sostituiti.

Le famiglie trasmettevano cariche e privilegi professionali come fonti di reddito e di prestigio. Con questi lasciti ed investiture, i figli si trovavano in una situazione di privilegio nel mantenere e migliorare la posizione acquisita dalla famiglia. Inoltre, ai figli venivano trasmesse le capacità e i segreti professionali, gli strumenti e le conoscenze tecniche. Tale continuità familiare divenne una caratteristica di tutte le professioni. In questo modo molte famiglie mantennero, con successo, la propria posizione sociale nel tempo. I titoli di rango e quelli onorifici, simboli caratteristici di rispettabilità, spesso si perpetuavano nella linea di successione della famiglia. Dei tre titoli importanti, *çalabi* era il più usato, mentre *agha* ed *effendi* erano riservati ad un numero più ristretto di persone. Di per sé i titoli non indicavano una posizione definita nella gerarchia sociale, ma piuttosto identificavano uomini con una posizione sociale riconosciuta. Un *effendi* poteva essere un alto esponente degli *ulama* o uno scriba di alto grado impiegato nel governo; gli *agha* comprendevano ufficiali militari, funzionari di governo, esattori di imposte; tra i numerosi *çalabi* si potevano trovare membri del potere religioso, mercanti e artigiani. I figli spesso detenevano lo stesso titolo dei loro padri; tale continuità in alcuni casi si estendeva per generazioni, soprattutto quando i figli proseguivano le professioni dei loro padri. Nelle famiglie dei notabili persino i figli adolescenti portavano il titolo di *çalabi*. Anche le variazioni di titolo tra padri e figli, così come tra fratelli, erano abbastanza comuni, soprattutto quando in una stessa famiglia venivano intraprese professioni diverse, per esempio figli di *effendi* che intendevano intraprendere professioni laiche, oppure figli di uomini d'affari che entravano nelle fila del potere religioso e facevano carriera fino ad ottenere il grado di *effendi*. Cfr. SAUVAGET, *Alep*.

da individui che variavano per posizione sociale ed influenza, essi godevano della considerazione generale di categorie privilegiate. Il governo stesso promuoveva la loro posizione speciale, favorendo il loro operato e assegnando onori, titoli, cariche, privilegi tributari e canoni di rendita. L'impiego nel governo era una strada sicura per il raggiungimento di una posizione elevata all'interno della città.⁹⁶

Alcuni dei posti chiave nell'amministrazione della provincia erano però inaccessibili ai locali: il governatore (*pasha*) ed il *qadi*, le figure più elevate nel governo provinciale che aveva sede nella città, erano entrambi esterni, nominati da Istanbul. Essi portavano con sé uno staff di aiutanti e di dipendenti che li accompagnavano nei loro spostamenti.

Questa [città] è governata da un Bassà,⁹⁷ ch'è Visir, in assenza del quale vi reside un suo luogotenente chiamato Mussalem ... Il territorio, o giurisdizione di questo Bassà si distende all'intorno due o tre giornate. Da una parte confina col Bagiasso, da un'altra con il Birre et Orfa città; da un'altra con Antab, e dall'altra col castello di Thaibba nel deserto.⁹⁸ ... Il governo del Bassà, per l'ordinario, è d'un anno, quando non vien fatto mazul, cioè levato dalla carica, come succede spesso, mutandosi i Bassà sino due o tre in un anno, ma alcune volte vengono anco confirmati più anni con nuovo esborso, pagando quelli per il governo d'un anno al Gran Signore cinquantamilla reali, oltre i quali fanno un grosso regalo di soldi al primo Visir per ottener la carica, dal qual dipende la disposizione di tutt'i governi. Ha il Bassà suprema autorità sopra la città e giurisdizione; e delli

Essai sur le développement d'une grande ville syrienne, pp. 230 e segg.; TAOUTEL, *Contribution à l'histoire d'Alep*, I, pp. 145 e segg.; RAYMOND, *The Population of Aleppo in the Sixteenth and Seventeenth Centuries*, pp. 453-459; ABDEL NOUR, *Introduction à l'histoire urbaine de la Syrie*, pp. 70-82.

⁹⁶ Cfr. SAUVAGET, *Alep. Essai sur le développement d'une grande ville syrienne*, pp. 230-232; ABDEL NOUR, *Introduction à l'histoire urbaine de la Syrie*, *passim*.

⁹⁷ Pasha.

⁹⁸ Birre (Bir) oggi Birecik, Orfa è l'antica Edessa, Antab è una cittadina a nord-est di Aleppo. Soderini scrive al riguardo: "La Provincia dell'Assiria da Levante ha per confini dall'Eufrate e dall'Arabia deserta, il meridione dal Mar Mediterraneo, da settentrione dal monte Aman et Asia Minore, e da mezzogiorno la Palestina». Cfr. SODERINI, Ms., *Viaggi in Cipro, Egitto, Hyerusalem*, c. 163v.

carichi che dispensa nelle ville e luoghi del suo governo ricava per sé gli utili di più di 100 milla reali, oltre a' quali ha ogni giorno dalla città una certa porzione di carne, pane, oglio, caffè, tabacco, risi, buttiro e cose simili, mangiativi il tutto senza pagamento. Ricava poi gl'incerti delle condanne della giustizia e le vanie, le quali profittano più o meno secondo la tirannia del medesimo. Ha inoltre i donativi de' consoli, ed altre cose particolari di poca rilevanza. Non dispari al guadagno è però anco la spesa, perché oltre l'esborso già detto ha da mantener la sua corte, ch'è numerosa e talvolta ascende a più di tremilla persone. Quando i Bassà sono obbligati a portarsi alla guerra lasciano il suo luogotenente, chiamato Mussalem, mutandolo a loro piacimento e conforme si diporta; e l'anno 1672 ne furono mutati tre in un mese. Questo per l'ordinario è un Agà della sua corte, ed ha per sua mercede dieci per cento di tutto quello riscuote di ragione del Bassà, tanto delle rendite come delle giustizie e condanne, e d'ogn'altra cosa appartenente al medesimo, al qual rende minutissimo conto. Alcuni però non mancano di rubbare, oltre i suoi dritti, nelle giustizie che vendono segretamente; e dalla città pure viene loro contribuita una porzione di robba comestibile ...

Il Cadì è il secondo ministro, di molta autorità; il quale vien eletto dal Gran Muftì di Costantinopoli, al quale per aver il carico dona un onesto regalo. Il suo governo è d'un anno, in cui ha di dritto 40 milla reali, oltre quello ricava dalle sue giustizie e vanie. Dalla città pure gli viene contribuita una limitata porzione di cose comestibili come al Bassà. Il suo officio è di soprintender che la città sia abbondante di viveri, far le stime al pane, frutti ed ogni altra cosa del vitto, come di veder che siano giusti i pesi e le misure di dette cose. È chiamato ministro di legge e di giustizia, perché ad esso s'aspetta la giustizia di tutto quello [che] succede nella città, e sigillar le sentenze, rimandando quelle di morte al Bassà, che le fa poi eseguire. Ma quando i Bassà sono huomini fieri, fanno di potenza assoluta quello [che] vogliono senza consenso del Cadì. L'abito di questo ministro è il commune di tutti i Turchi, solo è differente nella legatura del turbante, il qual è più grande assai de gli altri, poco dissimile da quello de' Persiani nella grandezza, fatto tutto di sessa bianca, acuto nella sommità con legatura graticolare, come portano tutti gli Ullamà, cioè dottori. Tutt'i Cadì sono d'una professione, come de' dottori in legge, i quali per lo più escono da una discendenza degli Ullamà, ch'è famiglia di dottori; e ciascun di quella, prima d'esercitarsi in carico bisogna che sia stato in Costantinopoli alcuni anni in un certo luogo, come seminario, dove sono

alcuni vecchioni che insegnano la legge e i precetti dell'Alcorano, ch'è il libro più sacro della setta di Macometto. Terminati poi gli anni prefissi, vengono spediti per Cadì in varij luoghi dell'imperio. Si distinguono però in varij gradi dalla maggior o minor summa de gli aspri di paga assegnata a ognuno. Quelli di maggior posto sono chiamati Cadì da 500 aspri al giorno, e questi vanno nelle città principali. Altri hanno 300 aspri, ed alcuni altri meno; e quei dell'infima condizione sono di aspri 150. I primi non pigliano la paga, ma il titolo serve loro d'onore. Questi non s'esercitano in altro carico che di soli Cadì principali. Quando vanno in carico viene loro data da Costantinopoli una coperta da cavallo con frangia di seta grossa, la quale non può esser portata da alcun altro ministro, né quella si fabbrica che in solo Costantinopoli per i soli Cadì.⁹⁹

Varie altre posizioni, tuttavia, erano aperte ai locali. Il governo, inoltre, forniva di personale le corti e gli uffici amministrativi con un gran numero di contabili, impiegati d'ufficio e burocrati di diversi ranghi. Alcuni posti e cariche erano venduti a livello locale dal governo ottomano. Il giureconsulto musulmano (*mufti*), i giudici nelle corti islamiche, gli ispettori addetti ai commerci, all'acqua e all'edilizia, e altre persone designate ad un ufficio importante, investivano notevoli somme nelle loro cariche con l'aspettativa di usare la loro condizione ufficiale per arricchirsi, coltivare conoscenze utili e soprattutto migliorare la loro posizione sociale.

Il Muftì è come vescovo, o patriarca eletto dalla Porta, ed è carico d'onore, non facendo alcun donativo, né ricavando utile alcuno. Per l'ordinario dura un anno, ma quando è del paese, continua in vita. Il suo ufficio è di giudicar e decider i punti della legge, e le difficoltà che insorgono nelle giustizie, e cose simili.¹⁰⁰

Tra le ricompense previste c'era anche il conferimento ufficiale dei titoli di rango: *effendi* per gli scribi ed i funzionari legali di posizione più elevata e *gha* per una varietà di cariche amministrative.

⁹⁹ Cfr. BEMBO, Ms., pp. 13-14 (2005, pp. 28-29).

¹⁰⁰ Ivi, p. 14 (2005, p. 29).

L'Agà della dogana, o Muassil, è un ministro che piglia in sé il riscuoter l'entrate, caraggi e dazij del paese per un anno, pagando al Gran Signore 225 milla reali, oltre il donativo, che fa al primo Visir per aver tal carico, che sarà d'altri 125 milla reali, e questi vengono spesso confirmati due e tre anni seguenti. In questa forma il Gran Signore riscuote le sue entrate per tutto lo Stato senza disturbo e senza fraude de ministri. Il guadagno di questi dipende dalla fortuna, più e meno secondo la quantità delle mercanzie e l'abbondanza de dazij.

L'Agà delli Spahi è come un colonello delle milizie a cavallo, il qual è fatto dall'Agà Grande di Costantinopoli, a cui va un picciolo donativo, né ha dritto alcuno fuorché quello ricava delle giustizie delli suoi Spahì, i quali, come anco i Gianizzeri, non possono esser giudicati dal Bassà né da altro ministro che da i loro Agà ...

L'Agà del castello è fatto da Costantinopoli e dura in vita, né può mai uscir dal medesimo senza licenza del Bassà; tiene le chiavi di quello, nel quale sono da 200 pezzi d'artiglieria tra piccioli, e grandi; ha di paga un tanto al giorno, oltre quello si profitta dalle giustizie fatte in castello, dov'è un Agà de' Gianizzeri fatto pure da Costantinopoli, che può avere circa 500 soldati.¹⁰¹

Le posizioni di governo più redditizie e influenti comprendevano la raccolta dei tributi. L'Impero Ottomano concedeva il diritto di raccogliere le entrate nella città e nella campagna. Mercanti benestanti, ufficiali, funzionari dell'esercito e uomini di religione acquisivano così i diritti di riscossione con la possibilità di fare buoni profitti. Inoltre, l'esattore delle imposte acquisiva il titolo di *agha* ed aveva l'opportunità di intrecciare buone relazioni a livello governativo.

Il servizio nella guarnigione dei Giannizzeri della città apriva altre strade di avanzamento sociale. Il corpo, che svolgeva i compiti di polizia nella città e nella provincia e riforniva anche di truppe gli eserciti del Sultano in tempi di guerra, formava una milizia consistente, reclutata in loco.¹⁰²

¹⁰¹ Cfr. BEMBO, Ms., pp. 14-15 (2005, p. 29).

¹⁰² Reparto d'*élite* per eccellenza, i Giannizzeri (*yeni çeri* = nuova milizia) rappresentavano la componente principale dell'esercito ottomano. Il sistema di reclutamento prevedeva un percorso di graduale inserimento dei giovani alla vita

L'uso indiscriminato della forza offriva vantaggi sociali e materiali ai suoi membri, ed esercitava un'influenza sugli affari locali. Come appartenenti alla classe militare (*'askari*), i Giannizzeri godevano dell'esenzione da varie tasse e questo rappresentava un notevole vantaggio poiché molti di loro erano occupati in affari. Le varie corporazioni distinguevano, infatti, tra i benefici dei membri della classe militare e quelli dei soggetti comuni. Le ricompense di appartenenza al corpo dei Giannizzeri non andavano però alle truppe ma ai comandanti (*serdar*) e agli alti ufficiali, o *agha*. Questi erano uomini di elevato potere e ricchezza le cui attività andavano ben oltre i loro ruoli formali. Essi infatti riscuotevano i canoni delle imposte, in città, si occupavano dei prestiti di denaro ed erano al contempo anche agenti di commercio. Il loro vantaggio sulle altre classi dirigenti stava nel comando di una forza militare che potevano usare, in ogni momento, per favorire i loro interessi politici ed economici. Il corpo militare che comandavano era, per molti aspetti, un vero e proprio gruppo di potere armato.¹⁰³

militare attraverso tre o quattro anni di noviziato durante i quali le reclute potevano apprendere anche professioni e mestieri differenti da quella del soldato. Nei collegi a ciò deputati i giovani erano rigidamente educati al credo musulmano e al mestiere delle armi attraverso un severo addestramento che durava sino al diciottesimo anno di età. Il primo incarico era quello di *yaniceri agasi*, il servizio di ronda per le strade della città. Per una dettagliata descrizione del corpo dei Giannizzeri all'interno dell'esercito ottomano, cfr. MARSIGLI, *Stato militare dell'Imperio Ottomano*. Luigi Ferdinando Marsigli, coevo di Ambrosio Bembo, fu uno dei più interessanti conoscitori della storia militare turca e la sua opera: *Stato Militare dell'Imperio Ottomano* costituisce ancora oggi una fonte importante sull'argomento. Nato a Bologna nel 1658, Marsigli entrò ventenne al servizio di Venezia in qualità di diplomatico e per quasi un anno fu attivo a Istanbul presso la legazione della Serenissima. Nel 1682 si arruolò volontario nell'esercito dell'imperiale e l'anno seguente fu catturato dai Tatars in Ungheria. Venduto come schiavo a un pasha e riguadagnata la libertà nel 1684, rientrò nell'esercito imperiale e partecipò alle campagne militari d'Ungheria e dei Balcani fino alla conclusione della guerra della Sacra Lega. Per le sue esperienze in diplomazia e la conoscenza della lingua turca, Marsigli fece parte della legazione imperiale alla conferenza di pace di Carlowitz nel 1699.

¹⁰³ Cfr. MANTRAN, *Histoire de l'Empire Ottoman, passim*.

L'Agà de' Gianizzeri, o colonello della milizia a piedi, è creato pure dall'Agà Grande di Costantinopoli, senza donativo e senza dritto fuori di quello de suoi soldati, cioè veri Gianizzeri, notati nel libro di Costantinopoli, benché doppo la guerra di Candia ne restano pochissimi, e molti chiamati Oturach,¹⁰⁴ che anno di paga 60 aspri, quali sono inabili ed ufficiali riformati. Questo Agà tiene le chiavi della città, benché di giorno siano guardate le porte dalli Gianizzeri del paese, il di cui Agà è chiamato Agà Delcul,¹⁰⁵ fatto dalla Porta ma di grado inferiore a questo; né egli pure dà donativo, né ha dritto alcuno che sopra i suoi Gianizzeri, che sono da 200 gente del paese, scritti solamente nel libro particolare d'Aleppo; i quali hanno di paga dalli cinque sino alli otto aspri al giorno, e non sono obbligati in tempo di guerra a partirsi dalla città, della quale hanno in guardia le porte, che sono dal loro Agà consegnate all'incanto a chi più offerisce, pigliando poi loro un tanto sopra tutte le robbe ch'entrano per le medesime. L'Agà ha ancora un altro guadagno sopra i Gianizzeri, molti de quali sono bottegari, che per aver più autorità e stima pigliano solo il titolo, lasciando la paga all'Agà, che li esenta dalle fazioni.¹⁰⁶

Un cammino differente per il raggiungimento di una posizione di rango e di influenza sociale era possibile attraverso l'affiliazione con il potere religioso musulmano che figurava come un ramo riconosciuto nella struttura ufficiale dell'autorità. Gli uomini che occupavano i suoi ranghi, definiti nel loro complesso con il termine di *ulama* (sing. *alim*), adempivano a molte occupazioni: capi della preghiera, predicatori, recitatori del Corano, insegnanti delle scienze religiose islamiche, giudici, impiegati di corte, giuristi. Tra questi i "Mullà" che guidavano la fede nella loro venerazione e nel rituale, rafforzavano la legge, decidevano dispute, trasmettevano la conoscenza e la tradizione, e contribuivano alla diffusione della dottrina religiosa. In una società che intesseva la religione nella legge, nell'istruzione e nelle istituzioni sociali, i professionisti della

¹⁰⁴ *Oturaq* è colui che ha cessato il servizio attivo, quindi la riserva, composta da giannizzeri non più in servizio.

¹⁰⁵ Persona al servizio del Sultano. Da *Kul* "schiavo". Cfr. ARVIEUX, *Mémoires du Chevalier d'Arvieux*, VI, p. 432.

¹⁰⁶ Lavori di servizio. Cfr. BEMBO, Ms., pp. 14-15 (2005, pp. 29-30).

religione godevano di grande prestigio. Erano considerati i depositari viventi di alti valori e della morale, i modelli di una condotta virtuosa per l'intera comunità musulmana. L'Impero Ottomano riconosceva loro onori e privilegi tra i quali l'esenzione dalle tasse.

Essi possedevano un ruolo sociale e di responsabilità, soprattutto come custodi della conoscenza della comunità. La loro riconosciuta sapienza li distingueva tra i ranghi elevati del potere non solo religioso; il loro esercizio di fede e la condotta morale erano di esempio per i musulmani che attribuivano loro deferenza e rispetto. Il loro livello di devozione, in particolare nella "chiamata all'orazione" come "campane che parlano" colpì il "cristianissimo" Bembo:

L'ufficio del Mullà è di salir sopra il poggioletto alle ore destinate, invitando le genti all'orazione sei volte tra il giorno e la notte. La prima, ch'è nel far del giorno chiamano in arabo Etenialàm¹⁰⁷, in turco Sabàch Namasì; la seconda al mezzo giorno, in arabo Zar¹⁰⁸, in turco Oielè Zamanì; la terza verso l'ora di compieta, in arabo l'Assera¹⁰⁹, in turco Ichindi; la quarta nel cader del sole, allo spuntar della prima stella, in arabo Magreb¹¹⁰ in turco Axiàn Namasì; la quinta alle due della notte, in arabo Esse,¹¹¹ in turco Iaxi; la sesta alla mezza notte, in arabo Auuel, ovvero il Moro, in turco Tengiti. Ed in ogn'uno delli minàr fanno queste chiamate nel medesimo istante, il che rende non poco strepito ... che col beneficio del vento si sentiva molte miglia lontano ... Le parole che proferiscono nel loro idioma sono le seguenti nel nostro: Iddio è grande, Iddio è grande. Protesto che Macometto è Apostolo di Dio. È venuta l'ora dell'orazione. Iddio è grande. L'orazione, ed il saluto a Te, o Signor mio ed Apostolo di Dio. L'orazione ed il saluto a Te, o Signor mio,

¹⁰⁷ *Salat al-subh*, ovvero *salat al-faqr*, preghiera dell'aurora, recitata prima del sorgere del sole.

¹⁰⁸ *Salat al-zuhr*, preghiera del mezzogiorno, recitata non appena il sole inizia la sua discesa dallo zenit, fino all'ora in cui le ombre proiettate dagli oggetti hanno un'altezza pari a quella degli oggetti medesimi.

¹⁰⁹ *Salat al 'asr*, preghiera della sera, recitata al termine della giornata, fino al tramonto.

¹¹⁰ *Salat al-magrib*, preghiera del tramonto.

¹¹¹ *Salat al'isa* o *salat al-'atama*, preghiera della notte, recitata quando un terzo della notte è trascorso.

Intercessore ed Amico di Dio. L'orazione ed il saluto a Te, o mio Intercessore appresso Dio, o Sigillo degli Apostoli di Dio. L'orazione ed il saluto a Voi, o Profeta di Dio. Protesto che non v'è altro che un solo Dio.¹¹² Le sopradette parole l'esprimono di quanta voce possono in ognuna delle quattro parti, levante, ponente, mezzo giorno e tramontana, facendo sempre la prima chiamata dalla parte che guarda verso dove sta la sepoltura del Profeta, dove stanno accese tre milla lampade d'oro e d'argento, ed è nell'Arabia, nella città chiamata Medina Talnabi,¹¹³ che vuol dire Città del Profeta. Oltre le sei chiamate già dette ne fanno un'altra due ore innanzi il mezzo giorno, che in turco chiamano sellà; ed è questa una chiamata lunga di molte orazioni, che fanno sei e più persone gridando uniti a guisa di coro, ed è fatta solamente nel minàr della Moschea Grande ogni venerdì, che appresso i Turchi è il loro giorno festivo, come la domenica appresso noi Cristiani.¹¹⁴

Più in generale, gli *ulama* occupavano posizioni nelle corti e nelle moschee, godendo di buone rendite, di un mecenatismo generoso e di grande prestigio nella comunità aleppina. Alcuni di essi provenivano da famiglie con una lunga tradizione culturale, la cui influenza valse loro l'amministrazione delle più importanti fondazioni caritatevoli, compresa quella della Grande Moschea con i molti beni di cui essa era dotata. Essi godevano inoltre di notevole influenza negli affari locali attraverso le strette conoscenze con il governo ed il controllo sulle risorse a loro disposizione. Erano di fatto dei personaggi politici non meno che personalità religiose ed economiche. La loro influenza incideva nella politica della città

¹¹² È la *shahada*, la professione di fede islamica, primo e più importante pilastro dell'Islam. È espressa dalla formula: *La Ilaha Illa Allah wa Muhammad rasul Allah*. Pronunciata in arabo, con l'intenzione di abbracciare l'Islam e davanti a due testimoni, è prova sufficiente della conversione.

¹¹³ Madinat al-Nabi, nome dato dai musulmani a Yathrib, ricca oasi a circa 400 km a nord della Mecca. Dopo l'ègira del 622 d.C. Maometto vi passò gli ultimi dieci anni di vita e vi morì.

¹¹⁴ Cfr. BEMBO, Ms., pp. 19-20 (2005, pp. 35-36). La descrizione del Bembo è precisa e puntuale anche nell'utilizzo dei termini arabi e turchi, quasi a voler sottolineare come differenti anime culturali, quali quella araba e quella ottomana, si ritrovassero in una matrice islamica comune che permeava ogni momento della vita quotidiana.

al massimo livello, ma anche per gli *ulama* con ascendenze meno prestigiose l'appartenenza al potere religioso era socialmente vantaggiosa. Acquisire un'istruzione e intraprendere una vocazione religiosa erano a quel tempo i percorsi più sicuri per la scalata in società, soprattutto nell'Aleppo del tempo, in cui relativamente pochi cittadini potevano accedere ad un buon livello di istruzione e dove l'analfabetismo era diffuso. Ma se alla maggior parte dei cittadini era preclusa una buona istruzione, essa aveva grande considerazione e rispetto per coloro che la possedevano, sia che fossero autorità religiose o civili.¹¹⁵

Un'altra posizione di prestigio nella società aleppina del tempo era rappresentata da coloro che vantavano un lignaggio prestigioso. La discendenza dalla famiglia del Profeta costituiva l'unica stirpe istituzionalizzata. Coloro che rivendicavano questa nobile discendenza, chiamati *ashraf*, godevano di privilegi ereditari e di uno status elevato. Il governo ottomano garantiva loro l'esenzione da vari tributi, li onorava con il privilegio di un abbigliamento diverso, sotto forma di un grande turbante, ed esortava il pubblico a mostrare loro il dovuto rispetto e deferenza. Ciò poneva la giurisdizione degli *ashraf* nelle mani del *naqib al ashraf*, il capo degli *ashraf*, un alto dignitario scelto tra i migliori *ulama* ottomani che aveva potere di nomina di nuovi appartenenti. L'importanza di questi "Seriffi" nella società aleppina del tempo viene percepita da Ambrosio Bembo che, tra i resoconti di viaggio del tempo, è l'unico a darne "ragguaglio".

Il Capo de i Seriffi, o parenti del loro Profeta, è eletto in Costantinopoli dal Gran Capo dei i medesimi senz'alcuna spesa. A lui s'aspetta il giudicar tutt'i Seriffi della città, i quali quando fanno alcun delitto vengono sempre mandati al loro Capo per riceverne il castigo.¹¹⁶

Il prestigio di una tale appartenenza stava non solo nell'onore accordato alla nobile discendenza, ma anche nei

¹¹⁵ Cfr. RUSSELL, *The Natural History of Aleppo*, II, pp. 91 e segg.

¹¹⁶ Cfr. BEMBO, Ms., p. 15 (2005, p. 30).

notevoli vantaggi materiali offerti. Gli *ashraf*, infatti, non pagavano determinate tasse sulla proprietà e le severe disposizioni ottomane in vigore nei commerci spesso li differenziavano dai cittadini comuni (*'awamm*). Come gli altri gruppi di posizione sociale elevata, gli *ashraf* si distinguevano per ricchezza e posizione. Essi comprendevano molti degli *ulama* più eminenti della città. La discendenza dalla famiglia del Profeta era chiaramente un potenziale vantaggio sociale che rafforzava la posizione di coloro che erano dotati anche di altri requisiti, come i Giannizzeri. E in diretta concorrenza con loro, gli *ashraf* si servivano del mecenatismo e della violenza per impadronirsi di posizioni e di risorse nella città.¹¹⁷ Essi erano l'unico gruppo ad Aleppo che si avvicinasse ad una nobiltà di sangue. Per sottolineare la loro stirpe, le famiglie di posizione elevata si identificavano per mezzo di patronimici preceduti dall'estensione turca *zadeh* (figlio di), differenziandosi così dalla maggior parte dei residenti comuni che non avevano nomi di famiglia riconducibili ad una tale nobiltà di sangue. Il lignaggio veniva poi trasmesso in linea maschile e definiva una ben precisa identità sociale.¹¹⁸ Una buona stirpe familiare era dunque una risorsa sociale, ma ciò non sempre era sufficiente per beneficiare pienamente dei vantaggi. Per raggiungere una posizione elevata e mantenerla, oltre ai legami ancestrali, erano necessarie relazioni di mecenatismo che portavano inevitabilmente al governo ottomano, che distribuiva cariche, titoli, onori e privilegi così essenziali per raggiungere un'elevata posizione nella gerarchia sociale e con essa ricchezza ed influenza.

Differenti erano le forme di socializzazione che avvenivano attraverso vari elementi della cultura popolare e che attiravano l'attenzione degli stranieri che vivevano o erano di passaggio ad Aleppo. Una di queste espressioni culturali riguardava il più elementare dei bisogni umani: il cibo. La disponibilità ed il costo del cibo erano questioni di coinvolgevano quotidianamente la società aleppina. Il mangiare

¹¹⁷ Cfr. BODMAN, *Political Factions in Aleppo*, pp. 96-99.

¹¹⁸ *Ibid.*

veniva associato alla casa e alla famiglia ma anche all'ospitalità e alla festa. Gli ospiti sia musulmani che non musulmani, nello spirito della trazione islamica, godevano di grande riguardo e a loro venivano serviti cibo e ristoro in ogni occasione, sia pubblica che privata. Anche la beneficenza ai poveri passava spesso attraverso donazioni di cibo alle persone disagiate. La cucina locale, con alcune variazioni dovute alle disponibilità economiche delle differenti classi sociali, vantava una ricca miscela di ingredienti e una grande varietà di piatti alcuni dei quali prevedevano una preparazione elaborata. Gli aleppini conoscevano e usavano molti tipi di carni, frutta, verdura, legumi, cereali, prodotti caseari, spezie, noci, salse, condimenti e impasti.

Sotto un gran padiglione con tapeti e cuscini, era apparecchiata la mensa per tutta la comitiva, eccettuato l'Agà, per il quale v'era a parte un altro padiglione. Il convito fu generoso e copioso, ma di cibi grossi, com'è il proprio di quella Nazione. V'erano pasticci di polli, molti de' quali con abbondanza d'uva passa, quantità di polli allessi ed arrostiti, e quarti intieri di carne bovina, gratissima agl'Inglesi, pure allessi ed arrostiti ... E questa senza dubbio è la maggior ricreazione che s'abbia in quel Paese.¹¹⁹

Le occasioni di incontro e di intrattenimento erano frequenti in una società dove vigeva una cultura per la maggior parte orale in cui la comunicazione dipendeva essenzialmente dal contatto interpersonale. Questo avveniva nelle visite ai parenti, nelle feste, nei bagni pubblici e nei caffè. I giardini alla periferia della città erano luoghi in cui la gente si incontrava per socializzare e trascorrere il tempo. Ogni cerimonia importante comportava delle festività popolari: dalle celebrazioni della tradizione islamica, come le feste del "Ramasan Beirani"¹²⁰ e

¹¹⁹ Cfr. BEMBO, Ms., p. 25 (2005, p. 42).

¹²⁰ Fine del *Ramadan* (*'id al-fitr*, in arabo; *küçük bayram*, in turco), festa della rottura del digiuno che viene celebrata il primo giorno del mese di *shawwal*, il decimo mese del calendario islamico che segue il *ramadan*, e il cui inizio è segnato dall'apparire della luna nuova. Ecco quanto riportato dal Bembo al riguardo: "Il giorno delli 28 dicembre, verso la notte, si vidde la luna nuova chiamata savvel, ed ammorzati tutti i lumi delli minerà, il castello ne diede segno

del “Curban Beirani”,¹²¹ alle vittorie militari che venivano festeggiate con le “zine, feste di vittoria” che coinvolgevano tutta la città. Una di queste vide il Bembo osservatore diretto.

Mi toccò veder le Zine,¹²² che sono feste d'allegrezza che fecero per la presa di Caminietz in Polonia, che durarono quattro notti e tre giorni, essendo arrivata la nuova alli 2 d'ottobre verso la sera. Fu subito ordinato lo sparro del cannone di tutto il castello, e di molta moschettaria, che fu replicato più volte in quel tempo. Fecero anco molte orazioni su li minar ... e fu ordinata l'allegrezza per tutta la città, che tosto fu eseguita, omettendo il trattar negozi e chiudendo le botteghe, eccettuate quelle de'

con due tiri di cannone, co quali termina il digiuno; e la mattina seguente delli 29 il castello fece una salva di tutto il cannone in segno d'allegrezza, principiandosi la festa che chiamano Ramasan Beirani, cioè Festa del Ramasan, la quale dura tre giorni ne' quali la maggior parte si vestono de' migliori abiti, frequentano le moschee, vanno a convitto ne' giardini ed a ricreazioni fuori della città, dove ballano sopra la corda, e vi sono biscoli [= altalene] con ruote girate da alcuni ragazzi; la quale spesa è fatta dalli Gianizzeri delle medesime porte, ricavandone poi essi maggior utilità da quelli che passano, perché in quell'occasione ogn'uno dona qualche mancia, chi più e chi meno. In quell'anno però i giuochi furono scarsi, essendo i Gianizzeri alla guerra. In queste feste i Consoli delle Nazioni mandano i loro dragomanni a complimentar i comandanti, presentandoli d'un regalo consueto di confetture, ch'è sempre il medesimo; e v'è questo di curioso, che ogni volta che si dà regalo a Turchi bisogna per obbligo dar la mancia a tutta la corte. Nelle medesime feste i consoli sono visitati da molti Gianizzari, Spahi, Tamburri, Trombetti, Piffari ed altri ufficiali, a' quali si dà qualche picciolo donativo”. Ivi, p. 301 (2005, pp. 402-403).

¹²¹ Festa Grande (*'id al-kabir*, in arabo; *qurban bayrami*, in turco), festa del sacrificio rituale, cade il decimo giorno dell'ultimo mese dell'anno, *dhu 'l-hijjah*, che è il mese del pellegrinaggio. *Qurban*, sacrificio, commemora il sacrificio di Isma'il da parte di Abramo con l'immolazione del cammello. Così la descrive il Bembo: “Settanta giorni doppo queste feste [del Ramasan Beirani] ne hanno un'altra più solenne che chiamano Curban Beirani, cioè Festa del Sacrificio, in commemorazione di quello d'Abramo, o come altri dicono d'Ismaele, per il qual giorno da ogni parte un'infinità di gente d'ogni sesso va in pellegrinaggio alla sepoltura del loro falso Profeta, dove fanno il sacrificio, ciascuno secondo il suo potere, d'uno o più capi di animali, i quali poi tutti si mangiano l'istesso giorno, dispensandone a' poveri. Tutti quelli che visitano il detto sepolcro prendono il nome di chagì, o agì, che significa pellegrino”. Cfr. *ibid.*

¹²² *Zinéh*, festa (lett. ornamento) organizzata sul modello di Costantinopoli dove era prevista la partecipazione del Sultano.

principali bazarì, cioè delli orefici e delle merci, le quali erano tutte adobbate, non con robbe della loro professione come s'usa in Venezia, ma con tapeti, arazzi, veluti, panni d'oro e di seta. Il castello pure era ornato, tutto d'intorno le mura, da un numero immenso di usberghi, elmi, scudi ed altre armi ed istrumenti bellici antichissimi, che furono trovati nel medesimo castello quando fu preso dal Sultan già detto. Tutte le contrade della città erano riccamente abbellite, ed in particolare le porte delli cham, ch'essendo delli principali Turchi, v'era concorsa la gara nell'adornarle. In ogn'uno di detti cham v'era un gran palco alto da terra, fornito tutto di tapeti e cuscini, dove si portavano a sedere i grandi, che giravano a veder la cerimonia qua e là, fermandosi un poco per luogo, dov'erano regalati di tabacco, caffè e sorbetto, e trattenuti da diverse compagnie di ballerini e suonatori che scorrevano la città tutta, festeggiando ora in un bazarò ed ora in un cham con loro profitto. In quest'occasione andarono alla casa del Musallem tutte le arti ordinatamente, vestiti tutti in foggie ridicole, che s'assomigliavano alle nostre mascherate del carnevale, ma con la faccia scoperta. Ogni arte portava un solaro, sopra il quale v'era uno che attualmente operava secondo quell'arte medesima: l'orefice legava una gioia, il sarto perfezionava un vestito, e così tutti nella sua professione. Nelle notti pure v'erano i medesimi divertimenti di suoni e balli, stando continuamente aperte due porte della città, acciò partecipassero delle feste anco le genti de' borghi, potendosi portar ogn'uno per tutta la città, essendo illuminati tutti li minàr, strade e bazarì principali con infinità di lumini da oglio. Le Nazioni ancora mostrarono un'apparente allegrezza adobbando l'entrate delle loro case, dove sogliono tener diverse pitture di femmine, alla vista delle quali concorse numero grande di Turchi e Cristiani di quelle parti, fermandosi attoniti a vedere quegli abiti e quelle mode, che loro parevano assai più vaghe, e che più loro aggradivano del vestito delle loro donne. Nelle case de' Consoli si dispensavano in abbondanza a tutti che vi si fermavano confetture, tabacco, sorbetto, caffè, pane ed anco ad alcuni vino, massime a' Comandanti che devono punir i bevitori, e s'ubbriciavano più de' gli altri; e dal nostro Console, tra i molti che ci vennero, una di quelle notti l'Agà de' Gianizzeri si fermò più di due ore col bicchiere continuamente alla bocca, mangiando olive e formaggio piacentino che molto gli gustava. Concorsero ancora alle case de' Consoli tutte le compagnie de' ballarini e suonatori, alle quali fu donata qualche cortesia. Io pure mi portai a vedere la città vestito alla turchesca, e mi trasferii nelli cafgì, dov'era molto concorso, come per

tutta la città, scorrendo la medesima il Surbassì, e castigando chi fosse stato trovato a dormire e senza far allegrezza. Solo alle donne non era concesso l'uscir de casa la notte, ma solamente il dì, e velate secondo il solito. Molti si convittavano insieme, trattenendosi notte e giorno in allegra conversazione. E ciò ch'è osservabile più di tutto si è che in tanta moltitudine di gente non è mai successo né omicidio né ferita alcuna, come non succede né meno in altro tempo, non venendosi mai all'armi, tutto che quasi tutti portino coltelli, e sciabola. Ma quando altercano tra di loro si villaneggiano con parole così risentitamente, che appunto par impossibile il trattener l'Armi; pure, a queste non mettono mai mano; ma al più giuocano di pugni e bastonate.¹²³

In occasione di matrimoni, circoncisioni e altre celebrazioni, le feste assumevano caratteristiche diverse. Le famiglie organizzavano festeggiamenti che duravano anche più giorni, aprivano le loro dimore agli ospiti ai quali riservavano cibi in abbondanza e divertimenti. Venivano chiamati musicisti e danzatori per animare l'evento, mentre le donne festeggiavano in stanze separate della casa, intrattenute da altre donne. Le usanze, ancorate alla tradizione islamica, che regolavano questi eventi venivano adattate a seconda dei differenti ceti sociali di appartenenza.

La socializzazione passava anche attraverso gli incontri che avvenivano “nelli caffegì” (caffè, *kahvehane*), i principali luoghi di riunione per gli uomini. Questi edifici che variavano per dimensioni, da stanze modeste a eleganti saloni, erano presenti in ogni quartiere. Erano frequentati in ogni ora del giorno e dopo l'imbrunire, quando tutti i negozi chiudevano e le strade si svuotavano, i caffè restavano gli unici luoghi di vita sociale organizzata fuori dalla famiglia. La loro clientela proveniva in gran parte dai ceti inferiori. Il successo di popolarità che i caffè conobbero nel corso del Seicento, venne osteggiato dalle autorità ottomane nel tentativo di sradicare le abitudini di bere caffè e di fumare, ma i risultati non ottennero gli esiti voluti, tale era il successo popolare di questi locali.¹²⁴ L'importanza dei

¹²³ Ivi, pp. 27-28 (2005, pp. 45-46).

¹²⁴ Cfr. RUSSELL, *The Natural History of Aleppo*, I, pp. 23, 146-147.

kahvehane poggiava sul fatto che erano riconosciuti come il principale luogo pubblico per lo svolgimento di varie attività sociali e culturali che avevano grande importanza nella comunità cittadina. Tra queste, incontrarsi, bere caffè e fumare tabacco, piaceri che di solito venivano goduti simultaneamente.

... trattenendosi la gente in allegria, con tabacco e caffè, nelli caffè, ne' quali vi sono buffoni che rappresentano comedie,¹²⁵ altri che leggono le imprese fatte dalla loro Nazione e da' soldani, altri che ballano e suonano, e cose simili.¹²⁶

Sia il caffè che il tabacco venivano offerti agli ospiti come una manifestazione abituale di ospitalità ed erano consumati in vari momenti della giornata: al risveglio al mattino, dopo i pasti, durante le soste nella giornata, nel corso di visite di cortesia o di negoziazioni di affari e naturalmente nei caffè. Entrambe le abitudini, che erano acquisite fin dai primi anni dell'adolescenza, erano condivise da giovani e da anziani, uomini e donne, ricchi e poveri. Le persone devote che li condannavano come vizi, non riuscirono a ridurre la grande popolarità presso la grande maggioranza della società. Nessun sollievo era paragonabile al caffè persino nei mesi estivi, quando i cittadini continuavano a berne parecchie tazze al giorno, sempre caldo e non zuccherato. Venditori assunti dai locali di caffè giravano per le strade ed i mercati, vendendo la bevanda ai negozianti, agli artigiani e ai clienti in genere.

Fumare riempiva molte ore della giornata come uno stimolante diversivo. Per aumentarne il piacere, la gente sperimentava vari miscugli di tabacco e tipi di pipe. Tra queste, quella tradizionale locale (*nargileh*) e la pipa ad acqua iraniana (*kalyan*) più comoda ma più costosa della varietà locale.¹²⁷

¹²⁵ Si tratta del *Karagöz*, una forma di teatro tradizionale in cui venivano rappresentati personaggi pittoreschi e burloni. Anche in questa acuta osservazione Ambrosio Bembo dimostra l'interesse per le manifestazioni del costume popolare.

¹²⁶ Cfr. BEMBO, Ms., p. 300 (2005, pp. 401-402).

¹²⁷ Cfr. RUSSELL, *The Natural History of Aleppo*, I, pp. 119-126, 166, 168-169, 176-177, 185.

Fumare non si limitava però ad essere solo un piacere o un diversivo; mescolando droghe come hashish al tabacco, i fumatori compivano un percorso che andava ben oltre. Ma mentre l'utilizzo di bevande alcoliche e di oppio restava relativamente limitato in quanto soggetto a forti interdizioni religiose a causa degli effetti dannosi sia fisici che morali, ad Aleppo, fumare tabacco mischiato a droghe era una cosa diffusa e libera, soprattutto nei caffè.¹²⁸

Il *kahvehane* era un luogo di incontro anche per assistere a spettacoli musicali e di teatro che esso forniva per il pubblico. Tra i diversi modi di espressione artistica, la musica suscitava grande interesse e passione. Sebbene l'opinione religiosa conservatrice la considerasse come un piacere profano, essa deliziava la gente di ogni ceto. La musica era presente nelle feste e attirava le persone nei caffè, mentre le classi sociali di rango più elevato potevano disporre di artisti personali che suonavano nelle loro case. I cantastorie si esibivano regolarmente nei caffè raccontando storie popolari e della tradizione classica. Come i lettori del Corano, i cantastorie trasmettevano elementi della cultura letteraria al grande pubblico, in gran parte analfabeta. Essi traevano il loro materiale dal repertorio dell'epica classica e improvvisavano con creatività per produrre interessanti variazioni.¹²⁹

La tradizione musicale locale, che godeva di fama in tutto il Levante per la sua ricchezza ed erudizione, comprendeva un vasto repertorio di folklore e canti popolari che si adattavano ai diversi gusti e alle differenti occasioni. Accanto alle canzoni popolari c'era anche la tradizione classica basata sull'improvvisazione, che esprimeva stati d'animo più riflessivi anche di ispirazione spirituale come quelli espressi dalle tradizioni sufi. I vari strumenti a corda, i flauti e le percussioni, suonati come assolo o in piccoli complessi, interpretavano pezzi musicali ed accompagnavano il canto. L'arte musicale, con il suo repertorio e le specializzazioni tecniche, veniva trasmessa oralmente piuttosto che con lo studio formale e i musicisti e i

¹²⁸ Ivi, pp.126-130, 161, 182-185, 233.

¹²⁹ Ivi, p. 145.

cantanti si formavano attraverso l'esperienza che man mano acquisivano. La tradizione musicale era particolarmente sentita e condivisa da tutta la comunità aleppina, quali che fossero i ceti sociali di appartenenza. Persino le melodie liturgiche si basavano sullo stesso sistema tonale arabo (*maqam*) che contrassegnava le composizioni musicali laiche.¹³⁰

4. *“La luna nuova del Ramasan”*. *Sguardi sull'Islam*

Dalle testimonianze di Ambrosio Bembo emergono rappresentazioni che rilevano il carattere di apertura al dialogo e alla convivenza del mondo musulmano verso le culture non islamiche. Si tratta di rappresentazioni che, pur non abbandonando le premesse proprie dell'anti-islamismo radicato nella cultura dell'Occidente cristiano,¹³¹ si pongono come un tentativo di superamento della soglia del pregiudizio e del rifiuto acritico del confronto per una migliore conoscenza dell'“alterità” islamica. Le accurate osservazioni del Bembo assumono, in questo quadro, un rilievo particolarmente importante ed i riferimenti che possono esservi colti come indicatori di un'attenzione specifica al tema del confronto con l'Islam sono numerosi.

L'esperienza vissuta a contatto con il mondo musulmano ci viene offerta dal Bembo nel quadro di una convivenza che, se da un lato non metteva interamente al riparo da soprusi da parte delle popolazioni islamiche, per le quali l'ostilità nei confronti dei cristiani ed ebrei era radicata al pari di quella europea nei confronti dell'Islam, dall'altro non impediva la presenza di chiese e comunità religiose che avevano libertà di culto e di predicazione. Il sistema islamico aveva prodotto nel mondo musulmano effetti sociali, morali e politici, positivi e di grande rilevanza. Il rispetto dei precetti coranici era

¹³⁰ Ivi, pp. 148-155.

¹³¹ Si pensi, a titolo di esempio, allo specchio deformante con il quale veniva visto il mondo musulmano identificato in larga parte con l'Impero Ottomano. Cfr. al riguardo PRETO, *Venezia e i Turchi*, in particolare “Religione e potere in uno stato dispotico”, pp. 146-162; DANIEL, *Islam and West*.

innanzitutto un dato costantemente riscontrabile e degno di nota, e tra questi era da segnalare l'esercizio delle opere di carità e di assistenza ai poveri. Gli ospizi legati alle moschee erano aperti a tutti, indipendentemente dalla loro religione, e la diffusione di collegi, pur riservati ai soli musulmani, meritava di essere apprezzata come indice di un'attenzione specifica e diffusa per l'istruzione e la cultura.

Carità e amore del prossimo erano dunque sottolineati come principi fondamentali della religione musulmana e, a differenza di quanto riscontrabile con troppa frequenza nelle "Nazioni" cristiane, nel mondo ottomano visitato dal Bembo risultavano praticati con scrupolo e sistematicità producendo un tessuto di solidarietà, di assistenza, di cura che non poteva non generare che ammirazione e rispetto. Tutto ciò delineava una società rigida e severa ma moralmente solida, caritatevole, scrupolosamente attenta a mettere in atto i precetti stabiliti dal suo fondatore e, al contempo, rispettosa della diversità religiosa, soprattutto per quanto riguardava il Cristianesimo, seppure in un contesto politico caratterizzato da una dominazione tirannica. Un dato, quest'ultimo, che si spiegava con l'origine militare dello Stato Ottomano e con la dipendenza del successo dei primi sovrani ottomani da principi di autorità e di sottomissione che erano rimasti incardinati nel sistema politico-sociale e nell'ordinamento amministrativo del mondo turco.¹³² Se, in altri termini, Ambrosio Bembo contribuiva efficacemente all'articolazione delle valutazioni e dei giudizi sul dispotismo ottomano, questo non si traduceva, nelle pagine del suo *Viaggio e Giornale per parte dell'Asia*, nella rappresentazione di un mondo di oppressione e di barbarie, retto solo dalla paura e privo di regole civili certe e rigorose. Se tra i musulmani il divorzio era consentito,¹³³ la legislazione aveva provveduto saggiamente ad evitare forme di arbitrio nelle separazioni e a difendere equamente i diritti di entrambe le parti.

¹³² Riguardo alle spiegazioni circa la natura specifica di uno stato militare complesso e minaccioso, cfr. MARSGLI, *Stato militare dell'Impero Ottomano*.

¹³³ Cfr. BEMBO, Ms., p. 29 (2005, pp. 46-47).

Il richiamo ai precetti coranici, anche se non presentato come causa principale della sensibilità del mondo islamico verso la diversità culturale e religiosa, era comunque importante. Prova ne era il fatto che nei territori sottoposti all'Impero Ottomano, a fianco della religione islamica di orientamento sunnita, numerose altre comunità religiose erano presenti. Della religione dei Turchi e degli Arabi, Ambrosio Bembo offre un quadro dettagliato, presentando e commentando i principi fondamentali prescritti dal Corano, analizzando le cerimonie e le pratiche religiose musulmane¹³⁴ ed osservando le molteplici implicazioni con la realtà politica e istituzionale.

E la sera del giovedì, oltre l'ordinaria orazione delle due ore, ne fanno subito dietro un'altra lunga di molti insieme, che in arabo si chiama la Mulletà, e di prima sera il giovedì parimente accendono molti lumi all'intorno del minàr, o campanile, della Moschea Grande,¹³⁵ al quale giustamente si conviene questo nome, perché fù fatto da Cristiani in forma quadrata, ... alto e con buona architettura; ed era della chiesa di S.

¹³⁴ Tra queste merita di essere segnalata quella che il Bembo chiama "Luna del Ramasan": "Alli 28, doppo tramontato il sole, il castello fece due sbarri di cannone per avvisar la città che avevano veduta la luna nuova del Ramasan, nella quale i Mahomettani principiano il loro digiuno, imposto dal loro falso Profeta, che comanda loro che doppo sei lune debbano aver in venerazione le tre seguenti, ed in quelle astenersi da peccati, dalle operazioni lascive e scandalose e dal beber vino, ch'è sempre loro proibito; e che quella devozione la facciano la prima luna per il loro Profeta, la seconda ogn'uno per l'anima sua, e la terza, ch'è il Ramasan, per l'amor di Dio, quale osservano più delle altre due. Dato il seno della città, principia il digiuno; ed in caso che né il primo né il secondo giorno, a cagione dell'oscurità de' tempi, non si fosse veduta luna, due Ulama, cioè dottori, fanno giuramento alla presenza del Cadi d'averla veduta, e principiano il digiuno, praticando la stessa formalità all'apparire dell'altra, per terminarlo; e viene ad essere d'una luna intiera, e qualche volta di qualche giorno di più, per la detta caggione. Consiste il loro digiuno nell'astenersi da ogni cibo e bevanda, sino dal tabacco medesimo, per tutto il giorno, cioè dall'alba sino al tramontar del sole. Ed in questo tempo s'astengono, per quanto dura il giorno, da vizii, ed anco dall'usar con le mogli, facendo elemosine e leggendo l'Alcorano. La sera poi, all'apparir della prima stella, principiano a mangiar e bere, ma non vino; ed il primo cibo che prendono lo chiamano ruci, che serve per eccitar l'appetito, ed è fatto di robbe dolci e raffreddi". Ivi, p. 299.

¹³⁵ La Grande Moschea (*Jami'a al-Kabir*) fu costruita nel 715 dal califfo omayyade Sulayman sul modello della moschea di Damasco.

Giovanni Damasceno, la quale col convento unito hanno convertita nella Moschea Grande, conservandosi però ancora nel muro un pulpito di pietra dove il detto santo predicava; e la capella dove celebrava la messa, che tengono chiusa, è unita di muro alla casa del Console di Venezia. Un'altra funzione si fa sopra il minàr in occasione di qualche morto di considerazione, facendosi diverse orazioni di molti insieme, e per il più nel minàr della Moschea Grande, essendovi alcuni che alla loro morte lasciano buone summe di dinari perché si facciano simili orazioni. Si fanno anco queste orazioni d'ordine pubblico, come in tempi di gran bisogni, di vittorie e di altre allegrezze.

Tutte le moschee hanno un campo serrato di muro dinanzi alla porta, nel mezzo del qual è una fontana, che serve a' Turchi per lavarsi prima d'entrare nella moschea; né dentro a questi campi è permesso a Cristiani il por piede, eccettuatine tre soli, che sono delle moschee Bad, Adelle, Baramie, gli edificatori de' quali vollero conceder il passaggio libero a tutti, avendo quelli due porte. Dentro delle moschee non v'è altro che un nicchio dalla parte che guarda la sepoltura del Profeta, verso dove pongono la faccia nel far le loro orazioni; ed una quantità di lumini di vetro attaccati con spago. Alle donne non è concesso l'entrar nelle moschee, le orazioni delle quali dicono non esser accette a Dio, e che doppo morte le loro anime vanno in un certo luogo separato sino al giorno del giudizio, nel quale Macometto intercederà appresso Dio la loro esaltazione al paradiso ...

Tutte le moschee, che sono moltissime, hanno il suo minàr, o minarà, ch'è come una torre della forma de' nostri campanili, ma tonda, e sono detti così perché minàr significa luogo da lume, e sopra questi accendono molti lumi nelle loro feste.¹³⁶ Sono assai alti e non molto grossi; nella cima v'è una mezza luna ed all'altezza di sopra due terzi del minàr v'è un poggioletto all'intorno, al quale si ascende per le scale di dentro, e questo serve per chiamar il popolo alle orazioni.¹³⁷

¹³⁶ Pietro Della Valle chiama queste torri "luminarie", avvertendo che *minàr* "significa propriamente luogo da lume, e da fuoco; perché nelle lor feste sogliono accendervi lumi e fuochi in cima". Cfr. DELLA VALLE, *Viaggi di Pietro Della Valle*, II, 1658, *Lettera 1 da Spahan* (17 marzo 1617), p. 37.

¹³⁷ Cfr. BEMBO, Ms., pp. 19-20 (2005, pp. 36-37). Interessanti, per la fonte di provenienza, sono anche le osservazioni fatte, a questo riguardo, dal padre carmelitano Vincenzo Maria di Santa Caterina da Siena (cfr. *infra*) durante la sua permanenza ad Aleppo, in quella "Nazione barbara e incivile": "La manifidenza

In questa complessa e ricca illustrazione del mondo islamico – dove aveva un ruolo rilevante il riferimento all’ambiente culturale e sociale che contestualizzava la presenza ottomana con il suo imponente apparato burocratico-amministrativo, politico e militare – due considerazioni ci paiono importanti. Il giudizio complessivo del Bembo sulla religione islamica, nonostante il riferimento esplicito e positivo di alcuni valori come la carità, la solidarietà e l’assistenza, non risultava tale da consentirne la traduzione in una rivalutazione complessiva che

maggiore è nelle Moschee quasi tutte di forma quadrata, con cupole rotonde, alte, ricche, coperte di piombo, ambendo d’imitare in quelle il disegno della Meccha, quale chiamano con nome Arabo, domus quadrata, della quale diceva il bugiardo Mahometo d’havere ricevuto il disegno dall’Angelo Gabriele. Fra tutte la Gran Moschea, per architettura e ricchezza dell’edificio, più risplende, onde è comunemente tenuta per una delle più belle fabbriche dell’Oriente. Questa fu già Chiesa dedicata dalli Christiani al merito di S. Giovanni Damasceno, hor profanata dall’empietà degli’infedeli. Nel primo ingresso (il che è condizione ordinaria di tutte le Meschite) si trova un atrio grande cinto di bellissima fabrica incrostata di marmi bianchi e negri, ordinati a scacco dove sono le stanze del Moffi che fra loro tiene l’officio di Vescovo. Nel mezzo corre una fonte copiosa d’acque che sempre conserva pieno un recipiente molto grande, dove, secondo l’obbligo della legge, ogn’uno si lava prima d’entrare ad orare. Il tempio nell’interno è diviso da due ordini di colonne di marmo finissimo, in tre navi molto grandi e maestose, senza distinzione però di capelle o altari, eccettuato che nella parte meridionale si vede un nicchio cinto di cancelli di bellissimo artificio d’avorio ed ebano nel quale non è lecito d’entrare se non a Sacerdoti, dove in lettere maiuscole e d’idioma Arabico stanno scritte parole verso le quali recitano le lor preci. Le pareti sono bianche senza ornamento di tapezzarie o d’imagini, abortendo questi settarii tutto ciò che gli toglie la loro semplicità. Il pavimento è tutto coperto di stuoie e tappeti, e dalla cuppola pendono molte lampadi quali solo accendono nel tempo dell’orazione. Tiene una torre altissima di figura quadrata come i nostri campanili, di bellissima fattura. Quelle dell’altre Moschee sono tutte rotonde, come tanti cilindri, alte però, nella sommità delle quali, sopra d’una gallerietta di ferra li Hagì, che vuol dire Santoni, cinque volte il giorno s’aggirano, chiamando in vece di campane, con voce molto gagliarda il popolo all’orazione. Comincia quello della Gran Moschea, seguno gl’altri, il che riesce, particolarmente la notte, di tanto strepito che l’aria pare piena di spiriti. Il giovedì sera, ed ogn’altra di digiuno, riempiono le dette gallerie di lumi, quali lasciano accesi fin tanto che da sé medesimi si smorzano, cosa che per la moltitudine rende una vista molto vaga e gratiosa”. Cfr. MURCHIO, *Il viaggio all’Indie Orientali*, 1678, pp. 31-32.

ribaltasse il giudizio presente nella tradizione europea.¹³⁸ La specificità e, per certi versi, la novità di quanto riportato dal giovane viaggiatore veneziano si possono riscontrare nella volontà di giungere ad un giudizio complessivo su una diversità religiosa e culturale di grande rilevanza sulla base di osservazioni e valutazioni non viziate dal forte pregiudizio originale di matrice occidentale. Ciò gli permise di mettere in luce aspetti che l'influsso anti-islamico europeo del tempo non consentiva di valutare in modo equilibrato e che solo la cultura erudita del tardo Seicento e dell'inizio del Settecento avrebbe considerevolmente sviluppato. Quello che ci pare specifico delle osservazioni dirette del Bembo è il muoversi su una linea che intendeva uscire dall'uso strumentale, molto in voga in quel tempo, dell'argomento islamico in funzione polemica cercando invece ogni possibile contatto che favorisse una miglior conoscenza di quel mondo.

In questo atteggiamento il giovane Bembo si distingue nettamente sia dall'altro illustre viaggiatore veneziano del tempo e suo iniziale compagno di avventura: Angelo Legrenzi, che non esita ad appellarsi ai “prencipi christiani per oppondersi a tanto disordine” causato “dall'infettione della legge di Mahometo”, sia dall'erudito viaggiatore romano Pietro Della Valle che riguardo alla religione dei Turchi parla di “setta mahomettana”.¹³⁹ La distanza percettiva nei riguardi dell'Islam, rispetto alle osservazioni del Bembo, è ancora più evidente nel caso del famoso viaggiatore francese del tempo, Jean

¹³⁸ Si pensi, ad esempio, al tema dell'impostura di Maometto richiamato anche dal Bembo, cfr. BEMBO, Ms., pp. 299-301 (2005, pp. 401-404).

¹³⁹ Cfr. LEGRENZI, *Il pellegrino nell'Asia*, pp. 39, 350-367; DELLA VALLE, *Viaggi di Pietro Della Valle*, I, 1650, *Lettera 3 da Costantinopoli* (7 febbraio 1615), pp. 142-172. L'uso, da parte del Della Valle, del termine “setta” al posto di “religione” e dell'aggettivo “mahomettana” invece di “musulmana”, aggrava il tono dispregiativo dell'intera definizione. In particolare nel Della Valle è forte il pregiudizio sui musulmani ottomani. Ottomani chiamati “Turchi” con un etnonimo di valenza sovraetnica, includente vari popoli e soprattutto l'Islam da questi professato. Altri Turchi, in Persia, saranno “Persiani” e persiano sarà l'altro Islam, sciita, diverso e indifferente, eretico ma potenzialmente “amico” e auspicabile alleato contro gli Ottomani.

Thévenot,¹⁴⁰ nipote del celebre Méléchisedech Thévenot¹⁴¹ geografo reale e curatore della pregevole raccolta odepórica *Relations de divers voyages curieux* pubblicata a Parigi tra il 1663 e il 1672. Nella sua *Relation d'un voyage fait au Levant*, l'immagine di Maometto e della religione musulmana risulta venata da profondi e suggestivi pregiudizi. Maometto, che era “homme d'esprit” nonostante fosse “sans science”, viene presentato senza incertezze come l'abile organizzatore “de cette grande et damnable secte qui a jusqu'ici infecté une bonne partie du monde”; un impostore “qui se servit de l'Ancien et du Nouveau Testament pour composer l'Alcoran, afin d'attirer tant les Chrestiens que les Juifs, et le tout assez confusément”.¹⁴² E la religione dei Turchi è descritta dal Thévenot come:

¹⁴⁰ Jean Thévenot nacque nel 1633, compì studi umanistici e grazie all'amicizia con orientalisti come Barthélémy d'Herbelot e François Pétis de la Croix decise di compiere un viaggio in Levante. Nel dicembre del 1655 sbarcò a Costantinopoli e restò nella capitale dell'Impero Ottomano per nove mesi. Si diresse poi in Egitto dove rimase per quasi due anni e sulla via del ritorno visitò la Terrasanta e la Siria. Fece ritorno in Francia nel 1659. Dopo aver ultimata la sua *Relation d'un voyage fait au Levant* (che venne pubblicata nel 1664), nel 1665 partì per un secondo viaggio verso le Indie Orientali. Durante il ritorno, in Persia fu colpito da febbre maligna che lo portò alla morte il 28 novembre 1667 a soli trentaquattro anni. Il resoconto di questo secondo viaggio venne pubblicato postumo: nel 1674, *Suite du voyage au Levant*, la parte dedicata alla Persia, e nel 1684, *Troisième partie des voyages de M. Thévenot*, quella relativa all'India. Il confronto tra il viaggiatore francese e Ambrosio Bembo risulta particolarmente interessante per una serie di ragioni: entrambi compiono i loro viaggi in giovane età; le motivazioni alla base dei loro viaggi in Oriente non sono diplomatiche, commerciali o religiose ma il desiderio di “conoscere il mondo”; il comune interesse per le manifestazioni della vita quotidiana delle genti incontrate; la descrizione delle istituzioni politiche e sociali dei luoghi visitati. Diverso invece il metodo di osservazione: più diretto quello del Bembo nella ricerca e nella verifica delle informazioni che gli erano state “raccontate per buone da alcuni”, rispetto a quello utilizzato dal Thévenot che molto spesso racconta ciò che gli è stato a sua volta raccontato, senza alcuna verifica, e in qualche caso recupera resoconti di altri viaggiatori.

¹⁴¹ Cfr. *supra*.

¹⁴² Cfr. THÉVENOT, *Relation d'un voyage fait au Levant*, pp. 88-89.

remplie de tant de sottises et d'absurdités, qu'il y a assurément de quoi s'étonner qu'elle ait encore tant de sectateurs, et sans doute s'ils voulaient écouter, il ne serait pas difficile de les détromper d'une loi si brutale, mais ils sont de ces sourds volontaires qui ne veulent pas entendre.¹⁴³

A confermare il riconoscimento di una diversità sostanziale e negativa, interveniva inoltre la sovrapposizione tra il potere politico e il potere religioso propria dell'Islam. Questa profonda compenetrazione di autorità politica ed ecclesiastica era individuata come connotato specifico di un governo, quello ottomano, che nelle pagine del Bembo esce come l'esemplificazione più netta del dispotismo. Un'autorità estrema, quella ottomana, totalmente dipendente dalla mutevole e capricciosa volontà dei suoi vertici. Ciononostante, e coerentemente con quel metodo inteso a far precedere l'osservazione e l'analisi rispetto al giudizio, Ambrosio Bembo riconosce che molti aspetti della legislazione e dell'amministrazione ottomana meritavano apprezzamento ed avevano conseguenze positive per la popolazione.¹⁴⁴

Oltre agli aspetti, più in generale, politico-amministrativi, che costituivano un tratto identificativo importante delle società islamiche, c'erano anche degli elementi religiosi e dottrinali che attiravano l'attenzione del Bembo, non solo perché stavano alla base della religione musulmana ma anche perché si presentavano al giovane viaggiatore veneziano come esempi positivi per il mondo cristiano. L'elemosina, per esempio, uno dei precetti essenziali dell'Islam, risultava praticata in maniera rigorosa da una comunità religiosa attenta alla pratica dei precetti coranici, oppure il compimento di opere caritatevoli verso i poveri:

Le vie principali dove fanno il mercato, chiamate bazari sono coperte di volta con spiragli, o finestroni nel mezzo, con aria soffocata non solo per la moltitudine di gente che vi si raduna, ma più per le cucine pubbliche

¹⁴³ Ivi p. 88.

¹⁴⁴ Come l'organizzazione dei commerci e dei mercati che avevano fatto di Aleppo una delle "città primarie dell'Imperio Ottomano, che sono Costantinopoli, Cairo, Damasco ed essa". Cfr. *supra*.

dove per provvisione de' poveri si cuocinano carni di varie sorti e riso in più maniere e ogni altra sorte di legumi.¹⁴⁵

A far riflettere il Bembo sono anche le cose più “lievi” come, uscendo dalla moschea, il ritrovare immancabilmente, da parte degli oranti musulmani, le proprie “papucchie” lasciate sulla soglia prima di entrare, benché quelle siano tutte simili.

Non voglio lasciar di dire un'osservazione che ho fatta d'una cosa veramente lieve, ma che al mio parere merita qualche riflessione, ed è che nella moltitudine che concorre in ogni moschea non succede mai caso che uno pigli le papucchie d'un altro, all'uscire che fanno, lasciandole tutti alla porta quando entrano, benché siano da tre in quattro cento, senza mai cambiarle in quelle del compagno, né per errore né per malizia.¹⁴⁶

Certo non dev'essere stata la capacità di riconoscerle nelle forme e nei colori simili, a colpirlo, quanto piuttosto la sorpresa del ritrovamento attraverso gesti e rituali del tutto naturali e spontanei nei fedeli musulmani. Gesti e rituali che il giovane veneziano dimostrava di voler meglio comprendere pur non potendo varcare quella soglia. Tutto ciò contribuiva ad offrire un'immagine dell'Islam diversa da quella, integralmente negativa, di una falsa religione e meno ancorata alle radici del pregiudizio e della condanna acritica nei confronti del mondo musulmano.

Possiamo concludere questo parte della ricerca con la constatazione che le osservazioni del Bembo sull'Oriente musulmano forniscono un caleidoscopio di immagini e analisi che, pur nelle sua articolazione a volte non omogenea, contribuì a sollevare quel velo oscuro della diffidenza e dell'ostilità fondato su una sostanziale debolezza di reale conoscenza, quando non del più torbido pregiudizio. Quello che ci pare specifico delle osservazioni del Bembo è il muoversi su una linea che intende uscire dall'uso strumentale della religione islamica in funzione di una contrapposizione

¹⁴⁵ Cfr. BEMBO, Ms., p. 28 (2005, p. 45).

¹⁴⁶ Ivi, p. 20 (2005, p. 37).

polemica, per unire l'accuratezza delle osservazioni con l'equilibrio dei giudizi. Tutto ciò contribuì certamente a promuovere una rappresentazione del mondo musulmano meno negativa e semplificatoria, aperta a nuove prospettive di confronto, che troverà fertile terreno di sviluppo nel corso del Settecento.

III. VERSO ORIENTE

1. *In viaggio verso Oriente*

Nel dicembre 1672 giunse nel porto di Alessandretta la nave inglese “Girasole”, partita da Livorno, sulla quale si era imbarcato il padre francescano portoghese Fra’ Giovanni Seabra della Trinità diretto alle Indie Orientali col titolo di custode della provincia di Goa. Quando costui giunse ad Aleppo, conforme all’uso del tempo, venne invitato nelle residenze dei vari consoli presenti in città e tra questi, in diverse occasioni, fu ospite del console veneziano Marco Bembo e del nipote Ambrosio. Quest’ultimo fu particolarmente colpito e incuriosito dai racconti del padre francescano sulle Indie Orientali “che mi svegliò il desiderio di scorrer quelle parti del mondo”. “Con piena permissione” dello zio e con la garanzia di “affettuosa e generosa assistenza” da parte del religioso che “gli protestò che non l’avrebbe mai abbandonato, e che nelle Indie l’avrebbe provveduto del dinaro [necessario]”,¹ il giovane patrizio veneziano decise dunque di lasciare, dopo un lungo soggiorno, la città di Aleppo per avventurarsi lungo le vie carovaniere d’Oriente, verso la Mesopotamia ed il Golfo Persico per poi raggiungere, via mare, l’India.

¹ Cfr. BEMBO, Ms., p. 31 (2005, p. 48).

Risalgono alla seconda metà del XVI secolo le prime relazioni di viaggio da Aleppo verso la Mesopotamia e il Golfo Persico, scritte da mercanti europei che, per i loro commerci, si recavano in Oriente scendendo lungo il Tigri o l'Eufrate fino a Baghdad e Bassora per poi imbarcarsi con destinazione le coste occidentali dell'India. Tra questi i veneziani Cesare Federici² e

² Le notizie biografiche di Cesare Federici o de' Fedrici, sono scarse e per lo più desunte dal suo "memoriale": *Viaggio di M. Cesare de i Fedrici nell'India Orientale, et oltra l'India. Nel quale si contengono cose dilettevoli de i riti & de i costumi di quei paesi, et insieme si descrivono le spetiarie, droghe, gioie & perle che d'essi si cavano, con alcuni avvertimenti utilissimi a quelli che tal viaggio volessero fare*, pubblicato a Venezia nel 1587 e incluso nel terzo volume dell'edizione del 1606 della raccolta odepórica *Delle Navigazioni et Viaggi* di G. B. RAMUSIO (*Viaggio di M. Cesare de' Fedrici nell'India Orientale, et oltra l'India, per via di Soria*, cc. 386-398). Egli nacque ad Erbanno in Val Camonica nel 1521, trasferitosi a Venezia per far fortuna con la mercatura, esercitò la professione di gioielliere e proprio per il commercio delle pietre preziose intraprese il viaggio in Oriente che durò dal 1563 al 1581. Partito da Venezia con la nave "Gradeniga" raggiunse Aleppo, passando per Cipro e Tripoli di Siria. Da Aleppo, in compagnia di mercanti armeni e arabi, raggiunse in carovana Birecik per poi discendere l'Eufrate su barche a fondo piatto fino a Falluja, un tragitto che normalmente veniva percorso in quindici-diciotto giorni, ma che per la magra del fiume ne richiese ben quarantaquattro, con fastidiosi trasbordi. Da Falluja attraversò, sempre in carovana, il tratto di deserto fino a Baghdad per poi discendere su lunghe barche il Tigri fino a Bassora impiegando diciotto giorni. Da Bassora, su una nave, raggiunse l'isola di Hormuz e poi Diu sulla costa occidentale dell'India da dove proseguì per Daman e poi per Goa che raggiunse nel 1565. Dopo aver viaggiato per quasi un anno nell'interno dell'India, in particolare nel Vijayanagar dove concluse diversi affari, verso la fine del 1566 partì da Goa per Malacca su un galeone della corona portoghese che andava a Banda a caricare spezie. La rotta passava per Ceylon e per il canale di Sumatra (che egli chiama Taprobana). Nel suo resoconto di viaggio egli scrisse di non essere andato più a Oriente di Malacca, ma di riportare di quei paesi ciò che sapeva "per buona informazione" da chi c'era stato, in particolare da un persiano che vi aveva dimorato per tre anni. Ripartì da Malacca per San Tomè su una "nave grossa", sulla quale avevano preso imbarco più di quattrocento persone, ma il forte vento la fece vagare per settantaquattro giorni, spingendola fino a Orissa, sulla costa orientale dell'India. Da Orissa si diresse a Satigam e Bliator, alla foce del Gange, per poi tornare a Cochin, nel Malabar, da dove intraprese il viaggio per il Pegù (Birmania). Rimase nel Regno del Pegù fino all'agosto 1569, quando decise di far ritorno in patria. Dopo varie vicissitudini riuscì a raggiungere Cochin sulla costa indiana dove però l'ultima nave per il Portogallo era già partita da tempo.

Gasparo Balbi³ che lasciarono precise descrizioni dei loro viaggi lungo queste vie.

Si diresse allora prima a Goa, poi a Cambay, nel Gujarat, e infine raggiunse Hormuz da dove proseguì per Bassora. Qui dovette aspettare che si formasse un convoglio di barche per risalire il fiume Tigri fino a Baghdad dove restò per quasi quattro mesi nell'attesa che si formasse una carovana per Aleppo. Raggiunta la Siria, prima di imbarcarsi a Tripoli andò in pellegrinaggio a Gerusalemme, poi "con l'aiuto divino, dopo tanti travagli" nel 1581 arrivò finalmente a Venezia "con buon capitale". Dopo il rientro in patria continuò a svolgere l'attività di gioielliere e tra il 1590 e il 1592 fece altri viaggi a Costantinopoli. Morì a Venezia nel 1601. La pubblicazione del *Viaggio di M. Cesare de i Federici nell'India Orientale, et oltre l'India* ebbe più fortuna e risonanza all'estero che in patria; fu infatti tradotta in varie lingue e ristampata più volte. La traduzione inglese fu inserita da R. HAKLUYT nell'edizione londinese del 1598 della sua raccolta *The Principal Navigations, Voyages and Discoveries of the English Nation (The Voyage and Tavel of M. Caesar Fredericke into the East India and beyond the Indies*, III, 1, pp. 213-244) e in molte ristampe successive. Il contributo del Federici per la conoscenza della Mesopotamia e delle sue vie carovaniere nella seconda metà del XVI secolo è molto importante ed interessante anche da un punto di vista storico, essendo stato tra i primi viaggiatori a descrivere compiutamente l'itinerario da Aleppo al Golfo Persico. Cfr. PINTO, *Viaggi di C. Federici e G. Balbi alle Indie Orientali*; PINTO, *Viaggi di C. Federici e G. Balbi in Oriente nel sec. XVI*, pp. 1-5; cfr. TUCCI, *ad vocem*, in DBI, XLV, pp. 616-620.

³ Anche per Gasparo Balbi i dati biografici noti sono scarsi. Nato a Venezia intorno al 1550, apparteneva ad uno dei rami della nobile famiglia veneziana dei Balbi. Di professione mercante e gioielliere, non si conosce la data certa della sua partenza per l'Oriente, certamente prima del dicembre 1579 data di inizio del suo diario di viaggio con la partenza da Aleppo "essendo il viaggio o navigazione da Venezia mia patria fino alla città di Aleppo tanto noto e facile ad ogn'uno, ho giudicato non hauer bisogno di alcuna dichiarazione per la continua e gran frequenza delle navi e altri vascelli, i quali navigano da questa nostra alma città a quella. Il che m'ha fatto risolvere d'incominciare questo mio viaggio dalla città di Aleppo per Babilonia e indi alle Indie Orientali fino al Pegù". Cfr. PINTO, *Viaggi di C. Federici e G. Balbi alle Indie Orientali*, p. 71. Partito con una carovana di cammelli e muli diretta in Mesopotamia, seguì il medesimo itinerario di Cesare Federici: da Aleppo a Birecik, navigazione sull'Eufrate fino a Falluja, poi via terra fino a Baghdad e discesa del Tigri fino a Bassora dove giunse nel marzo del 1580. Nel successivo mese di aprile continuò la navigazione fino ad Hormuz dove sostò fino a settembre interessandosi alla pesca delle perle che costituiva la principale ricchezza delle isole del Golfo Persico. Alla fine di settembre del medesimo anno s'imbarcò e raggiunse Diu nella costa occidentale dell'India. Nel mese di novembre raggiunse Goa dove si fermò per più di un anno. Proseguì poi la navigazione per l'isola di Ceylon, S. Tomè e il Pegù che raggiunse nel

Con l'inizio del XVII secolo, ai mercanti si aggiunsero importanti viaggiatori europei che hanno lasciato traccia, in relazioni e diari, dei loro itinerari lungo le vie carovaniere orientali da e per Aleppo. A partire da Pedro Teixeira la cui narrazione è una delle più interessanti che siano state lasciate dai viaggiatori del tempo.⁴ Anche Pietro Della Valle, di cui ci

novembre 1583. Nel Pegù si fermò più di due anni raccogliendo svariate informazioni sulla religione, sui costumi locali e sulla vita economica, fu pure ricevuto dal monarca di tale Regno. Nel gennaio 1586 riprese la via del ritorno raggiungendo Cochinchina dove fu costretto ad aspettare sette mesi prima di riuscire a trovare un imbarco per Hormuz. Dal Golfo Persico si diresse a Bassora e poi, risalendo il Tigri "con grandissimo timor d'esser robati da ladri", raggiunse Baghdad da dove proseguì per la costa siriana per far ritorno a Venezia nel 1589. L'anno successivo fu pubblicata a Venezia una dettagliata relazione del suo lungo girovagare: *Viaggio dell'Indie Orientali di Gasparo Balbi, Gioielliere Venetiano*. In Italia l'opera non venne mai ristampata mentre all'estero ebbe traduzioni in diverse lingue e fu inserita nella collezione *India Orientalis* dei fratelli J. T. e J. I. DE BRY (*Siebender Theil der Orientalischen Indien*, Frankfurt, 1605), corredata da dieci tavole che illustravano le descrizioni più interessanti del testo. La traduzione inglese non integrale fu pubblicata in *Hakluyt's Posthums* di S. PURCHAS (London, 1625). Dall'esame della sua relazione di viaggio, scritta col taglio di un diario, il Balbi si dimostrò un acuto e intelligente osservatore; egli annotò con scrupolo notizie ed avvenimenti, usi, costumi e tradizioni dei popoli incontrati, e dedicò un'ampia parte a ragguagli sui pesi, le misure, le monete e i dazi dei più importanti centri di commercio che egli visitò, seguendo in ciò lo schema tradizionale dei manuali di mercanzia. I nomi geografici dei paesi e delle località percorse furono annotati con precisione a tal punto che il famoso cartografo olandese W. J. Blaeu poté avvalersene per le sue carte. Riguardo alle vie carovaniere prese qui in esame, è interessante notare come solo nel tratto del percorso da al-Bir (Birecik) a Basra (Bassora) i toponimi indicati dal Balbi siano più di cento. Inoltre le informazioni fornite sulla navigazione mesopotamica, sia per quanto concerne le tecniche di navigazione sia sull'arte delle costruzioni navali, risultano assai particolareggiate. Cfr. PINTO, *Viaggi di C. Federici e G. Balbi alle Indie Orientali*; PINTO, *Il veneziano Gasparo Balbi ed il suo viaggio in Mesopotamia*, pp. 665-734; PINTO, *Viaggi di Cesare Federici e Gasparo Balbi in Oriente nel sec. XVI*, pp. 1-5; cfr. TUCCI, *ad vocem*, in DBI, V, pp. 365-367.

⁴ Di Pedro Teixeira si hanno poche notizie circa le origini e la vita. Lui stesso, nel resoconto del suo viaggio di ritorno dall'India, non ne parla se non per fornirci alcune informazioni circa la sua formazione di fervente cattolico e di appassionato, fin dalla più giovane età, di studi storici. Nulla è dato sapere circa la sua professione e i motivi che lo spinsero a compiere un lungo viaggio fino alle Indie Orientali. Egli salpò dal Portogallo su una nave portoghese nel 1586 ed arrivò, via mare, a Goa sulla costa occidentale dell'India, l'anno successivo. Dopo

siamo occupati in precedenza, transitò due volte attraverso il deserto siro-mesopotamico: la prima volta nel suo itinerario da Aleppo a Baghdad nel 1616, la seconda da Bassora ad Aleppo nel 1625 al ritorno dall'India.⁵ Ma fu soprattutto il mercante e

diversi anni trascorsi in India, compiendo viaggi in Malacca e nelle Filippine, nel febbraio del 1604 si imbarcò a Goa su una nave portoghese diretta nel Golfo Persico. Nell'aprile del medesimo anno raggiunse Bassora dove prese alloggio nella casa di un mercante veneziano. Con il compagno di viaggio Diego de Melo si aggregò ad una carovana in partenza per Baghdad. La carovana seguì l'itinerario lungo il corso dell'Eufrate fino a Karbala dove dovette fermarsi per assistere alle nozze del capo carovana. Dopo i festeggiamenti Pedro Teixeira e Diego de Melo decisero, con altri membri della stessa carovana, di attraversare l'Eufrate e di raggiungere per proprio conto Baghdad. Dopo una permanenza in città, i due viaggiatori portoghesi si aggregarono ad una nuova carovana con l'intento di proseguire per Aleppo. Raggiunsero di nuovo l'Eufrate, seguirono la via carovaniera per Ana e attraverso il deserto siriano arrivarono finalmente ad Aleppo nel febbraio del 1605. Nel 1610 fu pubblicato a "Amberes [Anversa] en casa de Hieronymo Verdussen" il resoconto del suo viaggio: *Relaciones de Pedro Teixeira de un viage ... desde la India Oriental hasta Italia por tierra*. L'opera riscosse un buon successo tanto che nel 1681 fu pubblicata una traduzione in francese, in due volumi, curata da Charles Cotolendi "Duc de Montausier": *Voyages de Texeira [sic] ... traduite d'Espagnol en François*, e nel 1710 uscì a Londra la traduzione inglese *The Travels of Peter Teixeira from India to Italy by Land*, curata dal capitano John Stevens e inserita nell'opera collettanea *A New Collection of Voyages and Travels*. Infine una nuova traduzione inglese curata da William F. Sinclair e annotata da Donald Ferguson è stata pubblicata a Londra nel 1902 per conto di Hakluyt Society: *The Travels of Pedro Teixeira*. Cfr. TEIXERIA, *The Travels of Pedro Teixeira*, pp. I-XXIV, XC-C.

⁵ Su Pietro Della Valle cfr. *supra*. L'erudito viaggiatore romano partì da Aleppo il 16 settembre 1616, al seguito di una "carovana grossa", con il proposito di prolungare il suo itinerario orientale attraverso le "campagne sterili nei confini di Soria e d'Arabia deserta" "verso i regni dell'Aurora" per "le molte cose che ne aveva intese". Raggiunta Birecik sull'Eufrate, la carovana seguì, via terra, il corso dell'Eufrate "il quale andavamo sempre costeggiando a seconda del suo corso, talora da presso e talora da lontano, per non allungar la strada con le volte che bene spesso va facendo" fino ad Ana dove tutto il convoglio si fermò per alcuni giorni poiché quasi tutti i cammellieri erano originari di quel luogo. "Alli sei di ottobre arrivammo in Anna, città principale hoggidi fra gli Arabi, ma da me, per nome antico, fin'adesso non conosciuta. È situata sopra l'Eufrate, la metà da una banda nell'Arabia deserta e la metà dall'altra nella Mesopotamia. Non ha ponte ma si passa con barche, che ve n'è quantità". La carovana seguì poi, con il passaggio sulla riva sinistra del fiume, l'itinerario nel deserto, alla volta di Baghdad: "Ci mettemmo per dentro al deserto, attraversando la Mesopotamia per linea retta. Questo si fece, non tanto per abbreviar la strada, quanto per dar

viaggiatore francese Jean-Baptiste Tavernier che descrisse, con dovizia di particolari, i suoi itinerari lungo le vie carovaniere d'Oriente frutto di sei lunghi viaggi compiuti tra il 1631 ed il 1668 e pubblicati per la prima volta a Parigi nel 1676.⁶ Le sue

soddisfazione a molti mercanti, i quali, per tralzarne i denari che portavano in quantità, e fraudar la dogana di Bagdad, vollero far quella strada (benché incomodissima per lo vitto e pericolosa per i ladri) e non l'ordinaria intorno al fiume dove si trovano luoghi abitati e vettovaglie ... Sicché, i mercanti mariuoli della nostra carovana, lasciando la strada buona, ci fecero andar per un'altra tanto deserta e cattiva che più di quattro volte maledicemmo loro l'anima, poiché, non solo non si trovava cosa alcuna da vivere, ma, quel che è peggio, pativamo in estremo di acqua, la quale, o non si trovava, o era amara come fiele, o puzzolente, che non solo per bere, ma né anche per cucinare e far la tanto necessaria minestra di riso, era buona". Il Della Valle giunse a Bagdad il 20 ottobre 1616. Cfr. DELLA VALLE, *Viaggi di Pietro Della Valle*, I, 1650, *Lettera 17 da Bagdad* (10 e 23 dicembre 1616), pp. 650-770. Per quanto riguarda invece l'itinerario carovaniero dalla Mesopotamia alla Siria seguito dal Della Valle nel suo viaggio di ritorno dall'India, esso ebbe inizio a Bassora da dove il viaggiatore romano ripartì il 22 maggio 1625 con una "cafila grande" con l'intento di raggiungere Aleppo lungo la via del deserto che seguiva il corso dell'Eufrate. Fu un "lungo e periglioso viaggiare" scandito da insidie e pericoli dovuti ai frequenti attacchi alla carovana da parte dei predoni e alle soste forzate per "pagar dazio all'Emir, signore di quei deserti". Raggiunto, dopo più di un mese di viaggio, un accampamento "dove havevamo a man destra di lontano Mesched Ali, che è dove fu anticamente la città di Kufa", la carovana proseguì, seguendo il corso dell'Eufrate, per una località non lontana da Karbala "dove Hussein, figlio di Ali e di Fatima figlia di Muhammed, fu ammazzato". Per abbreviare il cammino e per sfuggire a ulteriori "gabelle", la carovana del Della Valle decise di puntare poi su Aleppo senza passare per "Anna" seguendo una via più diretta in pieno deserto siriano. Il 22 luglio il convoglio raggiunse "Taiba" dove il viaggiatore romano riuscì ad evitare di "pagare i soliti dazij che ogni giorno in quei paesi si vanno facendo maggiori, ed erano già hormai insopportabili" all'emiro del luogo, grazie all'intervento di un arabo "che parlava alquanto italiano e faveva il procurator de' Franchi, dicendo d'haverne autorità da i Consoli d'Aleppo". Il 30 luglio 1625 la carovana giunse ad Aleppo e il Della Valle fu accolto "dall'Illustrissimo Signor Alvise da Ca' de Pesaro, Consolo Veneto in quella città" che volle "in ogni modo ch'io alloggiassi in casa del Signor Consolo" dove, dopo i tanti disagi patiti durante il viaggio nel deserto, fu "trattato col maggiore amore e cortesia del mondo". Cfr. DELLA VALLE, *Viaggi di Pietro Della Valle*, IV, 1663, *Lettera 11 da Aleppo* (5 agosto 1625), pp. 392-418.

⁶ Jean-Baptiste Tavernier nacque a Parigi nel 1605, figlio di un mercante di carte geografiche protestante proveniente da Anversa. Lavorando nella bottega paterna a contatto con carte e rappresentazioni di luoghi del mondo allora

conosciuto, sviluppò una notevole conoscenza geografica e maturò il desiderio di viaggiare. I suoi primi viaggi, intorno ai vent'anni, lo videro infatti, al seguito del padre, in Inghilterra, nei Paesi Bassi, in Germania, nell'Europa del Nord e in Italia, per seguire i commerci familiari. Nel 1631 partì per il suo primo viaggio in Oriente, raggiunse Costantinopoli dove rimase per quasi un anno sviluppando intensi e proficui rapporti commerciali con i mercanti della capitale Ottomana. Questa esperienza presso la corte Ottomana gli fornì l'opportunità di raccogliere il materiale necessario per la sua *Nouvelle relation de l'intérieur du Serrail du Grand Seigneur* che venne pubblicata a Parigi nel 1675, un anno prima della raccolta principale dei suoi viaggi. Lasciò Costantinopoli nel febbraio 1632 al seguito di una carovana che lo portò prima a Erzurum, poi a Tabriz ed infine a Isfahan dove arrivò alla fine della primavera del medesimo anno. Restò nella capitale della Persia Safavide per circa tre mesi, ospite dei missionari cappuccini, giusto il tempo per conoscere la realtà commerciale della città e i possibili sviluppi di una presenza commerciale europea sempre più attenta a questa piazza. Per il rientro in patria seguì dapprima la via carovaniera per Kermanshah e Baghdad e da qui, lungo il corso dell'Eufrate per Aleppo. S'imbarcò poi ad Alesandretta per far ritorno in Francia all'inizio del 1633. La sua attività di mercante si sviluppò ulteriormente con il suo secondo viaggio che ebbe inizio a Marsiglia il 13 settembre 1638. Raggiunse Aleppo agli inizi di novembre del medesimo anno e durante la sua permanenza nella città siriana ebbe modo di assistere all'arrivo dell'esercito imperiale ottomano, guidato dallo stesso sovrano Murat IV, per la riconquista di Baghdad. La guerra in corso tuttavia non bloccò le carovane per la Mesopotamia ed il Golfo Persico. Per evitare possibili e pericolosi contatti in zone di guerra, il Tavernier scelse la via carovaniera più lunga e difficile, quella del deserto, per raggiungere Bassora dove arrivò agli inizi di marzo del 1639. I suoi interessi commerciali lo portarono poi in India, a Goa, dove rimase fino al 1641 e da dove rientrò in patria nel 1642 attraverso la Persia, il Kurdistan e la Siria. Gli affari con le piazze orientali permisero consistenti guadagni al Tavernier che decise di ripartire al più presto per un nuovo viaggio in Oriente. Il suo terzo viaggio fu molto importante e non solo da un punto di vista commerciale. Con lui, infatti, s'imbarcherà a Livorno padre Raphaël Du Mans, religioso cappuccino, destinato a prendere l'incarico di responsabile della missione a Isfahan. I due arrivarono ad Aleppo nel febbraio del 1644 e proseguirono assieme per la capitale dell'Impero Safavide dove giunsero nel mese di maggio del medesimo anno (cfr. RAPHAËL DU MANS, *Estat de la Perse ... par le Père Raphaël Du Mans Supérieur de la Mission des Capucins d'Isphahan*). La pace conclusa con i Turchi nel 1639 e la guida del sovrano Shah 'Abbas II portarono anni di relativa tranquillità in Persia che consentirono al Tavernier di dedicarsi con profitto ai suoi numerosi commerci. Egli infatti restò nella capitale persiana fino all'autunno del 1644 per poi dirigersi a Bandar 'Abbas da dove s'imbarcò per Surat, nella costa occidentale indiana. Nel gennaio 1645 proseguì il viaggio dirigendosi a Golconda, uno dei tre regni musulmani dell'India. Ritornò a Surat nel 1647 per poi raggiungere Goa nel gennaio del 1648. Nel marzo dello stesso

anno ripartì per Ceylon e l'arcipelago indonesiano dove si dedicò a sviluppare ulteriormente i suoi commerci. Rientrò via mare in Francia all'inizio del 1649 seguendo la rotta del Capo. Nel giugno 1651 ripartì per il suo quarto viaggio in Oriente tenendo come base di partenza Aleppo da dove si diresse, con una carovana di mercanti, a Mosul seguendo la "via carovaniera del nord" con itinerario: Aleppo, Birecik, Urfa, Nisibin, Mosul. Da Mosul discese il fiume Tigri fino a Baghdad dove arrivò il 25 febbraio 1652. Riprese poi la navigazione del Tigri fino a Bassora, meta che raggiunse il 25 marzo dello stesso anno. Nel successivo mese di aprile proseguì per Bandar 'Abbas dove si imbarcò direttamente per Ceylon e raggiungere poi le coste orientali dell'India da dove partì per visitare nuovamente il Regno di Golconda e da lì, nel gennaio 1654, proseguì infine per Surat da dove s'imbarcò per Bandar 'Abbas che raggiunse nel marzo 1654. L'itinerario persiano che egli fece per raggiungere Isfahan sarà del tutto nuovo: seguì infatti la via carovaniera per Kerman e Yazd con l'obiettivo di acquistare delle lane a Kerman. Raggiunta Isfahan nell'estate del 1654, Tavernier proseguì per Qazvin dove nel frattempo si era spostata la corte imperiale e al cui servizio rimase per qualche tempo. Per il rientro in patria seguì una via carovaniera più a nord che lo portò, nel febbraio 1655, a Erevan, poi a Erzurum ed infine a Smirne da dove s'imbarcò per la Francia. Il suo quinto viaggio in Oriente ebbe inizio nel febbraio 1657 e seguì, in parte, la via carovaniera dell'Anatolia che egli aveva intrapreso al ritorno del viaggio precedente. Partì infatti da Smirne e attraversò Tokat, Erzurum, Kars, Erevan e Tabriz, per giungere a Isfahan nell'estate del 1657. Restò nella capitale persiana per più di un anno approfittando dell'occasione di partecipare ai ricevimenti della corte di Shah 'Abbas II assieme ad una nutrita presenza francese in città (se pur numerosa la presenza francese nella capitale safavide, a detta dello stesso Tavernier, essa era mal spartita ed economicamente poco produttiva, a differenza di quella inglese e olandese che, in Persia, avevano creato, con le rispettive Compagnie Orientali, ben più solidi agganci: "il y a bien plus de prêtres que de paroissiens dans la capitale persane"). Da Isfahan Tavernier si diresse a Bandar 'Abbas per imbarcarsi per Surat, in India. Rimase in India fino al 1660 per ritornare poi in Persia l'anno successivo dove si trattenne fino al 1662. Ritornò in patria seguendo la via carovaniera che da Tabriz lo portò, attraverso il Kurdistan, ad Aleppo e ad Alessandretta. L'anno successivo, il 1663, fu un anno particolarmente importante per quanto riguarda i rapporti della Francia con la Persia, rapporti che nel corso dell'anno furono sensibilmente incrementati al fine di favorire le adeguate premesse per la creazione della *Compagnie Française des Indes Orientales* sotto l'abile regia di Jean-Baptiste Colbert (che di lì a poco sarebbe diventato l'influente ministro delle finanze di Luigi XIV), il quale era convinto della necessità di promuovere lo sviluppo di grandi traffici e commerci con l'Oriente per competere con le Compagnie delle Indie Orientali, Inglese (*British East India Company* che era stata istituita nel 1600) e Olandese (*Vereenigde Geoctoyeerde Oostindische Compagnie* costituita ad Amsterdam nel 1602), e al contempo contribuire al consolidamento dell'espansione coloniale francese in tutto

l'Oriente. Le informazioni che viaggiatori e mercanti potevano fornire per meglio definire questa rete di interessi commerciali con l'Oriente erano ben gradite alle autorità francesi e infatti non fu un caso se in quello stesso anno tre dei più famosi viaggiatori francesi partirono per la Persia: Jean Thévenot (cfr. *supra*), Jean-Baptiste Tavernier e Jean Chardin (dei viaggi di quest'ultimo avremo modo di occuparci più diffusamente in seguito). In questa politica di espansione commerciale della Francia, il Tavernier ebbe grande peso e importanza per l'esperienza e la rete di relazioni maturate in tanti anni di viaggi in Oriente, soprattutto lungo le vie carovaniere delle quali fu un convinto sostenitore e utilizzatore. Il sesto viaggio di Jean-Baptiste Tavernier prese inizio a Smirne da dove, con una grossa carovana, raggiunse Erevan nel settembre 1664 e Tabriz il 9 novembre successivo. A Tabriz, fu ospite del padre Gabriel de Chinon superiore della missione dei cappuccini nel nord della Persia (cfr. GABRIEL DE CHINON, *Relations nouvelles du Levant ... par le Père Gabriel de Chinon*). Per accorciare i tempi di percorrenza, il Tavernier si unì ad un gruppo di mercanti Armeni diretti, a cavallo, a Isfahan dove arrivò nel dicembre 1664. L'occasione di questa ulteriore permanenza nella capitale persiana offrì l'opportunità al mercante e viaggiatore francese di descrivere, con ricchezza di particolari, la vita commerciale della città. Il 24 febbraio 1665 egli ripartì da Isfahan con una carovana diretta a Bandar 'Abbas dove giunse il 10 aprile successivo. In questo viaggio fu accompagnato anche dal Thévenot che però nulla disse, al riguardo, nella sua relazione (cfr. THÉVENOT, *Suite du voyage au Levant dans lequel il est traité de la Perse*). Da Bander 'Abbas il solo Tavernier si imbarcò per Surat, in India, dove arrivò nel maggio 1665. Durante la permanenza in quella città fu ricevuto dagli alti funzionari della corte moghul di Aurangzeb per la definizione di alcuni rapporti commerciali con la corte medesima. All'inizio del 1667 ripartì da Surat per Bandar 'Abbas dove, nel mese di aprile di quello stesso anno, ci fu l'incontro di tre grandi viaggiatori francesi del XVII secolo: Tavernier, Thévenot e Chardin, i quali, insieme raggiunsero Isfahan. Dalla capitale safavide, il Tavernier ripartì, da solo, con una carovana diretta a Erevan dove giunse nel febbraio 1668. Dalla città armena, seguendo l'itinerario attraverso l'Anatolia, arrivò a Istanbul e poi a Smirne da dove fece rientro definitivo in Francia sul finire del 1668. Concluso il ciclo dei suoi viaggi, Jean-Baptiste Tavernier si dedicò, negli anni successivi, oltre che ai suoi interessi commerciali, anche alla pubblicazione dei resoconti dei suoi viaggi. *Les six voyages de Jean Baptiste Tavernier, écuyer, Baron d'Aubonne, qu'il a fait en Turquie, en Perse et aux Indes*, furono infatti pubblicati in due volumi a Parigi nel 1676, un anno dopo la pubblicazione della sua *Nouvelle relation de l'intérieur du Serrail du Grand Seigneur*. *Les six voyages* ebbero parecchio successo e furono più volte ristampati negli anni successivi con traduzioni anche in altre lingue (quella inglese fu pubblicata nel 1676 e in una seconda edizione nel 1678, quella tedesca fu pubblicata nel 1681). Nel 1682, a Roma, venne pubblicata un'edizione italiana, tradotta dal sacerdote Giovanni Luetti, sotto la direzione di Gio. Battista e Giuseppe Corvo "librari"; quest'ultimo, nell'introdurre il testo "al lettore" riconobbe all'autore il merito di

informazioni, qualitativamente e quantitativamente rilevanti, sulle carovane e sulle vie seguite, saranno qui riprese in dettaglio come utile confronto con quanto riportato nel *Viaggio e Giornale per parte dell'Asia* da Ambrosio Bembo e nelle relazioni degli altri viaggiatori del tempo sopra richiamati. Da mercante più ancora che da viaggiatore, Jean-Baptiste Tavernier ben comprese l'importanza di descrivere compiutamente, nel resoconto dei suoi viaggi, le vie carovaniere da lui percorse al fine di favorirne un più ampio sviluppo proprio per fini mercantili. La sua scrittura è dunque rivolta a evidenziare più gli aspetti geografici e organizzativi delle carovane piuttosto che le particolarità archeologiche o storiche dei luoghi e delle città visitate. I “monumenti” che più spesso cita sono principalmente caravanserragli; i costumi e gli stili di vita sono quelli osservati nelle carovane, nei mercati e negli stessi caravanserragli. I villaggi e le città sono citate in quanto tappe o luoghi di destinazione lungo le vie carovaniere; le produzioni agricole e i prodotti dell'artigianato locale assumono rilievo solo quando si trasformano in merci destinate al commercio.

La descrizione delle merci, della loro qualità, delle pratiche commerciali che le investono, dei pesi, delle misure e delle

essere riuscito a comunicare “alla curiosità d'ogniuno quanto di bello, di grande e di singolare è stato da lui osservato nelle sue peregrinazioni”, esortando il lettore alla sua lettura poiché “l'Autore non merita solamente il nome di peregrino che qualifica uno scrittore di viaggi, ma altro ancora, che lo renda onorato distintamente per l'utile ch'egli fa al mondo letterato e a qualunque altra condizione di persone” (cfr. TAVERNIER, *Viaggi nella Turchia, nella Persia, e nelle Indie fatti sei volte nello spazio di quaranta anni per tutte le strade che si possono tenere per mare e per terra, da Gio. Battista Tavernier barone d'Aubonne*). Jean-Baptiste Tavernier morì nel luglio del 1689. Cfr. TAVERNIER, *Nouvelle relation de l'intérieur du Serrail du Grand Seigneur*; TAVERNIER, *Les six voyages de Jean Baptiste Tavernier, écuyer, Baron d'Aubonne, qu'il a fait en Turquie, en Perse et aux Indes*; TAVERNIER, *Recueil de plusieurs relations et traités singuliers & curieux de Jean Baptiste Tavernier, chevalier, baron d'Aubonne, qui n'ont point été mis dans ses six premiers Voyages, divisé en cinq parties*; TAVERNIER, *Viaggi nella Turchia, nella Persia, e nelle Indie fatti sei volte nello spazio di quaranta anni per tutte le strade che si possono tenere per mare e per terra, da Gio. Battista Tavernier barone d'Aubonne*; inoltre *The Cambridge History of Iran*, VI, *The Timurid and Safavid Periods*; CARRUTHERS, *The Desert Route to India*.

monete che regolano gli scambi e la loro convertibilità, rappresenta un elemento costante nei resoconti del Tavernier; così come l'acquisto e la vendita di oggetti preziosi destinati alle classi più elevate offrono all'autore il pretesto per descrivere alcune realtà sociali incontrate. Tra queste gli Armeni ricevono un trattamento di particolare riguardo proprio per il loro ruolo di primo piano in alcune piazze commerciali dell'Oriente dove "... le négoce étranger est tout entier entre les mains des Arméniens".

Una parte consistente delle sue osservazioni sarà dedicata al pagamento dei pedaggi e dei dazi per le merci e per le persone che compongono le carovane. Questi infatti giocarono, per lo sviluppo dei traffici commerciali con l'Oriente, un ruolo importante nella scelta degli itinerari, molto maggiore rispetto alle condizioni geografiche e climatiche. La praticabilità "in sicurezza" di tali vie e la possibile presenza di pericoli di assalti alle carovane, con conseguente richiesta del pagamento di pedaggi o dazi, influirono non poco sulla scelta di alcune vie carovaniere anziché di altre nonché sulla stabilità dei prezzi delle principali merci che viaggiavano con le carovane. In sostanza, durante tutto il XVII secolo, attraverso le vie carovaniere si giocò una sfida importante tra gli stati europei per la supremazia commerciale tra il Mediterraneo e l'Oceano Indiano, una sfida nella quale sia l'Impero Ottomano sia quello Persiano giocheranno un ruolo significativo.⁷

2. *Carovane di mercanti e viaggiatori*

L'organizzazione delle carovane, nei secoli XVI e XVII, ha rappresentato un fattore decisamente importante nello sviluppo degli scambi commerciali e culturali tra la Siria, la Mesopotamia e la Persia all'interno di un più generale rapporto di interconnessione tra il mondo occidentale e quello orientale. In particolare erano i mercanti e i viaggiatori che contribuivano

⁷ Cfr. *Mediterraneo e Oceano Indiano*, in particolare il saggio di Virginia Rau, *Les Portugais et la route terrestre des Indes*, pp. 91-98.

a tenere aperte le grandi vie di collegamento e a fornire su di esse tutte le informazioni utili per una migliore utilizzazione.⁸ La costituzione e l'organizzazione del trasporto carovaniero per mezzo della *kafila*,⁹ ha rappresentato un punto cruciale nello sviluppo dei mercati, delle comunicazioni e più in generale delle città che sorgevano lungo questi importanti itinerari. Infatti, il transito di persone e merci, con le dogane, i pedaggi e le tasse per la protezione, portava somme ingenti di denaro che arricchivano non solo le casse dell'Impero Ottomano centrale

⁸ Nel XVII secolo c'erano alcuni prodotti siriani per i quali vi era una grande richiesta straniera, tra questi i broccati che venivano trasportati fino a Java e alle Molucche. Vi era inoltre un mercato della Mesopotamia e uno persiano per le sete ed i tessuti in cotone di Aleppo ed anche per i pistacchi per i quali Aleppo era nota. Nella principale città siriana si fabbricavano inoltre, sia per il consumo interno sia per l'esportazione, articoli in ottone, utensili in rame e decorazioni in argento. Questa industria, come quella della tessitura della seta si mantenne particolarmente fiorente grazie anche ai traffici carovanieri che ne alimentavano le commesse e le vendite. A ciò si deve aggiungere il commercio con gli Europei condotto sia in Siria, sia attraverso le vie carovaniere attraverso la Mesopotamia ed il Golfo Persico. Le importazioni europee più importanti dal Vicino e Medio Oriente, come abbiamo visto in precedenza, erano rappresentate da stoffe e da tessuti di lana grezza. Esisteva inoltre un altro tipo di commercio in cui i mercanti di Aleppo erano impegnati: la fornitura alle varie popolazioni arabe che vivevano lungo le vie carovaniere per la Mesopotamia di stoffe ruvide, indumenti, armi e coltelli di vario tipo, articoli ed utensili in ferro e in rame nonché farina e grano. Di solito, i pagamenti da parte di queste popolazioni non avvenivano in moneta ma in natura e nel loro caso ciò significava principalmente in cammelli particolarmente richiesti dai mercanti per i trasporti lungo le vie carovaniere. Cfr. FOSTER, *Letters of the East India Company*, I, pp. 68-71 e IV, pp. 248-249; HEYD, *Histoire du commerce du Levant*, II, pp. 458-459.

⁹ Dal termine persiano *qafyleh* che definisce una compagnia di mercanti e altri viaggiatori organizzata per il trasporto collettivo, e la relativa sicurezza, di uomini e merci lungo un itinerario comune mediante l'impiego di animali da soma come cammelli, cavalli, asini e muli. Un altro termine persiano utilizzato per esprimere il medesimo concetto è *kârvân*, come testimoniato dal viaggiatore francese del tempo, Jean Chardin: “*Carvan (Karvân)*, que nous disons *caravane*, veut dire *une troupe de voyageurs qui font leur chemin ensemble*, et c'est qu'on appelle en Perse *Cafilé (Qafyléh)*, c'est-à-dire *compagnie de revenans ou retourmans*, les voyageurs étant appelés des *retournans* par bon augure”. Cfr. CHARDIN, *Voyages du Chevalier Chardin en Perse et autres lieux d'Orient*, II, 1811, p. 148. I corsivi sono dell'autore. Cfr. inoltre ORHONLU, voce *Kârvân*, in EIs, IV, pp. 676-679; FRAGNER, voce *Caravan*, in EIr, IV, pp. 795-798.

ma anche coloro i quali detenevano il potere sul posto. Un'analisi dettagliata di questo interessante fenomeno ci sembra opportuna al fine di contestualizzare al meglio le informazioni che Ambrosio Bembo ed altri viaggiatori occidentali ci hanno fornito nel corso dei loro viaggi da Aleppo verso Oriente, attraverso la Mesopotamia e la Persia.

Al momento di iniziare a preparare l'organizzazione di una carovana, il primo passo era quello di scegliere un capo-carovana chiamato *bashi*.¹⁰ Egli veniva nominato dai mercanti stessi interessati all'organizzazione della carovana:

Les caravanes sont comme des grands convois composés de quantité de marchands, qui s'assemblent en certains temps et en certains lieux pour être en état de se défendre contre les voleurs qui courent souvent par grosses bandes dans des pays qu'il faut traverser, et qui la plupart sont fort désert. Ces marchands élisent entre eux un chef que l'on appelle *Caravan-bachi*.¹¹

Il capo della carovana presenziava a tutti gli accordi connessi all'organizzazione della carovana. Era lui che stabiliva il programma e decideva la strada da seguire, visionava la raccolta delle provviste e l'equipaggiamento per il viaggio. Il suo primo compito era quello di verificare la quantità e le

¹⁰ Oppure anche “caravambaschi” > “caravan-baschi”. Cfr. PHILIPPE DE LA TRÈS SAINTE TRINITÉ, *Viaggi Orientali*, pp. 21 e segg.

¹¹ Cfr. TAVERNIER, *Les six voyages de Jean Baptiste Tavernier*, I, p. 107; ma anche per Ambrosio Bembo: “La carovana non è altro che un ammassamento di molta gente, che con sue robbe o mercanzie passa da un luogo all'altro per assicurarsi dagli Arabi ed altri ladri che possiedono la campagna, infestando e spogliando i passeggeri. E perché nella moltitudine non nasca confusione, si elegge una capo della carovana chiamato Caravan Bassi”, cfr. BEMBO, Ms., p. 34 (2005, p. 52). Per il viaggiatore francese del tempo Jean Thévenot: “Le caravanes sont des assemblées de voyageurs qui se joignent ensemble avec tout leur bagage pour aller de compagnie en quelque lieu, afin de pouvoir mieux résister aux voleurs, s'il y en a sur le chemin”, cfr. THÉVENOT, *Relation d'un voyage fait au Levant*, p. 171.

dimensioni di ogni singolo carico di merce e di stabilirne il valore per una precisa definizione dei costi del trasporto.¹²

Questo [il caravan bassì] ordina le posate, avendo mira di dar le ore proprie di riposo agli huomini ed agli animali, per il che fanno delle giornate assai lunghe ed altre di poche ore, fermandosi anco due giorni in un luogo, osservando di trattenersi dove si stimano più sicuri da ladri ... Ad esso s'aspetta aggiustar le differenze che tra quella unione nascessero e tansar per giustizia sopra le persone e mercanzie quelle spese che fossero necessarie a farsi per la medesima.¹³

La carovana veniva normalmente riunita fuori dalle mura della città di partenza e, a volte, nel medesimo luogo si riunivano più carovane con destinazioni diverse, come capitato ad Ambrosio Bembo:

Uscimmo dalla città nel punto che volevano chiuder le porte, ed andammo per quella chiamata da Turchi Cappi Jengti, dagli Arabi Bab Enars, e da Cristiani Porta di S. Georgio; e quella sera si ricovrammo in una grotta un solo miglio discosta dalla città, dov'era radunata la caravana, che mostrava d'esser numerosa per la molta gente che là dentro s'era ammassata. Ivi ci fermammo la notte, e la mattina delli 4 [Gennaro 1673] prima del giorno cominciò un rumore grandissimo di chi caricava e s'allevava al partire. Ma quando fu tutto all'ordine, e stimavo che quella compagnia ivi unita fosse la nostra caravana, si disunì e si formarono tre carovane distinte per luoghi differenti, e fu stratagemma del muccaro¹⁴ per farci partir con prestezza, publicando che nella caravana v'erano più di 150 huomini d'armi oltre li mercanti. E per dar apparenza di verità alla voce, ci condusse in quella grotta dov'erano le genti di due altre caravane, servendosi della medesim'accortezza con i Turchi, a quali diede ad intendere che v'erano moltissimi Franchi con le loro armi da fuoco, per le quali sono molto stimati, come per il buon ordine di combattere, da quei ladri Arabi che sono affatto impauriti di militar disciplina, onde che i

¹² Cfr. TAVERNIER, *Les six voyages de Jean Baptiste Tavernier*, I, pp. 107 e segg.

¹³ Cfr. BEMBO, Ms., pp. 34-35 (2005, p. 52).

¹⁴ Cfr. *infra*.

Turchi si stimano molto sicuri quando hanno Franchi in loro compagnia, ed i ladri vanno molto guardati nell'assalire.¹⁵

Quando, dopo la preparazione, la carovana era pronta per la partenza, il *bashi* ne prendeva il comando fino alla conclusione del viaggio.¹⁶ Prima di tutto egli divideva i cammellieri in gruppi da dodici, quindici uomini ciascuno. Ognuno di questi piccoli gruppi era sotto la diretta supervisione di un cammelliere capo e tutti questi rispondevano al capo-carovana. Egli impartiva loro gli ordini di marcia, assegnava il rispettivo posto nel convoglio e a ciascuna compagnia affidava una quota della guardia di scorta alla carovana. Questa quota era determinata su base proporzionale e sul valore delle merci trasportate. Una singola guardia era destinata a ciascun carico di tessuti o seta, ma solo una era ritenuta necessaria per ogni due carichi di mercanzia pesante o di generi alimentari, quali zucchero, caffè, pepe, ecc. Altri componenti della *kafila* comprendevano un *muezzin*, i cui compiti erano puramente religiosi, il *bayrakdar*, la guida che cavalcava in apertura della convoglio ed infine il personale della guardia che scortava la carovana, chiamati *chiaùs*, il cui compito era di garantire protezione e sicurezza alle persone e alle merci viaggianti. Tutte queste figure erano “a spese della caravana medesima”.¹⁷

Gli animali impiegati erano principalmente cammelli in quanto animali resistenti, con capacità di carico elevate e il loro noleggio era meno costoso di quello dei cavalli. Ma nelle carovane c'erano anche muli, asini e cavalli, questi ultimi

¹⁵ Cfr. BEMBO, Ms., pp. 33-34 (2005, pp. 51-52). Anche il Della Valle, partendo da Aleppo, dovette “andar a trovar la carovana, che stava di partenza, e che più giorni prima si era adunata in una villa, sei miglia lontano dalla città, chiamata Gibrin”. Cfr. DELLA VALLE, *Viaggi di Pietro Della Valle*, I, 1650, *Lettera 17 da Baghdad* (10 e 23 dicembre 1616), pp. 654-655.

¹⁶ “A lui tocca governare tutta quella moltitudine, pacificare le divisioni che ben spesso occorrono, gastigare col bastone o con altro i colpevoli, imporre con il consiglio degli altri alcune contributioni, per fare nel bisogno donativi, o per far altre spese comuni”. Cfr. PHILIPPE DE LA TRÈS SAINTE TRINITÉ, *Viaggi Orientali*, p. 21.

¹⁷ Cfr. BEMBO, Ms., p. 34 (2005, p. 52); ROUSSEAU, *Voyage de Bagdad à Alep*, pp. 40-44.

destinati ai mercanti e viaggiatori più facoltosi che potevano permettersi il loro acquisto o il loro noleggio.¹⁸ Secondo quanto apprendiamo da Jean-Baptiste Tavernier, c'era anche un altro motivo che spingeva i mercanti e i viaggiatori, soprattutto europei, a prendere oltre che dei cammelli anche dei cavalli per i loro itinerari lungo le vie carovaniere:

Sourtout, il faut nécessairement dans les caravanes de chameaux se pourvoir de chevaux de bât pour porter du vin; car les chameliers qui sont presque tous Mahométans, par une étrange superstition, ne permettent pas qu'on en charge sur les chameaux, parce que cet animal est particulièrement consacré à Mahomet qui a défendu si étroitement le vin.¹⁹

Una volta in marcia, i vari gruppi procedevano lungo la via carovaniere, ciascuno assistito dalla scorta armata, secondo un ordine prestabilito:

Les chameaux ... ne marchent qu'à la file, et de sept en sept. Ils sont attachés l'un à l'autre par une corde de la grosseur du petit doigt et d'une brasse de long, laquelle tient au derrière du bât du chameau qui va devant, et qu'on noue à l'autre bout avec un petit cordon d'une espèce de laine qu'on passe dans une boucle qui pend aux narines du chameau qui suit. Ces petits cordons que les chameliers s'amuse à faire en marchant sont aisés à rompre et sont faits exprès de cette façon, afin que si le chameau de devant vient à s'abattre ou à tomber dans quelque fossé, le chameau qui suit n'en souffre pas. Car alors le cordon se rompt et laisse le chameau en liberté; au lieu que si la corde qui est forte passait dans la boucle, elle l'entraînerait sur l'autre chameau qui est tombé ou qui a fait un faux pas et lui emporterait une piece du nez. Et afin que le chamelier qui marche à la tête de sept chameaux, tenent le premier par une corde qui passe sur son épaule, sache si tous le six chameaux suivent, le dernier a une sonnette pendue au col, et dès qu'elle ne se fait plus entendre, c'est une marque

¹⁸ Il "governo degli animali" era affidato ai "muccari ... huomini a piedi, i quali non portavano altre armi che un bastone che né meno adoprano alle occasioni per non irritare gli Arabi, da quali poi con pochi soldi ricuperano i loro animali". Cfr. BEMBO, Ms., p. 34 (2005, p. 52).

¹⁹ Cfr. TAVERNIER, *Les six voyages de Jean Baptiste Tavernier*, I, p. 108.

que quelqu'un de ces petits cordons est rompu et que les chameaux sont arrêtés. Le septième est celui qui d'ordinaire porte les provisions. ... Il faut remarquer que si un marchand a dans la caravane six chameaux chargés, on lui en doit un septième pour porter son bagage et sa cuisine; s'il n'en a que trois, on lui doit une demi-charge de chameau; et s'il en a neuf ou douze, on lui porte à proportion sans rien payer des provisions de bouche ... Chaque marchand avec ses valets se tient dans la marche proche des chameaux chargés de ses marchandises.²⁰

La scorta marciava a piedi, anch'essa il più vicino possibile ai carichi. La guida, che apriva la carovana, era mandata avanti “come di vanguardia a far scoperta”²¹, mentre il *bashi*, a cavallo o su un cammello, precedeva il resto della carovana. Le soste e gli accampamenti erano disposti solo dopo un'attenta ricognizione e tutte le disposizioni dell'accampamento erano eseguite con rigore e sollecitudine. La tenda del *bashi* veniva sistemata al centro del luogo che egli aveva scelto per l'accampamento. I cammelli e gli altri animali da soma venivano liberati del carico e potevano pascolare per il tempo necessario per poi essere legati gli uni con gli altri per evitare la loro dispersione. Per i viaggiatori al seguito della carovana era importante poter disporre di una tenda personale dove dormire e riporre le proprie cose.²²

Il luogo per l'accampamento era scelto sulla base non solo dell'acqua disponibile, ma anche della possibilità di avere a disposizione un terreno da pascolo per gli animali “perché dar biada, e cose simili, fra gli Arabi non si usa”.²³ Al calar del sole il *muezzin* chiamava l'intera carovana per la preghiera della sera

²⁰ Ivi, pp. 109-110. Pedro Teixeira, a questo riguardo, riferisce dell'usanza che stabiliva che quando un mercante noleggiava dei cammelli per trasportare la sua mercanzia, egli aveva diritto, ogni dieci cammelli carichi, ad un cammello extra per il suo bagaglio personale. Cfr. TEIXEIRA, *The Travels of Pedro Teixeira*, p. 73.

²¹ Cfr. BEMBO, Ms., p. 35 (2005, p. 53).

²² “Il faut porter une tente et tout ce qui sert à la dresser, un matelas et des couvertures ... pour la nuit”. Cfr. TAVERNIER, *Les six voyages de Jean Baptiste Tavernier*, I, p. 113.

²³ Cfr. DELLA VALLE, *Viaggi di Pietro Della Valle*, I, 1650, Lettera 17 da Baghdad (10 e 23 dicembre 1616), p. 684.

dopo la quale veniva servita la cena. Dopo cena si teneva un consiglio presieduto dal *bashi*, sia per organizzare l'itinerario del giorno dopo sia per deliberare in materia di giustizia. Questo consiglio aveva pieni poteri giudiziari su ogni persona della *kafila*, vigilava sul rispetto della legge e sulle norme che regolavano la carovana infliggendo delle pene ai trasgressori. Per le materie giudiziarie, il *muezzin* presiedeva il consiglio essendo paragonato a un *kadi* o giudice civile. La sicurezza dell'intera carovana dipendeva dall'obbedienza agli ordini del *bashi* e dalla sua abilità a mantenere un'efficace disciplina tra tutti i componenti.²⁴

Gli accampamenti erano disposti in forma quadrata o circolare e i carichi di merce erano accatastati in modo da formare uno sbarramento attorno alle tende. I cammelli venivano adagiati, ciascuno con una zampa legata, all'esterno dei carichi depositati. Per tutta la notte le guardie, a turno, facevano da sentinelle alla carovana dormiente. Il “sospetto de' nemici” era tanto, scrive il Della Valle:

che quando andavamo la sera a far le nostre bisogne lontano un tiro di pietra dalli padiglioni, eravamo costretti a portarci la spada, e anche gli archibusi, con fermo proposito di combatter con le brache in mano, se fosse bisognato ... cosa che più di quattro volte mi fece ridere quando pensava ad un caso, che fosse potuto succedere, di menar le mani in quella postura.²⁵

In caso di attacco dall'esterno o di pericolo imminente per “sospetto de' ladroni”, i vari gruppi che formavano la carovana, allertati dalle sentinelle, si ricompattavano, ognuno fiancheggiato dalla propria scorta. La decisione organizzativa per la difesa della carovana spettava al *bashi* che definiva la strategia da seguire per una difesa adeguata.²⁶ I cammelli venivano adagiati dietro ad un bastione formato dalle loro some il quale formava un muro di difesa ben compatto tenendo

²⁴ Cfr. TAYLOR, *Travels from England to India*, I, p. 253.

²⁵ Cfr. DELLA VALLE, *Viaggi di Pietro Della Valle*, I, 1650, *Lettera 17 da Baghdad* (10 e 23 dicembre 1616), pp. 684-685.

²⁶ Cfr. BEMBO, Ms., p. 35 (2005, p. 52).

conto del fatto che il carico di ciascun animale consisteva in due contenitori gemelli di uguale peso. Una volta completata l'operazione, tutti i membri della carovana si trinceravano, per la difesa, all'interno dell'accampamento così delimitato.²⁷

Un modo per evitare le razzie e gli scontri con le popolazioni autoctone, per la gran parte arabe e beduine, e garantire al contempo il trasporto fino alla destinazione della carovana, era quello di effettuare dei pagamenti in denaro o in mercanzia ai capi delle comunità più bellicose che vivevano lungo le vie carovaniere, in cambio dei quali esse garantivano l'immunità dagli attacchi dei loro uomini. Le somme pagate variavano in proporzione alle dimensioni e al valore delle merci di ogni *kafila* che transitava. Era però nell'interesse di ogni capo-carovana cercare di stipulare accordi con gli *shaykh*²⁸ locali

²⁷ Ivi, pp. 34-35 (2005, pp. 52-53). Le disposizioni per la salvaguardia delle carovane furono uno dei pochi elementi nell'organizzazione carovaniere a subire un cambiamento tra il XVI ed il XVII secolo. Durante il periodo iniziale della dominazione ottomana, le carovane erano protette dai gianizzeri, sotto il comando di un capitano turco. Ma questi soldati professionisti diventarono, con l'andar del tempo, autoritari nei confronti dei componenti arabi delle carovane e impopolari e di conseguenza furono osteggiati dalle popolazioni locali non turche, cosicché col tempo essi cessarono di essere considerati delle scorte affidabili per le carovane di mercanti e furono sostituiti da guardie arabe. In ogni caso la sicurezza offerta alla carovane rimase relativa proprio in conseguenza del minor controllo delle provincie ottomane da parte del potere centrale di Costantinopoli. La Persia, da questo punto di vista, guidata da una politica più accorta della corte safavide, garantì a mercanti e viaggiatori maggior sicurezza anche attraverso la fitta rete di caravanserragli disseminati lungo le vie carovaniere persiane. Per una disamina di queste problematiche cfr. OLIVIER, *Voyage dans l'Empire Othoman, l'Égypte e la Perse*, VI, pp. 329-361.

²⁸ Il termine definisce la persona anziana, degna di rispetto per la saggezza che gli deriva dall'esperienza. *Shaykh* definisce anche, in senso più ampio, chi funge da punto di riferimento. In ogni accampamento beduino, indipendentemente dal numero delle tende che lo componevano, vi era sempre uno *shaykh*, colui al quale i componenti del gruppo medesimo o persone ad esso esterne potevano rivolgersi per discutere e risolvere questioni di interesse comune o personale. Come in tutte le società soggette a fenomeni di segmentazione del potere, l'autorità dello *shaykh* aveva un carattere largamente informale la cui carica non sempre conferiva poteri coercitivi, lasciati al consiglio dei notabili (*majlis*). Cfr. al riguardo MUSIL, *Arabia Deserta*; MUSIL, *The Manners and Customs of the Bedouins*.

e maggiore era il prestigio personale del *bashi* presso queste popolazioni, più favorevoli erano gli accordi che riusciva a fare per conto della sua carovana. Tutti i mercanti e gli altri membri della *kafila* contribuivano in proporzione ai loro carichi al pagamento di quanto richiesto.²⁹ Le garanzie date non sempre però erano rispettate e anche in prossimità dei centri abitati vicini alle vie carovaniere, i convogli non erano completamente al sicuro da razzie come testimonia il Della Valle:

Quella notte, che trovandoci sotto quella villa habitata e tanto vicina alla città, ed essendo venuti con gli huomini della dogana molti soldati che facevano la guardia attorno alla carovana per gli contrabandi, ci tenevamo sicuri e dormivamo molto spensierati co'l padiglione aperto da tutte le bande, per la qual cosa certi ladri di gentile spirito, presa l'occasione, ci volsero far quello che non ci avevano fatto per la strada. Visitarono dunque la carovana in diversi luoghi, e per tutto pigliarono ... nel mio padiglione beccarono sù un gran fagotto, che io haveva fatto far la sera, con quasi tutte le mie biancherie dentro e altre cose che non voleva far andare in dogana perché là dentro dicevano che le robbe si sarebbero trattenute più giorni e io voleva servirmene. E quel che fu peggio, non solo lo pigliarono, ma per pigliarlo più facilmente senza romore, spuntarono uno o due cavicchi del padiglione e con tuttociò da nessuno di noi furono sentiti ... La mattina poi, quando ci accorgemmo, m'increbbe un poco della gofferia e anco di aver perduto le biancherie italiane, perché le turchesche a molte cose non servono così bene; tuttavia mi consolai quando intesi che ad un de' Venetiani era stato levato l'archibugio di sotto alla testa, e mi rallegrai molto che fosse salva la mia cassetta dei libri e degli scartafacci, che è il piccolo tesoro, la quale invero più del fagotto doveva correr pericolo perché stava nel medesimo luogo e haveva apparenza di più ricca preda, poiché, come cassa serrata e piccola, da tutti è creduta sempre cassa di denari.³⁰

Accanto alle carovane di mercanti c'erano anche quelle, non meno importanti da un punto di vista commerciale, di

²⁹ Cfr. TAYLOR, *Travels from England to India*, I, pp. 276-277.

³⁰ Cfr. DELLA VALLE, *Viaggi di Pietro Della Valle*, I, 1650, *Lettera 17 da Baghdad* (10 e 23 dicembre 1616), pp. 687-688.

cammelli non carichi che partivano ogni anno da e per la Mesopotamia. I proprietari beduini conducevano i cammelli vendibili ad Aleppo, o in altri centri della Mesopotamia, in concomitanza con l'apertura dei mercati a ciò destinati. Al ritorno caricavano gli animali invenduti con le mercanzie destinate alle piazze commerciali del Vicino e Medio Oriente.³¹

Per quanto riguarda la dimensione delle carovane, il numero dei mercanti e quello dei loro animali da soma noleggiati dipendevano da diversi fattori. Innanzitutto dalle condizioni del commercio in generale e dalle oscillazioni della domanda di qualsiasi bene fornito. Ciò a sua volta dipendeva dalla destinazione finale più che da quella immediata dei carichi dei mercanti. I rischi di qualsiasi singola impresa commerciale erano, nel migliore dei casi, notevoli senza aggiungerci il pericolo di un mercato incerto. I mercanti erano inclini a limitare i loro scambi ad articoli di provata popolarità, soprattutto per quanto riguardava il commercio che veniva effettuato attraverso le vie carovaniere. A questo riguardo vari viaggiatori forniscono dati diversi sul numero dei cammelli presenti nelle carovane commerciali. I numeri riportati variano dai 1500–2000 cammelli delle carovane più grandi ai 500–600 cammelli di quelle più piccole. Ogni qualvolta però vi erano dei viaggiatori europei che partecipavano alle *kafila*, le quantità di cammelli e di altri animali da soma aumentavano sensibilmente.³² Un'altra caratteristica importante del viaggio in carovana era la necessità di prendere un numero sufficiente di animali da soma per assicurare il trasporto di cibo e acqua per i componenti la carovana, nonché una scorta di animali non carichi per sostituire quelli che si ferivano o morivano lungo il percorso; tutto ciò contribuiva ad elevare le quantità di animali

³¹ Cfr. BEAWES, *A Journey from Aleppo to Basra*, pp. 34, 38.

³² “Une caravane paraît une armée et, soit dans la marche, soit quand elle campe, elle occupe beaucoup de terrain”, cfr. TAVERNIER, *Les six voyages de Jean Baptiste Tavernier*, I, p. 109. Cfr. anche BEAWES, *A Journey from Aleppo to Basra*, p. 11; OLIVIER, *Voyage dans l'Empire Othoman, l'Égypte e la Perse*, VI, pp. 439 e segg.; ROUSSEAU, *Voyage de Bagdad à Alep*, pp. 111 e segg.

presenti nella carovana e questo potrebbe giustificare alcune variazioni di dati riportate dai viaggiatori del tempo.³³

Per quanto riguarda le distanze, esse venivano calcolate secondo il numero di ore e di giorni impiegati dalla carovana per andare da un luogo ad un altro, con l'avvertenza segnalata da Ambrosio Bembo: “né di ore né di giornate si può fare fondamento alcuno, viaggiandosi più e meno ad arbitrio del condottiere”.³⁴ La velocità di spostamento dipendeva da fattori diversi. Procedendo a dorso di cammello si potevano coprire mediamente tre, quattro miglia all'ora per dieci o undici ore al giorno, per tappe che potevano durare anche dieci, dodici giorni alla volta. Trenta, quaranta miglia non era una distanza inusuale per un cammello da compiere in un giorno. Questo in condizioni normali. I cammelli caricati con merci, invece, impiegavano circa il doppio del tempo giornaliero di percorrenza. Sulla velocità di spostamento incidevano però anche altri fattori. Se la superficie del terreno era eccezionalmente scivolosa, o estremamente rocciosa, o cosparsa di pietre focaie, allora la velocità media di un cammello diminuiva sensibilmente. Così come nel caso di condizioni di tempo avverse o sfavorevoli. Punte estreme di caldo o siccità portavano infortuni, a volte persino la morte, tra i cammelli e gli altri animali da soma della carovana e simili calamità determinavano il sovraccarico degli animali rimasti, con la loro conseguente lentezza per il resto del viaggio. Condizioni sfavorevoli di tal genere erano abbastanza frequenti nel corso dei viaggi delle carovane, soprattutto di quelle che attraversavano i deserti della Siria e della Mesopotamia.³⁵

Le carovane più piccole “en petit comité”, comprese quelle organizzate individualmente da mercanti e viaggiatori, e quelle che utilizzavano per il trasporto solo cavalli e muli,

³³ Cfr. TAVERNIER, *Les six voyages de Jean Baptiste Tavernier*, I, pp. 110-111; TEIXEIRA, *The Travels of Pedro Teixeira*, p. 73.

³⁴ Cfr. BEMBO, Ms., p. 60 (2005, p. 83).

³⁵ Cfr. TAVERNIER, *Les six voyages de Jean Baptiste Tavernier*, I, *passim*; RENNELL, *A Treatise on the Comparative Geography of Western Asia*, I, pp. XLIX-LI; TAYLOR, *Travels from England to India*, II, pp. 317-318; CARRUTHERS, *The Desert Route to India*, pp. XXX-XXXV.

compivano il viaggio in minor tempo rispetto alle grandi *kafila* ma avevano un grado di sicurezza inferiore:

On peut voyager en Turquie et en Perse de plusieurs manières ... même en compagnie de dix ou douze hommes avec un guide seul. Pour moi qui ai passé six fois en Asie, et qui l'ai croisée en bien des lieux, j'ai été obligé de voyager de toutes façons dans toutes les routes du Levant. Le plus sûr est de se joindre à une grande caravane; mais le voyage est plus long parce qu'elles marchent lentement, particulièrement celles de chameaux. Car il faut remarquer d'abord que dix ou douze hommes de compagnie ... [avec des chevaux et] sans aucun embarras de marchandise, font en jour ce que les caravanes de chameaux ne font qu'en quatre.³⁶

Un altro elemento da tenere in considerazione, nell'organizzazione e nella gestione delle carovane, da parte dei mercanti che trasportavano le loro merci lungo le vie carovaniere, erano i pedaggi e i dazi doganali, causa di infinite preoccupazioni e di spese non trascurabili. I pedaggi dovevano essere pagati non solo per attraversare e navigare lungo i fiumi come l'Eufrate e il Tigri,³⁷ ma anche nei più piccoli corsi d'acqua dove fosse necessario un guado. Inoltre la maggior parte dei villaggi e delle città dove transitavano le carovane estorcevano una tassa di transito e richiedevano il controllo di tutta la merce trasportata.

Ivi [Birecik] appena arrivati ebbimo la visita delle genti dell'Agà de gianizzeri, che vennero a dimandarci un zecchino per testa, in risposta di che presentai loro la lettera [di presentazione fatta dall'Agà di Aleppo] ... la quale lessero e rilessero più volte, ma nonostante insistevano per lo sborso delli zecchini sudetti, per il che feci dir loro dal dragomano essere la loro dimanda ingiusta, e che quando non si fossero rimossi, avrei spedito un covasso, ch'è un corriere a cavallo, in Aleppo all'Agà, onde

³⁶ Cfr. TAVERNIER, *Les six voyages de Jean Baptiste Tavernier*, I, p. 107.

³⁷ Per l'attraversamento del fiume Eufrate "su barche con poco garbo", in prossimità di Birecik, la carovana di Ambrosio Bembo dovette pagare un pedaggio differenziato: "i Turchi quattro saie per cavallo, che corrispondono a due libbre delle nostre, ed i Franchi il doppio di più". Cfr. BEMBO, Ms., pp. 35-36 (2005, pp. 53-54).

s'acquietarono un poco ... e mi fecero dire per alcuni cristiani maroniti che donassi loro qualche cosa, e per consiglio di questi donai mezza piastra, quale non volevano ricevere per esser poco. Rinovando perciò la dimanda de zecchini, frapposesi finalmente l'Agà de gianizzeri e se ne contentarono. Ma quando mi credevo terminata quest'insolenza, la suscitò l'Agà medesimo dimandandomi regalo in premio dell'aggiustamento fatto, né si compì questa seconda scena che collo sborso d'altra mezza piastra.³⁸

Ogni frontiera o possedimento attraversato richiedeva un pedaggio di transito. Spesso erano i soldati di un *pasha* che andavano incontro alle carovane per sincerarsi della loro consistenza e del pagamento del relativo pedaggio.

I doganieri, non potendo ben rimediare a i contrabandi nella città ... sogliono uscir fuori a far le diligenze in campagna, e bene spesso, quando sono avvisati che le carovane vengono, vanno, per esser sicuri di trovar tutta la roba, ad incontrarle, più e più giornate.³⁹

Allo stesso modo, ogni dimora per il ristoro nei *khan* o caravanserragli aveva una sua spesa sia per la carovana sia per gli animali.⁴⁰ Pedaggi e dazi erano imposti in base alla consistenza e al carico delle carovane medesime, ma in città come Aleppo e Bassora vi era una tassa aggiuntiva, *ad valorem*, da pagare sulle merci, sia che fossero importate sia che fossero esportate. In particolare ad Aleppo c'era un dazio doganale alla partenza che le autorità ottomane pretendevano per ogni carico di cammello o altro animale da soma più un'indennità supplementare per

³⁸ Ivi, pp. 36-37 (2005, p. 54). Da ciò il Bembo si rese conto che “è regola infallibile per chi pratica nella Turchia di non valersi mai di mediatori Tuchi per l'aggiustamento di qual si sia affare che si può accomodare da se stessi con dinari, perché oltre l'esser sicuri di non avvantaggiarsi un sol quattrino nell'accordato, anzi di pagar assai più che non si sarebbe fatto da sé solo, bisogna poi dar un generoso riconoscimento a chi v'ha burlato”. Cfr. *ibid.*

³⁹ Cfr. DELLA VALLE, *Viaggi di Pietro Della Valle*, I, 1650, *Lettera 17 da Baghdad* (10 e 23 dicembre 1616), p. 683.

⁴⁰ Cfr. BEMBO, Ms., p. 274 (2005, p. 377), “... e per esser luogo de' Turchi, si principiò a pagar ... un mamudi per cavallo, che vale mezzo abassi, e tanto per ogni altro animale da somma o da sella al padrone del cham ch'era un Gianizzero, qual è obbligato a guardar tutti gli animali che se gli consegnano”.

soddisfare i soldati che raccoglievano il pedaggio. In questa indennità erano compresi anche gli animali senza carico delle carovane.⁴¹

Di vario tipo e con diverse procedure erano richiesti i pedaggi da parte degli *shaykh* beduini e arabi i cui possedimenti erano dislocati lungo le principali vie carovaniere da e per la Mesopotamia. Le somme richieste per il transito di beni e mercanzie venivano pagate allo *shaykh* del luogo per mezzo di funzionari che provvedevano a suddividere le merci in classi come seta, tessuti, indaco, spezie, le quali per il loro valore e pregio più elevato avevano una tassazione maggiore rispetto a merci come la frutta e il grano di valore inferiore.⁴² Sui “datij”

⁴¹ Cfr. FOSTER, *Letters of the East India Company*, VI, pp. 293 e segg.

⁴² Cfr. a questo riguardo TEIXEIRA, *The Travels of Pedro Teixeira*, pp. 54-55, 85; TAVERNIER, *Les six voyages de Jean Baptiste Tavernier*, I e II, *passim*. Per quanto riguarda le differenze rispetto a quanto avveniva nella Persia safavide, Jean-Baptiste Tavernier sottolinea come lungo le principali vie carovaniere persiane: “... particulièrement aux lieux où il y a de l’eau et où il faut nécessairement passer, on pose des gardes appelés radars [*râhdâr*] pour courir au moindre bruit d’un vol, et qui demandent à tous ceux qui passent où ils vont et d’où ils viennent. S’il arrive qu’ils ne répondent pas comme il faut, ou qu’ils se coupent dans leurs réponses, on les mène d’abord au gouverneur le plus proche pour les châtier s’ils se trouvent convaincus de quelque vol. Ces radars sont tellement postés dans toute la Perse qu’il ne faut qu’envoyer aux lieux où ils se tiennent pour savoir ce que serait devenue une personne qui aurait fait une mauvaise action. Il est en effect comme impossible de se sauver de la Perse, tous les passages étant bien gardés, et si quelqu’un tâchait de s’écarter par des montagnes ou autres lieux non hantés, ces radars qui courent partout s’en saisiraient par soupçon, comme d’une personne qui ne va pas son droit chemin. ... Les radars ne prennent de chaque charge qu’un petit droit, c’est-à-dire un peu plus d’un chameau que d’un mulet, d’un mulet que d’un cheval, et d’un cheval que d’un âne; mais tout ce qui est pour la bouche ne paie rien”, cfr. TAVERNIER, *Les six voyages de Jean Baptiste Tavernier*, I, pp. 612-621. Le differenze, a tutto vantaggio della Persia, sono evidenziate anche da Ambrosio Bembo: “Con tutto ciò mi pareva molto strano passaggio quello che avevo fatto nella Turchia, doppo aver praticata la Persia, dove da tutti ero stato cortesemente accolto e trattato con ogni civiltà, trovandosi in ogni luogo buoni alloggi, vitto abbondante ed a buonissimo prezzo, sicuro da ladrocinii ed assassinamenti, esente da gabelle e da dazii, eccettuando quei soli discretissimi che si pagano per le mercanzie; ma nella Turchia trovavo ormai ... pericolo continuo di ladri, vitto appena che basti ... e ad ogni passo gabelle, caffari ed estorsioni”, cfr. BEMBO, Ms., pp. 273-274 (2005, p. 377).

che si dovevano pagare lungo le vie carovaniere del deserto e sulle relative procedure il Della Valle riferisce in diverse occasioni, con “dovizia di particolari”:

L’Emir Feiàd, che è padrone della città come del deserto, tiene una casa delle migliori nella parte di Arabia che è forse la più nobile, ma l’Emir poche volte vi viene e poco vi si trattiene, perché tutto l’anno va con le sue tende nere facendo il giro dei confini del deserto ove comanda; si per esser pronto a guardarlo da ogni empito di stranieri, si anche per riscuotere i dazi, o tributi, che gli pagano in tutte le terre a lui soggette, che la maggior parte son fabricate ai confini perché dentro al deserto non v’è niente o molto poco d’habitato ... ma di più, riscuote tributi fin dalle terre vicine del Turco e se li fa pagar tal volta per forza, se così bisogna.⁴³

... È da sapere poi che per tutta la strada di questo deserto dovevamo pagare (se pur chi ci conduceva e che ciò c’insinuava, non c’ingannava) quattro datij; cioè al Sceich Abdullah Signor di Cunebeda, dove stavamo, il quale per ogni soma di camelo di mercantie fine valutate a conto di telami d’India, piglia cinque piastre, e delle mercantie inferiori o d’altre some di qualsivoglia robbe, che valutano a conto di tabacco, piglia molto meno di questo, ma non so ben quanto. Un’altra gabella si doveva ad un Capo d’Arabi del deserto, che chiamano Ben Chaled, e questi piglia per ogni soma, si a di che si voglia, cinque larì, che fanno quasi una piastra. ... La terza gabella si doveva ad un altro Capo d’Arabi, che per soprannome chiamavano il Cieco, e questi prendeva per ogni soma di qualsivoglia sorte sei sciahì; e finalmente sei altri sciahì per soma doveva similmente riscuotere un altro pur Capo d’Arabi cugino del sopradetto Cieco. ... Di questi [Capi d’Arabi], benché essi non fossero quivi c’erano però i loro Procuratori a i quali pagammo quel che dissero doversi ed essi ci diedero scritto di ricevuta, acciò che altri de i loro non riscuotesse altro da noi nel deserto.⁴⁴

In ogni caso regali venivano sempre offerti alle popolazioni autoctone incontrate. Il *bashi* della carovana spesso anticipava le richieste di denaro degli *shaykh* locali, nella

⁴³ Cfr. DELLA VALLE, *Viaggi di Pietro Della Valle*, I, 1650, *Lettera 17 da Baghdad* (10 e 23 dicembre 1616), p. 673.

⁴⁴ Ivi, IV, 1663, *Lettera 11 da Aleppo* (5 agosto 1625) pp. 393-394.

speranza di prevenirle, facendo un'offerta di regali costosi. Nel momento in cui veniva individuata “une troupe de ces gens-là”, in marcia o accampata nelle vicinanze della carovana, il *bashi* solitamente inviava loro una scelta di pezze di tessuto, raso, broccati, o selle finemente ornate, a seconda del loro rango e potere. Spesso anche calderoni di rame se erano nomadi beduini del deserto. In cambio dei doni accettati, il loro *shaykh* inviava alla carovana cibo, di solito datteri, miele, ecc., oppure altri cammelli.⁴⁵

Se da un lato episodi di assalti e razzie alle carovane erano piuttosto frequenti e chi utilizzava questo sistema diffuso di trasporto doveva tenerne conto, dall'altro, il viaggiatore e mercante francese Jean-Baptiste Tavernier, che come abbiamo visto viaggiò spesso in carovana nei suoi itinerari lungo le vie d'Oriente, sentì il bisogno di precisare che:

s'il y a des Arabes qui font métier de voler, il y en a aussi qui ont de la bonne foi et des sentiments d'honnêteté, comme parmi les Nations de l'Europe.⁴⁶

“Sentiments d'honnêteté” che, a volte, erano gli stessi membri delle carovane a disattendere quando, approfittando di situazioni favorevoli, si rendevano protagonisti di rapine e ruberie nei confronti delle popolazioni che incontravano lungo le vie carovaniere, come nel caso testimoniato da un altro viaggiatore del tempo:

Nous nous trouvâmes dans une grande plaine toute semée de concombres et de melons, dont les gens de notre caravane prirent autant qu'ils en purent manger et emporter, malgré les cris de ces pauvres gens, tant hommes que femmes et enfants, qui n'eurent pour paiement que des injures, comme s'ils eussent eu, grand tort de se plaindre de voir emporter leur bien.⁴⁷

⁴⁵ Cfr. TAVERNIER, *Les six voyages de Jean Baptiste Tavernier*, I, pp. 142-159.

⁴⁶ Ivi, p. 151.

⁴⁷ Cfr. THÉVENOT, *Suite du voyage au Levant*, p. 163.

3. *Le vie erranti delle carovane*

Parlando dell'importanza delle vie carovaniere per la storia economica del Mediterraneo e, più in generale, dei rapporti tra i mercati d'Oriente e d'Occidente, Fernand Braudel scrive che "le carovane sono attività di mercanti, perciò di città, economie attive sul vasto piano del mondo ... un fatto clamoroso, un prodotto complicato".⁴⁸ A queste parole possiamo ben associare la descrizione di importanti città carovaniere come Aleppo e Baghdad fatta dai viaggiatori europei del Seicento di cui ci stiamo occupando. Se però queste città, particolarmente legate ai traffici carovaniere, hanno rappresentato dei punti di confluenza dei convogli e di smistamento delle merci destinate ad alimentare i flussi commerciali tra l'Europa e l'Oriente, è anche vero che dietro a queste città ci furono altri centri minori, posti lungo le rotte delle carovane che attraversavano la Siria e la Mesopotamia, che contribuirono altrettanto significativamente allo sviluppo di queste vie. Questi centri dell'interno non erano né grandi né ricchi come quelli a cui approdavano le vie carovaniere; non ospitavano popolazioni socialmente altrettanto composite; non avevano sviluppato funzioni altrettanto diversificate. Eppure, questi centri furono i nodi vitali e strategici di una rete di comunicazione che ha fatto per parecchi secoli la fortuna, non solo economica, del Vicino e Medio Oriente oltreché del bacino del Mediterraneo. Per cogliere compiutamente l'importanza delle carovane e delle loro vie di transito non basta dunque osservarle nel loro approdo finale agli empori della grandi città della Siria e della Mesopotamia. Se le carovane, e con loro le città carovaniere, costituirono un fenomeno complesso, non fu solo perché complessi erano gli interessi commerciali connessi ai traffici; ma anche perché alla base di quel grande movimento di uomini e merci ci fu un elemento catalizzatore della vita sociale oltreché

⁴⁸ Cfr. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo*, I, p. 181.

economica: l'interazione delle comunità sedentarie con quelle nomadi.⁴⁹

Se la “risoluzione al viaggio dell’Indie” da parte di Ambrosio Bembo maturò velocemente, la decisione circa l’itinerario da percorrere doveva essere analizzata tenendo conto delle diverse opportunità che i viaggiatori del tempo avevano a disposizione, in considerazione anche di fattori contingenti quali la stagione propizia e l’opportunità di viaggiare con qualche carovana già in allestimento per la partenza. Da Aleppo tre erano i principali itinerari per raggiungere la Mesopotamia ed il “Seno Persico”, tenuto conto del fatto che ogni via carovaniera non rappresentava un unico tracciato ma era costituita da vari segmenti di piste utilizzate a seconda delle necessità e degli sviluppi dei centri che le controllavano; piste che uno stesso convoglio poteva percorrere anche per una parte dell’itinerario poiché le carovane si potevano sciogliere e riformare nelle diverse città carovaniere che erano le vere organizzatrici dei transiti e dei commerci che in quelle vie avvenivano.⁵⁰

⁴⁹ Parecchi stimoli di analisi al riguardo si possono trovare in COON, *Caravan. The Story of the Middle East*, passim.

⁵⁰ Cfr. TAVERNIER, *Les six voyages de Jean Baptiste Tavernier*, I, pp. 124-238; DELLA VALLE, *Viaggi di Pietro Della Valle*, I, 1650, *Lettera 17 da Baghdad* (10 e 23 dicembre 1616), p. 650-770; THÉVENOT, *Suite du voyage au Levant*, pp. 74-117, 309-328. Una descrizione di queste tre “vie per far viaggio in Oriente” è fornita anche dal padre Carmelitano Vincenzo Maria di S. Caterina da Siena, con l’avvertenza che il viaggio: “dalla Siria fino a Babilonia e al Seno Persico, per ragione de’ deserti horridi che si frappongono, è uno de più difficili e disastrosi dell’Oriente; non si pratica che in radunanze e caravane e chi differentemente lo tenta, si espone a manifesto pericolo. Le fiere lo molestano vicino all’acque, in ogn’altra parte gli Arabi, o Beduini, gente che non riconoscendo soggezione ad alcuno, ha per gloria il rubbare e per essercitio di virtù l’impiegarsi ne’ ladronecci. Questi sono li Saraceni, i quali già dominarono non solo l’Oriente, ma ancora le più belle Provincie dell’Occidente. Quella padronanza, che perdettero debellati dal Turco, tutta l’essercitano in queste arene, dove indipendenti, dimostrano la fierezza possibile, contro chiunque vi passa, e non vale resistere alle loro forze”. Cfr. MURCHIO, *Il viaggio all’Indie Orientali del padre F. Vincenzo Maria di S. Caterina da Siena*, 1672, pp. 60-62.

La “Via Settentrionale” andava da Aleppo a Birecik sull’Eufrate, e attraversato il fiume, proseguiva fino ad Urfa (la Edessa dell’epoca delle crociate) e a Diyarbakir da dove si seguiva il corso del Tigri – o in navigazione con “kalek”, una speciale zattera che galleggiava su otri gonfiati, oppure lungo una pista non lontana dal fiume – fino a Mosul, punto d’incontro con le vie carovaniere provenienti dal nord, e poi di seguito fino a Baghdad. Fu la via seguita da Ambrosio Bembo, da Jean-Baptiste Tavernier in uno dei suoi viaggi in Oriente e in parte da Jean Thévenot.⁵¹

C’erano alcuni precisi vantaggi che questa “via” comportava, ma anche svantaggi. In estate il percorso era più gradevole e fresco e i rifornimenti d’acqua più abbondanti che lungo le vie principali più a sud; ma durante i mesi invernali questa “via” era particolarmente fredda ed umida. Inoltre, non essendo diretta, era molto lunga e impegnativa. La lunghezza era accentuata dal fatto che le carovane si fermavano, per esigenze di commercio, a fare scambi lungo il percorso e molto spesso dovevano uscire dal percorso ordinario per evitare i predoni Curdi, di cui pullulavano le montagne. Il modo relativamente più sicuro per viaggiare attraverso questa regione infestata da banditi era quello di aggregarsi a una delle carovane di mercanti. Lungo il percorso il viaggiatore poteva sostare nei caravanserragli delle città carovaniere che costituivano dei veri e propri centri vitali per il commercio con l’Oriente musulmano. Una di queste città carovaniere era Diyarbakir, punto di incontro di alcune delle più importanti vie di comunicazione col Vicino Oriente, che il Bembo raggiunge, con la sua carovana.

La mattina delli 15 [Gennaro 1673], per strada impraticabile, nella quale si passarono molte acque correnti, e dalla cima d’una montagna, doppo la quale v’è buona strada, scoprimmo la città due ore prima del nostro arrivo, e mostra di esser forte. Entrammo per la Porta chiamata de’ Greci,

⁵¹ Cfr. BEMBO, Ms., pp. 33-78 (2005, pp. 51-106); TAVERNIER, *Les six voyages de Jean Baptiste Tavernier*, I, pp. 203-231; THÉVENOT, *Suite du voyage au Levant*, pp. 74-83, 95-117.

e molti ci domandavano d'onde si veniva, credendoci del paese, perché non eravamo gran numero, ed essendo restato adietro il Dragomano, e non sapendo noi rispondere, movevamo sempre più la loro curiosità; onde noi così cavalcando s'eravamo internati nella città senz'accorgerci di esser restati soli e senza linguaggio, perché la maggior parte della nostra compagnia era di gente del paese, che per varie strade s'erano portati alle loro case, e le mercanzie erano andate alla dogana; sì che a gran pena fummo intesi da un paesano, che ci condusse al cham Messaterà dirimpetto alla dogana, dove sogliono andar i forastieri.⁵²

Poiché questo centro carovaniero è descritto con particolare attenzione e interesse da Ambrosio Bembo nel suo resoconto di viaggio, vale la pena approfondirne l'importanza. La caratteristica principale di queste città carovaniere, basate essenzialmente sulle attività commerciali e sul transito di mercanzie, era l'organizzazione dello spazio improntata al ruolo e alle esigenze del commercio e dei traffici: la cinta muraria munita di porte di accesso, la cittadella fortificata con un castello sede dell'autorità politica e militare, la dogana, il bazar, il caravanserraglio e i quartieri residenziali.

Questa città, che nell'elevazione del sole ha due ore ed un quarto di differenza da Venezia, è chiamata in turco Caràemit, dal Giovio e dalla Sacra Scrittura Amida, e comunemente è detta Diarbichier, metropoli della Mesopotamia, ch'è quella parte di terra che si contiene tra i due fiumi Eufrate e Tigri, la qual provincia tutta è chiamata così Diarbech come Caràemit. La città non è di molto giro, ma cinta di belle e forti mura, con 16 torrioni tondi e quadri, discosti l'uno dall'altro settanta passi andanti. Ha cinque porte nominate de' Greci, di Merdin, Porta Nuova, Porta della Montagna, e Porta de' Leoni, che tengono sempre serrata. V'è una fortezza o castello da una parte della città, dentro del quale v'è un serraglio del Bassà, ed alloggiamenti de' Gianizzeri della sua guardia con qualche altra casa. È governata da un Bassà, ch'è Visir, da un Cadì, un Mussalèm, ed un Agà de' Gianizzeri, ed altri ministri ordinarij.⁵³

⁵² Cfr. BEMBO, Ms., p. 40 (2005, p. 59).

⁵³ Ivi, p. 42 (2005, p. 61).

Con il consolidarsi nel tempo dei passaggi delle carovane, la città modellò le proprie strutture organizzative, come i diversi bazar e i caravanserragli, in funzione di questi transiti e di conseguenza sviluppò un'economia dipendente dalle carovane le cui soste ne scandirono i ritmi della vita quotidiana, soprattutto durante la dominazione ottomana, come ben testimoniato dal Bembo.

Il giorno delli 17, pure doppo pranzo, mi portai con i medesimi Padri⁵⁴ a veder i bazari principali, che sono più alti e più belli di quelli d'Aleppo,⁵⁵ ed osservai che per quasi tutte le strade corre acqua di fontane. Fui a veder il cham⁵⁶ dove si vendono i schiavi, ch'è fatto a forma di fortezza, tutto di pietra viva, in mezzo del quale v'è una bellissima fontana, ed all'intorno è tutto archi a guisa di chiostro, con il medesimo ordine di sopra, dove si

⁵⁴ Durante tutta la sua permanenza a Diyarbakir il Bembo fu ospitato dai padri Cappuccini che lo “condussero a violenza di cortesie al loro ospizio”. Provenivano dal collegio romano *de Propaganda Fide* e la loro attività, a Diyarbakir e nelle provincie limirofe, è testimoniata da diversi documenti depositati presso l'Archivio storico della Congregazione per l'evangelizzazione dei popoli – *de Propaganda Fide*. Cfr. APF, in particolare nei seguenti Fondi: *Scritture originali riferite nelle congregazioni generali* (Siria, Mesopotamia e Persia); *Scritture riferite nei congressi* (Siri-Soriani, Mesopotamia, Miscellanea missioni); *Scritture non riferite* (Mesopotamia, Persia, Caldei e Latini); *Congregazioni particolari* (Miscellanee diverse). Riguardo alla loro dimora in città, il Bembo nota che “la casa di quei Padri Capuccini è aggiustata assai bene, con molte commodità per passeggeri. Le camere non sono molto grandi e tutte hanno luogo, sotto il pavimento, da porvi il fuoco, essendovi gran freddi nell'invernata”; cfr. BEMBO, Ms., p. 43 (2005, p. 62). Il viaggiatore francese Jean-Baptiste Tavernier, di passaggio a Diyarbakir qualche anno prima, trovò la situazione di alloggio dei medesimi padri ben diversa: “Il y a aussi des pères capucins qui n'ont point encore de maison particulière, et qui demeurent dans une petite chambre d'un carvanera de la ville”; cfr. TAVERNIER, *Les six voyages de Jean Baptiste Tavernier*, I, p. 272.

⁵⁵ A sottolineare l'importanza di questo centro carovaniero. Le tappe principali della storia della città in età islamica, sono quelle legate alla dominazione selgiuchide a partire dal 1084, alla conquiste mongola da parte di Hulegu Khan intorno alla metà del XIII secolo e timuride da parte di Timur alla fine del XIV secolo, al breve dominio safavide e alla definitiva conquista ottomana avvenuta nel 1516 sotto il sultano Selim I che la confermò capoluogo della Provincia omonima. Cfr. SOURDEL-THOMINE, voce *Diyârbakir*, in EIs, II, pp. 343-347.

⁵⁶ Uno dei grandi caravanserragli costruiti in età ottomana. Cfr. *infra*.

gira tutto con pergolata di ferro. Quivi si vendono huomini e donne che vengono fatti schiavi, e sono la maggior parte Georgiani, Russi, Poloni e Mori, portandosi a vederli chi ne vuol comprare; e le donne si vendono secondo la loro bellezza, essendo comprate da alcuni perché servano, e da altri per goderle, per il che vagliono più quando sono giovini e donzelle. ... [Nei bazar] vi sono de viveri in abbondanza e a buon mercato così di carne come di pesce esquisitissimo del fiume Tigri. Il Vino è più tosto gagliardo, e solo il pane è poco buono, non per la qualità della farina, ma per la forma ridicola di cuocerlo, perché lo fanno in focaccine grandi e sottili e le distendono sopra diverse pietre poste nel fuoco, sì che in alcuni luoghi è abbruciato ed in alcuni crudo; e si vende a peso, come anco la legna, oglio, vino e cose simili. È abbondante anco di frutti a tempi proprij, ed anco l'inverno mangiai meloni saporitissimi, usando particolar diligenza per conservarli tutta l'invernata. Di monete corrono zechini, ongari, reali, abuchelb, oltre le monete particolari, che sono d'argento, saye e aspri, e d'oro, sultanini. Osservai anco che correivano i luigini francesi falsi, a raggione di 32 per reale, che nelle altre città sono banditi.⁵⁷

Anche la composizione religiosa e sociale delle popolazioni del luogo non mancò di attirare l'attenzione e l'interesse del giovane viaggiatore veneziano, così come era avvenuto ad Aleppo.

Vi si contano dieci riti differenti, cinque d'infedeli e cinque di battezzati. Questi sono Armeni, Greci, Nestoriani, Giacobiti,⁵⁸ e Sciamsi⁵⁹ ch'erano

⁵⁷ Cfr. BEMBO, Ms., pp. 43-44 (2005, pp. 62-63).

⁵⁸ Su questi differenti riti riferisce anche il carmelitano scalzo Vincenzo Maria di S. Caterina da Siena il cui *Viaggio all'Indie Orientali* era conosciuto dal Bembo: "Li Christiani che d'Aleppo si stendono verso l'Assiria ad occupare la maggior parte de' villaggi nella parte montuosa della Mesopotamia, fino nel distretto di Babilonia, sono la maggior parte Nestoriani, molti Giacobiti, alcuni Armeni, pochi Greci. Le prime tre sette ebbero origine da una sol radice, benché poco dopo il natale si differentiassero in tanta diversità d'opinioni e genio, che già poco più, che il nome comune di Christiani, nel quale s'uniscono, gli rimane. L'animo, l'inclinazione, e li sentimenti sono quasi del tutto diversi; se il Nestoriano si fa Armeno, lo vogliono ribattezzare, come se non avesse il primo carattere della fede; se di questi uno s'accasa col Nestoriano, forz'è che prima soggiacci alla medesima riforma, detestando questi li dogmi propri degl'Armeni, quanto questi quelli de' Nestoriani e Giacobiti. Onde di queste sette, uno mai

mangia con l'altro, se non fosse in viaggio, dove per resistere alle molestie de' Turchi e degl'Arabi, la necessità gl'unisce. Ciascuno ha il proprio Patriarca, molti Vescovi e gran numero di Sacerdoti, tutti ammogliati, ma poveri. Dove la legge gli permette una donna, e questa vergine, hora passano senza ritegno alle seconde, ed alle terze nozze, senza distintione di stato. ... Tutti questi Christiani oltre la Quadragesima e Advento, hanno molti altri digiuni d'obligatione, fra quali sono penosissimi per il caldo quindici giorni che precedono la festa dell'Assunta di N. Signora. Il sabbato mangiano carne, astenendosene il mercoledì e il venerdì, eccettuato quel tempo che s'interpone fra la Pasqua di Resurrettione e la Pentecoste, il quale è giubilato. Hanno la messa, quale dicono di raro, e ben spesso senza paramenti sacri. Ad alcuni il rivolgersi in un lenzuolo basta per honorevole apparato delle loro funtioni. Il rito è Siriaco, per il più Caldeo, nel quale più dice chi serve, che il Sacerdote medesimo. Abbrugiano molto incenso, adoprandolo non solo per le messe solenni, ma ancora nelle private. ... Né per ragioni di dignità, né per l'età, è concesso ad alcuno sedere. Nel Tempio tutti sono uguali. Ammettono l'imagini non di rilievo ma di pittura; con tutto ciò sono già tanto poveri che in molte Chiese si vedono le mense, che li servono d'Altare, spogliate, nude, prive d'ogni ornamento e decoro". Cfr. MURCHIO, *Il viaggio all'Indie Orientali del padre F. Vincenzo Maria di S. Caterina da Siena*, 1672, pp. 68-69.

⁵⁹ Il nome deriva dall'arabo *al-shams* (sole) e identificava originariamente i pagani di influenza ellenistica, spinti in epoche diverse a conversioni forzate. Pietro Della Valle li descrisse in occasione del suo passaggio ad Ana, lungo il corso dell'Eufrate: "Tra le cose curiose che intesi, una fu di certi infedeli nativi di quella città che vivono mescolati fra gli altri, ma in secreto credono differentemente da i Mahomettani, e sono di una setta stravagante, perché, secondo [quanto] mi fu detto, non credono altro Mondo, nè altra vita, e forse nè anco che si trovi Dio; poiché non fanno mai nè digiuni, nè orationi, nè altre opere di culto Divino; e senz'alcun riguardo di parentela, si congiungono insieme fin le madri co'i figliuoli, e le sorelle co'i fratelli, senza scrupolo di peccato nè in questa cosa nè in altra. Si crede che adorino, o che in qualche modo riveriscano il sole; poiché la mattina, quando lo vedono spuntare, gli fanno certi inchini e saluti, con parole, e segni di riverenza. Però tutte queste cose le fanno molto secretamente, perché se fossero scoperti, e colti in fallo, sarebbero gastigati severamente da' Mahomettani, i quali detestano la loro setta, come empia, ed una volta che trovarono un libro che parlava di tal legge, per ordine dell'Emir, l'abbruciarono pubblicamente, ardendo insieme il libro ed un albero di palma, dove, come in forca, l'havevano attaccato. I particolari dell'adorare il sole e degli sporchi loro congiungimenti, come anche la vicinanza del paese, mi hanno fatto sospettare che costoro non siano forse reliquie della setta antica de' Magi della Persia, de' quali, massimamente dopo che da un certo Zoroastro furono nella stessa miscredenza molto più che prima contaminati, con diverse opinioni assai simili a quelle de' Manichei". Cfr. DELLA VALLE, *Viaggi di Pietro Della Valle*, I, 1650, *Lettera 17 da Baghdad* (10 e 23 dicembre 1616), pp. 679-681.

e che sono tuttavia adoratori del sole, avendo ricevuto il battesimo per forza in tempo che di là passò uno degl'Imperatori Ottomani il quale, vedendo che questa gente viveva nel gentilesimo,⁶⁰ da Turchi sommamente aborrito, e senza pagar caraggio, chiamati a sé i loro capi, li obbligò tutti o a ricever il battesimo e contribuir il caraggio solito che paga ogni Cristiano suddito, o a professar il maomettismo prima della sua partenza. Onde costoro, doppo aver indarno tentato de far che il Gran Signore si rimovesse da un tal comando anco col mezzo dell'oro, che suol esser l'intercessore a cui nulla si niega, risolsero con deliberazione più tosto cauta che santa di darsi sotto il Patriarca Nestoriano, vedendo che, se non eleggevano uno de' due partiti, sarebbero stati senza remissione trucidati tutti. Gl'infedeli sono Turchi, Arabi, Curdi abitatori delle montagne sopra il fiume Tigri,⁶¹ e benché siano tutti tre della medesima

⁶⁰ Paganesimo. Con il termine di “gentili” venivano infatti identificati genericamente i pagani; il Bembo lo utilizzerà anche per identificare gli hindù. È interessante notare qui l'impiego del termine “gentilesimo” che, tra i viaggiatori del tempo, abbiamo trovato solo nel Della Valle che lo utilizzò riguardo ad “alcune superstizioni particolari” dei Curdi “tiranti al gentilesimo” ma sul quale non disse altro “perché non ne sono molto bene informato”, cfr. nota *infra*). Il giovane patrizio veneziano riprese il termine nel suo significato più esteso ricorrendo al carmelitano Filippo della SS. Trinità i cui *Viaggi Orientali* rappresentarono, come abbiamo visto anche in precedenza, una delle fonti del Bembo. Il carmelitano scalzo, infatti, scrisse diffusamente riguardo alla “Gentilità”, la quale “è molto dilatata per tutto l'Oriente, massime dall'ultime parti dell'Affrica fin'al Regno della China. Nell'Affrica vi sono i Gentili, che noi chiamiamo qui Etiopi, ma ingiustamente, impero che l'Etiopi sono Christiani benché scismatici, e poi con tutto che sijno neri hanno nondimeno la faccia molto ben formata. L'altri Gentili sono chiamati da' Portughesi Cafres, ch'in arabo vuol dire infedeli, e veramente sono infedeli e senza fede, vivendo come tante bestie e alcuni con tanta ferocia che dimorano nelle selve mangiando carne cruda. Anzi ammazzano gli huomini e si pascono delle loro carni; li più fieri tra questi, come io stesso ho veduto hanno i denti limati e aguzzi e sono così empij verso li loro padri già vecchi che li mettono sopra certi alberi, quali scuotono ben bene, se non cadono li fanno discendere e se cadono li mangiano come frutti già maturi, e quindi si raccoglie benissimo non esser la brutezza dell'animo e de' costumi loro inferiore a quella del corpo”. Cfr. PHILIPPE DE LA TRÈS SAINTE TRINITÉ, *Viaggi Orientali*, pp. 371-372. Sulla figura e sui viaggi in Oriente del padre Philippe de la Très Sainte Trinité (al secolo Julien Esprit), cfr. *supra*.

⁶¹ Durante il viaggio di ritorno dalla Persia, il Bembo seguì la via carovaniera attraverso il “Curdistan, cioè il paese de i Curdi”, i quali vivono in “ville portatili” che “caricate sopra asini e altri animali” permettevano loro di “abitar in

setta di Macometto, discordano però tutti in diverse opinioni; Ebrei, e Gessidi⁶² che adorano il diavolo e gli fanno sacrificio, acciò non dia loro alcun male, stimandolo di quello dispensatore, ed adorano Dio, acciò

altro luogo, portando seco le famiglie, i bagagli, ... fermandosi ora in montagna ed ora in pianura, variando luogo e stito col variare delle stagioni”. Cfr. BEMBO, Ms., p. 269 (2005, p. 373). Un’interessante descrizione dei Curdi è fornita dal Della Valle, i cui *Viaggi* rappresentarono, come già ricordato, una fonte informativa particolarmente utile al Bembo: “Hanno i Curdi lingua particolare e differente dalle altre intorno, Araba, Turca e Persiana: però il linguaggio loro ad un certo Persiano rozzo, più che ad altro, in qualche cosa si accosta. Vivono molti di loro, sotto tende, errando hor qua hor là co’ i loro bestiami. ... Ubbidiscono a diversi loro signori, per lo più hereditarii, li quali riconoscono, come baroni vassalli, chi il Turco e chi il Persiano, secondo la vicinanza: ma i più grandi son liberi. ... I più potenti [di questi signori] non professano vassallaggio, ma solo viver sotto protezione d’uno de i due Re e talvolta ancora mutano bandiera, quando torna loro conto, come a punto i nostri potentati d’Italia. I più deboli, non solo si contentano di esser vassalli, ma talhora di ricevere anche il governo a tempo, et in vita, e non per heredità. L’habito loro è tra Turco e Persiano, ma rozzo, e le donne vanno liberamente co’l viso scoperto, e parlano domesticamente con tutti gli huomini, tanto del paese, quanto stranieri. Di religione, hoggidì, sono i Curdi mahomettani e seguono, in quella legge, la setta o de’ Persiani, o de’ Turchi, secondo che all’uno o all’altro di quei principi nelle cose politiche ancora più aderiscono. Ben è vero, che da gli altri mahomettani son tenuti poco retti nella fede e che, insieme con le false traditioni del lor Mahometto, habbiano anche alcune loro superstitioni particolari, tiranti al gentilesimo: di cui io non posso parlare, perché non ne sono molto bene informato”. Cfr. DELLA VALLE, *Viaggi di Pietro Della Valle*, II, 1658, *Lettera 19 da Sphahan* (17 marzo 1617), pp. 5-7.

⁶² Gli Yazidi sono una popolazione di stirpe e lingua curda originaria della regione siro-mesopotamica ed estesasi poi a quella caucasico-iranica. Rappresentano una setta eterodossa musulmana di impronta gnostica a carattere iniziatico. Il termine di “adoratori del diavolo” era una credenza dei musulmani sunniti derivata dal fatto che al centro della loro fede vi è la figura dell’Angelo caduto e poi redento dalla sua colpa (*Malak Ta’us*) che si sarebbe incarnato nel califfo Omayyade Yazid b. Mo’awiya dal quale i seguaci trassero il nome. La religione degli Yazidi si fonda su un complesso processo di sincretismo al quale contribuiscono elementi derivati da varie componenti: quella esoterica e mistica dei sufi, quella mitologica e cosmogonica pre-islamica, in particolare antico-iranica. L’area di principale diffusione della loro religione e cultura fu quella compresa tra le montagne del Tauro e Mosul, in particolare nelle valli intorno a Lalesh, una località non lontana da Mosul dove si trova la tomba di Yazid b. Mo’awiya meta di pellegrinaggio degli Yazidi, e nell’area di Tur ‘Abdin, non lontana da Diyarbakir dove furono descritti dal Bembo. Cfr. ALLISON, voce *Yazidis*, in EIr, <<http://www.iranica.com>>, pp. 1-13.

conceda loro il bene, nelle cui mani dicono esser il medesimo. Questi sono per lo più abitatori del Monte Tauro, dal quale furono anco chiamati Taurositi; e quelli che ora abitano le vicinanze del monte sono genti silvestri e contenziose, che vivono di ladrocinij, de quali si racconta che anticamente avevano per costume di tagliar la testa alli nemici presi in guerra, e conficandola sopra lungo bastone inalberarla sopra i tetti o camini delle loro case, dicendo, forse per ischernò, che quella era la loro guardia.⁶³

Qui il Bembo dimostra di privilegiare le fonti informative locali, prevalentemente musulmane. Avrebbe potuto usarne altre, sicuramente a lui più vicine anche da un punto di vista culturale, come quelle dei padri Cappuccini dove era ospite. Riporta invece, nel suo resoconto di viaggio, quelle più diffuse del luogo, raccolte probabilmente da informatori locali e dai compagni di viaggio della carovana, confermando così la propensione di scrivere le sue osservazioni nel contesto dell'esperienza diretta. Riguardo ai "gessidi", per esempio, non abbiamo riscontrato nella sua descrizione elementi che possano richiamare, nemmeno lontanamente, se pur in qualche modo condizionato dalla loro vicinanza, le posizioni assunte nei loro confronti dai Cappuccini, e non solo in merito alla religione.⁶⁴

Diyarbakir rappresentava dunque, per il viaggiatore del tempo, un punto di snodo nel quale, solitamente, egli cambiava carovana se la meta era la Persia oppure, se la direzione era verso Baghdad e Bassora, in assenza di carovane egli doveva organizzarsi per la non facile navigazione lungo il fiume Tigri, il quale "benché abbia piccioli principij alle radici del Monte

⁶³ Cfr. BEMBO, Ms., pp. 42-43 (2005, pp. 61-62).

⁶⁴ Si vedano, a titolo di esempio, le relazioni dei medesimi padri dalla "Missione di Diarbeker", al tempo del passaggio del Bembo, nelle quali si descrivono gli "Jesidin" come una "setta di gente ... apparecchiata di morire senza la Religione Cristiana" e quindi da "addottrinare et incanalare nella dritta strada" anche a costo "di spandere sangue per un sì santo negotio", con la richiesta di poter ottenere altri religiosi "per lavorare a questa nuova vigna". Cfr. APF, in particolare nel Fondo *Scritture non riferite* (Mesopotamia, Persia, Caldei e Latini), I, 1614-1690, ff 134r e segg.; ff. 397r e segg. Sui loro riti cfr. Ivi, ff 334r e segg.

Tauro, spesso si gonfia, in particolare nel disfarsi delle nevi, ed uscendo più volte dal suo letto, scorre vicino alle città e riceve in sé diversi fiumi e torrenti ... in tutto il suo rapido corso, ... passando per le pianure di Mesopotamia ... dove divide la Persia dalla Caldea”.⁶⁵ La navigazione dell’alto corso del Tigri avveniva con una particolare zattera chiamata “kalek”.

Il giorno delli 23 [gennaio 1673] mi portai sopra il fiume per veder di fermare un kielek, o kalek, che sono zattere colle quali a seconda del fiume si passa in Bagdad, avendo stabilito il viaggio per il fiume, già che non erano in pronto caravane per la detta città. Oltre che il viaggio di terra è lungo e faticoso, e benché quello del fiume sia di pericolo, è però assai più presto e meno incommodo, partendosi a suo beneplacito. Che per terra è di necessità dilungar due e tre mesi prima d’unir caravana a proposito per quelle parti; tanto più, ch’essendo d’inverno, la piena del fiume rendeva il viaggio più celere e meno pericoloso; e per terra vi sono fanghi sì grandi che obbligano a fermarsi mesi intieri in una villa. D’estate però, colle giornate lunghe e terreno asciutto, è più praticato il viaggio di terra, essendo in quel tempo il fiume povero d’acque e quasi senza corso. Giunto alla ripa, lo viddi fatto gonfio e rapido assai dalle piogge, dolendomi di non trovar zattere in pronto per perder l’occasione di sbrigarmi del viaggio con celerità.⁶⁶

Questo percorso fluviale, normalmente compiuto “in conserva con altri kalek”, se da un lato garantiva tempi di percorrenza più veloci, dall’altro era ritenuto pericoloso, poiché a causa della particolare costruzione dei “kalek” – i cui pali erano legati in modo rettangolare, come una griglia, ad uno strato di otri gonfiati che diventavano dei galleggianti – la navigazione risultava difficile anche per gli stessi “kalekgi”.

Il dì seguente conchiusi il prezzo del kalek, dandogli caparra, ed alli 3 [febbraio] terminai le provvisioni, onde il kalekgi, cioè il condottiere del kalek, imbarcò tutta la robba alli 4. ... Nell’andar in kalek presi congedo dalli padri [Cappuccini di Diyarbakir] col bicchier alla mano, come colà si

⁶⁵ Cfr. BEMBO, Ms., p. 71 (2005, pp. 97-98).

⁶⁶ Ivi, p. 47 (2005, p. 66).

costuma, e si cominciò il viaggio in conserva di tre altri kalek, che ... sono zattere sostenute da utri di castrati ben gonfi, legati con la bocca in alto per poterli gonfiar di nuovo con facilità ogni sera. Da una parte e dall'altra del kalek vi sono le sponde alte a mezza vita d'huomo, fatte del medesimo legname del kalek; e dello stesso pure è formato come un gran cassone dalla parte della puppa, dove si mettono tutte le robbe. Di sopra a queste siedono i barcaioli, che vogano all'indietro all'usanza dei galeotti, con due remi, uno dirimpetto all'altro; assicurati, in vece di forcelle, ad un picciolo legno; ed i remi medesimi sono legni lunghi, non lavorati, alli quali legano delle tavolette larghe quattro dita e lunghe mezzo braccio, che servono in vece di palla. Benché per la rapidezza del fiume poco s'adoprano a vogare, ma più tosto per tener il kalek dritto al viaggio, e lontano da terra, e dalle secche, o scogli; e per arrivar a quella parte del fiume che più si vuole. Nel mezzo del kalek si distende un tapeto per sedere, e se ne fanno di grandi e piccioli conforme al bisogno, dai cinquanta utri sino ai mille, quali poi sono capaci di 60 e più persone, e di sessanta cantàra di peso di robbe, che sono 720 libre delle nostre per ogni cantàro; e per il nolo si paga un tanto al cantàro, o al peso, e non tanto alla balla o capo di robba. Questi kalek vanno insino in Babilonia, e non passano più oltre, e si disfanno, vendendosi le legna che ivi sono care, e gli utri sgonfiati sono riportati in Diarbichier per la fabbrica di nuovi kalek, essendo impossibile il tornar con i medesimi a contrario d'acqua per la troppa rapidezza del fiume. Di Bagdad poi, o sia Babilonia, sino in Bassora si va con altre barche proprie del paese.⁶⁷

⁶⁷ Ivi, pp. 49-50 (2005, pp. 68-69). Una descrizione altrettanto minuziosa e ricca di altri particolari sul "kalek" la fornisce il Thévenot che utilizzerà questo tipo di imbarcazione per la navigazione da Mosul a Baghdad: "Le kelec est une forte de bateau qui n'a, ny cheville, ny clou, ny aucun morceau de fer. ... Il n'a ny arbre ny voile et néanmoins si le vent luy manquoit il couleroit tout d'un coup à fond, tout au contraire de nos bateaux d'où l'on est obligé de tirer souvent l'eau de la sentine ... Pour faire donc ces bateaux, ils attachent avec des cordes, plusieurs outres ensemble, en figure quarrée, mais un peu plus longue que large. Le nôtre avoit vengt outres en longueur et treize en largeur, ce qui faisoit en tout cent soixante. On attache sur ces outres un train, ou lit de perches liées ensemble avec des hares et l'on pose sur ce lit de perches quatre bancs qui ne font autre chose que des liasses de perches, grosses d'environ demy-pied; on les met en distance l'une de l'autre, d'environ deux pieds et demy ... Après cela ils mettent sur ces bancs, des perches dont les bouts posent chacun sur un des bancs et ils chargent sur ces bâtons la marchandise et les hommes, et chacun s'y met le mieux qu'il peut sur ses hardes. Ainsi ces bateaux ont par le bas environ

La navigazione lungo il Tigri, da Diyarbakir a Mosul, nella descrizione del Bembo, fu particolarmente dura, piena di rischi e imprevisti. Il convoglio era composto da quattro “kalek”, in quello del giovane viaggiatore veneziano presero posto diciotto persone. Di regola si viaggiava dalle prime luci dell'alba fino a sera inoltrata, mangiando “quello che si portava nella soffr ”, e se nel luogo destinato alla sosta non c'era di possibilit  di “piantar il padiglione”, si doveva dormire “all'aria”.

Il viaggio fu assai tortuoso e con molti giri che fa il fiume tra quelle montagne, nelle quali diverse ville, tutte formate di grotte cos  disastrose che pareva impossibile potervi salire. Si pass  anco tra quelle non poco pericolo, essendo il sito commodo per i Curdi e da loro molto frequentato⁶⁸ ... La regola del nostro mangiare in quel viaggio era di far

quatre toises de longueur et trois de largeur, et par le haut, quand ils sont chargez, environ trois toises de long et deux de large, et ils ont de hauteur, compris leur charge, environ cinq ou six pieds. Il faut de demy-quart d'heure en demy-quart d'heure, arrouser ces outres, de peur qu'elles ne se desenfient, ce que les batteliers font avec un sac de cuir attach  au bout d'une perche ... Tout l' quipage consiste en trois mariniers, dont deux font aller ce b toment avec deux rames, qui sont vers un des bouts, une de chaque c t , et ces rames se sont autre chose que des perches ... Il faut tous les soirs resouffler ces outres, ce qu'ils font avec des bouts de canne ... Ces kelecs abordent   terre tous les jours deux fois, pour satisfaire aux necessitez humaines. Cependant ces b timens ne laissent pas de porter quinze ou vingt quintaux de marchandises et autant d'hommes. Ils sont obligez de se servir de ces b teaux parce qu'en et  un petit b teau des bois ne peut naviger sur cette riviere   cause de la quantit  de bancs”. Cfr. TH VENOT, *Suite du voyage au Levant*, pp. 103-104.

⁶⁸ Sulle “ville di Curdi” situate “sulla montagna alle ripe del Tigri” e formate da tante grotte, precisa il Bembo, che assomigliavano “ad una gran casa con pi  piani, comunicandosi le case una con l'altra per via di scale formate dalla montagna medesima ... gli abitanti delle quali, cos  huomini come donne, per passar il fiume, si spogliano ignudi dal mezzo in gi , e mettendosi li vestiti sopra il capo si pongono nell'acqua a cavallo d'un utre gonfio, e passano all'altra ripa, prendendo il vantaggio della corrente e reggendosi con i piedi; e quando poi vogliono portar qualche cosa di peso, formano un kalek di molti utri secondo il bisogno”. Cfr. BEMBO, Ms., pp. 51, 55 (2005, pp. 70, 73). Il guado di fiumi e corsi d'acqua “sopra utri pieni di vento”, dest  la curiosit  e l'attenzione anche del Della Valle: “ ... cos  huomini, come donne, passavano il fiume a nuoto con l'aiuto di un otre gonfio di vento che si tengono sotto la pancia. Cosa che faceva

un pocco di collazione la mattina prima di partire, e per il giorno qualche cosa di freddo che si portava nella soffrà, ch'è una pelle tonda infilzata all'intorno con un cordone, che si distende in luogo di tovaglia, conservando nella medesima quello che avvanza. Si riscaldava anco qualche cosa ad una picciola focara con la quale mantenivamo il foco nel kalek con carboni. La sera poi, sbarcati a terra, andavamo alla busca di legna per cuocere quello si aveva di provvisione o si trovava di fresco, non mancando mai un gran pilà, ch'è una minestra di risi asciutti ma abbondanti di buttiro.⁶⁹

In particolari circostanze o in caso di “gran pericolo di ladri”, la navigazione avveniva anche di notte “viaggiando con incommodo infinito”:

Per due ore continue fummo in gran pericolo di ladri, passando per mezzo di montagne tutte abitate da Curdi,⁷⁰ ed essendo il fiume non più

bellissima vista e mi piaceva assai [era] la destrezza con che, senza legar l'otre, lo tenevano, governandosi anche con le mani e co'i piedi in maniera che, non ostante la corrente dell'acqua che trasporta[va], si sapevano condurre in terra, in quella parte che volevano; e i panni – perché l'habito loro è solo una semplice camicia colorata che per lo più serve per veste ... che portano, massimamente i bizzarri, buttata sopra alla peggio ... – per non bagnarli, se li cavavano e, passando nudi, li portavano sù la testa asciutti”. Cfr. DELLA VALLE, *Viaggi di Pietro Della Valle*, I, 1650, *Lettera 17 da Baghdad* (10 e 23 dicembre 1616), pp. 669-670.

⁶⁹ Cfr. BEMBO, Ms., pp. 51, 55 (2005, pp. 70, 73).

⁷⁰ Il giovane viaggiatore veneziano era ben consapevole del pericolo rappresentato dai Curdi che vivevano in quei territori di montagna sui quali l'Impero Ottomano non ebbe mai un completo controllo. Su “questa nazione barbara, nota per le gran karavane che quasi ogni anno spogliano”, e sul Curdistan “un paese tra li confini della Persia e dell'Impero Ottomano sottoposto a varie rivoluzioni” scrisse, con “dovizia di particolari”, anche padre Maurizio Garzoni, missionario apostolico in quelle terre per conto della Sacra Congregazione de Propaganda Fide: “Questo paese in se contiene una estensione in circa di venticinque giornate di longhezza, e circa dieci di larghezza; si divide esso in cinque grandi principati maomettani tributarj alla Porta Ottomana, e qualche volta alcuni di essi anche ai Persiani: vale a dire il principato di Betlìs, il principato di Gezira, detto da alcuni geografi regno de' Bottani; il principato d'Amadia; il principato di Giulamerk ed il principato di Karaciolan. Ciascuno d'essi può mettere in piedi un'armata di dodici, e più mila combattenti. Il più vasto e più potente è il principato di Koraciolan, perché, coll'aiuto del Pascià di

Bagdad, ha unito al suo principato quello del Koi Sangiak detto volgarmente Soràn. Il più nobile però è quello d'Amadia, li di cui principi discendono dalla stirpe degli antichi sovrani detti Kalifa di Bagdad, come quelli pure di Giulamerk, essendo stati due fratelli che si stabilirono nel Kurdistan da più di cinque secoli per quanto di vede dalli monumenti e lapidi sepolcrali dei loro antenati. ... Li paesi Kurdi sono tutte montagne altissime appartenenti al Monte Tauro con le loro bellissime valli, fertili di frutta e riso. I loro monti soprattutto abbondano di ottima galla, della quale li mercanti esteri ne fanno un gran commercio, trafficandola nell'Asia minore, in Soria, in Aleppo, indi in Europa; per li buoni pascoli abbondano pure d'ottime pecore e capre, in cui consiste la maggior entrata. Le pianure poi, a pie' de' monti, tanto dalla parte della Persia, quanto dalla parte della Mesopotamia, sono fertilissime di grano, lino, bombace e sesamo. ... Regnano i loro principi non già sempre per successione da padre in figlio, ma bensì da uno della stessa famiglia, che si trova più potente dopo la morte del regnante, non facendosi mai successore se non dopo molte battaglie e tradimenti, essendo questi popoli barbari, ed infedeli, divisi in tante tribù, da loro chiamate *Assiréta*, le quali compongono i rispettivi eserciti. Ciascuna di dette tribù ha il proprio capo che vien investito dal principe. Accade però frequentemente che queste *Assiréte* si ribellano contro il proprio principe, unendosi tre o quattro di esse per fargli guerra, quale se riesce felicemente, lo depongono, e rimettono al governo un altro principe, sempre però della stessa famiglia. In questi principati vi sono moltissimi Cristiani, la maggior parte di essi sono Nestoriani divisi in due patriarcati. ... Questi Cristiani sono così ignoranti che i loro preti, comunemente parlando, appena sanno leggere, e pochi scrivere, e per conseguenza stanno tutti sepolti nella loro ignoranza, nell'eresia e nei vizij. Per quanto ho potuto indagare, nessun missionario nei tempi andati si è mai stabilito in questi barbari paesi, e se qualcheduno per accidente si tratteneva qualche giorno di passaggio, era necessario che parlasse per interprete senza poter ottenere quel frutto desiderabile. I Cristiani tra di loro fanno uso della loro lingua rispettiva, vale a dire li Nestoriani nella lingua Caldea, li Giacobiti nella Siriana, gli Armeni nell'Armena; tutti però devono sapere la lingua Kurda non solamente per il commercio con li Maomettani, ma anche per li loro interessi appresso li propri padroni. Nel Kurdistan tanto li Cristiani, quanto gli Ebrei hanno i loro rispettivi padroni Maomettani, i quali hanno sopra de' suddetti il dominio, fuorché della vita, ed esigono da essi ogni anno una determinata somma di denaro, oltre a regali, e lavori, e queste famiglie si possono donare, o vendere dai padroni ad altre persone, come se fosse un bene stabile". Alla "favella Kurda", che è "un linguaggio non ingrato all'orecchio", padre Garzoni dedicò un particolare interesse che si concretizzò nella composizione di una grammatica e di un vocabolario "Kurdo Italiano". "La favella Kurda all'Europa fin'ora ignota, ... trae la sua origine dalla Persiana, che coll'andar del tempo si è corrotta appropriandosi molte parole Arabe, alterate unitamente ad altre frasi, e parole Caldee, così che da più secoli se ne formò una lingua distinta affatto dalle altre, e prese un nome proprio". Si trattava, in effetti, del *kurmanji*, una lingua

largo della Brenta; e fu bene passar quel sito di notte, dove si stette con gran silenzio, battendo leggermente i remi per non esser sentiti da terra. Benché poi alcuni Turchi mi dissero per cosa certa che quei ladri non combattono né assaltano in tempo di notte, al che presto poca fede, e resi grazie a Dio d'aver passato con quella felicità. Alle 3. della notte si fermammo a piedi d'una montagna a sinistra del fiume, dov'erano anco i tre altri kalek e smontammo a provvederci di legna, così obbligati dal molto freddo, ma non s'ebbe comodo da cuocer cos'alcuna per la cena. Il mio letto di quella notte fu la nuda terra, e'l mio capezzale una pietra.⁷¹

Il fiume presentava dei passaggi insidiosi come le gole particolarmente strette e gli scogli al centro della corrente, “per schivar i quali” era necessario tenere il “kalek” più vicino alla riva, col pericolo di subire qualche assalto, come nel caso di seguito descritto.

... appena passati i due primi kalek saltarono fuori dalle montagne della stessa parte dodici curdi ladri armati d'archibuggi, e cominciarono a bersagliar il terzo kalek in modo che colpirono in un remo con una moschettata; ed essendo noi gli ultimi non se n'accorgemmo se non doppo molti spari, alli quali diemmo risposta colle nostre armi benché bagnate dalle piogge de' giorni passati; e fecero l'istesso ancora i Turchi ch'erano con noi, ed osservai che al tiro che fece il padre Portoghese con archibugio carico di più palle, fuggirono due de più arditi che

inizialmente parlata dai nomadi che arrivavano dalla regione montuosa del Lago Urmia. Questa lingua comprendeva il *sorani*: una variante utilizzata soprattutto dalle popolazioni curde della Mesopotamia meridionale e il *badiani* parlato nelle aree più settentrionali del Kurdistan e della Persia. A cavallo tra il XVI e il XVII secolo, il *kurmanji* si affermò come la lingua maggiormente utilizzata dai Curdi. Cfr. APF, Fondo *Scritture riferite nei congressi* (Miscellanea missioni), 14, ff 150r-153v; GARZONI, *Grammatica e vocabolario della lingua Kurda*, pp. 3-10. Cfr. inoltre DRIVER, *Studies in Kurdish History*, pp. 491-511; MACKENZIE, *Kurdish Dialect Studies*, I.

⁷¹ Cfr. BEMBO, Ms., p. 52 (2005, p. 71). Altre volte, aggiunge il Bembo, “... si giudicò bene dormir in kalek e far la guardia tutta la notte colle armi pronte, senza fare strepito alcuno per non esser sentiti da quegli abitanti, che sono per il più ladri. Per il che non si accesero lumi né fuoco, ed essendo il venerdì grasso mi toccò farlo a solo biscotto e aglio, patendo un rigoroso freddo e dormendo senza potermi distendere e appena muovere”. Ivi, p. 56 (2005, p. 74).

s'avanzavano, e forse non partirono illesi. Sopra il nostro kalek passarono cinque o sei moschettate, e senza dubbio se si fossero avveduti che noi eravamo a dietro, potevano ucciderci tutti, avendo comodo di bersagliarci per tutto il tempo che girammo attorno alla montagna, ch'è di gran piede; ma non s'accorsero del nostro kalek se non dopo girata la punta, essendo attenti a dar la caccia alli tre primi, ch'andavano buon tratto avanti di noi. Assistiti però dalla mano del Signore, e portati dalla corrente velocissima del fiume, sfuggimmo presto un pericolo sì grande, restando quei barbari delusi nelle loro crudeli speranze. Hanno per costume di tener la prima mira a quelli che vogano, perché, perduti quelli, i kalek sono portati dall'acqua alle ripe, dove calando i ladri combattono sino alla total uccisione di passeggeri, impadronendosi poi della robba. E sono così inumani che non pigliano questa, se prima non han levata la vita, che non concedono né meno con promissione di riscatto. In quelle montagne non v'è villano che non abbia o archibugio, o spada o arco e saette, portandosi al lavoro delle terre con tutte le sue armi. Costoro non rendono ubbidienza né alli Turchi, né alli Persiani, governandosi tra di loro nelle ville nella forma usata dalle isole dell'Arcipelago, unendosi tutti all'occasione. Ed è impossibile il sottometterli, perché oltre l'esser tutti assuefatti all'armi, sono diffesi dal sito fortissimo e inaccessibile di quelle montagne. Mi fu anco detto che le donne danno in dote a loro mariti un archibugio, 20 libre di polvere, 100 palle, una spada, un arco e frecce.⁷²

Con l'arrivo a Mosul si concludeva la navigazione dell'alto corso del fiume Tigri. Da qui ripartivano altre carovane dirette sia a Baghdad che in Persia. Chi intendeva proseguire invece la navigazione lungo "i numerosi giri" del Tigri, come fece

⁷² Ivi, pp. 52-53 (2005, pp. 71-72). Durante il XVII secolo il Kurdistan era suddiviso in una miriade di piccoli emirati a struttura feudale, governati autocraticamente da dinastie ereditarie. L'isolamento causato dalle montagne contribuì ad accrescere la loro effettiva autonomia rispetto ad un potere centrale che le autorità ottomane esercitavano solo nominalmente attraverso l'imposizione di tributi e la nomina di governatori fedeli alla Porta. Di fatto però, per tutto il secolo, l'intera regione, perennemente contesa dagli Imperi Ottomano e Persiano, rimase una terra di nessuno, tribale, remota, impenetrabile. Riguardo alle relazioni delle popolazioni curde con l'Impero Ottomano, cfr. OZOGLU, *State-Tribe Relations: Kurdish Tribalism in the 16th and 17th Century Ottoman Empire*, pp. 5-27; SYKES, *The Kurdish Tribes of the Ottoman Empire*, pp. 451-486.

Ambrosio Bembo, doveva prendere altri “kalek” con nuovi “kalekğì Arabi”, essendo “gli Arabi più pratici di quel viaggio sino a Bagdad”.⁷³ Anche questo tratto però non era privo di rischi come si evince dal resoconto di Jean-Baptiste Tavernier che, nel corso del suo quarto viaggio in Oriente, discese in “kilek” il Tigri da Mosul a Bagdad:

Tout ce jour-là, nous ne vîmes qu'Arabes et Curdes qui marchent le long du fleuve, les Arabes du côté de la Mésopotamie et les Curdes du côté de l'Assyrie.⁷⁴ Ils étaient en guerre et marchaient en bon ordre tant d'un côté que de l'autre. La jeunesse allait devant avec l'arc et les flèches et quelques mousquets, et plusieurs portaient la demi-pique. On voyait suivre les

⁷³ Cfr. BEMBO, Ms., p. 58 (2005, p. 77).

⁷⁴ Le distinzioni, in termini geografici, nei resoconti dei viaggiatori del XVII secolo, tra Mesopotamia, Assiria e Caldea non sempre sono precise e concordi. Se la Mesopotamia era la terra compresa tra i fiumi Eufrate e Tigri, la definizione della Caldea era più incerta e delimitava sia le terre a Oriente del Tigri fino ai confini con la Persia, sia la parte meridionale della Mesopotamia, mentre l'Assiria era chiamata anche Curdistan. Ambrosio Bembo, descrivendo Mosul, rileva nel suo resoconto di viaggio: “... mi fu detto non esser questa città l'antica Ninive, ma superar quella d'antichità ... Ninive era piantata alla sinistra del fiume nella Caldea, la quale fu distrutta ... e [nuovamente] edificata da Nino primo re degli Assiri, nelle campagne d'Assiria, chiamandola dal suo nome Ninive”, cfr. BEMBO, Ms., p. 57 (2005, p. 76). Da un punto di vista cartografico, al fine di una ricostruzione della localizzazione geografica di tali termini nel corso del Seicento, è interessante rilevare come nella raccolta delle *Cartes Generales de Toutes les Parties du Monde* di Nicolas Sanson d'Abbeville “Geographe du Roy”, pubblicata a Parigi nel 1666, l'Assiria comprenda Siria, Mesopotamia, Babilonia e Assiria propria (con Mosul), mentre la Caldea era la regione a ovest del corso inferiore dell'Eufrate. Cfr. al riguardo la carta *Assyria Vetus* di Philippe de la Ruë, compresa in SANSON D'ABBEVILLE, *Cartes Generales de Toutes les Parties du Monde*, tav. 49. Il padre carmelitano scalzo Filippo della SS. Trinità, nel delimitare i confini del “potentissimo Imperio de' Turchi” nella prima metà del Seicento, affermava che “Al Settentrione della Siria ha la Mesopotamia che contiene le città di Ninive, hoggi detta Mussul, Diarbequir, Orfa, altre volte detta Ur, patria d'Abramo. ... Rinchiude ancora la Caldea, e in questa la città celeberrima di Babilonia, altre volte capo dell'Imperio del Turco hoggidi chiamasi Bagdad ... che vuol dire horto così detta dall'amenità de' giardini che vi si trovano. È l'istessa che la nuova Babilonia fabricata dalle rovine dell'antica. ... Li abitanti di Babilonia sono Caldei, la più parte Mahometani che parlano Arabo”. Cfr. PHILIPPE DE LA TRÈS SAINTE TRINITÉ, *Viaggi Orientali*, pp. 55, 87-88.

femmes et filles et les petits enfants avec leurs troupeaux de boeufs et de moutons et quantité de chameaux, et les vieillards marchaient les derniers. Tant les Arabes que les Curdes envoyaient trois ou quatre cavaliers faire la découverte sur des éminences; car, aussitôt qu'ils voient l'occasion de se jeter sur leurs ennemis, ils passent promptement la rivière à la nage avec leurs chevaux ... Comme nous ne voulions pas nous fier à ces gens-là, nous voguâmes dix-neuf heures de suite pour les éviter.⁷⁵

L'arrivo a Baghdad “che scoprimmo nel calar del sole alla sinistra del fiume, nel principio della quale v'è un castello fabbricato di nuovo, e dietro il Serraglio del Bassà, e poi il monastero de i Dervis, monaci turchi che il giovedì vanno girando, e dietro a questo v'è una porta, per la quale entrammo in tempo che volevano serrarla, ch'era doppo un ora di notte”⁷⁶ fu per il Bembo un evento particolarmente significativo nel corso del suo viaggio in Oriente. Baghdad rappresentava infatti un luogo in cui la storia, le tradizioni e le culture arabe e persiane si intrecciavano con quella turca imposta dall'Impero Ottomano di cui la città e le provincie della Mesopotamia erano parti integranti. Di tutto questo, il giovane viaggiatore veneziano fu un attento testimone.

La città non è molto abitata, e le genti benché suddite dell'Ottomano, inclinano più alla setta persiana, ma per raggione politica mostrano il

⁷⁵ Cfr. TAVERNIER, *Les six voyages de Jean Baptiste Tavernier*, I, pp. 205-206.

⁷⁶ Cfr. BEMBO, Ms., pp. 60-61 (2005, p. 84). Per quanto concerne le informazioni storiche su Baghdad, il Bembo privilegia, come fonte, Pietro Della Valle: “Babilonia, chiamata da' Turchi, Persiani ed Arabi Bagdad, è posta a man sinistra del fiume Tigri; non è vero, benché creduta da molti, l'antica Babilonia, qual era situata sopra l'Eufrate, fabbricata di Mattoni con bitume ... come afferma Pietro della Valle, quale riferisce che s'attrovavano tante rovine.” Cfr. Ivi, p. 61 (2005, pp. 84-85). Il Della Valle infatti, è particolarmente preciso e documentato sulla città che “da i Turchi, dagli Arabi e da' Persiani è chiamata Baghdàd e dal volgo de' nostri malamente Babilonia ... e che Marco Polo Veneto e Haytone Armeno, con poca corruttione, chiamarono Baldach. ... la quale, in tanto tempo che ci sono stato fermo, ho veduta benissimo, con tutti i suoi contorni e con gran diligenza”. Cfr. DELLA VALLE, *Viaggi di Pietro Della Valle*, I, 1650, *Lettera 17 da Baghdad* (10 e 23 dicembre 1616), pp. 689-691. Per quanto riguarda la confusione tra Baghdad e Babilonia, cfr. *infra*.

contrario.⁷⁷ Sono tutti di bel sangue, tanto Turchi quanto Cristiani, il vestimento de' quali senza differenza alcuna è il medesimo, portando anco

⁷⁷ Anche in questo caso la fonte diretta del Bembo fu il Della Valle: “Gli huomini del paese, qui son Mahomettani, ma in secreto molti inclinano più tosto alla setta Persiana che alla Turchesca, benché, per ragion di stato, mostrino in publico il contrario”; cfr. DELLA VALLE, *ivi*, p. 697. L’episodio capitato al missionario cappuccino padre Giacomo, rientrato a Baghdad dalla Persia, raccontato dal giovane viaggiatore veneziano evidenzia il rigore con cui venivano trattati i Persiani in quella città: “Li Persiani sono trattati in Bagdad con sommo rigore, e guardati con tutta gelosia, che perciò hanno un cham destinato per loro alloggio, cosa che, non saputasi dal Padre Giacomo, l’imparò quella sera a costo d’alcune bastonate, perch’essendo [ancora] vestito alla persiana, ed osservato da un gianizzero che non entrava nel cham con gli altri Persiani, ma andava cercando la casa delli Padri Capuccini, gli repplicò villanamente più colpi di bastone sopra le spalle, interrogandolo perché non andasse con gli altri; ma essendo conosciuto per Franco da un Cristiano che si trovò presente, fu anco dal medesimo condotto al nostro alloggio de Capuccini”. Cfr. BEMBO, *Ms.*, p. 277 (2005, p. 380). A questo riguardo Jean-Baptiste Tavernier aggiunge: “Il faut remarquer que, dans Bagdat, il se trouve deux sortes de Mahométans: les uns que l’on nomme *Rafedis* [*rafedhis*, dal verbo arabo *rafadha* = rinnegare], c’est-à-dire hérétiques [gli sciiti]; les autres [i sunniti] qu’on appelle observateurs de la Loi, qui sont tous égaux en leur manière d’agir à ceux de Constantinople. Les *Rafedis* ne veulent manger ni boire en aucune sorte avec les Chrétiens, ni même avec les autres Mahométans qu’avec grande difficulté. S’il leur arrive de boire dans un même vase qu’eux, ou de les toucher, ils se vont aussitôt laver, se croyant immondes. Les autres ne sont pas si scrupuleux et ils conversent, mangent et boivent indifféremment avec tout le monde. En 1639, après que le Grand Seigneur eut pris Bagdat, un porteur d’eau qui était du nombre de ces *Rafedis* refusa de donner à boire à un Juif qui lui en demandait dans le marché et lui dit quelques injures. Le Juif alla s’en plaindre au Cadi, qui envoya incontinent quérir le porteur d’eau avec sa tasse et son outre. Quand il fut en sa présence, il demanda sa tasse et, l’ayant prise, il y fit boire le Juif, et lui-même y but aussi; après quoi il fit donner des coups de bâton au *Rafedi*, en lui remontrant, pendant qu’il le faisait châtier, que nous sommes tous créatures de Dieu, tant Mahométans que Chrétiens et Juifs”. Cfr. TAVERNIER, *Les six voyages de Jean Baptiste Tavernier*, I, pp. 210-211. La comunità sciita era costituita da una piccola borghesia che viveva sul commercio e sui pellegrinaggi ai santuari, particolarmente importanti per la loro tradizione religiosa, come quello dell’Imam ‘Ali. La maggior parte della comunità era legata alla coltivazione della terra, le cui proprietà restarono però saldamente in mano alle famiglie aristocratiche arabe sunnite e soprattutto all’oligarchia ottomana che ne amministrava le rendite sfruttando la forza lavoro della comunità sciita. Cfr. al riguardo SCARCIA-AMORETTI, *Sciiti nel mondo*, pp. 119 e segg.

i Cristiani legato il turbante con sessa d'ogni colore, eccettuato il bianco ed il verde, di tele di bombace, e così gli Ebrei vanno senza distinzione.⁷⁸

Il territorio compreso fra Mosul e la foce dello Shatt al-'Arab, con la sua lunga storia di domini e di dinastie che si erano susseguite nel tempo, non fu infatti, per l'Impero Ottomano, solo un'ulteriore provincia che prometteva ricchezza. Con la sua popolazione divisa, non solo dal punto di vista etnico ma anche da quello religioso, la Mesopotamia divenne il teatro di una guerra continua sia con la Persia, sia con le aristocrazie arabe locali. Solo impegnando ingenti forze militari fu possibile, per il Sultano, mantenere la dominazione Ottomana sulle Province mesopotamiche e in particolare sulla città di Baghdad.⁷⁹

Questa città è governata da un Bassà ch'è Visir, da un Cadì, da un Muftì e da un Agà Grande di Ganizzeri come quello di Costantinopoli, ed ha sotto di se 10 m[ila] Gianizzeri pagati.⁸⁰

Anche la presenza in città di cristiani con i loro riti è descritta dal Bembo con particolare attenzione.

⁷⁸ Cfr. BEMBO, Ms., p. 62 (2005, pp. 87-88). Sui ruoli svolti dagli Ebrei a Baghdad, il Bembo aggiunge che essi “servono alla dogana cogl'impieghi più vili e faticosi, e perciò sono anco poveri e di nessun'auttorità”. Cfr. *ivi*, p. 277 (2005, p. 380).

⁷⁹ Proprio perché si trattava di territori contesi, gli Ottomani applicarono in Mesopotamia, e in particolare nella regione meridionale, strategicamente importante per il suo sbocco al Golfo Persico, una politica di controllo particolarmente repressiva. Nell'atteggiamento degli Ottomani si delineò, più di quanto non occorse altrove, una decisa ostilità verso le popolazioni locali arabe e i persiane che sfociò in frequenti episodi di intolleranza, come testimoniato anche da viaggiatori occidentali come il Della Valle e il Bembo; cfr. *supra*.

⁸⁰ Cfr. BEMBO, Ms., p. 62 (2005, pp. 87-88). Nella Mesopotamia, i rapporti di forza tra l'Impero Ottomano e la Persia hanno avuto, nel tempo, un equilibrio precario il cui mantenimento imponeva alla Porta ingenti sforzi militari e civili, come confermato anche dal Della Valle: “... e per essere il luogo confine del Persiano, si usa nel governo molta destrezza, e'l Bascià comanda la soldatesca paesana con autorità”. Cfr. DELLA VALLE, *Viaggi di Pietro Della Valle*, I, 1650, *Lettera 17 da Baghdad* (10 e 23 dicembre 1616), p. 697.

La mattina, prima del giorno, sentij cantare gli Armeni nella Chiesa delli Padri [cappuccini],⁸¹ non avendone altra i Cristiani, eccettuata quella de Nestoriani, onde gli altri tutti si servono di quella de Padri, permettendolo i Turchi.⁸² Tutti quei Cristiani, tra Cattolici e Scismatici, non arrivano a 3 m[ila] persone; e gli Ebrei, che sono numerosi, hanno due sinagoghe. La chiesa delli Padri è un luogo sotterra, ma bella e grande, ed ha separatamente il suo sito per le donne; v'è un solo altare ben tenuto, dove i giorni festivi celebrano le messe, la mattina a buon'ora i Soriani,⁸³ poi li Padri, e nel mezzogiorno gli Armeni; vi sono ancora i Greci e i Maroniti, quali si servono di quelle de i Padri o degli Armeni, i quali due volte al giorno dicono le sue orazioni in chiesa. Le messe sono celebrate da i sacerdoti ognuno secondo il suo rito, e con diversità di canto e ceremonie. Per istromento da suonare alla levazione del sagramento adoprano una cosa tonda come un cembalo, alla quale sono attaccate all'intorno molte piccole campanelle. I Padri ogni festa celebrano in canto fermo,⁸⁴ come usano in Cristianità, le chiese de preti e regolari d'altre religioni, il che non è praticato dalla loro; e prima della messa cantano l'ufficio. Per diacono si vagliono d'un Armeno cattolico, il quale doppo che il Padre ha detta l'Epistola e l'Evangelio in latino, li legge in arabo; ed il Superiore alla metà della messa fa una predica in arabo sopra i capitoli

⁸¹ La presenza dei Cappuccini a Baghdad risale al 1628 quando il padre Pacifique de Provins ottenne da Shah 'Abbas la disponibilità di una casa per aprirvi una nuova missione. Cfr. PACIFIQUE DE PROVINS, *Relation du voyage de Perse*.

⁸² Il padre carmelitano scalzo Giuseppe Sebastiani, nel 1658, di ritorno dalla sua prima missione in India in qualità di delegato apostolico, venne ospitato a Baghdad nella casa dei padri Cappuccini. Come lui stesso racconta, il Bassà, in un primo momento, aveva tolto loro la casa in seguito a calunnie riferitegli, trasformandola in moschea, ma una volta accertata la verità dei fatti, ne aveva affidata loro una migliore con una chiesetta sotterranea. Cfr. SEBASTIANI, *Prima spedizione all'Indie Orientali*, p. 52. Nella nuova casa dei Cappuccini fu ospitato anche Ambrosio Bembo che riportò nel suo diario: "La casa di quei padri è capace, con molte camere ed alloggi per forastieri; ha una chiesa, un buon orto dal quale si ricavano insalate ed erbe medicinali, e nel mezzo ha un pozzo d'acqua di cui si servono solamente per i bisogni dell'orto medesimo". Cfr. BEMBO, Ms., pp. 62-63 (2005, p. 88).

⁸³ Intendendo quelle confessioni orientali che avevano fatto professione di obbedienza al Papa e avevano ottenuto il privilegio di officiare nelle rispettive lingue e con i propri riti.

⁸⁴ Canto gregoriano.

della dottrina, il che fanno per esser la nostra messa assai breve, e per conformarsi al gusto di quei Cristiani, i quali prima del sacrificio cantano molte orazioni. Anzi studiano di accomodarsi al genio e costume loro anco nei digiuni, de' quali sono osservantissimi, stimando che la sol'astinenza sia bastante a meritar il Paradiso, per il che usano i Padri di mangiar una sol volta ne' giorni di digiuno e tutta la quaresima, astenendosi anco, come fanno quei Cristiani, dal pesce, che ha sangue, e ciò fanno per trarli con più facilità al rito cattolico.⁸⁵

Per il tratto finale del Tigri, da Baghdad a Bassora – “dove s'unisce coll'Eufrate ... e sbocca seco nel Seno Persico incontrando l'impeto del mare per cento miglia, ed unendosi con altre acque ... vien chiamato dagli Arabi Fiume Arabo”⁸⁶ – la navigazione avveniva non più con i “kalek” bensì con altri tipi di imbarcazioni che hanno “per remi alcuni legni lunghi, alla cima de quali serve di palla un pezzo di tavola, e vogano tre persone per remo”, erano anche dotate di vela, la quale “però poco serve per i molti giri del fiume, non potendosi aver il vento sempre favorevole”.⁸⁷ Oltre ai “soliti datij” agli “Officiali della Dogana [venuti] a far la cerca delle mercanzie, a quali si donò un reale acciò non guardassero nelle nostre robbe”,⁸⁸ le difficoltà che il Bembo incontrò durante questa parte di navigazione furono di altro tipo rispetto a quelle che aveva rilevato in precedenza:

⁸⁵ Cfr. BEMBO, Ms., pp. 65-66 (2005, pp. 91-92).

⁸⁶ Shatt al-'Arab. Cfr. Ivi, pp. 71, 72 (2005, pp. 97, 99).

⁸⁷ Ivi, p. 68 (2005, p. 93). Sul tipo di imbarcazioni utilizzate per la navigazione sul tratto finale del Tigri fornisce una dettagliata descrizione Gasparo Balbi: “A Babilonia fanno le barche con le tavole di quelle che si dis fanno alla Feluja, e fabricano quelle con poppe assai basse, come quelle delle piatte venetiane; ma d'avanti sono assai alte come sono i burchi ferranti [= barche con chiglia e carena che adoperano l'ancora] di Venetia e gli fanno il timon di pezzi di tavole di dattoli legati con corde, e lontano un pezzo dall'altro più di quattro dita, acciò l'acqua gli passi dentro e fuori per ogni banda. Gli huomini che vogano non siedono ne' banchi nel corpo della barca, ma con quelli fatti alla banda, ove vogano il remo, di modo che vogando escono fuori dal mezo in uso della lor vita sopra l'acqua. ... I remi loro rassembrano una pala con un'hasta alquanto lunga e tanto i remi come l'albero e l'antenne sono storte in diverse maniere”. Cfr. PINTO, *Viaggi di C. Federici e G. Balbi alle Indie Orientali*, pp. 98-99.

⁸⁸ Cfr. BEMBO, Ms., p. 72 (2005, p. 100).

Si viaggiò tutta la notte e la mattina delli 28, avendo il vento contrario, ed essendo poco pratici quei marinari, s'urtava in terra da una parte e dall'altra, onde risolsero d'andar in terra e tirar la barca con una corda come i cavalli su la Brenta; la quale [barca] per i giri del fiume alle volte andava a vela, ed alle volte a forza d'huomini. E perché alla destra v'era il deserto, verso la sera si vedevano lupi ed altre fiere che venivano a beber al fiume ... e nel cader del giorno viddi un leone che venne a beber nel fiume. ... Si principiò a sentir il caldo, accompagnato dalla molestia d'insolentissime mosche, che ci raddoppiavano il tedio del poco viaggio che si faceva per i molti giri del fiume, essendo inoltre obbligati la notte di star coll'armi pronte per timore degli Arabi che abitano in alcune case di paglia nel mezzo de' boschi, e ivi tutti adoprano gli archibuggi ... e portano gran odio a Turchi di Costantinopoli, e che facilmente si ribellano al Gran Signore.⁸⁹

L'arrivo a Bassora coincideva con il termine del viaggio in carovana o in navigazione lungo il Tigri e l'Eufrate. La città, con il suo porto fluviale, assunse nel tempo un'importanza strategica sia per i traffici commerciali da e per il Golfo Persico e l'India, sia da un punto di vista politico-militare con la presenza dell'esercito ottomano impegnato non solo a fronteggiare i frequenti attacchi persiani ma anche a sedare le resistenze arabe locali. Le numerose guerre ed insurrezioni ne causarono però un lento ma inesorabile declino. Ambrosio Bembo, nel suo *Viaggio e Giornale*, sintetizza con efficacia gli eventi storici e politici che caratterizzarono la città, dimostrando anche in questo caso un utilizzo sapiente delle fonti storiche e di quelle orali ottenute sul posto.

Bassorà è città situata mezza da una parte e mezza dall'altra del detto Rio [un picciolo ramo che fa il fiume a man destra]; era lunga tre volte più di

⁸⁹ Ivi, pp. 68-70 (2005, pp. 94-97). Sul pericolo dei predoni, il Balbi annota: "... in questi luoghi sono assai Arabi assassini, i quali non vivono d'altro che di rapine e stanno in certe selve armati d'archi con frecce c'hanno punta come quelle delle nostre zagaglie, con le quali bersagliano le barche, le fanno [an]dar in terra e le robbano". Cfr. PINTO, *Viaggi di C. Federici e G. Balbi alle Indie Orientali*, p. 100.

Bagdad, ma ora è mezza distrutta; verso il fiume vi sono molte palme e case di terra ch'erano anticamente comprese nella città, la quale fu edificata 200 anni sono, lontana 50 leghe dal Seno Persico, ed otto discosta dall'antica Bassorà, o Balserà, che fu fabbricata nel tempo d'Ali da Attabud figlio di Garuan. Aveva questa città anticamente i suoi Re naturali, sotto il dominio de' quali v'era parte dell'Arabia Deserta, ma nel 1547, regnando Mehemet Assenam, fu presa dal Turco, al quale coll'aiuto de' Portughesi fu da medesimi Arabi ripresa, non intitolandosi più Re ma assoluti Bassà, passando il comando ne' figliuoli riconoscendo, come feudatarij il Gran Signore, per isfuggir le molestie che ricevevano da Bagdad. La loro Guardia era di Gianizzeri fuggitivi di Bagdad, allettati dalla ricca paga che ricevevano da questi Bassà; tenevano 10 m[ila] cavalli e 40 m[ila] pedoni; ricavavano dalla Dogana 250 m[ila] reali, ed erano così ben'amati da' sudditi che da loro si credeva che i Bassà avessero le chiavi del paradiso, e che a loro volontà potessero dar del bene ch'è colà su. ... Continuò molto tempo il comando di questi Bassà, sino che all'ultimo spedì il Gran Signore molta gente per levargli la testa, il quale non avendo forze da difendersi, abbandonò la città, e fuggì nel Gran Mogor. Presa la città da gli Ottomani, furono spediti dalla Porta a quel Governo un Bassà ed altri Ministri come nelle altre città suddite. Ma perché la natura degli Arabi è contraria alli Turchi di Costantinopoli, più volte la città fu presa e ripresa da questi a quelli; e l'ultima ricupera che ne fecero gli Ottomani fu già 5 anni soli. Per le quali guerre è poco abitata e non fa più di 30 m[ila] persone ferme di molte Nazioni, cioè Arabi, Turchi, Persiani, Indiani, Ebrei, Armeni, Giacobiti e Cristiani di S. Giovanni, chiamati Sabis, così detti da S. Giovanni Evangelista.⁹⁰

⁹⁰ Cfr. BEMBO, Ms., pp. 72-73 (2005, p. 100-101). Dopo la conquista di Baghdad, compiuta dal Sultano Solimano I nel 1534, anche Bassora cadde nelle mani dei Turchi, ma qualche anno dopo, un notevole del luogo, Afrasiyab, riuscì a fondarvi una dinastia indipendente che fu sconfitta dagli Ottomani solo nel XVII secolo. Situazione che anche Gasparo Balbi aveva riscontrato: "Balsara, altrimenti detta Basora, ... è signoreggiata dal Turco, ma prima da gli Arabi detti Zizaeri [da *al-Jazirah*, nome arabo della Mesopotamia], i quali ... sono genti molto bellicose e però fa mestiero al Turco tener un grosso presidio in Balsara con infinita sua spesa". Cfr. PINTO, *Viaggi di C. Federici e G. Balbi alle Indie Orientali*, p. 103. Anche il viaggiatore francese Jean Thévenot, nel seguito del suo viaggio in Levante, fornisce un preciso quadro storico degli eventi succedutisi in questa città. Cfr. al riguardo THÉVENOT, *Suite du voyage au Levant*, pp. 314-316. Il carmelitano Filippo della SS. Trinità si sofferma sulle lingue parlate nella

Nonostante tutto, Bassora continuava ad essere uno snodo importante per le vie carovaniere e per i collegamenti mercantili con le “Indie Orientali”. Un luogo in cui si potevano trovare “molti bazar” nei quali transitavano merci e mercanti da ogni dove.

Vi sono molti bazar più ricchi che belli per la quantità delle mercanzie d’India che vi capitano, portate non solo da mercanti Gentili,⁹¹ ma da Francesi, Inglesi, Portoghesi ed Olandesi, che ogn’anno con le loro navi cariche di droghe e gioie colà approdano; le quali poi sono dispensate per la Turchia, e di quella parte che va in Aleppo ne viene anco in Venezia. Tutte le navi d’India arrivano il mese di luglio, e si partono alla più lunga di novembre per esser in India prima dell’inverno, che colà principia il

città: “La maggiore parte de gli habitanti di Bassora sono Arabi, onde si parla Arabo, che è la lingua in molte parti dell’Oriente assai usata, come madre dell’altre. Vi stanno ancora molti Turchi particolarmente i soldati, li Persiani vi vanno per le mercantie, i quali sono chiamati Agemi, e così si parla ancora il Persiano”. Cfr. PHILIPPE DE LA TRÈS SAINTE TRINITÉ, *Viaggi Orientali*, p. 79.

⁹¹ Mercanti indiani, descritti anche da Gasparo Balbi: “... facemmo amicitia con alcuni mercanti gentili, i quali si chiamano Bagniani, perché vengono da una città chiamata Cambagia [= Cambay, nel Gujarat], la quale è idolatra e i suoi habitatori mangiano risi, pane e latte e non fanno più di un pasto il giorno, non mangiando ne ammazzando mai animali di alcuna sorte, anzi quando pigliano pulci o altri animali gli mettono in una carta e poi gli lasciano andar via in campagna, e quando vedevano pigliar i sorci a i putti di Balsara, gli compravano per dar loro libertà. Questa sorta di gente non porta barba lunga, ma se la rade; se bene, quanto ai mostacci alcuni se gli lasciano lunghi e alcuni no, ma ben si lascia crescer i capelli assai lunghi, i quali accoglie sotto la sessa che porta in capo non molto grande. ... Il loro linguaggio è assai rozo al modo indiano, e nel volto sono bruni di carnagione, ma non però molto negri, e quando muoiono i parenti loro gli fanno abbruciare e parte di quelle ceneri danno al fuoco, parte all’aria, parte all’acqua e il resto alla terra, e tengono, che si come l’huomo è fatto de i quattro elementi, così nella morte si debba reintegrar ogn’uno d’essi della lor portione”. Cfr. PINTO, *Viaggi di C. Federici e G. Balbi alle Indie Orientali*, p. 104. Il termine “Bagniani” riferito dal Balbi, deriva da “Banyan” che identificava la corporazione dei cambiavalute e, più in generale, dei commercianti del Gujarat. Cfr. al riguardo RUSSEL, *Tribes and Castes of the Central Provinces of India*, II, pp. 111-136. Il termine “gentile” veniva usato anche per identificare i pagani, cfr. al riguardo *supra*.

maggio e termina di settembre.⁹² ... La città è più tosto abbondante di viveri, ma di pesce fresco qualche volta si prova scarsezza, e perciò ne conservano di salato, qual tutto paga dazio.⁹³ L'acqua è poco sana, e quasi salata. Vino poco se ne trova, e quello non dura più di 4 mesi, e si fa il mese di luglio, acciò l'uve non marciscano per il gran caldo; e per celebrar le messe i padri se ne fanno mandare da Xiras.⁹⁴ Ne fanno anco d'uva passa, che non è cattivo, e si beve acqua vita fatta di dattoli, accomodata con noce muschiata, garoffoli, cannella ed altri aromati, sì che riesce assai buona. Fanno pure di dattoli buon' aceto, essendovi quantità di palme per le riviere e campagne, esitandosi di questi frutti per tutta la Turchia ed India, e li conservano in alcune sporte di foglia del medesimo albero, impastati insieme, che poi chiamano tamera;⁹⁵ altri ne seccano facendoli bollir in una caldara, con che restano durissimi. Questo frutto si raccoglie il mese di novembre e dicembre, ed il Bassà ne ricava un utile

⁹² La navigazione era infatti regolata dai monsoni. “Depuis ce temps plusieurs vaisseaux viennent à Bassora, chargez de marchandises des Indes, et le temps, ou monson, comme ils appellent, auquel viennent les vaisseaux, est au mois de juillet, et ils y demeurent jusques à la fin d'octobre; passé lequel temps, ils ne pourroient plus sortir du fleuve à cause des vents contraires; et justement alors commence la monson pour passer aux Indes, qui dure jusques au commencement de may”. Cfr. THÉVENOT, *Suite du voyage au Levant*, p. 311.

⁹³ La percentuale pagata al tempo del Balbi era “a ragion di 6 per cento, oltre i molti stratij e strapazzamenti che quell'Emir fa della roba”. Cfr. PINTO, *Viaggi di C. Federici e G. Balbi alle Indie Orientali*, p. 103. Riguardo ai “datij” praticati a Bassora, anche il padre carmelitano Vincenzo Maria di S. Caterina da Siena ebbe a rileverne il peso nelle entrate della città: “L'entrate sue sono copiose, non solo per le rendite certe, per le contributioni de' Vassalli, per li negoziati di mercanzia, ma più per quello li fruttano li datij grossissimi, sopra li quali molte sono le diligenze che si fanno acciò non gli sijno defraudati”. Cfr. MURCHIO, *Il viaggio all'Indie Orientali del padre F. Vincenzo Maria di S. Caterina da Siena*, 1672, p. 97.

⁹⁴ Si tratta del vino che i padri carmelitani si facevano arrivare da Shiraz, in Persia, come annota anche il Thévenot con qualche particolare in più: “Quoy qu'il vienne beaucoup de raisin dans le terroir de Bassora, on ne fait point de vin à Bassora ny d'eau de vie, l'un et l'autre estant deffendu sous de tres-rigoureuses peines. Le Bacha a quelquefois permis aux Reverends Peres Carmes d'en faire, moyennant une bonne somme d'argent, qu'ils luy donnoient; mais comme cela leur coûtoit trop, ils n'en sont plus, et ils en font venir de Schiras pour dire la messe, et regaler quelquefois les Francs passagers qui logent chez eux”. Cfr. THÉVENOT, *Suite du voyage au Levant*, p. 312.

⁹⁵ Dall'arabo *tamr*, dattero.

considerabile, pigliando ogn'anno una saya per arbore, ch'è la 24 parte di un reale; e da alcuni più grandi e fruttiferi, sin mezzo reale l'uno.⁹⁶

L'interesse del Bembo verso le differenti forme della cristianità che incontra nel suo viaggio non viene meno a Bassora, dove la sua attenzione e curiosità vengono attratte dai Sabei "Cristiani detti di San Giovanni" e dal loro rito.⁹⁷

Cristiani di S. Giovanni, chiamati Sabis, così detti da S. Giovanni Evangelista dal quale pretendono esser discesi quando si portò tra Parti; ma altri vogliono che vengano da S. Giovanni Battista, mentre nelle cerimonie del loro rito s'assomigliano al detto Santo, battezzandosi nel fiume e pronunciando queste parole: 'Io ti battezo così, nella forma che battezzò il Santo Cristo Nostro Signore'. Non hanno sacrificio, il che non si trova in alcun'altra sorte di Cristiani convertiti da gli Apostoli, ed hanno molte cerimonie giudaiche che dinotano esser discesi da quelli che convertì il detto Santo nella spiaggia del Giordano. A' quali mancato il suo Precettore Divino, si ritirarono su le rive dell'Eufrate, e nelli Regni di Bombarecha⁹⁸ e Bassorà, dimenticandosi i precetti della fede che il Santo aveva loro insegnati. Non mangiano carne alcuna che non sia ammazzata da suoi Sacerdoti; battizzansi molte volte all'anno; non comunicano con Cristiani d'Oriente, né meno con Mori, a quali portano grandissimo odio benché vivano nel mezzo di loro. Quando si maritano conducono gli

⁹⁶ Cfr. BEMBO, Ms., pp. 74-75 (2005, p. 102-103). Sulla ricchezza prodotta dalla coltivazione e dal commercio dei datteri, cfr. anche THÉVENOT, *Suite du voyage au Levant*, pp. 321-322.

⁹⁷ Con il termine "Sabei" sono state storicamente identificate tre comunità distinte: la comunità religiosa menzionata nel Corano tra le genti del Libro, accanto a musulmani, ebrei e cristiani, (Sure: II, 62; V, 69; XXII, 17) col nome di *al-Sàbi'ùn / al-Sàbi'yyn*; quella degli studiosi originari della città alto-mesopotamica di Harran, chiamata *al-Sàbi'a* e rimasta ostinatamente fedele alle proprie arcaiche credenze religiose (tra le quali quella del primato della luna sugli altri corpi celesti) a dispetto della conquista islamica; alla comunità gnostico-battesimale dei Mandei, stanziata nella regione meridionale della Mesopotamia, alla confluenza dei fiumi Tigri ed Eufrate, che viene chiamata anche *al-Subba*. Cfr. FAHD, voce *Sabi'a*, in EIs, VIII, pp. 675-678; TARDIEU, *Sabiens coraniques et Sabiens de Harran*, pp. 1-44; GREEN, *The City of the Moon God*, pp. 19 e segg. Delle tre comunità sopra indicate, quella a cui il Bembo fa riferimento è la comunità dei Mandei.

⁹⁸ Sulla costa araba del Golfo Persico.

sposi al fiume, nudi dalla cinta in su, dove il loro Sacerdote o Ministro gli unisce per il collo dalla parte di dietro, e pronunciando alcune parole li cava dall'acqua e li manda separati alle loro case, dove si trattengono un mese senza congiungersi, e spirato il termine torna a lavarli al fiume, dove li battezza, e si compisce il matrimonio. Di questa sorte di Cristiani ne sono da 30 m[ila] famiglie disperse nei sopradetti due Regni, de quali alcuni passarono in Maschati ed in Ceilan nel tempo ch'era Viceré di Goa il Conte di Lignares, e per il più detti Cristiani sono bianchissimi.⁹⁹

In questo caso le fonti del Bembo sembrano essere state quelle fornite dai padri carmelitani scalzi nella cui casa di Bassora egli era stato ospitato “con infinita cortesia”,¹⁰⁰ e in particolare da padre Vincenzo Maria di Santa Caterina da Siena,¹⁰¹ procuratore generale dei Carmelitani Scalzi, che nel corso del suo viaggio alle Indie Orientali raccolse dettagliate

⁹⁹ Cfr. BEMBO, Ms., pp. 73-74 (2005, pp. 101-102). Sulla diffusione dei “Christiani che chiamano di San Giovanni, o Sabei” riferisce anche il Della Valle nella sua *Lettera* da Bassora del 20 maggio 1625: “Vi sono ancora in Bassorà non so in quante case di Christiani che chiamano di San Giovanni, o Sabei, ma che di Christiano credo che habbiano poco più che'l nome, perché non hanno Chiesa fuor che la casa d'un solo sacerdote, che al mio tempo havevano. ... Parlano fra di lor lingua Caldea rozza, oltre l'Arabica che s'usa comunemente, e questo lor linguaggio lo chiamano Mendai come anco essi Mendai fra di loro per lo più si chiamano. ... Oltre di Bassorà si trova di questi Christiani di San Giovanni in Hhaveiza, ch'è vicino a Bassorà, in Durec e Sciuster, e in molto altri luoghi vicini della Persia; e dicono che sono molte migliaia di case; però in Hhaveiza più che altrove ne sono, dove hanno un luogo habitato tutto da loro, che chiamano *Kiumalavà*, e com'essi pronunciano *Ciumalavà*, leggendo la lettera K con suono di C. Quivi vivono certi loro sacerdoti supremi, monaci e vescovi, che chiamano *Chanzebrà*, da' quali son governati nella Religione. Quivi anco credo che habbiano qualche forma di Chiesa, di sacrificio e di tutte l'altre cose.” Cfr. DELLA VALLE, *Viaggi di Pietro Della Valle*, IV, 1663, *Lettera 10 da Bassorà* (20 maggio 1625), p. 372.

¹⁰⁰ Cfr. BEMBO, Ms., p. 72 (2005, p. 100). I Carmelitani erano presenti a Bassora fin dal 1623. Nel 1625 il Della Valle, di passaggio nella medesima città, durante il viaggio di rientro dall'India, riferisce della presenza dei Carmelitani e delle cerimonie di inaugurazione della chiesa e del piccolo convento. Cfr. DELLA VALLE, *Viaggi di Pietro Della Valle*, IV, 1663, *Lettera 10 da Bassorà* (20 maggio 1625), p. 384.

¹⁰¹ Al secolo Antonio Murchio (1626-1679). Sulla sua figura e sulla missione da lui compiuta in India, nel Malabar, tra i cristiani di S. Tommaso, cfr. *infra*.

informazioni sui “Sabbei, detti li Christiani di S. Giovanni”. Le osservazioni del Bembo ricalcano infatti, quanto, con maggior rigore teologico, padre Vincenzo Maria aveva riportato nel suo resoconto di viaggio, dedicando ad essi un intero capitolo. Nell'utilizzo di tali fonti da parte del Bembo ha sicuramente influito anche l'impossibilità di ottenere informazioni dirette dagli stessi Sabei per via della loro presenza esigua a Bassora e per la scarsa conoscenza che essi avevano della loro storia, come confermato da altri viaggiatori del tempo quali Pietro Della Valle: “In Bassorà di loro non ho potuto saper di più perché essi istessi sono pochi, e molto idioti; delle lor cose ivi poco sanno”¹⁰² e Jean Thévenot: “L'ignorance des Sabeens est extrême, leurs Docteurs n'ont pas beaucoup à estudier sur le sujet de leur Religion”.¹⁰³

Nell'utilizzare tali informazioni il giovane viaggiatore veneziano si dimostra accorto e prudente, escludendo rigore teologico e spirito missionario che il Procuratore Generale dei Carmelitani aveva usato nella sua relazione.

Di nome sono Christiani, di sentimento ed opera più tosto Gentili. Dalli Magi, che adorano il Redentore nel presepio, e dalli discepoli del Gran Battista, riconoscono le prime instruttioni nella fede; ma il tempo, la loro sciocchezza, sopr'il tutto la libertà, alterò in loro ogni verità e purità di sentimento christiano; sì che più altro non li rimane che il nome e alcune similitudini o apparenze misturate di mille falsità e fintioni. ... Riconoscono un Dio non spirituale, ma corporeo, al quale attribuiscono grandezza quantitativa, eccedente ogni misura. Ignorano la Trinità delle persone: figlio di Dio dicono esser l'Angelo Gabriele, generato dalla luce, non in similitudine di natura, ma con disparità di perfettioni. Christo dicono sij anima di Dio vestita d'apparenza corporea, la cui ombra fu condotta in Croce. Confessano havere Madre Vergine, qual credono concepisse senza danno della sua purità, bevendo cert'acqua transmessale dal Cielo. Altri Santi non riconoscono se non Zacharia, Elisabetta e Gio. Battista, al quale, per esser stato primo ministro del Battesimo, professano

¹⁰² Cfr. DELLA VALLE, *Viaggi di Pietro Della Valle*, IV, 1663, *Lettera 10 da Bassorà* (20 maggio 1625), p. 372.

¹⁰³ Cfr. THÉVENOT, *Suite du voyage au Levant*, pp. 327.

singolar devotione, prendendo anco da lui il nome di Christiani di S. Giovanni. ... Non sono difficili da convertire, ma altrettanto facili da ricadere. Con poca spesa, agiustando la loro mendicità, si guadagnerebbero tutti. Il conservarli però sarebbe più difficile, tornando [essi] all'antiche miserie.¹⁰⁴

Un'altra "via" possibile, per raggiungere la Mesopotamia e il Golfo Persico, era la navigazione del fiume Eufrate da Birecik fino a Falluja per proseguire via terra sino a Baghdad. Da Baghdad a Bassora la "via" riprendeva l'itinerario fluviale lungo il Tigri descritto sopra. Questo fu il percorso seguito integralmente dai mercanti e viaggiatori veneziani Cesare Federici e Gasparo Balbi.¹⁰⁵

Anche la navigazione lungo questa importante arteria fluviale non sempre era possibile. In particolare, quando si scioglievano le nevi nelle montagne dell'Anatolia, l'Eufrate diventava particolarmente insidioso per le piene. E le rapide che potevano essere facilmente navigate con l'acqua bassa diventavano impraticabili con l'acqua alta, quando la corrente del fiume era particolarmente forte.

¹⁰⁴ Cfr. MURCHIO, *Il viaggio all'Indie Orientali del padre F. Vincenzo Maria di S. Caterina da Siena*, 1672, pp. 99-100. Rigore teologico che abbiamo riscontrato anche in un'altra possibile fonte di Ambrosio Bembo, il carmelitano scalzo Filippo della SS. Trinità le cui informazioni sui "Christiani di S. Giovanni che tra loro si dicono Mendai, e dagli altri sono detti Sobbi" provenivano da una "relatione" inviata alla Sacra Congregazione de Propaganda Fide e riportata, nelle parti "assai curiose e poco note", nel suo *Itinerarium Orientale* pubblicato a Lione nel 1649 e successivamente tradotto nella lingua italiana col titolo *Viaggi Orientali del Reverendiss. P. Filippo della SS. Trinità, Generale de' Carmelitani Scalzi*. "Li Arabi e Persiani li chiamano Sobbi, essi medesimi tra loro si chiamano Mendai, e alcune volte Mendai Iaia [dal nome arabo *Yahya*, Giovanni], cioè discepoli o seguaci di S. Gio. Battista, e li Portughesi li chiamano comunemente Christiani di S. Giovanni perché dicono havere ricevuto la fede loro da questo Santo"; cfr. al riguardo PHILIPPE DE LA TRÈS SAINTE TRINITÉ, *Viaggi Orientali*, pp. 372-389.

¹⁰⁵ Cfr. PINTO, *Viaggi di C. Federici e G. Balbi alle Indie Orientali*, pp. 3-7, 71-108. Per quanto riguarda i riferimenti alla parte dell'itinerario da Baghdad a Bassora, con particolare riferimento ai viaggi di Ambrosio Bembo, Jean-Baptiste Tavernier e Jean Thévenot, cfr. *supra*.

Birecik era il punto di partenza abituale per chiunque si imbarcasse per Baghdad o Bassora, ed era anche il luogo dove i viaggiatori dovevano attraversare l'Eufrate per seguire il percorso delle vie carovaniere per Diyarbakir, Mosul o per la Persia. Situata in una sorta di anfiteatro naturale, con montagne a nord e a ovest, Birecik era un'importante stazione carovaniere e porto fluviale d'imbarco. È in prossimità di questa città che l'Eufrate abbandona le strette pareti tagliate nella roccia del suo corso superiore ed entra nella pianura siro-mesopotamica diventando navigabile per la prima volta. L'originario nome siriano della città era BIRTHA, col significato di "fortezza", per l'imponente cittadella costruita su un cono di roccia. Il nome venne successivamente cambiato in al-Bir dagli Arabi (Bir per i viaggiatori occidentali) e infine arrivò ad essere conosciuta col nome turco di Birecik.¹⁰⁶

Il Bir è una piccola città, ma molto abbondante di vettovaglia, e appresso le sue mura corre il fiume Eufrate. Fanno in questo luogo i mercanti diverse compagnie, secondo la mercantia che portano; e ogni compagnia fa fare delle barche, ovvero ne compra di fatte, per andare con esse in Babilonia,¹⁰⁷ pagando ciascun mercante per ratta della sua

¹⁰⁶ Si ritiene che Birecik fosse chiamata Macedonopolis nel periodo dei Seleucidi. Nell'antichità l'importanza del luogo era ancora maggiore per la sua collocazione strategica nelle relazioni tra il mondo romano e quello partico. L'antico complesso urbano si estendeva da Zeugma (Belkis), sulla riva destra dell'Eufrate, a Apamea (Tilmusa), sulla riva sinistra. Cfr. STRECK, voce *Biredjik*, in *EI*, I, pp. 1233-1234.

¹⁰⁷ Intendendo, erroneamente, Baghdad come fecero altri viaggiatori europei che confusero Baghdad con l'antica Babilonia. All'errore contribuirono alcuni equivoci di topografia storica legati soprattutto alla presenza di rovine archeologiche incluse nella vasta area metropolitana di Baghdad che concorsero ad identificarla con l'antica capitale di grandi imperi. Nonostante carte dell'Asia come quella di Giacomo Gastaldi del 1559, pubblicata nel suo "Disegno della prima parte dell'Asia", distinguessero chiaramente il sito di Babilonia da quello di Baghdad, fu Pietro Della Valle a riconoscere il luogo corretto di Babilonia in "Tell Babil" nei pressi di Hilla: "... per cominciare a parlar della città, ... dirò prima che s'ingannino tutti coloro che credono Baghdàd esser l'antica Babilonia, come dal volgo è chiamata. Prima, perché Babilonia vecchia (il che è noto ad ogni uno) da tutti è stata descritta sempre sopra l'Eufrate e non sopra'l Tigre, dove è questa. Secondariamente, perché Baghdàd, si vede chiaramente alle

mercantia i patroni e i marinai che le conducono. Sono queste barche in foggia di burchielle col fondo piano, ma forte,¹⁰⁸ nè si possono adoperare se non per un solo viaggio all'andare a seconda del fiume; perciocchè essendo il fiume impedito in molto luoghi da sassi e da discese, non possono esser ricondotte in dietro; ma servitosi d'esse fin a una villa

fabriche, all'architettura, alle iscrizioni Arabiche, in molto luoghi intagliate, o scolpite, o fatte di stucco, e a tutte le altre sue circostanze, ch'è opera moderna, e senza dubbio de' Mahomettani, conforme ho inteso che si trova scritto nelle loro historie. ... Questa continuata quantità di rovine sotto terra in tutto'l paese della provincia di Babilonia, tanto di qua e di là, quanto in mezo a i due fiumi, come anche un piccolo ramo o canale tirato dall'Eufrate, che presso Baghdàd viene a mettersi nel Tigre, fa che il sito di Baghdàd si sia sospettato da alcuni che possa essere stato o quello di Seleucia, o quello di Tesifonte; ma questi tali ancora s'ingannano perché Seleucia e Tesifonte, al parer mio fondato in buone ragioni, erano in un altro luogo dove appariscono pur rovine notabili". Cfr. DELLA VALLE, *Viaggi di Pietro Della Valle*, I, 1650, *Lettera 17 da Baghdad* (10 e 23 dicembre 1616), pp. 689-690, 704 e segg.

¹⁰⁸ Gasparo Balbi fornisce una descrizione più dettagliata delle barche utilizzate a Birecik per la navigazione fluviale sull'Eufrate: "Le barche dunque d'Albir hanno prima il suo fondo di tavole doppio, a fin che nell'urtare non si sfondi così falcimente. Fatto che hanno detto fondo e conficcatolo insieme, mettono su i corbami [= l'ossatura] non lontani l'uno dall'altro e poi la serrano di tavole ugnole [= singole], facendo che una tavola incavalchi l'altra un dito o due. Et dove noi nelle commessure la calchiamo con la stoppa di canape, essi adoperano il cotone. Non usano arbore e fanno la prova [= prora] acuta con una punta come quella delle nostre burchielle da fango, ma più alta. La poppa è quasi tirata in guisa di quelle delle nostre piatte [= peota veneziana], col suo delfino, ma tondo, perchè hanno per timone un legno lungo che sporge circa tre passa fuor della poppa; in cima del qual legno è fitto un pezzo di tavola molto simile a una pala da frumento. Con questo governano la barca, girando hora da man sinistra e molte volte alzandolo sopra l'acqua, secondo che bisogna. Et è questo legno disposto quasi in bilancia, perchè ha insieme fitto nel mezo un altro legno; e per grossezza fra l'uno e l'altro, vi fanno un buco tanto largo che vi possa entrare il delfino della poppa già da noi detto. Et questo legno arriva dal delfino verso la prova quasi fino alla metà della barca, nel qual luogo sta il padrone al governo del timone. Il che in vero è una bizzarria molto fantastica da vedere, per esser tratta da i nostri. Queste barche sono attraversate da due travi, l'uno a prova e l'altro a poppa, che la rendono assai forte, e sopra essi stanno a sedere quei che vogano, serbando essi l'usanza di vogare a sedere, come fanno i galeotti. I remi loro sono alcuni legni lunghi che, in cambio di pala, hanno in cima fitto un pezzo di tavola". Cfr. PINTO, *Viaggi di C. Federici e G. Balbi alle Indie Orientali*, pp. 73-74.

chiamata la Feluchia,¹⁰⁹ si disfanno e vendendole se ne cava poco prezzo, perciocchè quello che costa al Bir quaranta e cinquanta cecchini,¹¹⁰ si dà per sette e per otto. Quando poi i mercadanti ritornano indietro, se essi hanno mercantie da datio, fanno il viaggio quaranta giornate in circa per il deserto, passando essi per questa strada con assai manco spesa, ma non havendo roba da datio, vengono per la via del Mosul, per dove si fanno molto spesse le caravane e compagnie. Dal Bir alla Feluchia, luogo ove si sbarca, posto all'incontro di Babilonia, quando il fiume ha buona acqua si va in quindici o diciotto giorni. Ma occorse nel mio viaggio, ch'erano passati molti giorni senza pioggia e l'acqua del fiume era bassissima, talchè vi stessemo quarantaquattro giornate; perciocchè urtando noi spesso in secco, ne conveniva scaricar la barca e passare così vuoti ed indi ritornarla a caricare. Non bisogna partirsi dal Bir per questo viaggio con una barca sola, ma se ne conducono due o tre, acciochè caso ch'una si rompesse, s'habbia ove caricar la mercantia, fino che si racconcia la barca; che se mettesse in terra, saria difficile il difenderla la notte dalla gran moltitudine de gli Arabi, che vanno rubando.¹¹¹

Come per il Tigri, anche nella navigazione fluviale dell'Eufrate uno dei pericoli più frequenti era rappresentato dagli assalti delle popolazioni curde e arabe rivierasche. Solo una scorta adeguata e costosa avrebbe potuto garantire una più efficace protezione alle persone e alle merci trasportate. Per far fronte a questo pericolo, dove era possibile venivano allestiti degli accampamenti notturni lungo le sponde del fiume al fine di una migliore protezione contro gli assalti dei predoni.

E quando la notte si sta ligati alle rive, bisogna farsi buona guardia, per rispetto de gli Arabi, che son ladri formicheri, non amazzano, ma robbano e fuggono; e contra questi sono molto buoni gli archibugi, temendone essi grandemente.¹¹²

Anche in questo tratto erano frequenti i pedaggi da pagare.

¹⁰⁹ La moderna Falluja.

¹¹⁰ Zecchini, monete d'oro con valore equivalente al ducato d'oro.

¹¹¹ Cfr. PINTO, *Viaggi di C. Federici e G. Balbi alle Indie Orientali*, pp. 3-4.

¹¹² Ivi, p. 4.

Per il fiume Eufrate dal Bir alla Feluchia, sono alquanti luochi ove si paga di datio tanti maidini (cioè grossetti)¹¹³ per soma. Qual datio è del figliuolo d'Aborise, signore de gli Arabi e di quel gran deserto ed ha questo deserto alcune città e ville su le rive del fiume.¹¹⁴

Falluja rappresentava il terminale d'arrivo delle imbarcazioni provenienti da Birecik e il punto di incontro di “molti forastieri mercanti” che provenivano da Aleppo diretti a Baghdad o da Baghdad con meta Aleppo, i quali “arrivavano per imbarcare o scaricare le loro merci, per metterle o levarle dalle carovane de' cameli”.¹¹⁵ Essendo una “villa di transito” carovaniero strettamente legata a Baghdad, molte delle operazioni di controllo e tassazione doganale venivano svolte in essa, così pure la ricerca o la costituzione di nuove carovane da parte dei mercanti per il trasporto via terra delle mercanzie.

Nella sera del nostro arrivo [a Felugia] non furono scaricate le nostre robbe, ma le tenemmo in barca anchora per tutto il giorno susseguente, e la notte poi vennero ventitre cameli, i quali vennero segretamente a caricarle e co i primi che si caricassero andarono due de' miei compagni e io rimasi in barca fin che mi rimandarono i cameli indietro. Et questa secretezza fu usata, acciochè il capo della terra non se n'accorgesse, perché stava in quel luogo per servirsene lui per servizio del signore, pagandogli a modo suo. In modo che la notte partimmo segretamente da quel luogo, havendo concluso mercato col capo della caravana in saie sette per ogn'uno di detti cameli, ove che in altri tempi, quando se ne trovano in quantità, che il signor non ha bisogno, si pagano medini 30 l'uno, e n'inviammo alla volta di Babilonia, havendo lasciato uno dei miei

¹¹³ Maidini erano le monete coniate nel XV secolo dal mamelucco egiziano al-Mu'ayyad. Grossetti erano le monete veneziane coniate, sotto il doge Agostino Barbarigo (1486-1511), espressamente per il commercio con il Levante.

¹¹⁴ Cfr. PINTO, *Viaggi di C. Federici e G. Balbi alle Indie Orientali*, p. 4. Riguardo ai frequenti dazi e gabelle, il Balbi suggerisce: “esser buona cosa a i mercanti che arrivano in queste città, di dar in gola al sangiacco e suo emir, perchè sono facili a lasciarsi persuadere, si che per minor male si dona loro qualche rinfrescamento”. Ivi, p. 87.

¹¹⁵ Ivi, pp. 91-92.

compagni in Felugia alla guardia del resto delle merci, fino che gli havemmo mandati de gli altri cameli, come facemmo, le quali volendo caricare fu forza a me, ch'era rimasto indietro per guardia e per caricar il resto delle robbe, presentar danari e altre gentilezze ad un gianizzero, ad un chiaùs e all'emir del luogo, e inviarsi da quel luogo insieme con una caravana grossa.¹¹⁶

Infine, da Aleppo per raggiungere la Mesopotamia e il “Seno Persico”, il viaggiatore poteva percorrere la “via dell'Arabia deserta”¹¹⁷ che costeggiava il corso dell'Eufrate, senza mai navigarlo né attraversarlo, fino a Bassora e allo Shatt al-'Arab. Fu la via seguita da Pedro Teixeira, Jean-Baptiste Tavernier in uno dei suoi viaggi in Oriente e in parte da Ambrosio Bembo nel suo viaggio di ritorno dalla Persia e da Pietro Della Valle, quest'ultimo sia in andata che al ritorno dall'India.¹¹⁸

La lunga traversata del deserto – che il Bembo tratteggiò come un susseguirsi di “collinette di talco” nelle quali “battendo il sole, risplendevano come tante stelle”¹¹⁹ – poteva richiedere, a seconda delle condizioni di percorrenza, tra i quaranta e i settanta giorni. Le insidie per il viaggiatore erano parecchie: dal caldo di giorno al freddo della notte, dalla sete quando l'acqua scarseggiava agli assalti dei predoni, come abbiamo visto per le altre vie carovaniere. D'altro canto, a meno di condizioni estreme, il percorso era pianificato in modo tale da portare una carovana da un pozzo o da una fonte ad un'altra, con un intervallo massimo intorno ai tre giorni di

¹¹⁶ Ivi, p. 92.

¹¹⁷ “Si divide l'Arabia in deserta, felice e pietrosa. L'Arabia deserta incomincia subito da Aleppo e fin a Bassora si distende. ... Bisogna nondimeno notare che tutto ciò che sta di là dell'Eufrate appartiene alla Mesopotamia e alla Caldea, con tutto che habbia il nome d'Arabia”. Cfr. PHILIPPE DE LA TRÈS SAINTE TRINITÉ, *Viaggi Orientali*, pp. 74-78.

¹¹⁸ Cfr. TEIXEIRA, *The Travels of Pedro Teixeira*; TAVERNIER, *Les six voyages de Jean Baptiste Tavernier*, I, pp. 142-159; BEMBO, Ms., pp.277-298 (2005, pp. 381-399); DELLA VALLE, *Viaggi di Pietro Della Valle*, I, 1650, *Lettera 17 da Baghdad* (10 e 23 dicembre 1616), pp. 650-688; IV, 1663, *Lettera 11 da Aleppo* (5 agosto 1625) pp. 392 e segg.

¹¹⁹ Cfr. BEMBO, Ms., p. 281 (2005, p. 384).

viaggio.¹²⁰ I villaggi più pericolosi del deserto e anche quelli sulle rive dell'Eufrate, venivano accuratamente evitati per il timore di assalti alle carovane. Pur trattandosi di un itinerario compiuto esclusivamente via terra, il fiume Eufrate rappresentava un punto di riferimento importante per le carovane che transitavano per quella "via".¹²¹

Particolarmente importanti, per tale tipo di itinerario, erano le guide che il capo-carovana assoldava per l'attraversamento del deserto. Il ruolo di questi "piloti terrestri de i deserti dell'Arabia" è descritto dal Della Valle:

Essendo il deserto tutto eguale d'una maniera, e quasi come mare senza strada ... la carovana era guidata da piloti praticissimi, li quali sono huomini del paese che, come quelli del mare a punto, fanno questo mestiere e altre cose particolari quando bisogna, e sanno tutti i luoghi a mente, le acque, le strade diverse, più corte, e più lunghe e con l'osservar la notte le stelle, e'l giorno con certi loro contrasegni nel terreno, di più alto, o più basso, del colore, e quello che più mi fece maravigliare, dell'odore, ritrovano benissimo tutte le strade che vogliono. E certo mi fecero stupire in questo della loro pratica, perché i pozzi dell'acqua che si andavano cercando, per posarci presso a quelli, erano semplici fosse in terra, senza parapetti nè altro, onde un poco di lontano non si potevano nè scorgere, nè conoscere, e contuttociò, quei piloti gli trovano ogni giorno tanto per a punto, che quando pareva a loro tempo di fermarsi, si fermavano sempre, o sopra i pozzi medesimi, o in luogo donde i pozzi si vedevano, o non vedendoli, cercandosi un poco intorno, si trovavano subito. ... E se in mare si stima tanto la pratica di quei piloti, che fanno riconoscer bene le terre di lontano alla vista, havendo essi per segni montagne grandi, o isole, o seni, o promontorij, o altre cose fatte assai riconoscibili e quando anche fallano ne i luoghi di dieci e venti miglia, non pare in loro gran cosa; quanto più per certo si dee stimar la pratica di questi piloti terrestri de i deserti dell'Arabia, i segni de i quali son così

¹²⁰ Cfr. TAVERNIER, *Les six voyages de Jean Baptiste Tavernier*, I, p. 146.

¹²¹ Cfr. BEAWES, *A Journey from Aleppo to Basra*, pp. 25-26, 29; TEIXEIRA, *The Travels of Pedro Teixeira*, p. 33.

piccoli e così poco riconoscibili, ed essi nondimeno senza fallar mai vanno così sicuri per quelle vie.¹²²

Per quanto riguarda la sicurezza delle carovane, il deserto era indubbiamente più sicuro delle regioni stanziali degli altopiani dell’Eufrate e della Mesopotamia meridionale. I sistemi tribali in uso presso le popolazioni arabe del deserto rendevano possibile negoziare il transito per i loro territori con la garanzia dell’incolumità della carovana dalle attenzioni predatorie delle medesime popolazioni. Di conseguenza, il capo-carovana poteva prendere a servizio un *rafeek* per accompagnare la carovana attraverso il deserto. Il *rafeek* era un membro di una delle popolazioni locali poste sotto la giurisdizione di uno stesso *shaykh*; egli portava un simbolo facilmente riconoscibile al suo popolo e la sua presenza era la prova che il loro *shaykh* aveva impegnato il suo onore e quello del suo popolo per la sicurezza di quella particolare carovana. Non solo ogni membro del medesimo gruppo etnico del *rafeek* avrebbe rispettato la carovana alla quale il *rafeek* stesso aveva messo a disposizione i suoi servizi, ma anche i membri di altri gruppi locali, che tenevano in considerazione l’amicizia con lo *shaykh* garante, si sarebbero astenuti da ogni forma di assalto o razzia.¹²³ Dove non era possibile avere un *rafeek*, “per render sicuro il cammino del deserto a passaggieri” si poteva ottenere, con adeguate ricompense, un “bollettino con il nome [dell’emiro del luogo] qual serve di passaporto, perché incontrandosi nel deserto con truppe di Arabi suoi sudditi, che sono moltissimi, non inferiscono a chi ha quel segno molestia alcuna”.¹²⁴

¹²² Cfr. DELLA VALLE, *Viaggi di Pietro Della Valle*, I, 1650, *Lettera 17 da Baghdad* (10 e 23 dicembre 1616), pp. 662-663.

¹²³ Cfr. BEAWES, *A Journey from Aleppo to Basra*, pp. 13 e segg.; CARRUTHERS, *The Desert Route to India*, *passim*.

¹²⁴ Una specie di salvacondotto munito del sigillo dell’emiro del luogo. Cfr. BEMBO, Ms., p. 286 (2005, p. 389).

4. *Con le nubi di sabbia sottile. Viaggiatori nelle “Terre di mezzo”*

I preparativi, nell'imminenza della partenza di una carovana, erano sempre frenetici per i viaggiatori in particolare per quelli che di tali viaggi avevano poca esperienza, come nel caso di Ambrosio Bembo.

Il giorno delli 3 Gennaro 1673 destinato alla partenza si vestimmo tutti alla Turchesca con abiti ordinarij, per esser meno sospetti all'osservazione come per minorar nelle spese, passammo sotto nome di religiosi, essendo già assuefatti quei popoli a vederne per il passaggio delle missioni, sotto il qual nome in Turchia si va con più sicurezza.¹²⁵

Ritardi nel comporre tutta la carovana, necessità di contrattare l'utilizzo di animali da “somma o da sella” supplementari per il trasporto delle cose personali, il trasporto del cibo e dell'acqua necessari, l'impiego di cammelli supplementari nel caso di sostituzione di animali malati o morti durante il percorso, erano problematiche all'ordine del giorno del capo-carovana al quale era demandata la responsabilità della carovana, della sua efficienza e autosufficienza. A lui competeva prendere le decisioni più importanti per definire nei dettagli tutta l'organizzazione. Era lui che decideva quando caricare e scaricare i cammelli e gli altri animali da soma; egli assegnava le ore di riposo, sceglieva il luogo per l'accampamento e dava il

¹²⁵ Ivi, p. 33 (2005, p. 51). Indossare le vesti del luogo era una pratica comune a molti viaggiatori, tra questi il Della Valle: “rasa la testa, messo il turbante, e travestitomi con tutti i miei alla Siriana, per non esser conosciuto, ... me ne andai a trovar la carovana che stava di partenza”. Cfr. DELLA VALLE, *Viaggi di Pietro Della Valle*, I, 1650, *Lettera 17 da Baghdad* (10 e 23 dicembre 1616), p. 654. Il Tavernier, da viaggiatore più esperto, consigliava: “Quand on part pour se mettre en caravane, il faut s'ajuster selon la mode des pays par où on doit passer, en Turquie à la turque, en Perse à la persienne. ... Pour porter le turban, il faut nécessairement se faire raser la tête, parce qu'il glisserait et ne pourrait tenir avec les cheveux. Pour ce qui est de la barbe, on n'y touche point dans la Turquie, et celles qui sont les plus grandes sont les plus belles, mais en Perse on se fait raser tout le menton et on garde la moustache. Les plus grosses et les plus longues sont les plus estimées. ... De plus il faut se pouvoir de bottes à la mode du pays”. Cfr. TAVERNIER, *Les six voyages de Jean Baptiste Tavernier*, I, pp. 111-112.

segnale per le soste notturne e per il pasto serale. Le guide che precedevano la carovana prendevano ordini solo da lui e a lui presentavano rapporto sulle attività svolte. Se il *bashi* decideva che era conveniente una deviazione, o che essa era necessaria per la sicurezza della carovana, la decisione non veniva messa in dubbio dal resto dei partecipanti; se egli decideva che era essenziale una marcia forzata, non c'era spazio per nessuna supplica. Egli aveva l'ultima parola su tutte le questioni che sorgevano all'interno della carovana.¹²⁶

L'orario di alzata dei viaggiatori e il carico quotidiano dei cammelli e degli altri animali da soma avvenivano sempre la mattina presto. La decisione del *bashi* circa l'ora precisa per la partenza, prima del levar del sole, dipendeva dalla stagione dell'anno; più caldo era il mese, prima era necessario cominciare, al fine di compiere la tappa fissata per quel giorno. Una giornata di marcia veniva distribuita a seconda della distanza tra i rifornimenti d'acqua. Non appena il *bashi* dava il segnale, i cammellieri aiutavano a smontare l'accampamento e procedevano a caricare i loro cammelli. Una volta in viaggio, la carovana, a seconda delle esigenze e del percorso, si sarebbe fermata solo per brevi soste di ristoro.¹²⁷ Per queste soste, gli animali non venivano alleggeriti dei loro carichi. Normalmente poi la carovana continuava il suo percorso fino al tramonto. A volte però, soprattutto durante il periodo estivo, le carovane viaggiavano al chiaro di luna, evitando le ore più calde della giornata. Non appena era stato scelto il luogo per l'accampamento, gli animali venivano scaricati e quindi resi

¹²⁶ Cfr. BEAWES, *A Journey from Aleppo to Basra*, pp. 7 e segg.;

TAVERNIER, *Les six voyages de Jean Baptiste Tavernier*, I, pp. 105-110. "Dato il segno della partenza, tutti caricano all'istesso tempo le some, e montando unitamente li propri giumenti e cameli, si da la vanguardia e retroguardia alli più animosi, e meglio armati, caminando sempre alcuni di maggior autorità al fianco de' passeggeri, per farli con ordine, e sollecitudine marciare, acciò con la divisione non trovino li ladroni opportunità di smembrarli"; cfr. Cfr. MURCHIO, *Il viaggio all'Indie Orientali del padre F. Vincenzo Maria di S. Caterina da Siena*, 1672, p. 60.

¹²⁷ "Un poco di pane, spezzato nel latte acetoso, è bastantissimo per il pranzo". Cfr. MURCHIO, *Il viaggio all'Indie Orientali del padre F. Vincenzo Maria di S. Caterina da Siena*, 1672, p. 60.

liberi di pascolare. Le spine, i rovi e lo sterco secco degli animali fornivano l'unico combustibile disponibile per i fuochi dell'accampamento, che venivano posizionati e accesi direttamente dopo che i padiglioni e le tende erano stati innalzati con al centro quelle dei viaggiatori e del capo carovana. Veniva quindi preparato il pasto della sera, l'unico pasto cotto del giorno, prima del riposo notturno.¹²⁸

Normalmente i viaggiatori occidentali si portavano il cibo necessario, in caso contrario essi dovevano condividere le razioni comuni di riso bollito che era il piatto comune.¹²⁹ A volte veniva preparato anche il pane scavando una buca in terra. Questa buca veniva riempita di arbusti ai quali si dava fuoco. Una volta pulita, nella buca riscaldata veniva inserita la pasta che era stata preparata. Ricoperto il tutto con pietre calde, la pasta veniva lasciata cuocere tutta la notte. Il pane, cotto in questo modo, era spesso due dita e grande quanto un dolce.¹³⁰ Se lungo il percorso, la carovana passava in prossimità di qualche villaggio poteva ottenere della frutta e altri generi di conforto particolarmente graditi.

¹²⁸ Cfr. TAVERNIER, *Les six voyages de Jean Baptiste Tavernier*, I, pp. 113-114; DELLA VALLE, *Viaggi di Pietro Della Valle*, I, 1650, *Lettera 17 da Baghdad* (10 e 23 dicembre 1616), *passim*. La sistemazione per la notte era decisamente precaria: “La nuda terra serve di letto, le bisaccie di capezzale, l’abba, o manto di stramazzo, altra morbidezza non si vede, né meno è possibile”; cfr. MURCHIO, *Il viaggio all’Indie Orientali del padre F. Vincenzo Maria di S. Caterina da Siena*, 1672, p. 60.

¹²⁹ “La sera si cuoce il riso con butiro, al qual effetto è necessario portar seco non solo li vasi di cucina ed i piatti per la mensa, ma ancora la legna, della quale quando non possono provvedersi, colla vicinanza del fiume, raccogliono con diligenza gl’escrementi de’ giumenti, per supplire”. Cfr. MURCHIO, *Il viaggio all’Indie Orientali del padre F. Vincenzo Maria di S. Caterina da Siena*, 1672, p. 60.

¹³⁰ Cfr. BEMBO, Ms., p. 43 (2005, pp. 62-63); DELLA VALLE, *Viaggi di Pietro Della Valle*, I, 1650, *Lettera 17 da Baghdad* (10 e 23 dicembre 1616), pp. 653 e segg.; TAVERNIER, *Les six voyages de Jean Baptiste Tavernier*, I, pp. 142 e segg.; TEIXEIRA, *The Travels of Pedro Teixeira*, pp. 40, 44.

In mezo ad un deserto così sterile e privo affatto d'ogni sorte di vittovaglia, trovar dove siano polli, uova, cocomeri, cedriuoli e simili galanterie, non più vedute sin d'Aleppo, è cosa molto buona.¹³¹

Se un animale si ammalava e non poteva essere curato, veniva ucciso e se possibile mangiato. Tuttavia, ai viaggiatori andava meglio quando, durante la marcia, si poteva cacciare. Le lepri erano abbondanti così come le pernici. A volte alla caccia partecipavano anche gli Arabi con i loro falconi, per i quali erano famosi. La selvaggina rappresentava un apprezzato diversivo al pasto frugale della sera.¹³² Non sempre però le provviste erano sufficienti e allora le forme di adattamento alle situazioni più precarie erano quelle suggerite dall'istinto di sopravvivenza.

Così dunque com'eravamo, senza mangiar cos'alcuna, ci stendemmo per terra, e per la stanchezza dormimmo sino allo spuntar dell'alba, e mezzi intirizziti ... ci mettessimo in viaggio, ma vinti dalla fame, verso le quattr'ore di sole accendemmo il fuoco, ed in un catino in cui s'abbeveravano i cavalli s'impastò con quell'acqua e farina pessima una focaccia, che posta nel mezzo del fuoco de spini, al di fuori s'abbrugiava senza cucinarsi di dentro. Tuttavia era così ben condita dalla fame, che riuscì gustosa e saporita; ma io ero già così indebolito di stomaco e di forze, che non potei tenere né men il primo boccone, ed a gran fatica mi reggevo in piedi e stavo a cavallo, e cominciavo a dubitar molto di me stesso, riflettendo che per più giorni mi conveniva durar in quel patimento, senza speranza di trovar luogo di ristorarmi.¹³³

Così i giorni di viaggio in carovana si ripetevano uguali. Per i viaggiatori occidentali esistevano infatti poche possibilità di variazioni nella vita ordinaria della carovana, tra queste le visite, da parte dei quelli più interessati, per esplorare qualche

¹³¹ Cfr. DELLA VALLE, *Viaggi di Pietro Della Valle*, I, 1650, *Lettera 17 da Baghdad* (10 e 23 dicembre 1616), pp. 665.

¹³² Cfr. BEAWES, *A Journey from Aleppo to Basra*, p. 15; TAYLOR, *Travels from England to India*, I, p. 248.

¹³³ Cfr. BEMBO, Ms., p. 293 (2005, pp. 394-395).

villaggio nelle vicinanze o delle rovine di interesse storico o archeologico, come successe spesso al Della Valle.

La domenica non si trovò cosa alcuna, se non deserto al solito ... Il lunedì poi arrivammo ad un luogo che si chiama Taiba ... [dove] trovai molti inditij di antichità, nella fabrica di una Meschita, che vi è, cioè un campanile di buona fabrica di mattoni d'honesta grandezza, che pare essere stata cosa di Christiani; alcune colonne, accomodate poi da' Mori nella lor fabricaccia, che è tutta, al solito, di terra; e dentro alla Meschita, in un muro, murata da' Mori, e tenuta con riverenza (per non saper'essi che cosa sia) una pietra quadra antica, con una iscrizione Greca, e da' piedi due versi di certe altre lettere strane, al mio parere un poco simili all'Ebraiche, ed alle Samaritane, delle quali tutte presi, e tengo copia. E perché ne diedi anche un poco d'interpretatione a quei Barbagianni della Terra, acquistai riputatione, in quel luogo, di gran savio poiché infin'allhora, come essi dicevano, nessuno mai di quanti eran passati di là, le haveva sapute leggere, nè intendere.¹³⁴

Ma quali erano i pericoli e i disagi del viaggio in carovana? Chi si metteva in viaggio per l'Oriente era certamente informato delle lunghe tappe a “passo lento” e delle avversità climatiche a cui andava incontro. Molto spesso però le tappe erano più lunghe e più lente, le razioni giornaliere di cibo scarse, il sole molto più caldo, il freddo notturno più rigido di quanto il viaggiatore si aspettasse. C'era poi il vento che era onnipresente. In particolare il vento di nord-est che dava parecchio fastidio perché sollevava “spesse nubi di sabbia sottile” come le tempeste di sabbia¹³⁵ e quello di nord-ovest che soffiava come da una “fornace del vetro” e provocava sia occhi irritati che polmoni dolenti. Pietro della Valle si lamentava spesso del vento che soffiava continuamente “con una furia

¹³⁴ Cfr. DELLA VALLE, *Viaggi di Pietro Della Valle*, I, 1650, *Lettera 17 da Baghdad* (10 e 23 dicembre 1616), pp. 665-666.

¹³⁵ “L'aria non è buona, e nel tempo d'estate v'è una pioggia di sabbia così fissa, che per più giorni non si vede il sole, e penetra tanto che bisogna chiudersi perché indebolisce molto le persone; e questa pioggia è levata dal vento dalla sabbia del deserto”. Cfr. BEMBO, Ms., p. 74 (2005, p. 103); cfr. anche BEAWES, *A Journey from Aleppo to Basra*, p. 28.

tanto gagliarda” e che aveva danneggiato i “padiglioni” utilizzati dai viaggiatori della carovana come alloggio notturno, così che essi dovettero bivaccare senza tende e improvvisare dei rifugi con i loro abiti.¹³⁶

Il peggiore di tutti i venti soffiava da sud-est ed era chiamato dalle popolazioni locali *shamel* “vento velenoso” per la pericolosità dovuta alla sua inalazione. Il viaggiatore francese Jean Thévenot raccolse parecchie testimonianze riguardo al “vent de Samiel”:

Sam en Arabe veut dire poison et *iel* en Turc signifie vent, si bien que ce mot composé veut dire vent de poison. ... M'estant curieusement informé de ce vent, chacun m'en a dit la meme chose: que c'est un vent fort chaud qui regne en été, seulement en terre et quand une personne a respiré ce vent, elle tombe tout d'un coup morte sur la place, quoy qu'il en air quelquefois, qui ont le temps de dire qu'ils brulent en dedans. D'abord qu'un homme est tombé mort de ce vent, il devient tout noir comme de l'encre, et si on le prend par les bras ou par la jambe, ou en tout autre endroit, sa chair quitte les os et reste entre les mains de celui qui le veut lever. Ils disent que dans ce vent il y a un feu menu comme un cheveu et que quelques uns l'on veu et ceux qui respirent ces rayons de feu en meurent ... Laissant aux savants a raisonner là-dessus, ce que j'ay rapporté des effets du *Samiel* est assurément la verité, pour l'avoir demandé à quantité de personnes, dont la pluspart ont veu et manié des gens qui en estoient morts.¹³⁷

In estate, per giunta, il caldo era spesso più di una semplice prova. I Carmelitani Vincenzo Maria di S. Caterina da Siena e Filippo della SS. Trinità rilevarono i decessi di persone e animali delle carovane con la quali viaggiavano, per lo sfinimento provocato dal caldo e dalla sete.¹³⁸ Tutto ciò

¹³⁶ Cfr. DELLA VALLE, *Viaggi di Pietro Della Valle*, I, 1650, *Lettera 17 da Baghdad* (10 e 23 dicembre 1616), pp. 658 e segg.

¹³⁷ Cfr. THÉVENOT, *Suite du voyage au Levant*, pp. 102-103.

¹³⁸ Cfr. MURCHIO, *Il viaggio all'Indie Orientali del padre F. Vincenzo Maria di S. Caterina da Siena*, 1672, pp. 60-98; Cfr. PHILIPPE DE LA TRÈS SAINTE TRINITÉ, *Viaggi Orientali*, pp. 26-33.

rendeva molto duro, da parte del viaggiatore, sopportare la vita in carovana.

Anche in inverno, le avversità provocate da venti gelidi e pungenti, notti fredde e pesanti acquazzoni mettevano a dura prova il viaggiatore, anche se le condizioni derivanti dal freddo intenso erano più spiacevoli che dannose. Tuttavia, le tende non sempre resistenti alle intemperie e un giaciglio umido dove passare la notte con i vestiti bagnati rendevano ancora più duro il viaggio invernale. Il freddo a volte era così intenso che anche l'acqua negli otri di pelle ghiacciava diventando così solida che non poteva essere bevuta sino al giorno successivo. In alcuni luoghi il terreno diventava così scivoloso sotto la pioggia che i cammelli carichi non riuscivano a mantenere gli appoggi delle loro zampe col rischio di cadere, in simili condizioni la carovana non aveva altra scelta che fermarsi fino al termine della pioggia o delle condizioni di gelo. A volte, durante i mesi invernali, c'erano persino delle neviccate che potevano ritardare la marcia della carovana di parecchi giorni.¹³⁹

Anche i rifornimenti d'acqua a volte rappresentavano dei problemi, a partire dall'acqua sporca e di cattivo sapore. Le pozzanghere che si trovavano lungo il percorso erano salate o salmastre; l'acqua di molte delle fonti era estremamente sgradevole, sulfurea e spesso era così insalubre da causare disturbi intestinali. Nel periodo estivo inoltre, molti pozzi erano asciutti o parzialmente tali. Allora era davvero problematico trovare acqua ed arrivare prima di altre carovane. A volte erano gli animali della stessa carovana a sporcare una fonte pulita. Ciò succedeva ogni qualvolta gli animali avevano la possibilità di fuggire in disordine in prossimità di una fonte. I cammelli assetati riuscivano ad annusare l'acqua molto tempo prima che essa fosse visibile. Inoltre, nelle grandi carovane di mercanti, gli Arabi di solito permettevano ai loro animali di bere prima di riempire i loro otri per l'acqua, in caso non ci fosse stata abbastanza acqua per proseguire. Questa consuetudine portava a delle rivalità tra i conducenti degli animali da soma, ognuno dei quali pretendeva un abbeveraggio

¹³⁹ Cfr. TEIXEIRA, *The Travels of Pedro Teixeira*, pp. 108 e segg.

adeguato per i propri animali. Erano così dipendenti dai loro animali e dai loro carichi che consideravano le esigenze di questi ultimi prima delle loro. Dopo che i cammelli e gli altri animali da soma erano stati abbeverati, essi provvedevano al proprio rifornimento d'acqua. Nel caso di acqua particolarmente sporca o melmosa, gli Arabi la facevano prima bollire poi ci inserivano una polvere che essi tritavano da un tipo di pietra bianca calcarea, tale polvere faceva sì che il fango si depositasse sul fondo del recipiente della bollitura.¹⁴⁰

I viaggiatori europei ponevano molta attenzione al problema dell'acqua, sia alla qualità che alla quantità procurabile. Molto spesso prendevano degli speciali accordi con il *bashi* della carovana per il rifornimento delle loro scorte lungo il percorso e prendevano opportune assicurazioni circa il numero di animali destinati a tale trasporto, in considerazione anche della distanza massima che il percorso prevedeva tra un luogo di rifornimento d'acqua e il successivo. Normalmente i viaggiatori compravano i loro otri e ne visionavano di persona il riempimento in ogni luogo. Sei otri pieni venivano considerati il carico massimo di un singolo cammello.

Il faut de plus acheter des outres et il n'y a rien de plus commode parce qu'elles ne sont pas sujettes à se rompre et qu'il y en a qui tiennent jusqu'à cinquante pintes. Les plus petites servent d'ordinaire à tenir l'eau, ce qui est fort nécessaire aux voyageurs. Pour les matares ou bouteilles de cuir, on les emplit d'eau, et le cuir dont elles sont faites a cela de propre que l'eau s'y tient fraîche.¹⁴¹

Un'altra fonte di preoccupazione per i viaggiatori europei erano gli stessi Arabi inclusi nelle carovane, soprattutto i cammellieri e i conduttori degli animali da soma, “fieri e

¹⁴⁰ Cfr. TAYLOR, *Travels from England to India*, II, pp. 337 e segg.; TAVERNIER, *Les six voyages de Jean Baptiste Tavernier*, I, pp. 142-159. I viaggiatori europei usavano invece un sistema più semplice: “La mattina provvidi per tutt'i bisogni del viaggio, cioè biscotto, carne salata, buttiro, frutti secchi, e sorbetto per dar qualche buon sapore alle acque cattive”, cfr. BEMBO, Ms., p. 280 (2005, p. 383).

¹⁴¹ Cfr. TAVERNIER, *Les six voyages de Jean Baptiste Tavernier*, I, p. 112.

insolenti” che “per danneggiare li passeggeri” erano disposti a “reuscire con qualche furto”.¹⁴² Non tutti però erano disposti a subire passivamente tali “insolenze” come racconta il Tavernier:

Ces chameliers sont gens insolents, et dont on ne pourrait venir à bout si on ne trouvait moyen de les châtier. Il y en eut un qui fit le méchant et qui me fâcha sur la route, ... mais, étant arrivé [à destination], je fus me plaindre au Kan qui lui fit donner sur-le-champ cent coups de bâton. C'est de cette manière qu'on met cette canaille à la raison, surtout quand on arrive aux lieux où les Francs ont des consuls, qui, sur les plaintes qu'ils font au Cadi, obtiennent d'abord justice. L'exemple de plusieurs de ces chameliers qui ont été châtiés tient les autres en bride.¹⁴³

Ma soprattutto i viaggiatori temevano gli assalti notturni e i saccheggi alla carovana da parte di predoni siano essi “Arabi o Beduini”, magari in combutta con qualche cammelliere o con il capo della carovana stessa, pronti a suddividere con i banditi una quota dei profitti.¹⁴⁴ Nel complesso però, i *bashi* delle carovane si dimostravano più inclini a un lecito profitto che procurava loro una buona reputazione e prestigio negli affari.

Per quanto riguarda i rapporti con i gruppi etnici locali, è stato già ricordato come alcune popolazioni del deserto fornivano *rafeek* disponibili per l'impiego nelle carovane. Essi venivano assoldati dai *bashi* che pagavano loro dei salari regolari che i *rafeek* dividevano con gli *shaykh* dei gruppi di appartenenza. La loro presenza era importante per garantire una qualche forma di incolumità alla carovana durante il passaggio in determinati territori. Ma ci volle del tempo per perfezionare

¹⁴² Cfr. MURCHIO, *Il viaggio all'Indie Orientali del padre F. Vincenzo Maria di S. Caterina da Siena*, 1672, pp. 65 e segg. Anche il Bembo era consapevole del pericolo di “esser assassinati dall'istesso mucaro se egli s'accorgesse che si portasse summa considerabile di dinaro, o cosa di molta valuta, perché egli è del numero e Nazione degli stessi Arabi a quali soli è noto il cammino del deserto”. Cfr. BEMBO, Ms., p. 279 (2005, p. 382).

¹⁴³ Cfr. TAVERNIER, *Les six voyages de Jean Baptiste Tavernier*, I, pp. 108-109.

¹⁴⁴ Cfr. DELLA VALLE, *Viaggi di Pietro Della Valle*, IV, 1663, Lettera 11 da Aleppo (5 agosto 1625), pp. 393 e segg; TEIXEIRA, *The Travels of Pedro Teixeira*, pp. 39, 80, 107-108.

l'utilizzo dei *rafeek* e il sistema non forniva un'adeguata protezione quando gli stessi gruppi autoctoni erano impegnati in lotte intestine.¹⁴⁵ Inoltre le vie carovaniere erano particolarmente insicure quando dei gruppi locali sostenevano delle azioni di conflitto con l'Impero Ottomano che deteneva il potere in Siria e in Mesopotamia. In tali circostanze il rafforzamento della scorta era inevitabile, con un conseguente aumento dei costi della carovana e delle merci con essa trasportate. Per le grandi carovane, tale rafforzamento era inevitabile anche nel caso di passaggio in territori segnati da conflitti interetnici per il dominio di quelle terre; quando non era possibile, esse cercavano di modificare il loro percorso, in particolare ogni qualvolta le guide comunicavano che un accampamento di "possibili predoni" era annunciato nelle vicinanze.¹⁴⁶ Un altro sistema di difesa impiegato dalle carovane in simili casi, era quello di "mandare avvisi con prestezza per via di colombi". I convogli, soprattutto quelli di grandi dimensioni e con grossi carichi di mercanzie, si tenevano in contatto con la città di partenza, con quella di destinazione e con eventuali città intermedie attraverso informazioni che facevano pervenire attraverso un sistema collaudato di piccioni viaggiatori.¹⁴⁷ Lungo il percorso i piccioni venivano liberati di

¹⁴⁵ Cfr. BEAWES, *A Journey from Aleppo to Basra*, pp. 13 e segg.

¹⁴⁶ Cfr. DELLA VALLE, *Viaggi di Pietro Della Valle*, IV, 1663, *Lettera 11 da Aleppo* (5 agosto 1625), *passim*.

¹⁴⁷ Per quanto riguarda Aleppo, l'allevamento di tali piccioni e il loro impiego come messaggeri volanti è descritto da Ambrosio Bembo con dovizia di particolari: "Molti Turchi si diletano di tener colombara, perché accostumati i colombi a diversi segni che fa loro il padrone con un panno bianco, vanno e tornano con grande ubbidienza. Verso le 23 ore li fanno uscir dalla colombara e questi, gettandosi a volo, procurano di star uniti e dilungarsi poco all'occhio del padrone, se sta sopra la terrazza ad osservarli, perché se vede che si separino troppo l'uno dall'altro, subito li richiama, acciò non siano presi da altri colombi e fatti schiavi, essendo proprio di quelli che sono così assuefatti, che quando vedono per l'aria uno o due colombi a volar soli e lontani dalle compagnie numerose, li prendono in mezzo della loro compagnia, ed a guisa di prigionieri li tengono così strettamente circondati che non possono fuggire; anzi a cenno del loro padrone portano il forastiere nella colombara, da dov'egli lo cava e come preda di caccia se lo gode con gloria ed utilità mangiandoselo o vendendolo al suo proprio padrone di chi era prima, o ad altri, professando in ciò una

frequente dalla carovana per annunciare la sua posizione, le eventuali difficoltà nel caso altre carovane fossero in partenza con il medesimo itinerario, oppure per richiedere aiuto nel verificarsi di un attacco o per comunicare le perdite subite.¹⁴⁸

Riguardo ai consigli che i viaggiatori occidentali normalmente ricevevano prima della partenza della carovana, quelli maggiormente riportati nei diari e nelle relazioni di viaggio più volte richiamate¹⁴⁹ erano i seguenti: innanzitutto venivano ammoniti a non suscitare la cupidigia degli “Arabi naturali del luogo” mostrando ricchezze, armi o altre curiosità, precludendo loro tentativi di estorsione di pagamenti non concordati o autorizzati. Allo stesso tempo si consigliava di indossare gli abiti del posto per non dare eccessivamente nell’occhio.

grandissima gara e spendendo molte ore del giorno a tendersi scambievolmente insidie per rapirsi, e non perdendo d’occhio i suoi per richiamarli opportunamente. V’è pure un’altra specie di colombi, non meno rara e curiosa della prima, chiamati di Bagdad, cioè di Babilonia, e sono più grandi degli altri, con d’intorno agli occhi e becco, o naso, come un callo largo meno di mezzo dito, di color bianchiccio e rosso, senza penne; e questi sono della razza che porta lettere di Bagdad in Aleppo, e d’Aleppo in Bagdad ... Ma alcuni Franchi ne hanno diversi, de quali si servono per avere le nuove dalle navi che arrivano in Scanderona con più prestezza degli altri, tenendo le colombe in Aleppo, e quando hanno partorito, doppo qualche giorno poste in un cesto o in una gabbia, sono mandate in Scanderona dove le custodiscono sino alla venuta delle navi, all’arrivo delle quali legano loro sotto un’ala un picciolo biglietto col nome della nave, giorno dell’arrivo, qualità e quantità di mercanzia che porta, poi le lasciano andare; e queste, tirate dall’amor de’ suoi parti, alzano il volo sopra la montagna vicina, e veduta Aleppo, in tre ore vi arrivano, dove subito giunte levano i loro biglietti”. Cfr. BEMBO, Ms., pp. 30-31 (2005, pp. 47-48). Del loro impiego come messaggeri volanti ne parla anche il medico veneziano Angelo Legrenzi, compagno di viaggio del Bembo sino ad Aleppo. Cfr. LEGRENZI, *Il pellegrino nell’Asia*, I, pp. 46-48.

¹⁴⁸ Pedro Teixeira riferì, nella sua relazione di viaggio, che il *bashi* della carovana in cui viaggiava nel deserto, era solito rilasciare ogni settimana dei piccioni viaggiatori per tenere informati i mercanti di Baghdad sulla situazione. Cfr. CARRUTHERS, *The Desert Route to India*, pp. XX-XXI; TEIXEIRA, *The Travels of Pedro Teixeira*, pp. 110 e segg.

¹⁴⁹ Cfr. *supra* per BEMBO, DELLA VALLE, TAVERNIER, THÉVENOT, MURCHIO, LEGRENZI.

Nel passaggio del deserto è sempre bene andar con abiti e cose di poca valuta, e che non abbiano grande apparenza, perché gli Arabi, poveri e rapacissimi, quello che non tolgono a forza come ladri lo vogliono per importunità come amici.¹⁵⁰

Nel rapporto quotidiano con le popolazioni locali, allo straniero veniva consigliato di trattare da una posizione di uguaglianza e non di superiorità e, nel caso di un furto o di un insulto imperdonabile, il viaggiatore veniva ammonito a non rimproverare mai severamente e personalmente il colpevole, ma di fare un dettagliato resoconto dell'accaduto al *bashi* o al *Cadi* del luogo, i quali, ognuno per le proprie competenze, avrebbero provveduto a far giustizia.¹⁵¹

Riguardo poi al capo della carovana, il consiglio più importante che il viaggiatore riceveva era quello relativo al mantenimento di un buon rapporto con tale importante figura. In ogni questione legata alla carovana e al suo percorso, nei confronti del *bashi*, il viaggiatore doveva dimostrare completa fiducia indipendentemente dai suoi veri sentimenti e dare l'impressione di porre completa fiducia riguardo al suo operato e alle sue decisioni, poiché il *bashi*, in ciò, sarebbe stato particolarmente sensibile. Non doveva fargli sospettare che qualcuno della carovana non credesse in lui, in quanto il suo onore e prestigio, non solo all'interno della carovana, ne avrebbe risentito pesantemente. Dal mantenimento di buoni rapporti con il responsabile della carovana ricavavano benefici anche gli stessi viaggiatori come testimoniato dal Bembo:

A Gesmet Cambar, la caravana tutta unita fece il conai, che vuol dir la posata, alla scoperta. Quivi spiegarono i padiglioni quelli che ne avevano de suoi, ed io mi valse di quello del muccharo nominato Malemxà, che me l'offerì con tutta cortesia, mostrandosi sempre tale verso di me, che

¹⁵⁰ Cfr. BEMBO, Ms., p. 287 (2005, p. 390).

¹⁵¹ Cfr. TAVERNIER, *Les six voyages de Jean Baptiste Tavernier*, I, pp. 108-109.

parimente a lui usavo ogni amorevolezza, dispensando caffè ed altre robbe.¹⁵²

Infine, il viaggiatore non doveva mai allontanarsi dal proprio accampamento, o vagare da solo lontano dal gruppo principale della carovana. Se c'erano rovine o altri luoghi da visitare, egli avrebbe dovuto prendere una scorta adeguata, o almeno una guida che parlasse la lingua del luogo.¹⁵³ Come abbiamo visto, era particolarmente pericoloso attraversare villaggi o accampamenti arabi senza guardie al seguito.¹⁵⁴

La minaccia più seria però, lungo le vie carovaniere per l'Oriente, era rappresentata dagli "assalti e ladrocinii" da parte delle popolazioni locali: arabe, beduine e curde, le quali esercitavano, nei territori da loro assoggettati, un vero e proprio potere parallelo rispetto a quello esercitato dall'Impero Ottomano.¹⁵⁵ Dopo aver attaccato una carovana, "quelle canaglie troppo insolenti" potevano ritirarsi nella parte più interna del deserto o sulle montagne dove potevano trovare un rifugio sicuro nelle loro "ville fatte di padiglioni", quando venivano tentate delle rappresaglie da parte dell'esercito Ottomano. Estorcere "doni" e pagamenti in denaro da una carovana di mercanti e viaggiatori era, agli occhi di quelle popolazioni, niente affatto un atto illecito quanto, piuttosto, un loro diritto. Esse si ritenevano autorizzate ad estorcere un tributo da ogni carovana che attraversasse qualsiasi parte del territorio incluso nella loro sfera di influenza, o che interferisse

¹⁵² Cfr. BEMBO, Ms., p. 270 (2005, p. 373).

¹⁵³ In prossimità delle città di Ana, riferisce Ambrosio Bembo: "non potei far disegnar il luogo, com'era mio solito, ... per evitar le insolenze delle genti del Prencipe degli Arabi, che allora s'attrova in città". Cfr. BEMBO, Ms., p. 284 (2005, p. 388).

¹⁵⁴ Cfr. DELLA VALLE, *Viaggi di Pietro Della Valle*, I, 1650, *Lettera 17 da Baghdad* (10 e 23 dicembre 1616), pp. 665 e segg.; TEIXEIRA, *The Travels of Pedro Teixeira*, pp. 101 e segg. Più in generale, sui consigli ai viaggiatori cfr. TAYLOR, *Travels from England to India*, I, pp. 315-316, 293, II, p. 343.

¹⁵⁵ "I maggiori travagli sono l'insidie degl'Arabi ... Beduini e Curdi, ... i quali tengono per virtù la rapina", cfr. MURCHIO, *Il viaggio all'Indie Orientali del padre F. Vincenzo Maria di S. Caterina da Siena*, 1672, p. 61.

con i loro percorsi di migrazione nel caso degli Arabi del deserto. Altre volte queste “estorsioni” avvenivano anche con la complicità delle autorità locali ottomane che con “buon profitto” erano disposte a tollerare simili “insolenze”.

Quel giorno medesimo il muccaro mi condusse dall’Emir [degli Arabi] ... Arrivato che fui viddi fuori ... molti Arabi in piedi vicini alla porta; e più addentro, ve n’erano diversi altri, seduti sopra i calcagni de piedi ... questi avevano le loro armi, perché erano capitani e graduati, ma miseramente vestiti, con la testa involta con certi fazzoletti negri che giravano loro anco intorno al collo, lasciandone cader un lampo giù per le spalle. Erano di faccie così tetre e inaridite, con barbe sì lunghe, incolte e rabbuffate, e con occhi così spaventevoli, che in quel luogo tenebroso parevano tante furie. ... [Una volta ammessi alla presenza dell’Emiro] il muccaro se gli presentò, ed inginocchiatosegli dinanzi gli baciò le mani; e noi altri, cavateci prima le scarpe, gli femmo un atto di riverenza col chinare il capo e la persona, e ci mettemmo a sedere sopra i nostri piedi. ... Da principio gli feci presentar quelle bagattelle che il muccaro m’aveva fatte comprare in Bagdad, ch’erano sesse, pipe, tabacco, caffè ed altre di non poca spesa, usando così tutti gli Europei che di là passano. ... C’interrogò chi fossimo e per dove incamminati, e gli feci rispondere ch’eravamo poveri Veneziani che scorrevano il mondo; e soggiogendoci egli che sino ad un certo luogo vicino ad Aleppo non v’era pericolo alcuno, e che però, se avessimo voluto, era pronto di venir egli in persona con le sue genti a scortarci, tenendo per certo, come disse, che arrivati colà gli averiamo fatto un regalo di robbe del nostro Paese. Gli feci render grazie di sì gentili espressioni, con dire ch’era superfluo ch’egli si prendesse un tanto incommodo, quando un suo biglietto bastava a metterci al sicuro. ... Tornati che fummo a casa, venne un messo in nome dell’Emir a chiamar il muccaro che subito si portasse colà, quale v’andò senza dilazione, ed al suo ritorno mi disse che il regalo gli era riuscito scarso ... e che perciò se gli dovesse presentar qualche altra cosa, e particolarmente il cappotto di feltron che aveva Monsù Grillot,¹⁵⁶ la mia sessa, e dell’altro caffè, altrimenti non ci darebbe il biglietto con il suo sigillo. Risposi al muccaro

¹⁵⁶ Joseph Guillaume Grelot, compagno di viaggio del Bembo e autore dei disegni che accompagnano il *Viaggio e Giornale* del giovane patrizio veneziano. Cfr. *supra*.

che mi pareva molto strano che, doppo avergli usata una cortesia molto propria, ci volesse levar d'addosso anco gli abiti per nostro necessario bisogno in un viaggio così penoso. ... Mentr'ero in questi discorsi, arrivò un Turco mandato dal Cadì del luogo, il quale parimente pretendeva che gli facessi un regalo, ed almeno che gli pagassi un rotolo di caffè per un valore di tre reali, e non essendo solito che a tal ministro paghino i Franchi dritto alcuno in tutta la Turchia, risposi in simili termini al messo, aggingendo ch'eravamo poveri passaggieri e sprovvisti d'ogni cosa. Ma tutte le ragioni erano frustratorie, perché colui vie più persisteva nella sua dimanda. Onde io in tanta confusione non mi sapevo che dire né che fare, perché da una parte il muccaro batteva che procurassi d'acquietare l'Emir, ed il Turco dall'altra ostinatamente premeva per le pretansioni del Cadì, e benché lo pregassi che mi lasciasse aggiustar prima l'Emir, ch'era di partenza per la mattina dietro, che poi avrei trattato anco seco, non fu mai possibile a persuaderlo. Per compimento dell'opera ecco venir un altro Arabo, servidor dell'Emir, uomo ardito e temerario al segno maggiore, aggingendo che il suo padrone oltre le robbe già dimandate voleva una veste, una fascia, e diversi faccioletti da rivogliersi la testa. Se gli rispose con i modi più proprii per esimerci da così indiscrete estorsioni, ma replicando colui risolutamente che voleva quanto dimandava, ... risolsi di dar in sue mani le sacchette e quanto avevo, e lasciar ch'a sua discrezione si prendesse quanto gli fosse piacciuto. ... Non trovandosi perciò contento, ... non ebbe vergogna di pigliarsi la fascia istessa ch'io tenevo legata in testa sopra il turbante, ed il cappotto di feltron di Monsù Grillot. Onde io, vedendo una così villana indiscrezione, non mi potei contenere di fargli dire che quando aveva detto di spogliarci di tutto, era meglio che ci attendesse alla campagna e ci mandasse via nudi; e perché ciò gli fu detto dal muccaro, gli diede alcune bastonate. ... Quello poi che finì d'infastidirmi, fu che mi convenne dar mezzo reale a quel furbaccio che mi aveva tolta la robba, e lo pretese come suo dritto. Fu presente a tutto questo il Turco mandato dal Cadì, quale invece di rimoversi dalla sua ingiusta dimanda, appena partito l'Arabo, benché fosse ormai passata un'ora di notte, rinnovò le sue pretensioni, né volle mai partirsi, non fidandosi della nostra parola.¹⁵⁷

¹⁵⁷ Cfr. BEMBO, Ms., pp. 285-289 (2005, pp. 388-391).

5. *Popoli del deserto e delle tende*

Fin dal tempo della diffusione dell'islam, varie popolazioni nomadi arabe si erano spinte fino alla Siria e alla Mesopotamia. Alcuni di questi popoli si stabilizzarono lungo le vie carovaniere del deserto siriano, altri lungo i corsi dei fiumi Eufrate e Tigri. Altre popolazioni ancora, continuarono a praticare il nomadismo vicino alle frontiere del deserto, ai margini esterni delle coltivazioni o vicino alle oasi e specchi d'acqua. La loro *dira*, o orbita nomadica, era relativamente piccola, perché sufficientemente abbondanti erano i loro mezzi di sussistenza. Gli Arabi del deserto arabo-siriano venivano storicamente distinti in due entità socio-politiche principali: i nomadi o Beduini come venivano chiamati in Occidente,¹⁵⁸ che vivevano nei vasti spazi del deserto e gli Arabi stanziali, anch'essi originariamente nomadi, ma che si erano sedentarizzati ai margini del deserto, in prossimità delle zone coltivabili.¹⁵⁹

¹⁵⁸ Il termine deriva da "Badia", il grande deserto dove essi vagavano. "Bedu" è chiamato il singolo nomade, "Bedawi" è la forma collettiva. Cfr. ASAD, voce *Badw*, in EIs, 1979, I, pp. 872-882. Anche il Della Valle affronta la questione: "La voce araba *Bedeù*, derivata da *Bedeù*, che significa deserto, vuol dire habitator di deserto, a differenza di altre sorti di Arabi che altramente son chiamati. E già che siamo in questo, ha da saper V.S., che gli Arabi son di quattro sorti. I più nobili sono i Bedàui, che diremmo in latino *Deserticolae*. I mediocri sono i Moedi, cioè vaganti, che non hanno habitation certa e son quelli che son padroni di bufale e vendono latte, e hora stanno nel deserto, hora nelle città. Gl'infimi fra di loro, si tengono gli Hadhri che vivono sempre nelle città. I cultori della terra poi, son chiamati Fellàh; e ad una di queste quattro spetie tutti gli Arabi si riducono". Cfr. DELLA VALLE, *Viaggi di Pietro Della Valle*, I, 1650, *Lettera 17 da Baghdad* (10 e 23 dicembre 1616), p. 678.

¹⁵⁹ Tra i vari modi in cui vennero, in passato, rappresentate le società dell'area Mediorientale, uno tra i più diffusi era quello di identificarle *tout-court* come "tribali". Questa rappresentazione rifletteva uno stereotipo europeo creato sulla base di un modello culturale fondato su istituzioni garantite da accordi interpersonali piuttosto che da una regolamentazione giuridica elaborata da organismi di rappresentanza preposti allo scopo. Se da un lato il termine "tribale" venne in seguito utilizzato come qualificazione generica di società prive di istituzioni politiche centralizzate e fondate su principi organizzativi differenti da quelli tipici delle società europee; dall'altro tale termine consentì di elaborare uno strumento concettuale in base al quale venivano ordinate comparazioni e

I Bedàui o Bedui, cioè *deserticoli*, che fra loro [gli Arabi] sono i più nobili, che non stanno mai in luoghi murati ma vanno sempre con le tende negre errando, non sono affatto Hadhrì, con qual voce chiamano quelli che habitano in città, e terre con case stabili, da loro tenuti per ignobili e per infimi.¹⁶⁰

Quando, nel XVI secolo, la *Badia* cadde sotto il dominio dell'Impero Ottomano, i Beduini non pagavano tasse al governo turco e molto di rado erano intimoriti dalle truppe turche, che fossero *spahi* o giannizzeri. I Beduini considerarono la *Badia* come proprio territorio e questa convinzione li portò da un lato a resistere alle usurpazioni di altri popoli venuti da fuori e al rifiuto di sottostare alle imposizioni degli Ottomani e dall'altro li incoraggiò ad imporre pedaggi alle carovane in transito nei loro territori.

Pur se numericamente poco significative, tali popolazioni esercitarono un importante ruolo politico nei confronti dell'Impero Ottomano. Essi infatti rappresentarono un pericolo continuo e ripetutamente gli Ottomani tentarono, senza successi duraturi, di imporre la loro autorità. I popoli beduini godevano di un grande prestigio sociale, nella misura in cui la società araba del tempo vedeva nel nomade un simbolo di libertà e di aristocrazia ben radicato nella cultura islamica delle civiltà del deserto.¹⁶¹ I tentativi compiuti dall'Impero Ottomano di sedentarizzare e sottomettere questi popoli, oltre a non produrre significativi risultati, comportarono, insieme alla

classificazioni che consentirono di distinguere le società "civilizzate" (in particolare quella Europea) da altre definite "primitive", e, al contempo, di stabilire una netta distinzione sociale e culturale tra la società Europea e le società Altre. Cfr. al riguardo JENKINS, *Social Anthropological Models of Inter-ethnic Relations*, pp. 173 e segg.

¹⁶⁰ Cfr. DELLA VALLE, *Viaggi di Pietro Della Valle*, IV, 1663, *Lettera 11 da Aleppo* (5 agosto 1625) p. 397.

¹⁶¹ Tra i viaggiatori del tempo, il Della Valle sottolinea in più occasioni la nobiltà dei Beduini e della loro civiltà: "I più nobili sono i Bedeuì ... che non hanno habitation certa" e che pur vivendo "nel mezo del deserto" sono "Bedeuini li più civili del mondo". Cfr. DELLA VALLE, *Viaggi di Pietro Della Valle*, I, 1650, *Lettera 17 da Baghdad* (10 e 23 dicembre 1616) pp. 678 e segg.

resistenza, un avvicinamento allo sciismo da parte di alcune di queste popolazioni, visto come un efficace strumento d'opposizione e di recupero di un'identità minacciata. Il rapporto di forza tra il potere Ottomano e i "popoli delle tende", di cui i viaggiatori occidentali del XVII secolo furono in parte testimoni diretti, si risolse nella contrapposizione tra la centralità dell'autorità Ottomana e la frammentazione del potere dei gruppi etnici di origine araba, tra un centro "sedentario" rappresentato dalle città carovaniere e una periferia "nomade" rappresentata dal deserto e dalle innumerevoli vie che attraversavano le "Terre di mezzo" della Mezzaluna fertile.¹⁶²

Nel corso del XVII secolo si verificò un significativo cambiamento nella distribuzione e frammentazione del potere tra i differenti gruppi arabi tribali. Gli Shammar provenienti dall'omonimo distretto situato nell'Arabia Centrale, si spinsero verso nord nel deserto siriano. Con i loro spostamenti spinsero alle frontiere del deserto gli occupanti Beduini ivi residenti. Nella seconda metà del medesimo secolo la *Badia* venne poi invasa da un altro popolo di Arabi provenienti dal deserto arabico, chiamati Aneza. Durante le lotte intertribali che ne scaturirono, gli Aneza stabilirono la propria supremazia nel deserto siriano e spinsero gli Shammar oltre l'Eufrate, in Mesopotamia, dove questi ultimi si stabilirono. Sia gli Shannar che gli Aneza, durante il periodo di dominazione Ottomana rimasero politicamente indipendenti dai Turchi.¹⁶³

Le suddivisioni etniche all'interno degli Aneza erano numerose. Secondo la ricostruzione storica che ne fece Anne Blunt, si potevano contare una decina di gruppi etnici

¹⁶² Contrapposizione di poteri e culture tra il mondo Ottomano e quello Arabo più volte evidenziate sia dal Bembo che dal Della Valle, i quali, tra i viaggiatori occidentali del tempo, sembrano aver colto con interesse questo importante aspetto delle relazioni interculturali nel Medio Oriente. Cfr. BEMBO, Ms., pp. 277 e segg. (2005, pp. 381 e segg.). Sull'avvicinamento allo sciismo da parte di queste popolazioni, come strumento di opposizione al sunnismo del potere centrale Ottomano, cfr. SCARCIA-AMORETTI, *Sciiti nel mondo*, pp. 121 e segg.

¹⁶³ Cfr. al riguardo l'interessante lavoro di FABIETTI, *Il popolo del deserto. I beduini Shammar del Gran Nefud*, passim.

principali ognuno dei quali era composto da diversi clan la cui dimensione e il potere erano dati dal numero delle tende e dai cammelli posseduti. Inoltre anche altri popoli vagavano per la *Badia*, a nord, a ovest e a est degli Aneza. Alcuni di loro, come i Moali che si erano insediati nelle vicinanze di Aleppo pur mantenendo stretti rapporti con le loro terre d'origine,¹⁶⁴ divennero alleati e tributari degli Aneza. Altri gruppi restarono completamente indipendenti, come gli Sherarat del Wadi Sirhan. Altri ancora, come i Montefik si sedentarizzarono tra Hilla e Bassora.¹⁶⁵

I gruppi nomadi scambiavano con gli abitanti dei villaggi e delle città i prodotti della loro economia pastorale (animali, pelli, lana, prodotti dell'allevamento, ecc.) ottenendo dai sedentari quei beni che la loro economia non era in grado di produrre (prodotti artigianali e dell'agricoltura, tessuti, utensili, ecc.). Appare chiaro come anche l'economia carovaniera fosse un'attività strettamente connessa con il processo di scambio tra le diverse comunità. La situazione tipica dei deserti della Siria,

¹⁶⁴ Di questa particolare etnia e del loro stile di vita riferiscono sia il Della Valle che parla di "Arabi Maèdi" i quali "fra gli Arabi son quelli che con armenti di bufale per lo più nelle città dimorano, onde però son così detti 'vaganti, andanti', [poi]ché non hanno casa aperta, né sono affatto Bedui", cfr. DELLA VALLE, *Viaggi di Pietro Della Valle*, I, 1650, *Lettera 17 da Baghdad* (10 e 23 dicembre 1616) pp. 678 e segg.; sia Ambrosio Bembo quando descrive gli "Arabi dalli buffali" i quali "hanno una quantità grande di buffali, della carne e latte de quali vivono, e le loro case sono di paglia", cfr. BEMBO, Ms., p. 281 (2005, p. 385).

¹⁶⁵ Vi era inoltre un gruppo etnico chiamato Suluba di origini assai diverse, certamente non arabe. Come gli Aneza, i Suluba popolavano il deserto siriano interno vagando da Palmyra alla Mesopotamia, ma a differenza degli Aneza e di altri gruppi beduini, essi non possedevano cammelli preferendo allevare asini per la vendita lungo la frontiera del deserto. Seguivano le mandrie di gazzelle nelle loro migrazioni stagionali e cacciavano questi animali per il cibo. I Suluba erano noti per il lavoro che svolgevano come calderai, fabbri e lavoratori del legno; storicamente furono conosciuti anche con i differenti entonimi di Sleb, Sleyb, Solubba e Suleib. Sulla presenza storica di popolazioni nomadi e sedentarie nel deserto siro-mesopotamico cfr. BLUNT, *The Bedouin Tribes of the Euphrates*, II, pp. 187-205; DOUGHTY, *Travels in Arabia Deserta, passim*; BURCKHARDT, *Notes on the Bedouins and Wahabys*, I, pp. 1-32 e II, pp. 1-50. Più in generale, cfr. inoltre MUSIL, *Arabia Deserta*; MUSIL, *The Manners and Customs of the Bedouins*; MÜLLER, *En Syrie avec les Bédouins. Les Tribus du désert*; RASWAN, *The Black Tents of Arabia*.

dell'Arabia e della Mesopotamia, descritta da diversi viaggiatori del Seicento, era quella in cui dei villaggi si ponevano sotto la protezione di un potente *shaykh* beduino il quale garantiva la sicurezza per i transito delle carovane e per gli scambi commerciali. Questo genere di accordo si traduceva infatti, per i sedentari, nella possibilità di accedere a mercati esterni per lo scambio e la vendita dei loro prodotti agricoli e artigianali, ma soprattutto di rifornirsi, attraverso il transito delle carovane, di altri prodotti necessari alla loro sussistenza e alla loro economia. Ai popoli nomadi invece, questo accordo offriva la possibilità di partecipare attivamente al traffico carovaniero mediante la prestazione di servizi (fornitura di cammelli e di guide, scorte, ecc.) in cambio di merci che venivano trasportate o di dazi e diritti imposti per il transito o per la protezione delle carovane stesse. È altrettanto importante notare che questi “caffari o gabelle” e “dritti di caraggio”, come li definiva il Bembo, non erano, in via di principio, detenuti da singoli nomadi, ma piuttosto dagli *shaykh* appartenenti ai clan più rappresentativi all'interno di tali gruppi. Di conseguenza erano proprio tali *shaykh* che si facevano carico, in quanto personalità di riferimento delle singole comunità, di condurre tutte le operazioni relative al trasferimento e alla ripartizione, tra i membri del proprio gruppo, della quota di prodotti o dei diritti di transito e di protezione.¹⁶⁶

Sotto il nome d'Arabi non si devono intendere tutti quelli che parlano arabo (perché questa lingua è in uso da gl'ultimi confini dell'Arabia felice vicino all'Indie Orientali fino al Regno del Marocco, cioè nelle tre Arabie,¹⁶⁷ in Egitto, in Barbaria ed in molte altre isole, anche in Malta; ma quelli solamente che abitano l'Arabia. Questi hanno l'istessa legge e

¹⁶⁶ Riguardo alle descrizioni dei viaggiatori qui considerati, cfr. *supra*; ma anche TAYLOR, *Travels from England to India*, I, pp. 260-280; BEAWES, *A Journey from Aleppo to Basra*, pp. 30 e segg. Per un'analisi dei rapporti tra nomadi e sedentari nel Vicino e Medio Oriente, con particolare riguardo alle aree di transito delle principali vie carovaniere, cfr. BLUNT, *Bedouin Tribes in the Euphrates*; MUSIL, 1927, *Arabia Deserta*; RASWAN, *The Black Tents of Arabia*.

¹⁶⁷ “Arabia deserta, felice, e pietrosa”, cfr. PHILIPPE DE LA TRÈS SAINTE TRINITÉ, *Viaggi Orientali*, p. 74.

Religione che l'altri Mahomettani, quanto al naturale li Arabi sono fieri e inclinati al latrocinio, non ammazzano però nissuno se non quelli che vogliono fare resistenza, ma mettono ogn'uno in camicia, è ben vero che questo è più proprio di quelli che vanno raminghi per il deserto, quali poi non si raddolciscono nel trattare con gl'altri. S'invaghiscono d'ogni cosa, e se col domandarla non le si dà, procurano di rubarla. Si presentano alle tavole dove non sono invitati e mangiano arditamente con gl'altri. Li vestiti loro sono differenti de gl'altri, e benché portino in testa una berretta intricciata con molti giri di tela bianca sottilissima, come l'altri Orientali, questi giri però calano assai più basso sotto l'orecchio destro. Portano una camicia con maniche larghissime, e quando devono combattere le rivoltano sopra le spalle e l'innodano insieme. Sopra la camicia portano ordinariamente una veste bianca ch'arriva fino alle ginocchie, le cui maniche non passano il gomito, hanno di più un feriole nero o griso che chiamano Abba. Si cingono li reni con una cinta di cuoio d'un palmo larga, dalla quale pende (massime se sono Arabi del deserto) un coltello, un cocchiario ed una borsa dove tengono le cose necessarie da far fuoco; e accioché non dia loro fastidio, né il gran caldo, né la violenza del freddo, si coprono la faccia con un velo. ... Quando questi Arabi assaltano le caravane de' mercanti, hanno questo costume inviolabile: investirli per la parte donde tira il vento, accioché non sijno molestati dalla polvere che i loro cavalli fanno nel correre.¹⁶⁸

Dai viaggiatori occidentali del tempo¹⁶⁹ venivano descritti come popoli fieri della loro autonomia e straordinariamente resistenti alle dure condizioni di vita nel deserto. Solo i più forti erano in grado di sopravvivere. Questa forza di sopravvivenza era alimentata anche dalla loro religione e dai precetti che l'Islam imponeva loro. Usanze e tradizioni erano infatti le uniche leggi riconosciute da questi popoli.

¹⁶⁸ Cfr. PHILIPPE DE LA TRÈS SAINTE TRINITÉ, *Viaggi Orientali*, pp. 351-353.

¹⁶⁹ In particolare DELLA VALLE, BEMBO, PHILIPPE DE LA TRÈS SAINTE TRINITÉ, THÉVENOT per i quali cfr. *supra*.

Li Arabi habitano in padiglioni in mezzo al deserto; pochi sanno dove si stiano trasportando spesso la [loro] città¹⁷⁰ in diversi luoghi dove sono molti pascoli per li animali e per paura de' Turchi. Questa città è mirabilmente disposta, in mezzo vi è il padiglione del Re, grandissimo, diviso in diverse stanze con le tapezzarie, da questo cominciano le strade con propri nomi distinte, e ogni volta che si trasferisce la città, il che accade spesso, si osserva sempre l'istesso ordine, si che quei padiglioni che stavano una volta verso l'Oriente, e così de gli altri, sempre mirano quella parte. ... Li Arabi mangiano nel deserto carne di pecore, di buoi, di capre ed alcune volte di cameli, di cacciagione, latte acetoso, pane di fromento, riso e frutti del paese che sono il cibo ordinario massime nell'Arabia felice. ... Celebrano con grandissima venerazione il novilunio, però che all'ora cominciano il loro digiuno di 30 giorni e finiscono all'altra luna; mentre dura questo digiuno si astengono il giorno non solamente da ogni cibo e bevanda, ma anche dall'inghiottire la saliva, ma nello spuntare della prima stella fanno a punto come li Turchi della notte il giorno, mangiando e bevendo al gusto loro; nel fine poi del digiuno fanno grandissime feste. Quando alcune volte avertano l'eclisso della luna, pigliano vasi di rame e di ferro e l'urtano l'uni con gl'altri, facendo uno strepito grandissimo, acciò che il sole e la luna, che credono guerreggiare all'ora insieme, finischino la loro zuffa.¹⁷¹

Ogni gruppo beduino si amministrava secondo i dettami della tradizione e della religione. Il consiglio dei notabili (*majlis*, l'assemblea degli *shaykh*) di cui la guida o *saiyid* non era che il *primus inter pares*, decideva in merito a tutte le questioni più importanti, sia in caso di guerra che in pace, di giustizia, di faide di sangue, ecc. Il *saiyid* era scelto tra gli uomini anziani o di autorità del clan più importante della comunità. La carica

¹⁷⁰ Si tratta dei loro accampamenti di tende descritti anche dal padre carmelitano Giuseppe di Santa Maria, il quale, durante il suo viaggio alle Indie Orientali in qualità di commissario apostolico, vide: "tanti padiglioni che formavano una città, sendo costume de gl'Arabi, che chiamano Bedeui, disporre per tutto coll'ordine medesimo i padiglioni come se fossero case, con che le città loro possono dirsi portatili". Cfr. SEBASTIANI, *Prima spedizione all'Indie Orientali*, p. 41. Sulla figura e sui viaggi in Oriente di padre Girolamo Sebastiani, cfr. *supra*.

¹⁷¹ Cfr. PHILIPPE DE LA TRÈS SAINTE TRINITÉ, *Viaggi Orientali*, pp. 74-75, 353-354.

non era ereditaria, ma, di fatto, il figlio o nipote del *saiyid* aveva buone probabilità di prendere il posto del padre o dello zio, a meno che non fosse stato espressamente interdetto. La carica di giudice (*kadi*) era l'unica ereditaria e ciò perché era richiesta una conoscenza minuziosa della legge coranica e delle usanze tribali e tale conoscenza veniva trasmessa in modo compiuto di padre in figlio.¹⁷²

Attraverso la versatilità delle diverse e mutevoli forme di adattamento sulla base delle risorse disponibili, le popolazioni beduine, come abbiamo visto, svolsero un ruolo importante nei commerci lungo le vie carovaniere del Vicino Oriente. Alcune di esse, oltre alla fornitura di cammelli per le carovane, garantivano anche la difesa di mercanti e viaggiatori dagli attacchi di altri gruppi, in cambio di pagamenti in denaro o di merci trasportate.¹⁷³ Nonostante ciò, esse non svilupparono mai attività mercantili per conto proprio.

Anche tra le stesse popolazioni beduine, quelle più deboli dovevano garantirsi la protezione da parte dei gruppi più forti tramite il pagamento di una imposta chiamata di “fratellanza”.¹⁷⁴ Frequenti rapporti di ostilità tra le stesse popolazioni beduine da un lato incrinarono queste alleanze, dall'altro contribuirono a far aumentare i saccheggi e le razzie

¹⁷² I Beduini svilupparono un tipo di società che in seguito gli antropologi avrebbero definito “segmentaria” in quanto essi concepivano le loro relazioni reciproche in termini relativi ad una discendenza genealogica che implicava una selezione tra i vari “segmenti” della discendenza stessa fondata su legami patrilineari molto stretti. Cfr. MUSIL, *The Manners and Customs of the Bedouins*, pp. 46 e segg.

¹⁷³ Cfr. *supra*.

¹⁷⁴ L'idea stessa che le società del Vicino Oriente fossero tribali era mutuata anche dalla grande importanza che in queste società rivestivano i rapporti tra individui non parenti o appartenenti a gruppi etnici differenti. Rapporti come quello, appunto, della “fratellanza” intendevano instaurare dei legami interpersonali e interetnici strutturati sulla base delle medesime logiche parentali e di sangue. Cfr. MUSIL, *Arabia Deserta*, pp. 483 e segg. Questi particolari legami vennero definiti come “alliance par conventions” da Constantin-François Volney che, nel corso del XVIII secolo, ebbe modo di osservare e studiare da vicino le popolazioni del deserto siriano; cfr. VOLNEY, *Voyage en Syrie et en Égypte*, I, pp. 362 e segg. Sul viaggio e sull'opera di Volney, membro della “Société des observateurs de l'homme”, cfr. *infra*.

delle carovane. Fu il desiderio di sfruttare al massimo le potenzialità commerciali delle vie carovaniere, piuttosto che la paura delle conseguenze di tali ostilità intestine o delle ritorsioni da parte delle autorità Ottomane, che influenzò i popoli del deserto ad assumere, col passare del tempo, un atteggiamento meno ostile verso le carovane.¹⁷⁵ Inoltre alcuni di questi gruppi avevano abbandonato il nomadismo a favore di una stanzialità, non solo presso le oasi del deserto o lungo i grandi fiumi della Mesopotamia, ma anche presso le città. Essi erano chiamati genericamente *Hadar* (significativo il fatto che il termine arabo *hadarah* denoti cultura e civiltà).¹⁷⁶ Alcuni coltivavano le fertili rive dell'Eufrate, altri si erano insediati nei villaggi delle oasi di Sukhna e Taiyiba, altri ancora vivevano nelle città che costeggiano il deserto, come Anna, Hit, Hama e Homs o nelle città più grandi come Damasco, Aleppo o Bassora. A causa di questo adattamento, se da un lato essi persero parte della loro coesione tribale, dall'altro, non abbandonarono completamente le pratiche degli assalti alle carovane che transitavano nei loro territori, a volte col benestare delle autorità ottomane che governavano quelle aree o quelle città.¹⁷⁷

Come abbiamo potuto notare, le opinioni dei viaggiatori del XVII secolo sulle popolazioni arabe e beduine sono state varie e differenziate, a seconda delle vicissitudini storiche e delle esperienze personali vissute da ogni viaggiatore. In un senso più generale si può affermare che si era rafforzata un'immagine negativa della loro indole, certo motivata oltre che dai loro comportamenti lungo le vie carovaniere anche dai singoli conflitti tribali e da uno stato di guerra cronico tra gli

¹⁷⁵ Cfr. RASWAN, *The Black Tents of Arabia*, pp. 81-85. Per un confronto con le relazioni dei viaggiatori occidentali che nel corso del Settecento percorsero quelle stesse vie carovaniere del deserto, cfr. CARRUTHERS, *The Desert Route to India*.

¹⁷⁶ Come abbiamo visto, il Della Valle utilizzò il termine di "Hadhrî" per definire gli Arabi "che vivono sempre nelle città". Cfr. DELLA VALLE, *supra*.

¹⁷⁷ Cfr. *supra* riguardo alle testimonianze in proposito da parte dei viaggiatori BEMBO, DELLA VALLE, TAVERNIER, THÉVENOT.

Arabi e i Turchi. Ci fu però anche chi fu disposto a rivedere certi pregiudizi ereditati dalla cultura europea del tempo nei confronti di questi “popoli delle tende” e a concorrere alla promozione di una posizione più aperta, tra questi possiamo includere Ambrosio Bembo.¹⁷⁸ In questo senso, possiamo notare come le osservazioni del giovane patrizio veneziano, significative di un’apertura culturale riscontrata anche in altre occasioni, per molti versi anticiparono quelle sviluppate nel secolo successivo da altri viaggiatori europei che trovarono ospitalità presso i “popoli del deserto”.¹⁷⁹ Uno di questi fu Constantin-François Volney, il quale, spinto da molteplici sollecitazioni culturali, compì un viaggio di tre anni in Egitto e in Siria nella seconda metà del XVIII secolo.¹⁸⁰ Al rientro in

¹⁷⁸ Cfr. BEMBO, Ms., pp. 281 e segg. (2005, pp. 384 e segg.).

¹⁷⁹ Cfr. al riguardo BEAWES, *A Journey from Aleppo to Basra*, pp. 37 e segg.; CARMICHAEL, *Narrative of a Journey from Aleppo to Basra*, pp. 177 e segg.; CAPPER, *Observations on the Passage to India, through Egypt and across the Great Desert*, pp. 58-59, 65-77.

¹⁸⁰ Constantin-François Volney (1757-1820) partì da Marsiglia nel dicembre del 1782 e sbarcò ad Alessandria nel gennaio dell’anno successivo. Dopo un soggiorno di alcune settimane in città, partì per il Cairo, risalendo il Nilo e studiando i problemi geografici, economici e commerciali che il fiume implicava per l’intero Egitto. Rimase nella capitale egiziana per qualche tempo, cercando di rendersi conto della situazione sociale e politica del paese. Alla fine di settembre del 1783, dopo aver visitato le Piramidi, partì per la Siria. Visitò Alessandretta, Jaffa, Acri, Tiro, Beirut, Tripoli ed infine Aleppo da dove compì lunghe escursioni nel deserto siriano. Prima del rientro in Francia, avvenuto nel 1785, egli visitò Gerusalemme, Betlemme, Gerico e il Mar Morto. Il viaggio di Volney, lungi dal rispondere alla seduzione di una spedizione esotica e avventurosa, fu guidato da un preciso programma di studi e ricerche di carattere storico, geografico, politico, sociale e linguistico. Al centro della sua attenzione ci fu l’esigenza di ricostruire una determinata realtà sociale e culturale mediante un’osservazione attenta delle popolazioni incontrate. L’“observation”, per Volney, rappresentò infatti uno strumento efficace che gli consentì di conoscere in profondità e descrivere le differenti realtà umane e sociali che incontrò nei suoi viaggi. Egli stesso scrisse, nell’introduzione al suo *Voyage en Syrie et en Égypte*: “Il est intéressant d’examiner jusqu’à quel point cet esprit, ces moeurs, ces usages, se sont altérés ou conservés; de rechercher quelles ont pu être les influences du climat, les effets du gouvernement, les causes des habitudes; en un mot, de juger par l’état présent, quel fut l’état des temps passés”. Cfr. VOLNEY, *Voyage en Syrie et en Égypte*, p. VII. Il suo resoconto di viaggio ottenne l’ammirazione di diversi studiosi, tra questi J. Sauvaget che lo definì “un cheuf-

Francia pubblicò una relazione di viaggio nella quale si era proposto di delineare un ritratto organico delle realtà geografiche ed umane dei paesi visitati.¹⁸¹ La sua attenta “observation” delle popolazioni incontrate, in particolare quelle arabe e beduine del deserto siriano, diedero un notevole impulso a una nuova “science de l’homme” che poneva al centro della propria riflessione proprio “la modification d’un certain regard” dell’osservatore-viaggiatore verso le società Altre. Come Ambrosio Bembo, anche il giovane Volney pose al centro della sua attenzione l’osservazione della persona umana nella quotidianità; un’osservazione analitica del mondo visibile che divenne un efficace strumento di conoscenza largamente impiegato dai viaggiatori-filosofi della “Société des Observateurs de l’Homme”¹⁸² alla quale contribuì lo stesso Volney.¹⁸³

d’oeuvre à tous égards”. Cfr. SAUVAGET, *Alep. Essai sur le développement d’une grande ville syrienne*, I, p. XXVI. Sulla vita e sulle opere di Constantin-François Volney, cfr. GAULMIER, *L’idéologue Volney (1757-1820). Contribution à l’histoire de l’orientalisme*.

¹⁸¹ Cfr. VOLNEY, *Voyage en Syrie et en Égypte*.

¹⁸² La “Société des Observateurs de l’Homme” si formò a Parigi nella seconda metà del Settecento sotto la spinta del naturalista Louis-François Jauffret e di altri importanti studiosi come il medico Cabanis, i linguisti Degérando e Sylvestre de Sacy, il geologo Dolomieu, l’ecclesiastico Sicard e gli esploratori Baudin e Bougainville. Il contributo che “les Observateurs” intendevano dare a una nuova “science de l’homme” venne così riassunto dallo stesso Jauffret nell’introduzione alle *Mémoires de la Société des Observateurs de l’Homme*: “La Société des Observateurs de l’Homme dut ... montrer d’une manière sensible combien son existence peut être utile à l’avancement d’une science de l’homme qu’on a toujours regardée comme la plus nobles de toutes, quoiqu’elle ait toujours été la moins cultivée. La Société, par son titre seul, annonce de quelle manière elle croit pouvoir arriver à une connaissance plus approfondie de l’homme. Son plan est surtout de recueillir beaucoup de faits, d’étendre et de multiplier les observations, et laissant de côté toutes ces vaines théories, toutes ces spéculations hasardées, qui ne serviraient qu’à envelopper de nouvelles ténèbres une étude déjà si obscure par elle-même. Elle se propose donc d’observer l’homme sous ses différents rapports physiques, intellectuels et moraux, en ayant soin toutefois de se renfermer dans de certaines bornes. ... La Société des Observateurs de l’Homme jettera un regard attentif sur les divers habitants de la Terre; elle étudiera les causes qui distinguent un peuple d’avec un autre, et qui altèrent en divers pays la forme et la couleur primitives de l’espèce humaine”. Cfr.

6. Caravanserragli

Per garantire una maggior sicurezza alle carovane e ai traffici che transitavano lungo le principali arterie che reticolavano il Vicino e il Medio Oriente, c'erano i caravanserragli: degli edifici comunitari di pubblica utilità costruiti con strutture variabili a seconda dell'importanza del luogo e della via carovaniera sulla quale sorgevano.

Non bisognano più padiglioni, perché, ad ogni luogo di posata, si trovano grandi e buonissimi chiervanserai, chiamati Chàn¹⁸⁴ ovvero casa di alloggio pubblico, fabricati per commodità de' passeggeri, con buone mura attorno in foggia di castello, per starvi sicuro. In questi Chàn ... non si ha altro che le nude camere, e bene spesso né anco camere, ma solo portici da stare al coperto. Non si paga cosa alcuna per alloggiarvi, perché fabricati per commodità de' viandanti. Però in tutti è necessario di portarsi quanto bisogna per mangiare, e per dormire, perché infatti, non vi è chi lo dia con denari come nelle nostre hosterie. Hor perché si faccia così, non posso darne altra ragione, se non perché così è l'uso di quei paesi che sono avvezzi a viver con poco, e poco bene; e però in questo modo a tutti torna più conto poiché i viandanti, se son poveri, un poco di biscotto che si portino, con un poco di dattili, o cosa simile, basta loro per mangiare e la terra per letto, e i propri panni per coperte e per lenzuoli. Se son ricchi,

JAUFFRET, *Introduction aux Mémoires de la Société des Observateurs de l'Homme*, pp. 476-477. Riguardo alla storia della "Société des Observateurs de l'Homme" cfr. inoltre BOUTEILLER, *La Société des Observateurs de l'Homme, ancêtre de la Société d'Anthropologie de Paris*, pp. 448-465; CHAPPEY, *La Société des Observateurs de l'Homme*.

¹⁸³ Cfr. VOLNEY, *Voyage en Syrie et en Égypte.*, I, pp. 347-377.

¹⁸⁴ Chàn (Khàn) era il termine turco utilizzato per identificare il caravanserraglio; in Persia questi edifici venivano chiamati *Kàrvàn-sarày* mentre in Asia Centrale e in India veniva usato il termine *Serày*. Sull'etimo e sui diversi significati del termine si soffermò anche il viaggiatore francese Jean Chardin: "*Saray* est un terme de l'ancien idiome persan, signifie palais, grand logis, d'où est venu le mot de *sérail*, puor dire le palais des femmes du roi ou des grands. Ainsi caravanserai veut dire hôtel ou palais de caravanes. Les Persans disent que les palais et les hôtelleries s'appellent du même nom, pour faire souvenir les hommes qu'ils sont voyageurs sur la terre". Cfr. CHARDIN, *Voyages du Chevalier Chardin*, II, 1811, p. 148.

per mangiare basta il pilao di riso, con un poco di carnaccia, se vi è, e se no, con solo butiro, un poco di cahvè e un altro poco di tabacco per trattenimento, e per dormire un par di coperte imbottite, con un coscino.¹⁸⁵

Per quanto riguarda la struttura architettonica di questi edifici, fu la funzione a determinarne la tipologia di base. Concepito come luogo per la sicurezza e il riposo dei viaggiatori, delle merci e degli animali delle carovane, il caravanserraglio ebbe un impianto abbastanza uniforme sia nei territori soggetti all'Impero Ottomano sia in quelli persiani e dell'Asia Centrale; le differenze si riscontravano nei diversi materiali utilizzati per le loro costruzioni: mattoni crudi o cotti, calcare, basalti e altri tipi di pietra. Per i caravanserragli più modesti, uno spazio cintato era sufficiente in luoghi dal clima caldo e i viaggiatori dormivano su lettiere rialzate disposte lungo le pareti. In quelli più importanti, il cortile era fiancheggiato da loggiati e da stanze, quelle di maggior rilievo erano poste al primo piano cui si accedeva con scale in legno, mentre eventuali scale di pietra davano accesso al tetto del cortile. Un'accurata descrizione di questi edifici venne fornita da Jean-Baptiste Tavernier:

Les carvanseras sont les hôtelleries des Levantins, bien différentes des nôtres, et qui n'en ont ni les commodités ni la propreté. Ils sont bâtis en carré à peu près comme des cloîtres et n'ont d'ordinaire qu'un étage, et il est fort rare d'y en voir deux. Une grande porte donne entrée dans la cour, et au milieu de chacun des trois autres côtés, en face, à droite et à gauche, il y a une salle ou grande chambre pour les gens les plus qualifiés qui peuvent passer. A côté de cette salle sont plusieurs petites chambres où chacun se retire en particulier. Ces logements sont relevés comme en parapet le long de la cour de la hauteur de deux ou trois pieds, et les écuries les touchent derrière, ou le plus souvent on est aussi bien que dans les chambres. Il y en a plusieurs qui aiment mieux s'y retirer en hiver, parce qu'il y fait chaud, ces écuries étant voûtées de même que les salles et

¹⁸⁵ Cfr. DELLA VALLE, *Viaggi di Pietro Della Valle*, I, 1650, *Lettera 17 da Baghdad* (10 e 23 dicembre 1616), pp. 709-710.

chambres. On pratique dans ces écuries, devant la tête de chaque cheval, une niche avec une petite fenêtre qui répond à une chambre, d'où chacun peut voir comme on traite son cheval. Dans chacune de ces niches, deux ou trois personnes se peuvent ranger, et c'est où les valets vont d'ordinaire faire la cuisine. Il y a deux sortes de carvanseras. Les uns sont rentés, où on est reçu charitablement comme dans nos hôpitaux; les autres ne le sont pas, et on y paie ce qu'on y prend pour la bouche. Dans les premiers, on donne honnêtement à manger aux passants, et quand ils partent, ils n'ont qu'à remercier le concierge sans rien déboursier. Mais, depuis Constantinople jusqu'en Perse, les carvanseras ne sont point rentés et on ne vous y offre que des chambres toutes nues. C'est à vous à vous pourvoir de matelas et d'ustensiles pour la cuisine, et vous achetez à assez bon compte, ou du concierge ou des paysans, du beurre et des fruits selon la saison. On y trouve aussi de l'orge et de la paille pour les chevaux. On ne paie rien à la campagne pour le louage des chambres des carvanseras; mais on paie dans les villes, et ce qu'on paie est fort peu de chose.¹⁸⁶

All'arrivo nel caravanserraglio ognuno doveva prendere il proprio "alloggiamento", quello per gli animali e per le eventuali merci al seguito. Come osservava il Tavernier, non venivano fatte distinzioni di alcun genere nell'assegnare gli alloggi alle persone della carovane, siano esse ricche o povere, anche se poteva capitare che "quelquefois, par honnêteté ou par intérêt, un petit mercier cédera la place à un gros marchand, mais il n'est pas permis de débusquer qui que ce soit de la chambre qu'il a prise".¹⁸⁷ Ogni sera le porte di accesso venivano chiuse e l'edificio era sorvegliato dai guardiani notturni. Per i viaggiatori occidentali, abituati ai "letti comodi" e con "mille bagaglie di biancherie e di altre cose", la sosta nei caravanserragli comportava varie forme di adattamento. Il Della Valle, per esempio, mandava "un'huomo innanzi, due e tre miglia lontano per le ville intorno a cercar la robba (uova, frutti e altre simili gentilezze), la quale pur si trova e con pochi denari si sta honestamente bene".¹⁸⁸

¹⁸⁶ Cfr. TAVERNIER, *Les six voyages de Jean Baptiste Tavernier*, I, pp. 105-106.

¹⁸⁷ *Ibid.*

¹⁸⁸ Cfr. DELLA VALLE, *Viaggi di Pietro Della Valle*, I, 1650, *Lettera 17 da Bagdad* (10 e 23 dicembre 1616), p. 711.

I grandi caravanserragli, situati in prossimità dei centri urbani più importanti, si aprivano con un portale che immetteva in un ampio cortile centrale circondato dagli alloggiamenti per i viaggiatori e le loro necessità, disposti anche su più piani. C'erano inoltre le stalle per i diversi animali e dei magazzini dove venivano sistemate le merci. Mentre i caravanserragli di dimensioni più ridotte, situati lontani dai centri abitati, erano costituiti da un solo ambiente, coperto, per la sistemazione dei viaggiatori, delle merci e degli animali. Riguardo ai caravanserragli delle città, Jean Chardin¹⁸⁹ precisò che:

Ils sont de deux sortes: les uns pour les voyageurs et pour les pèlerins, dans lesquels on loge aussi sans payer; les autres pour les marchands, et ceux-ci sont d'ordinaire plus beaux et plus commodes, ayant des portes aux chambres qui ferment bien; mais comme la plupart sont occupés par des marchands négocians, actuellement on y paye le gîte tant par chambre, et ce gîte n'est d'ordinaire que d'un sol ou deux par jour; mais il y a par-dessus cela le droit d'entrée qui est plus considérable, et le droit de ce qu'on vend dans le caravanserai, qui se paient à tant par balle, et qui sont plus ou moins importants selon la nature du négoce. ... Il faut observer que, dans toutes les villes, chaque caravanserai est particulièrement destiné, ou aux gens de certains pays, ou aux marchands de certaines marchandises. Ainsi, lorsqu'on veut savoir des nouvelles de quelqu'un qui est de Médie, ou de Bactriane, ou de Chaldée, on n'a qu'à aller aux caravanserais où les caravanes de ce lieux viennent loger, ou bien lorsqu'on veut acheter quelque chose aux magasins, comme des étoffes des Indes, du drap, du lapis et d'autres choses, on s'en va dans les caravanserais où l'on vend.¹⁹⁰

Anche Ambrosio Bembo ebbe modo, in diverse occasioni, di alloggiare presso i “caravanserà” dislocati lungo le carovaniere della Turchia e della Persia. Quelli persiani “i più comodi e belli ch'io abbia veduti” avevano “diverse belle stanze per l'inverno, con tante finestre pergolate tanto al di fuori come al di dentro”, attirarono l'attenzione non solo del

¹⁸⁹ Sulla figura e sui viaggi in Oriente di Jean Chardin, cfr. *supra*.

¹⁹⁰ Cfr. CHARDIN, *Voyages du Chevalier Chardin*, II, 1811, pp. 146-147.

Bembo che li fece anche “dissegnare con la prospettiva interiore, acciò si veda l’effetto che fa anco per quella parte”,¹⁹¹ ma anche dello stesso Chardin che evidenziò alcune loro caratteristiche:

En Perse, les caravanserais des villes sont faits presque de même sorte, à double étage. Ce sont de grands édifices carrés, pour la plupart, de quelque vingt pieds de haut, avec des chambres tout du long sur une ligne, comme les dortoirs des moines, voutées et élevées de quatre ou cinq pieds du rez-de-chaussée, n’ayant guères plus de huit pieds en carré, et étant toutes sans fenêtres; de sorte que le jour n’y entre que par la porte. Chaque chambre a un petit vestibule de même largeur, ouvert sur le devant de quatre ou cinq pieds de profondeur, avec une petite cheminée à côté, dont la couverture est en dôme; et outre ce double logement, un relais ou corridor règne tout du long des chambres, étant de même hauteur et de même profondeur. ... Le milieu de la cour est d’ordinaire marqué, ou par un grand bassin d’eau vive, ou par un perron carré ou hexagone de vingt à trente pieds de diamètre, et haut de six à huit pieds. Les Persans appellent ces perrons *maatab* (*mâh tâb*), c’est-à-dire, exposés à la lune.¹⁹²

Uno dei più importanti caravanserragli della Persia fu quello di Kashan, fatto costruire proprio da Shah ‘Abbas “Il Grande” che fece incidere, sul grande portale d’ingresso, il distico: “Il mondo è un caravanserraglio e noi siamo una carovana”,¹⁹³ un’efficace metafora della vita.

¹⁹¹ In particolare quello di Maidast. Cfr. BEMBO, Ms., p. 269 (2005, pp. 372-373). Anche per il Tavernier “les caravanseras de Perse, en general, sont plus commodes et mieux bâtis que ceux de Turquie”, cfr. TAVERNIER, *Les six voyages de Jean Baptiste Tavernier*, I, p. 106.

¹⁹² Cfr. CHARDIN, *Voyages du Chevalier Chardin*, II, 1811, pp. 144-145.

¹⁹³ Ivi, III, p. 3.

IV. ALLE INDIE ORIENTALI

1. *Sguardi sull'India*

Il 13 marzo 1673, sul far del giorno, Ambrosio Bembo salpò dal porto di Bassora verso il “Mare Persico” con una “terrada ... tutta piena di mercanzie, sopra le quali s’accomodarono marinai e passeggeri”.¹ Dopo una sosta a Congo, “che è spiaggia del Re di Persia”, il viaggio riprese su una nave portoghese “per passar all’India con celerità”. La navigazione fu accorta, “per timor de corsari”, e il 23 aprile 1673 il giovane veneziano prese “porto sotto la fortezza di Diu”, sulle coste indiane del Gujarat, e da lì raggiunse Surat con delle “carrette tirate da bovi, ... incommode assai” guidate da “carrettieri idolatri nativi di Surat”.²

¹ “Così si chiamano quelle barche, quali hanno qualche somiglianza con le nostre marciliane; ed osservai con istupore che non aveva alcun chiodo o pezzetto di ferro, ma era cucita con stoppe e corde”. Cfr. BEMBO, Ms., p. 77 (2005, p. 105).

² Ivi, pp. 84-99 (2005, pp. 117-135). La permanenza del Bembo in India coprì un arco temporale piuttosto lungo: dall'aprile 1673 al marzo 1674. All'arrivo a Diu, nel Gujarat, l'intenzione del viaggiatore veneziano era quella di raggiungere Goa con una nave. Poiché, però, le condizioni del mare non gli consentirono di imbarcarsi per Goa, egli raggiunse via terra Surat dove restò per qualche tempo, in attesa della partenza per Goa. Il viaggio “in carretta” verso Surat non fu particolarmente confortevole. Riguardo al carrettiere che lo condusse, il Bembo

Il soggiorno a Surat: “la più ricca città e il porto più celebre di tutto il dominio del Gran Mogor”, offrì l’occasione al giovane patrizio veneziano di approfondire la storia e le vicissitudini del “Mogol, che senza difficoltà si può chiamar imperatore dell’India, avendo la maggior parte di quella sotto il suo diretto dominio e parte tributaria sotto diversi regoli da lui dipendenti”.³ La precisa conoscenza da parte del Bembo degli avvenimenti storici che caratterizzarono l’impero Moghul d’India,⁴ è ben evidenziata dall’osservazione diretta della precaria situazione delle popolazioni “Gentili” (hindu) che egli poté compiere “minutamente ... coll’essersi lungamente fermato in quelle parti”.

Sotto il presente Gran Mogor [i Gentili] sono assai travagliati, essendo egli nemicissimo dell’idolatria, avendo fatti gettar a terra molti de’ loro tempj. E se non fosse ch’egli teme assai de i Re suoi tributarij e convicini, da quali sono spalleggiati, ... avrebbe da tutt’i suoi stati bandita l’idolatria. Non imitando in ciò i suoi antenati, che accoglievano egualmente i Maomettani, e gl’Idolatri.⁵

annotò nel suo resoconto: “quel che più di tutto mi rincresceva era ... la villania insolentissima del mio carrettiere, che oltre l’avermi rubbato nel viaggiare un pelliccione ed altre robbe, la notte mi si coricava vicino nella carretta a dormire, né per quanto gli dicessi, intendendo egli poco o non volendo intendere in portoghese, mi era possibile farlo uscire, ed era così puzzolente che, non potendolo sopportare, poiché non voleva partir egli, fui necessitato uscirne io, e mettendomi sopra un’altra carretta mandar altri in compagnia di quella bestia”. Ivi, p. 100 (2005, p. 136).

³ *Ibid.*

⁴ Tra le possibili fonti a questo riguardo, possiamo senz’altro indicare il Della Valle (i cui *Viaggi* erano noti al Bembo), anche se non espressamente indicato. Come accaduto in altre occasioni (cfr. *supra*), ciò si evince dal confronto con quanto riportato dall’illustre viaggiatore romano. Cfr. DELLA VALLE, *Viaggi di Pietro Della Valle*, IV, 1663, *Lettera 1 da Surat* (22 marzo 1623), pp. 37-45.

⁵ Cfr. BEMBO, Ms., p. 104 (2005, p. 147). Ambrosio Bembo dimostra di avere buona conoscenza dell’azione unificatrice svolta dal sovrano moghul Akbar durante il suo regno (1556-1605) e dai suoi successori Jahanghir (1605-1627) e Shah Jahan (1628-1658). Una politica lungimirante che mirò ad abolire le discriminazioni, a partire da quella religiosa, tra la comunità musulmana e quella hindu.

L'India, come correttamente osservato dal Bembo, era infatti uscita dallo stato di frammentazione nel quale era vissuta a partire dall'invasione del "Gran Tamberlano" (Tamerlano) del 1398, grazie all'energica azione unificatrice di Akbar, il grande costruttore dell'impero Moghul, nipote di Babur il fondatore della dinastia – discendente di Gengis Khan e di Tamerlano – che fra il 1526 e il 1529, grazie a tre folgoranti vittorie, aveva dato inizio all'impero Moghul.⁶ Akbar dimostrò subito la sua grande personalità risolvendo il problema costituito, già al suo insediamento, dalla casta dei *rajput* che, organizzati in clan, dominavano la pianura indo-gangetica. Akbar propose loro un'alleanza politico-militare basata sulla reciproca fedeltà che essi accettarono mettendosi al servizio del sovrano turco-mongolo, contribuendo così alle tante vittorie con le quali fu consolidato l'impero Moghul. Non meno importanti furono le conseguenze culturali della politica di Akbar. I dominatori turco-mongoli avevano considerato gli indiani, nella misura in cui questi rimanevano legati alle loro tradizioni religiose, dei sudditi di seconda classe, nei cui confronti era doveroso prendere tutta una serie di misure discriminatorie; fra queste la più pesante era la *jiziya*, una tassa espressamente prevista nei confronti dei non credenti. Sicché una barriera culturale, impostata sul disprezzo e sulla paura, venne ad erigersi fra i dominatori ed i sudditi. Nei confronti dei Moghul la strategia dell'acculturazione fallì completamente, poiché la religione islamica che essi professavano risultò essere un universo spirituale e culturale impenetrabile per i custodi della tradizione hindu, i brahmani. Da questo punto di vista l'India si rivelò "politicamente vulnerabile, ma culturalmente inconquistabile",⁷ in quanto un vero e proprio baratro culturale divideva

⁶ Sulla importante figura di Zahir al-Din Muhammad Babur Padshah Ghazi (1483-1530) cfr. BABUR, *The Baburnama. Being the Autobiography of the Emperor Babur, the Founder of the Moghul Dynasty in India, written in Chaghatay Turkish*; BABUR, *Diwan*. Cfr. anche S. F. DALE, *Steppe Humanism. The Autobiographical Writings of Zahir al-Din Muhammad Babur, 1483-1530*, pp. 37-58; DALE, *The Garden of the Eight Paradises. Babur and the Culture of Empire in Central Asia, Afghanistan and India (1483-1530)*.

⁷ Cfr. SHARMA, *The Crescent in India*, p. 2.

musulmani e hindu: i primi “consideravano i secondi come *kafir* (infedeli) di status inferiore e gli hindu disprezzavano i musulmani come dei *mleccha* (stranieri macchiati di impurità assimilabili a dei fuori-casta)”.⁸

Akbar, con una politica lungimirante, aprì una breccia in questa barriera culturale che separava la società indiana in due comunità chiuse e incomunicabili. Egli abolì la *jiziya* e tutte le altre misure discriminatorie nei confronti dei *kafir* e, per unificare ciò che islamismo e induismo avevano diviso, non esitò a farsi ideatore e promotore di una religione a carattere sincretico, che battezzò *Din-i-Ilahi* (fede divina). Questa nuova religione non ebbe il successo che Akbar aveva sperato, ciò non di meno l'impero che egli costruì si rivelò una comunità multietnica e multireligiosa. Turchi e indiani, musulmani e hindu, governati dalle strategie politiche di Akbar, riuscirono a unificare l'India settentrionale e gran parte di quella centrale. Akbar venne definito un monarca “nazionale”,⁹ di fronte al quale tutti i sudditi furono considerati uguali e ogni discriminazione religiosa fu bandita.¹⁰ A comprova di ciò, molti

⁸ Cfr. FREDERIC, *L'Inde de l'Islam*, p. 116.

⁹ Cfr. *Ibid.*

¹⁰ Sotto questo sovrano ci furono tre missioni dei Gesuiti alla corte del “Gran Mogul” che aveva qualche velleità di convertirsi al cristianesimo. La prima era composta da Rodolfo Acquaviva, superiore, e dai padri Antonio Monserrate e francesco Henriques. In seguito a diretto invito di Akbar, che mandò per questo un suo ambasciatore a Goa, i missionari partirono da Goa il 17 novembre 1579 e arrivarono alla corte del sovrano, a Fathpur-Sikri, il 27 febbraio dell'anno successivo. Nonostante i grandi segni di rispetto con i quali i padri Gesuiti furono accolti e ricevuti, la missione non ottenne il risultato sperato (la conversione del sovrano al cristianesimo) nei tre anni di permanenza presso la corte reale. Una seconda missione, composta dai padri Eduardo Leitao, Cristoforo de la Vega e Stefano Ribeiro, si recò di nuovo alla corte del "Gran Mogul" a Lahore nel 1591. Dopo pochi mesi la missione tornò però a Goa senza ottenere risultati. Nel 1594 Akbar domandò per la terza volta una missione di Gesuiti presso il suo regno. Vennero inviati i padri Girolamo Xavier, nipote di S. Francesco, Emanuele Pinheiro e Benedetto de Gois, i quali, partiti da Goa il 3 dicembre 1594, arrivarono a Lahore il 5 maggio dell'anno successivo. Questi missionari, ai quali alla fine del 1600 si aggiungerà il padre Francesco Corsi, restarono alla corte Moghul fino alla morte di Akbar, avvenuta il 17 ottobre 1605. Anche in questa occasione i missionari non ottennero risultati nella loro opera di evangelizzazione. Cfr. MACLAGAN, *The Jesuits and the Great Mogul*,

dei suoi più stretti collaboratori furono scelti all'interno dell'aristocrazia *rajput*. Egli inoltre riformò la macchina fiscale in modo tale da ridurre, nei limiti in cui questo era possibile, le vessazioni che i contadini erano costretti a subire dagli esattori delle imposte.¹¹

Per quasi un secolo l'impero Moghul si sviluppò sulla base dei patti stipulati da Akbar con i *rajput*, ai quali sia Jahanghir (il "Joon Guir" del Bembo) che Shah Jahan, suoi successori, si attennero saggiamente. Ma proprio qualche tempo dopo lo sbarco di Nicolò Manucci in India maturarono eventi che avrebbero alterato profondamente la situazione politica del sub-continente indiano. Essendosi ammalato il vecchio imperatore Shah Jahan, una sanguinosa guerra di successione era scoppiata fra i suoi quattro figli: Dara Shikoh, Shah Shuja, Aurangzeb e Murad Bakhsh. Dara Shikoh, il successore designato, non riuscì a imporsi e dalla sanguinosa lotta per la successione al trono emerse Aurangzeb, che accusò Dara Shikoh di apostasia e lo condannò a morte.¹²

Con il regno di Aurangzeb (Alamghir, 1658-1707), al potere al momento del viaggio in India di Ambrosio Bembo, la politica lungimirante di Akbar, basata sulla tolleranza e sulla collaborazione tra le *élites* musulmane e hindu, fu abbandonata "conformandosi ne' dogmi più con Arabi e Turchi che con Persiani".¹³ Il nuovo sovrano era un uomo di notevoli qualità intellettuali e con un profondo senso dei suoi doveri regali che

pp. 23-68; HOSTEN, *Jesuit Missionaries in "Mogor"*, pp. 527-529. In particolare, sulla prima missione, cfr. HOYLAND, BANERJEE (a cura di), *The Commentary of Father Monserrate S.J. on his Journey to the Court of Akbar*; HOSTEN, *Jesuit Letters and Allied Papers on Mogor*, pp. 513-704.

¹¹ Cfr. *The Cambridge History of India*, IV, *The Mughul Period*, pp. 108-155.

¹² Ivi, pp. 156-221.

¹³ Cfr. BEMBO, Ms., p. 101 (2005, p. 138). Questa annotazione del Bembo, come altre viste in precedenza, dimostra non solo una buona conoscenza di fatti e situazioni storiche riguardanti popoli e imperi lontani dall'Europa (in questo caso i Moghul), ma anche di situazioni religiose e politiche che influenzarono non poco gran parte dell'Oriente islamico in epoca moghul. Alle differenze "dogmatiche" tra i musulmani Arabi, Turchi e Persiani il giovane veneziano dimostra un particolare interesse, anche da un punto di vista comparativo, riferendo in varie parti del suo *Viaggio e Giornale per parte dell'Asia*. Cfr. *supra*.

sfiava l'ascetismo; ma, al contempo, era un uomo di fede, rigido e intollerante. Egli pretese di governare l'India attenendosi scrupolosamente alla *Sharia*, la sacra legge islamica, e di conseguenza prese una serie di misure, tra le quali ci fu la reimposizione della *jiziyā*, il cui fine era quello di umiliare i non musulmani, discriminandoli in ogni modo. Fu una politica distruttiva dell'unità tanto faticosamente perseguita da Akbar e dai suoi diretti successori, tanto che, nel giro di pochi decenni, la grande costruzione politica e culturale di Akbar si trasformò in un cumulo di rovine e l'India precipitò in uno spaventoso stato di anarchia, dal quale sarebbe uscita solo con la costituzione, agli inizi del XIX secolo, del Raj britannico.¹⁴

Aurangzeb era prima di tutto un musulmano sunnita, apparteneva cioè alla parte più puritana ed intransigente dell'islam del tempo. Essendo salito al trono in qualità di campione della più rigorosa ortodossia islamica, egli preferì sempre sacrificare gli interessi materiali dell'impero per mantenere il rigore della sua politica religiosa. Si sforzò di applicare rigorosamente la tradizione e la legge coranica, che prescrivevano la guerra santa contro gli infedeli e la loro conversione forzata all'Islam. Impose in tutto il suo regno la più rigida osservanza delle regole religiose, nominò dei censori della moralità pubblica, allontanò dalla sua corte gli artisti e vietò la pratica delle arti e della musica, come pure la maggior parte delle feste e delle cerimonie che non rientrassero nella più stretta osservanza dell'islam. Nell'identificare gli interessi della fede musulmana con quelli della sua corte, in una terra così diversa come l'India dove i musulmani restavano pur sempre una minoranza, Aurangzeb commise un grave errore. Egli rese la monarchia Moghul profondamente impopolare e questa fu la principale causa del declino e della rovina dell'impero. D'altro canto la politica di Aurangzeb non ottenne un consenso unanime neppure fra gli stessi musulmani sunniti, se non forse tra gli *ulama* ortodossi che erano stati a suo tempo marginalizzati da Akbar. In particolare, le scelte politiche radicali di Aurangzeb destarono ben scarso entusiasmo nelle fila

¹⁴ Ivi, pp. 222-259.

della nobiltà stessa. Un caso emblematico, a questo riguardo, fu quello di Surat, descritto dal veneziano Nicolò Manucci, dove i mercanti hindu avevano avuto l'appoggio del governatore della città, un musulmano, che si rifiutò di usare la forza per indurre gli stessi mercanti a rimanere segregati in città, ribadendo il diritto di qualsiasi suddito di spostarsi da una parte all'altra dell'impero, come meglio riteneva opportuno.¹⁵ A parte il caso dei *rajput* (hindu) e dei persiani (musulmani sciiti), i nobili in generale erano risentiti per l'eccessiva influenza acquisita da una nuova classe della nobiltà, proveniente dalle fila dei giureconsulti musulmani, con scarsa competenza in campo sia amministrativo che militare. Questo risentimento giocò un ruolo determinante nella ribellione della nobiltà *rajput* e nella conseguente dissoluzione dell'impero Moghul.¹⁶

2. *Missio ad Orientes*

In questo contesto storico risulta di particolare interesse per la nostra ricerca analizzare la presenza della chiesa cattolica in India, in particolare al tempo del Bembo, poiché, come abbiamo evidenziato in precedenza, una fonte informativa importante per il giovane viaggiatore veneziano era rappresentata dalle missioni, soprattutto per quanto riguarda l'India dove egli ebbe modo di visitare e frequentare a lungo i missionari presenti in quelle terre lontane.

Alla base della decisione di molti religiosi di partire per le Indie Orientali c'era la volontà di operare in prima linea, lungo quella frontiera missionaria creata per la conversione dei popoli "idolatri" e la diffusione del cristianesimo in Asia. Riguardo a questo "slancio apostolico" scrive G. C. Roscioni in *Il desiderio delle Indie*:

¹⁵ Cfr. BNM, Nicolò Manucci, *Storia do Mogor*, Ms. It. VI, 135 (=5772), ff. 45r-46r.

¹⁶ Sulla figura di Aurangzeb e sul suo regno, cfr. SARKAR, *History of Aurangzib, based on original sources*; J. SARKAR, *The India of Aurangzib compared with the India of Akbar*; ALAMGIRI, *Ahkam-i Alamgiri; The Cambridge History of India*, IV, *The Mughul Period*, pp. 222-259, 281-318.

Che al mondo vi fossero genti non cristiane s'era sempre saputo, ma si trattava di irriducibili Ebrei, di "mori" sedotti dall'aberrante predicazione di Maometto, di superstiti adepti d'antiche superstizioni pagane: tutte eccezioni rispetto alla regola d'una supposta, anche se non più necessariamente romana, cattolicità. Con le scoperte geografiche s'affacciano invece all'orizzonte popoli "nuovi", culturalmente autonomi, i cui membri – non redenti dal messaggio del Salvatore – apparivano destinati alla perdizione. Sulla loro sorte i candidati alle Indie, come del resto i missionari che nelle Indie operavano, non avevano dubbi.¹⁷

I Gesuiti e i Carmelitani furono i due grandi ordini che intervennero con maggior impulso in India nel XVII secolo;¹⁸

¹⁷ Cfr. ROSCIONI, *Il desiderio delle Indie*, p. 106. In realtà, non tutti i missionari che partirono per le Indie Orientali erano animati dallo stesso entusiasmo. Non di rado, infatti, in quelle lontane terre venivano inviati i soggetti più turbolenti o insubordinati; le Indie divennero così il luogo ideale per sbarazzarsi di religiosi scomodi o semplicemente indesiderati nella madrepatria. Quanto questa pratica di inviare i soggetti più indisciplinati nelle missioni dovesse essere diffusa, lo attesta Francesco Ingoli, primo segretario della Sacra Congregazione *de Propaganda Fide*, il quale, in una relazione che scrisse nel 1625, dove faceva il punto sull'attività missionaria del neonato dicastero pontificio, affrontava senza mezzi termini il problema del personale da destinare alle missioni, e dichiarava che i superiori dei vari Ordini religiosi dovevano "non infamar con soggetti cattivi le loro religioni in faccia del papa e di tanti Cardinali". Cfr. APF, *Congregazioni particolari*, vol. 2, *Considerazioni del Segretario Ingoli in materia di missionarj*, f. 403; DI FIORE, *Propaganda e missioni*, in CUTURI (a cura di), *In nome di Dio*, p. 128.

¹⁸ La loro presenza nelle Indie Orientali risale al secolo precedente. Per quanto riguarda i Gesuiti, il 7 aprile 1541, dal porto di Lisbona, salpò la nave "Santiago" con a bordo il gesuita Francesco Saverio (chiamato "Apostolo delle Indie"), inviato dal re Giovanni III nei primi possedimenti portoghesi di Goa ad organizzare la diffusione del cristianesimo in Oriente. Essi si stabilirono poi a Goa nel 1543 e la città divenne punto di riferimento per la loro penetrazione in Oriente e tappa obbligata per i confratelli diretti in Cina e Giappone. Ottennero presto grande considerazione e potere, non solo nell'esercizio spirituale ma anche in quello temporale. Giunsero a possedere a Goa case professe, collegi, ospedali e una chiesa famosa. Inoltre, al momento del loro insediamento a Goa, ricevettero la chiesa e il collegio di San Paolo, quest'ultimo destinato all'istruzione dei nuovi convertiti affinché predicassero poi nelle loro lingue (da qui il nome di *Paulistas* con cui i Gesuiti venivano comunemente chiamati in India. Sulla presenza e

essi agivano entro i confini territoriali fissati dal “Patronato” portoghese,¹⁹ ma entrambi gli ordini riuscirono spesso a sfuggire alla giurisdizione politica e religiosa portoghese perché

sull’opera dei Gesuiti in India la bibliografia è sconfinata, giova però segnalare *Documenta Indica*, la monumentale opera storica curata da I. Wicki (cfr. WICKI, *Documenta Indica*) e l’interessante documentazione presentata da G. C. Roscioni alle cui note bibliografiche si rimanda (cfr. ROSCIONI, *Il desiderio delle Indie*). Per quanto riguarda i Carmelitani Scalzi, la loro missione a Goa fu aperta nel 1619 con provenienza da Isfahan dove erano presenti da alcuni anni. Il convento e la chiesa di *Nossa Senhora do Carmo* rappresentavano i centri della loro attività missionaria e godevano di grande reputazione. Dovettero abbandonare la città nel 1709 a causa delle ostilità delle autorità portoghesi e alla conseguente chiusura del convento. Sulla presenza e sull’opera dei Carmelitani in India cfr. *A Chronicle of the Carmelites in Persia*, II, *The Mission to Persia and the Indies*, pp. 948-952, 989-993, 1229-1244; PHILIPPE DE LA TRÈS SAINTE TRINITÉ, *Viaggi Orientali*, 1666, *passim*.

¹⁹ Ogni nuova conquista da parte dei colonizzatori portoghesi fu contrassegnata dall’erezione di una grande croce di pietra, dal cui nome, *padrao*, venne designato come “Patronato” tutto il sistema di colonizzazione. Alla politica di conquista commerciale e territoriale portoghese era strettamente legato il controllo della vita religiosa e delle attività missionarie, proprio nell’ambito del *Padroado Real*. La corona, e per essa la sede arcivescovile di Goa per le Indie Orientali, gestiva in esclusiva gli affari religiosi delle terre del *descobrimento*, in virtù dei privilegi concessi dalla Chiesa romana allo scopo di ampliare sensibilmente i confini della cristianità. I sovrani del Portogallo affermarono dunque il diritto di “Patronato” regio su tutti gli uffici e benefici ecclesiastici nelle colonie, assumendo, di fatto, la piena autorità sulle chiese dei territori di missione. Essi conferivano i benefici ecclesiastici (i vescovi, ricevuto il gradimento dei sovrani, potevano assumere il governo delle diocesi senza attendere la conferma papale), sceglievano i missionari la cui partenza doveva avvenire da Lisbona (per i missionari non portoghesi era obbligatorio un soggiorno in Portogallo prima di partire per le terre di missione), definivano i confini delle diocesi e delle parrocchie, vigilavano sui rapporti tra vescovi e al Santa Sede, sottoponevano le bolle papali al proprio *placet* affinché potessero avere forza di legge nei territori di missione, decidevano le convocazioni dei concili provinciali e ne controllavano le deliberazioni prima che venissero pubblicate. In cambio i sovrani del Portogallo si assunsero l’obbligo di diffondere il Vangelo in quelle terre e si fecero carico delle spese per i viaggi ed il mantenimento dei prelati e dei missionari, nonché delle spese per la costruzione e il mantenimento dei luoghi di culto. Se nel Cinquecento l’esercizio del *Padroado Regio* da parte dei monarchi non fu pressante, nel Seicento, i rapporti con Roma, che mirava a ripristinare l’autorità papale sull’attività missionaria, si fecero più tesi e delicati, in particolare dopo la fondazione della Sacra Congregazione *de Propaganda Fide*. Sul “Patronato regio” cfr. APF, *Scritture riferite nei congressi, Indie Orientali - Cina*, vol. 1 (1623-1674).

si trovavano fuori del dominio territoriale diretto: i Carmelitani nel Malabar, i Gesuiti nella zona di Madura e presso la corte del “Gran Mogol”. I Carmelitani agivano sotto l’influsso della Congregazione *de Propaganda Fide*,²⁰ mentre i Gesuiti

²⁰ La Sacra Congregazione *de Propaganda Fide* venne ufficialmente fondata il 22 giugno 1622 da Gregorio XV con la bolla *Inscrutabili divinae providentiae arcano* (l’istituzione del nuovo dicastero romano avvenne però il 6 gennaio 1622 e fu comunicato ai nunzi apostolici con lettera datata 15 gennaio 1622) con l’obiettivo di creare un organo pontificio, centrale e supremo, per la propagazione delle fedi cattolica romana e la “conversione degli eretici o scismatici”, in grado di sovrintendere alle missioni che la Chiesa medesima, soprattutto attraverso l’azione degli ordini regolari, stava promuovendo in tutto il mondo, dalle lontane Indie all’Europa protestante fino alle regioni interne al cattolicesimo dove l’eresia e le superstizioni mettevano a repentaglio la “vera fede”. Un ambito geografico verso il quale le attenzioni di Roma furono particolarmente rivolte fu il Levante e l’Oriente dove, sotto il dominio islamico, stava una realtà complessa, costituita da piccole comunità di cattolici di rito latino, dalle varie chiese di rito orientale e dagli ortodossi “scismatici”, oltre che dai musulmani. Il particolare interesse della Congregazione fu naturalmente stimolato dalla persistenza del pericolo turco che già nel Cinquecento aveva inquietato la Santa Sede e un Occidente indebolito dalla frattura della Riforma protestante e dalle divisioni politiche interne al campo cattolico. Formata da tredici cardinali, dei quali uno svolgeva la funzione di prefetto, da tre prelati e da un segretario, la Congregazione si riuniva regolarmente prendendo le sue decisioni, sulla base del materiale documentario ed informativo ad essa destinato, in materia di invio di missionari, nomine di vescovi, rilascio di speciali indulti, autorizzazioni per i religiosi a spostarsi in nuovi territori, fondazioni di nuove chiese ecc. Ogni cardinale era incaricato di seguire le vicende di una determinata area del mondo, sulla quale doveva riferire nelle riunioni plenarie. Inoltre, per ogni area veniva designato un referente che risiedeva in quei territori o, quanto meno, in un centro ad essi collegato, con il compito di tenere i contatti con i territori di sua competenza. Per l’Europa si trattava dei nunzi apostolici nelle varie capitali, per l’Oriente e l’Asia, l’incarico era affidato ai vicari patriarcali. La Congregazione possedeva dunque una struttura per raccogliere quelle informazioni necessarie alla sua attività decisionale. Per quanto riguarda il compito della promozione delle missioni fra i “pagani”, la bolla di fondazione concesse a *Propaganda Fide* poteri illimitati: l’attività missionaria, secondo Gregorio XV, doveva espandersi in tutti i territori di recente occupazione e consolidarsi in quelli a rischio di influenza musulmana. In particolare l’impero turco fu seguito con attenzione dalla Congregazione, perché ospitava parte delle chiese ortodosse che si volevano riavvicinare alla Santa Sede e chiese cattoliche, quali quelle dei maroniti e degli armeni che si volevano mantenere nell’orbita romana. Inoltre l’impero ottomano ricadeva nella sfera dei “pagani” da convertire e tra i suoi domini c’era il Santo Sepolcro. Anche la Persia, l’India, la

dipendevano direttamente dal proprio ordine e questo lasciava ampia libertà discrezionale nei confronti sia dei “mori” (i musulmani) sia dei “gentili” (gli hindu). D’altro canto i “gentili”, per naturale predisposizione mistico-religiosa e socio-politica, e i “mori”, per l’impatto religioso esercitato dai mistici e dalle confraternite sufi, accettarono e tollerarono la presenza dei missionari cristiani. La base della provincia dei Carmelitani si trovava in Persia, il che aiutava a comprendere le dinamiche della corte Moghul, che era appunto persiana.

La presenza dei missionari in India, nel secondo Seicento, costituì dunque una forza di mediazione considerevole, sia politica (tra moghul, hindu, portoghesi, inglesi e olandesi) che religiosa (tra musulmani, gentili, cristiani d’oriente, cattolici e protestanti). All’interno poi delle missioni in India, un posto di rilievo ha avuto l’azione dei Gesuiti, la cui politica di conversione – a differenza di quella di altri ordini – consisteva nell’incidere culturalmente sul vertice del sistema sociale delle popolazioni con le quali entravano in contatto. Nel nord l’incontro avvenne con il mondo islamico, mentre nel sud con la realtà hindu. In questo secondo caso l’opera di evangelizzazione poté ignorare l’aspetto politico e incentrarsi su un dialogo con le persone colte di quel mondo, in particolare con i “brahmani”, senza necessariamente avere a che fare con i “raja”. Viceversa nel nord i Gesuiti dovettero confrontarsi con il mondo politico, per la natura stessa della religione islamica. Quando i musulmani d’India vennero in contatto con i padri della Compagnia di Gesù durante il regno di Akbar,²¹ si

Cina e il Giappone attrassero l’attenzione della *Propaganda Fide* e con il passare del tempo, nell’Archivio della Congregazione vennero raccolte importanti informazioni dal Levante e dall’Oriente; furono schedati i rapporti che provenivano dai missionari inviati in ogni parte del mondo nonché quelli di giovani medio-orientali che avevano studiato a Roma e poi erano tornati nelle loro terre d’origine. Per un’analisi approfondita cfr. METZLER, *Sacrae Congregationis de Propaganda Fide Memoria Rerum*, in particolare vol. I/1, pp. 4-15, 79-110; APF, *Acta*, vol. 3 (1622-1625), ff. 1r e segg.; APF, *Miscellanea diverse*, Gregorio XV, *Inscrutabili divinae providentiae arcano*, 22 giugno 1622, ff. 1r-4v; APF, *Collectanea Sacrae Congregationis de Propaganda Fide*, 1907, vol. I.

²¹ Riguardo alle fonti che al tempo di Ambrosio Bembo erano disponibili in merito, giova segnalare la *Missione al Gran Mogor del P. Ridolfo Aquaviva* scritta da

verificò, in qualche misura, un incontro tra due posizioni di tolleranza, poiché i Gesuiti mantennero un atteggiamento di ascolto e di rispetto delle culture locali e lo stesso fecero i musulmani. Il fatto che i Gesuiti potessero intrecciare stretti rapporti con i membri della famiglia imperiale e che fosse addirittura permesso ad alcuni di questi di convertirsi al cristianesimo dimostrò ulteriormente la peculiarità dell'islam indiano. Dalle testimonianze²² emerge che i Gesuiti vennero assimilati ai santi musulmani, i sufi, il che evidenzia come l'influenza del sufismo presso la corte dei primi Moghul fosse molto forte e come i sovrani musulmani fossero considerati in odore di eresia rispetto ai testi e alla tradizione islamici: il Corano e la Sunna. È opportuno rilevare, inoltre, che alla corte Moghul erano presenti anche cristiani armeni provenienti dalla Persia, nonché greci e russi ortodossi, i quali assolsero, nella fase iniziale, un decisivo ruolo di mediazione nei confronti dei missionari occidentali.

Per quanto riguarda invece l'ordine dei Carmelitani, esso fu fortemente sostenuto dalla Congregazione *de Propaganda Fide*,²³ proprio nella consapevolezza, da parte della Chiesa romana, che l'azione missionaria nelle Indie Orientali, svolta nell'alveo tracciato dalla colonizzazione portoghese, fosse legata a situazioni politiche e militari che spesso ne avevano offuscato le finalità religiose e avesse provocato, agli occhi dei popoli conquistati, la fusione e la confusione del cristianesimo con l'espansione politica e militare portoghese. Tutto ciò si era

Daniello Bartoli, storico ufficiale della Compagnia di Gesù, pubblicata a Roma nel 1663 e, sempre dello stesso Bartoli, *Dell'Istoria della Compagnia di Gesù – L'Asia*, pubblicata a Roma nel 1667. Cfr. BARTOLI, *Missione al Gran Mogor del P. Ridolfo Aquaviva*; BARTOLI, *Dell'Istoria della Compagnia di Gesù – L'Asia*.

²² Cfr. WICKI, *Documenta Indica, passim*; CORREIA-AFONSO, *Jesuit Letters and Indian History, passim*; MACLAGAN, *The Jesuits and the Great Mogul*.

²³ I Carmelitani furono legati ad essa fin dal principio, in particolare, Domingo de Jesus-Maria fu membro della Sacra Congregazione e suo valido collaboratore. I rapporti, invece, tra *Propaganda Fide* e la Compagnia di Gesù non furono facili e a volte assai tesi, ciò era dovuto al fatto che i privilegi di cui la Compagnia godeva rappresentavano per la Sacra Congregazione degli impedimenti ad una direzione uniforme e suprema dell'attività missionaria. Cfr. METZLER, *Sacrae Congregationis de Propaganda Fide Memoria Rerum*, vol. I/1, pp. 101, 155-165.

rivelato carico di conseguenze negative a cominciare proprio dalla situazione del Malabar, sulla costa occidentale indiana. Le missioni cattoliche che operavano in quelle aree erano un'evidente testimonianza della drammaticità del conflitto in atto tra le "ragioni" della conquista coloniale e gli "ideali" dell'evangelizzazione.

Di questa situazione fu testimone diretto Ambrosio Bembo durante la sua permanenza in India. Egli dimostrò grande interesse per la situazione della cristianità in quelle terre e dedicò una parte rilevante del suo *Viaggio e Giornale per parte dell'Asia* alla descrizione e alla ricostruzione storica degli avvenimenti che videro coinvolti quelle comunità.

Come abbiamo avuto modo di evidenziare in precedenza, una missione particolarmente importante, ben conosciuta ed utilizzata come fonte da Ambrosio Bembo, fu quella dei Carmelitani scalzi: padre Giuseppe di Santa Maria, delegato apostolico del papa in India e padre Vincenzo Maria di Santa Caterina da Siena,²⁴ inviati in India da papa Alessandro VII presso i cristiani di San Tommaso tra i quali era penetrata l'eresia nestoriana che cagionò uno scisma che a Roma "parve gravissimo e da scongiurarsi".²⁵ Ecco come il giovane

²⁴ Sulla figura dei due padri Carmelitani e sulle missioni da loro compiute in Oriente, cfr. *supra*.

²⁵ Dal documento "Notitia della Christianità de' Regni de' Malavari, chiamati di S. Thomè nell'Indie Orientali", conservato presso l'Archivio storico della Congregazione per l'evangelizzazione dei popoli, emerge che "L'antichissima Christianità de' Regni de' Malavari fatta dal glorioso Apostolo S. Tomasso, sta divisa in 21 Regni ben piccoli quali incominciano passato il Regno del Canara, verso scirocco, e terminano col Nartinga e Coromandel. Il numero de' Christiani arriva a 200 e sono divisi in 90 Parrocchie ben grandi. Per molto tempo visse nello scisma di Nestorio, et era provvista di Prelati di Babilonia dal Patriarca de' Nestoriani" (cfr. APF, *Scritture riferite nei congressi, Indie Orientali - Cina*, vol. 1 (1623-1674), ff. 515r-516r). Prima del sec. XVI, alla Chiesa Malabarica provvedeva il Catholicos di Seleucia-Ctesifonte, capo assoluto di tutte le chiese esistenti nell'impero persiano, che periodicamente vi inviava un vescovo. Riguardo all'organizzazione gerarchica dei Cristiani di S. Tommaso, essi dipendevano dalla Chiesa di Seleucia-Ctesifonte, conosciuta anche col nome di "Chiesa di Babilonia" o "Chiesa Persiana" poiché fiorì in un territorio posto sotto il dominio persiano. Solo però quando i portoghesi iniziarono la

viaggiatore veneziano presenta la missione, all'interno di un'ampia parte del *Viaggio e Giornale* dedicata ai cristiani di San Tommaso che “da quelle parti si chiamano di San Tomè, quali per il più abitano nelle montagne del Mallavar,²⁶ ch'ebbero i

penetrazione nel territorio indiano, alla fine del XV secolo, l'Occidente venne a contatto con le comunità cristiane dell'India sud-occidentale. Queste si presentavano prevalentemente concentrate nel Malabar. Sebbene costituite da fedeli di stirpe indiana seguivano il rito siro-orientale nella lingua siriana e i loro vescovi, anch'essi di stirpe e lingua siriana, venivano nominati dal *Catholicos* nestoriano. I vescovi siriani non si occupavano della normale amministrazione dei vescovati, bensì solo dell'esercizio delle funzioni liturgiche. L'amministrazione, invece, non solo nel campo ecclesiastico ma anche in quello civile e sociale, faceva capo all'arcidiacono, carica che si acquisiva per successione familiare. La Chiesa Malabarica era dunque separata da Roma. A dispetto dell'ostilità musulmana, i cristiani di S. Tommaso (la cui origine è fatta risalire direttamente alla predicazione in India dell'apostolo Tommaso, dove avrebbe fondato delle chiese), fin dalla prima spedizione di Vasco da Gama, accolsero festosamente i portoghesi giunti da lontano nei loro luoghi di culto. Relativamente agli hindu e ai musulmani, i cristiani costituivano una esigua minoranza. Verso la fine del 1502, come segno di sottomissione i cristiani del Malabar offrirono lo scettro del loro regno a Vasco da Gama che lo accettò in nome della corona portoghese. La comunità cristiana Malabarica godeva di privilegi particolari ottenuti dai signori locali e tramandati di generazione in generazione. Nonostante questo, fin dai primi tempi della colonizzazione, i portoghesi intesero “perfezionare la fede di quei cristiani” ritenuti non degni di chiamarsi con quel nome. Col passare degli anni cominciarono a manifestarsi segni di insofferenza, da parte della comunità cristiana di S. Tommaso, per l'opera forzata di “riduzione all'obbedienza” da parte dei conquistatori e della Chiesa Romana. Questi episodi esplosero nel 1653 con un giuramento in difesa della legittimità delle tradizioni di quella cristianità orientale al quale seguì una rivolta che a Roma parve grave e preoccupante. Sulla cristianità di S. Tommaso esiste una notevole documentazione storica presso l'Archivio della Congregazione per l'evangelizzazione dei popoli, cfr. al riguardo APF, *Congregazioni particolari*, vol. 109; *Miscellanee diverse*, vol. I; *Scritture originali riferite nelle congregazioni generali*, voll. 98, 189, 232, 233; *Scritture riferite nei congressi, Indie Orientali - Cina*, vol. 1 (1623-1674) e vol. 2 (1675-1690).

²⁶ Le comunità dei cristiani di S. Tommaso abitavano i territori montuosi dell'entroterra meridionale del Malabar e dall'orografia della regione erano denominati dai portoghesi anche cristiani della Serra. Compresa nell'odierno Kerala, storicamente la regione costiera del Malabar si estendeva da Cananore, a nord, fino a Capo Comorin, punta meridionale della penisola indiana, con importanti centri come Calicut, Cochim, Trivandrum, mentre verso l'interno si estendeva tra la pianura litoranea e il versante occidentale dei Ghati.

primi insegnamenti della fede dal detto santo, benché ora siano quasi tutti infetti dall'eresia di Nestorio”:

Ed il Pontefice spedì alla visita di quella Cristianità il Padre Gioseppe [Girolamo Sebastiani che nell'ordine carmelitano prese il nome di Giuseppe di S. Maria], carmelitano scalzo, il quale avendo adempiuto alle sue incombenze tornò a Roma, portando esatta informazione del vescovo eretico e dell'avversione che continuava in quei popoli verso i padri della Compagnia.²⁷

Le informazioni su quanto era accaduto nella Serra giunsero con molto ritardo. Papa Alessandro VII, d'accordo con *Propaganda Fide*, all'inizio del 1656 promosse una missione di Carmelitani alle Indie Orientali guidata da padre Girolamo Sebastiani di Caprarola, che nell'ordine carmelitano prese il nome di Giuseppe di Santa Maria, con l'incarico di documentarsi direttamente sulle “deviazioni” di quella comunità e di ricondurla all'obbedienza. Insieme al Sebastiani partirono anche altri padri Carmelitani e tra questi Vincenzo Maria di Santa Caterina da Siena. Il viaggio toccò Messina, Malta, S. Giovanni d'Acri, Tripoli di Soria, Aleppo, Edessa, Mossul, Babilonia, Bassora. Dal Golfo Persico la missione giunse a Surat, in India, dove rimase per qualche tempo. Nel 1657 raggiunse Goa e poi il Malabar.²⁸ L'attività missionaria del Sebastiani nella Serra fu rilevante, considerato il contesto storico in cui essa si svolse: la guerra tra portoghesi e olandesi per i domini coloniali, la politica missionaria della Congregazione *de Propaganda Fide* in contrasto con le procedure e le finalità del “Patronato regio” portoghese, ma soprattutto le reazioni degli indigeni nei riguardi dei latini per la conservazione delle loro peculiarità orientali.

Li Christiani della Serra, benché sparsi per molti Regni, e soggetti a Prencipi Gentili, pur compongono fra se stessi, come una Repubblica,

²⁷ Cfr. BEMBO, Ms., p. 180 (2005, p. 246).

²⁸ Cfr. SEBASTIANI, *Prima spedizione all'Indie Orientali, passim*.

della quale è Capo il Prelato che amministra loro giustizia, non solo quanto allo spirituale, ma quasi che in tutte la cause civili.²⁹

Al fine di dare maggiore impulso e autorità all'azione di ridurre all'obbedienza la comunità scismatica dei cristiani di San Tommaso e, più in generale, per un più diretto controllo della vita religiosa da parte della Santa Sede, padre Sebastiani fu consacrato vescovo e nominato commissario apostolico per il Malabar con facoltà di consacrare altri vescovi e nominarli vicari apostolici. L'istituzione del vicariato permise infatti di superare l'ostacolo delle restrizioni previste dal "Patronato regio" portoghese e dalle autorità religiose di Goa nei confronti degli ordini missionari di altre nazioni. Dopo undici mesi di permanenza in quei luoghi, il Sebastiani tornò a Roma per dare al papa "pienissima informatione di tutto il negotio" affinché potesse prendere gli opportuni rimedi. Alessandro VII esaminò la situazione e "dopo maturo consiglio vi si stabilì che si mandasse alla Serra un vescovo titolare per Amministratore Apostolico, il quale avesse autorità bastante per quell'impresa, non meno ardua che grave" e decise di inviare nuovamente il Sebastiani per un'altra missione di "aggiustamento di questa Christianità" essendo il Carmelitano scalzo già "informato del negotio, e pratico del viaggio".³⁰

Questa missione in India di padre Sebastiani è documentata nella sua relazione *Prima spedizione all'Indie Orientali del P.F. Giuseppe di Santa Maria, Carmelitano Scalzo, Delegato Apostolico ne' Regni de' Malavari, ordinata da Nostro Signore Alessandro Settimo*, pubblicata a Roma nel 1666.³¹

Il 7 febbraio 1660, monsignor Sebastiani, amministratore apostolico, su incarico del Pontefice riprese la via per "l'Indie Orientali" per un nuovo "negotio" tra i cristiani del Malabar.³²

²⁹ Cfr. SEBASTIANI, *Seconda spedizione all'Indie Orientali*, 1672, p. 68.

³⁰ Cfr. *ivi*, pp. 2-3; APF, *Scritture originali riferite nelle congregazioni generali*, vol. 232, ff. 115 r e segg.

³¹ Cfr. SEBASTIANI, *Prima spedizione all'Indie Orientali*.

³² Monsignor Sebastiani approdò a Cochin nel maggio 1661 e iniziò una nuova missione di persuasione nei confronti della comunità cristiana del Malabar.

Anche di questa missione e dei suoi esiti, il Bembo era a conoscenza:

Il Papa rispedì subito [monsignor Sebastiani in India], avendolo creato lui medesimo vescovo, con facoltà di eleggerne un altro in suo luogo quando non gli fosse piaciuta quella sua permanenza; onde arrivato la seconda volta a quella Comunità l'anno 1660, li ridusse di nuovo all'ubbidienza della Chiesa romana, scomunicando il vescovo eretico, che persisteva ne suoi errori, con altri che lo seguivano, essendo protetto da alcuni regoli gentili per opra di donne e di dinari. Ma perché alli dieci di gennaio del 1663 gli Olandesi presero la città di Cochin a Portughesi, non volle fermarsi più in quelle parti, e perciò elesse vescovo in suo luogo Don Alessandro di Campos, uno delli 12 sacerdoti che avevano eletto il vescovo eretico ma che aveva già abiurata l'eresia e detestati li suoi errori, vivendo nel rimanente da buon cattolico e suddito della Chiesa romana ... Sì che tornato il vescovo carmelitano a Roma, restarono quei popoli con un vescovo cattolico ed uno eretico.³³

Un “compendioso ragguglio” di questa seconda missione “All’Indie Orientali” di monsignor Sebastiani venne stampato a Roma nel 1672 con il titolo: *Seconda spedizione all’Indie Orientali di Monsignor Sebastiani Fr. Giuseppe di S. Maria dell’Ordine de’ Carmelitani Scalzi*; l’opera fu poi ristampata a Venezia nel 1683, in aggiunta al *Viaggio all’Indie Orientali* di padre Vincenzo Maria di S. Caterina da Siena.³⁴

Riuscì a riportare all’obbedienza di Roma un’ottantina di chiese locali, ma la sua missione venne interrotta nel 1663 dalla presa olandese di Cochin e dalla conseguente espulsione di tutti i sacerdoti e missionari stranieri. Il predominio della Compagnia Olandese delle Indie sul Malabar era destinato a durare fino alla fine del secolo seguente. Cfr. SEBASTIANI, *Seconda spedizione all’Indie Orientali*, 1672, *passim*.

³³ Cfr. BEMBO, Ms., p. 180 (2005, pp. 246-247).

³⁴ Cfr. SEBASTIANI, *Seconda spedizione all’Indie Orientali*, 1672; SEBASTIANI, *Seconda spedizione all’Indie Orientali*, 1683; MURCHIO, *Il viaggio all’Indie Orientali ... con la nuova aggiunta della Seconda spedizione all’Indie Orientali di Monsignor Sebastiani*, 1683. Presso l’Archivio storico della Congregazione per l’evangelizzazione dei popoli – *de Propaganda Fide*, si trova il manoscritto della *Seconda spedizione all’Indie Orientali* del Sebastiani, dal titolo “Breve racconto di tutto l’operato da Mons.r F. Giuseppe di S. Maria Vesc.o di Hierapoli, et

In questo contesto, altrettanto importante fu la relazione dell'altro padre Carmelitano, Vincenzo Maria di Santa Caterina da Siena, compagno del Sebastiani nella prima missione alle Indie Orientali, *Il viaggio all'Indie Orientali del padre F. Vincenzo Maria di S. Caterina da Siena Procurator Generale de' Carmelitani Scalzi* che fu pubblicata a Roma nel 1672 e ristampata a Venezia nel 1678 e nel 1683.³⁵ L'opera, che l'autore scrisse con l'intento di fornire "ragguagli" circa un "viaggio insolito perché riferisce il passaggio e ritorno da un Mondo à l'altro", è divisa in cinque libri: nel primo viene descritto il viaggio attraverso la Terra Santa, la Siria, la Mesopotamia, il Golfo Persico fino alle coste dell'India; nel secondo, i costumi, le credenze dei cristiani di S. Tommaso; nel terzo, gli usi, i costumi e i riti degli Indiani; nel quarto, le piante, gli animali e i prodotti vegetali dell'India; nel quinto, il viaggio di ritorno fino a Venezia. Le descrizioni dei luoghi, degli usi, dei costumi, delle tradizioni e della mitologia degli Indiani "tanto piene di novità, per il più del tutto sconosciute", fatte da un missionario impegnato nella diffusione della fede cristiana in "Paesi incogniti" sulla base di osservazioni dirette ("della maggior parte delle cose che

Amministratore Apostolico d'Angamale, e da P.P. F. Marcello di S. Ivone, F. Gio. Taddeo di S. Brigida, e F. Gottifredo di S. Andrea, Carm. ni scalzi suoi Compagni nella Seconda Comm. ne in d. o Arcivescovato". Esso è incluso nelle *Scritture originali riferite nelle congregazioni generali*, vol. 233, ff. 182r-207v. Il fatto che il manoscritto sia incluso nella serie delle *Scritture originali* lascia presumere che la relazione in esso contenuta sia quella effettivamente sottoposta alla Congregazione dei cardinali. L'autore del manoscritto premette che: "Questo compendioso ragguaglio suppone in chi lo vedrà bastante notizia della Christianità della Serra: che fu da principio fondata dall'Ap[osto]lo S. Thomaso; che dopo restò infetta p[er] 900 anni con l'Heresia di Nestorio; che poi la ridusse al dritto camino D.F. Alessio de Meneses Arcivescovo di Goa; che da quel tempo cominciò ad esser governata da prelati, o religiosi della Compagnia; che nel [16]53 li ripudiò, facendo invalide, o sacrilegam[en]te vescovo il proprio arcidiacono, detto Thomé di Campo; che saputo questo in Roma ... si decise per opportuni ripari alla ruina di tante anime, che ingannate da vescovo, sacerdoti, sacram[en]ti e dottrine false stavano in evidente pericolo dell'eterna dannatione".

³⁵ Cfr. MURCHIO, *Il viaggio all'Indie Orientali*, 1672; MURCHO, *Il viaggio all'Indie Orientali*, 1678; MURCHIO, *Il viaggio all'Indie Orientali ... con la nuova aggiunta della Seconda spedizione all'Indie Orientali di Monsignor Sebastiani*, 1683.

riferisco sono testimonio di vista”) oppure scaturite “dalla relatione di persone sicure” o raccolte “con diligenza dalli libri e scritti de’ Gentili, quali ancora conservo”,³⁶ rappresentarono per il Bembo una fonte comparativa assai utile per le sue osservazioni e per la conoscenza diretta che egli aveva dell’attività svolta dai missionari in vari luoghi dell’India.

Stabilito definitivamente il predominio della Compagnia Olandese delle Indie Orientali sul Malabar, predominio destinato a durare fino alla fine del secolo seguente, il passaggio dal controllo politico dei Portoghesi a quello degli Olandesi non fu senza conseguenze per cristiani di San Tommaso. Per i cristiani del Malabar, l’arrivo dei Portoghesi aveva segnato l’inizio di rapporti regolari con Roma, grazie anche alla cosiddetta “unione formale” con la chiesa cattolica romana da parte della chiesa Caldea, alla quale la cristianità del Malabar aveva sempre fatto capo.³⁷ Con l’arrivo degli Olandesi, la Congregazione *de Propaganda Fide* dovette trattare direttamente con i nuovi conquistatori, protestanti. Fu una trattativa difficile in quanto essi diffidavano in generale dei cattolici e temevano che dietro questi ultimi si celassero gli interessi dei loro acerrimi rivali Portoghesi. Questi, d’altra parte, asserivano il proprio diritto a continuare ad esercitare il *padroado* anche sui territori mai conquistati e su quelli che di fatto non appartenevano più a loro. Le difficoltà furono subito chiare sia con l’allontanamento, da parte degli Olandesi, del Carmelitano Girolamo Sebastiani inviato dal papa nel Malabar per porre riparo allo scisma, sia con il divieto ai missionari e agli emissari della curia romana di raggiungere quelle terre.

Come correttamente ci informa Ambrosio Bembo, a capo della cristianità malabarica rimase un vescovo locale: Alessandro Parampil De Campo, consacrato da monsignor Sebastiani, col titolo di Megara e le funzioni di vicario apostolico. Nel 1668, grazie all’intervento del console di Francia ad Aleppo, François

³⁶ Cfr. MURCHIO, *Il viaggio all’Indie Orientali ... con la nuova aggiunta della Seconda spedizione all’Indie Orientali di Monsignor Sebastiani, Al lettore*, 1683.

³⁷ Cfr. SORGE, *L’India di S. Tommaso*, pp. 41-47.

Baron,³⁸ la situazione sembrò migliorare poiché fu possibile inviare nel Malabar un altro Carmelitano scalzo che si trovava in quel momento in Persia: padre Matteo di S. Giuseppe.³⁹ L'aiuto di quest'ultimo, tuttavia, non fu sufficiente ed egli unì la sua voce a quella del vescovo di Megara invocando rinforzi di uomini e di denaro e la scelta di un successore per il vescovo indigeno ormai avanti negli anni e in cattiva salute.⁴⁰ Davanti alla pressante necessità di uno sbocco, la Sacra Congregazione *de Propaganda Fide* cercò delle possibili soluzioni; dal nunzio di Fiandra e dal vicario apostolico giunsero risposte sostanzialmente negative circa la disponibilità degli Olandesi a lasciar entrare un vescovo cattolico nella Serra, ancorché di loro gradimento. Si optò, infine, per l'invio in India di un piccolo

³⁸ La difficile ricerca della *Propagande Fide* per trovare una strada che conducesse alla cristianità della Serra passò per quello che era, al tempo, come abbiamo rilevato nella prima parte del presente studio, uno dei crocevia più importanti per l'Oriente. Aleppo era, infatti, il centro verso cui confluivano le merci del lontano Oriente, che vi giungevano attraverso Bassora per essere distribuite sui mercati del Mediterraneo e dell'Europa, mentre, dall'altra parte, i manufatti provenienti dall'Europa transitavano da Aleppo per l'Asia. Come abbiamo visto, questa città rappresentò un punto di riferimento per chiunque fosse diretto in Oriente, anche per scopi diversi da quelli commerciali. Gli stessi Carmelitani, fin dai primi anni della loro attività missionaria, vi avevano fondato una casa (cfr. BEMBO, Ms., p. 22 (2005, p. 39). I particolari rapporti che ebbe la Francia con gli Ottomani, prima di altre nazioni europee, le consentirono un ruolo di mediazione nei confronti dei cristiani orientali sottoposti ai Turchi che poteva estendersi, grazie al console francese residente in una città come Aleppo aperta ai contatti con tutta l'Asia, anche ai missionari inviati dalla Santa Sede in Oriente, fuori dai domini turchi (cfr. CHARRIÈRE, *Negotiations de la France dans le Levant*, I, pp. I-CXXVIII).

³⁹ Matteo di S. Giuseppe, al secolo Pietro Foglia (1612-1691), prima di entrare nell'ordine dei Carmelitani scalzi era stato dottore in medicina; era stato poi missionario in Libano e in Persia e, nel 1657, trovandosi già in Asia, si era unito al confratello, padre Sebastiani, per la "prima spedizione" dei Carmelitani nel Malabar. Terminata questa missione era ritornato in Persia. Cfr. *A Chronicle of the Carmelites in Persia and the Papal Mission*, II, *The Mission to Persia and the Indies*, pp. 960-963.

⁴⁰ Cfr. APF, *Acta*, vol. 37, f. 37v.

gruppo di Carmelitani senza l'approvazione ufficiale degli Olandesi.⁴¹

Se l'arrivo nel Malabar del padre Matteo di S. Giuseppe aveva segnato, da un certo punto di vista, una svolta, infrangendo quella che era parsa un'irrimediabile condanna all'isolamento per i cristiani della Serra, esso era tuttavia ben lontano dall'esaudire le loro necessità. Il primo a farlo notare a Roma fu proprio padre Matteo con le sue numerose lettere, con le quali chiedeva ripetutamente che la Sacra Congregazione trovasse una soluzione duratura e soddisfacente ai problemi della cristianità del Malabar. Così, fin dal 1668, il padre Celestino di S. Lidvina,⁴² a seguito di una lettera del padre Matteo, espose alla Congregazione la "necessità d'ottenere la licenza suddetta dalli Stati d'Olanda" per inviare

⁴¹ La documentazione relativa agli avvenimenti esposti si trova presso l'Archivio storico della Congregazione per l'evangelizzazione dei popoli – *de Propaganda Fide*, cfr. APF, *Acta*, vol. 35 (1666), ff. 26r, 46r-47r, 246v-247r; vol. 36 (1667), ff. 53r-55r, 78r-79v, 125v; vol. 37 (1668), ff. 37v, 298v, 299v-300v; vol. 38 (1669), ff. 90v, 175r-v; vol. 39 (1670), ff. 33v-35r, 149r-152r; vol. 41 (1671), ff. 93r-95v, 190r-v, 228r-237r; *Scritture Originali riferite nelle Congregazioni Generali*, vol. 422, ff. 206r-211v; vol. 423, ff. 453r-472v; vol. 427, ff. 116r-142r; vol. 429, ff. 179r-221r. Circa la difficoltà di far accettare alla dominazione olandese la presenza di missionari cattolici nel Malabar, il problema va ricondotto alla situazione religiosa dell'Europa del tempo divisa tra cattolici e protestanti. Le Provincie Unite d'Olanda appartenevano ai secondi ed era assai viva l'avversione nei confronti dei cattolici che vi conducevano una vita piuttosto difficile, costretti dalla legge a praticare il loro culto in case private ed esclusi dalle cariche pubbliche. Nessuna meraviglia, dunque, che questo atteggiamento si sia esteso anche ai territori di conquista in Oriente, favorito, nel caso specifico, dalla particolare situazione del Malabar in quegli anni, dove i nuovi conquistatori dimostrarono una spiccata propensione a favorire ogni presa di posizione contraria alla chiesa romana per cui l'esistenza di una cristianità scismatica non poté che giungere loro gradita. A ciò si aggiunga il fatto che gli Olandesi oltre a essere protestanti e avversi a quanto di cattolico vi era nella Serra, erano anche avversari dei Portoghesi che avevano fatto del cattolicesimo uno dei veicoli della loro espansione ed era questo un ulteriore motivo per cercare di avviare quei territori, ormai sottoposti alla loro influenza, al distacco dal mondo cattolico, accomunando così, in un'unica ostilità, i Portoghesi e la Congregazione *de Propaganda Fide*. Cfr. a questo riguardo BOUDENCE, *Présence de la Congrégation dans l'histoire religieuse des Provinces-Unies*, pp. 93-99.

⁴² Carmelitano scalzo, lettore di lingua araba nel seminario dei Carmelitani di San Pancrazio a Roma.

un vescovo cattolico nel Malabar.⁴³ Gli anni subito seguenti all'arrivo del padre Carmelitano nella Serra, furono anni difficili proprio per quanto riguardava le trattative con gli Olandesi. Nel 1670, persa ogni speranza di un accordo ufficialmente riconosciuto, la Sacra Congregazione giunse a progettare l'invio clandestino di un vescovo; un'idea che però non fu mai realizzata.⁴⁴ Nel frattempo giungevano a Roma le lettere che il Carmelitano scriveva “doppo hever visitato alcune di quelle Chiese, et essermi accertato dello stato presente delle medesime e dei bisogni spirituali di quei popoli”.⁴⁵ In questo seguiva le orme del confratello padre Sebastiani che quella realtà aveva in precedenza conosciuto, ma il cui soggiorno in quelle terre malabariche era stato segnato dall'incalzare continuo di gravi avvenimenti, come l'arrivo dei nuovi dominatori olandesi e le continue e acute contrapposizioni fra cattolici e scismatici.⁴⁶

A contatto con la cristianità malabarica, padre Matteo di S. Giuseppe ne ebbe un'impressione di grande vitalità, poiché molti si allontanavano dall'arcidiacono scismatico e riconoscevano nel vescovo di Megara un pastore virtuoso. Tuttavia, i “Re gentili”, cioè i sovrani indigeni che governavano quelle terre, benché sotto il controllo prima dei Portoghesi, poi degli Olandesi, preferivano l'arcidiacono scismatico per “i doni che faceva a loro e ai loro ministri”, e anche gli Olandesi gli erano favorevoli. Secondo il Carmelitano sarebbe stato necessario avere a disposizione un buon numero di missionari per “istruire” il popolo e allontanarlo così dall'eresia, e anche del denaro per mantenere parroci, catechisti e qualche maestro di siriano, la lingua liturgica dei cristiani di S.

⁴³ Cfr. APF, *Acta*, vol. 37 (1668), f. 298v.

⁴⁴ Cfr. APF, *Acta*, vol. 39 (1670), ff. 33v-35r.

⁴⁵ Cfr. APF, *Acta*, vol. 39 (1670), f. 159r.

⁴⁶ Cfr. *supra*; SORGE, *L'India di S. Tommaso*, pp. 93-106. Le lettere di padre Matteo di S. Giuseppe di quegli anni sono numerose e ben circostanziate, tra esse abbiamo trovato anche un dettagliato prospetto delle chiese cattoliche e scismatiche del Malabar. Cfr. APF, *Acta*, vol. 39 (1670), ff. 150r-152r; vol. 41 (1671). ff. 93v-95v, ff. 230r-237r; *Scritture Originali riferite nelle Congregazioni Generali*, vol. 424, ff. 459r-472v; vol. 427, ff. 122r-124v, 125r-v, 128r-v, 131r, 134r, 136r-137v; vol. 429, ff. 201r-221r.

Tommaso, insieme a libri in quella lingua, a dottrine cristiane e a grammatiche latine e siriane.⁴⁷

Uno dei problemi più gravi della cristianità della Serra in quegli anni, era la necessità di trovare un successore al vescovo di Megara, in non buone condizioni di salute.⁴⁸ Tre personaggi si occuparono in modo particolare della ricerca di una soluzione: monsignor Sebastiani, che veniva regolarmente consultato *pro informatione* dalla Congregazione *de Propaganda Fide* per le faccende del Malabar,⁴⁹ lo stesso vescovo di Megara e padre Matteo di S. Giuseppe che fin dai primi tempi della sua permanenza in India propose come successore il nipote del vescovo stesso: Matteo Parampil De Campo, del quale lodava i costumi e la buona conoscenza della lingua siriana.⁵⁰ Il

⁴⁷ Ecco l'elenco completo dei testi: "... sugerendo esser necessario portare nella Serra Dottrine Christiane et altri libri in lingua siriana per l'istruzione di quei popoli, supplico humilmente V. Em.za à concedere che dalla stamperia della Sacra Congragazione sijno proveduti de libri infrascritti: Dottrina Christiana tradotta dalla lingua italiana nella caldea, exemp. 10; Dottrina medesima senza l'interpretazione, exemp. 20; Professio Fidei caldea, exemp. 1; Gramatica syriaca Abrahami Ethelensis, exemp. 3; Thesaurus arabico-syro-latinus, exemp. 4; Evangelium Sacrum Sancti Matthei, exemp. 1; Dottrina Christiana hebraea con l'interpretazione italiana, exemp. 1; Rituale romanum, exemp. 5; Catechismus in lingua latina, exemp. 1; Dictionarium anamiticum lusitanum et latinum, exemp. 1; Bibbia Sacra arabico-latina in 3 tomi, exemp.1; Gramatica arabica volgare P. Antonij de Aquila, exemp. 3; Gramatica syriaca Accurensis, exemp. 1; Apologia pro Christiana Religione, exemp. 1; Annales Sacri arabico-latini, exemp. 1; Dottrina Christiana arabice, exemp. 2; Breviaria syriaca Maronitarum simplicia, exemp. 2. Cfr. APF, *Congregazioni particolari*, vol. 23, f. 159r.

⁴⁸ Cfr. APF, *Acta*, vol. 39 (1670), f. 150r.

⁴⁹ Dopo le due spedizioni nel Malabar e il servizio di visitatore apostolico nelle isole dell'Egeo, monsignor Sebastiani fu trasferito, in qualità di vescovo, prima a Bisignano e poi a Città di Castello.

⁵⁰ In una delle lettere Padre Matteo di S. Giuseppe, "in aiuto di d[ett]a Christianità" supplicava la Sacra Congragazione "delle cose seguenti: 1. Che nell'avvenire i Vescovi della Serra non fossero d'altra natione che Malavari ad imitatione delle altre Nationi orientali; 2. Che il Vescovo D. Alessandro, stante la sua avanzata età, potesse consacrare per suo Coadiutore l'Arcidiacomo presente; 3. Che fossero soggettate all'amministrazione del Vescovo D. Alessandro, o suo Coadiutore, sette Chiese attinenti al Vescovato di Coccino, stante la poca habilità de Parochi Portughesi per mancament[o] della lingua Malavare; 4. L'invio di 3 o 4 religiosi Carmelitani Scalzi Missionarij dotti, zelanti, e di buon spirito, però di natione Italiana, per aiutare i Missionari del Malavar. ... Infine

Sebastiani fu di parere opposto al confratello residente nel Malabar, sostenendo che il candidato aveva un cattivo carattere e per di più, come era nipote del vescovo di Megara, così lo era anche dell'arcidiacono scismatico poiché tutti appartenevano alla stessa famiglia Parampil. Volendo dare un successore indigeno al vescovo di Megara, monsignor Sebastiani suggerì Giorgio, vicario di Martano, avvertendo però che la sua nascita umile e la poca cultura non lo avrebbero fatto accettare facilmente; consigliò, perciò, “più tosto commetter quella Chiesa in mano d'un Cassanaro ignorante, o a deputarvi per Vescovo un Olandese, o un Francese, nationi stimate in quelle parti; la prima per il commercio, l'altra per quello che hora n'introduce”.⁵¹

Dell'attualità di queste problematiche relative ai cristiani del Malabar e degli ulteriori sviluppi “dello stato della Cristianità chiamata di San Tomè”, era perfettamente a conoscenza Ambrosio Bembo, già durante il suo viaggio in India (1673-1674). Egli infatti annotò nel suo *Viaggio e Giornale*, tra le altre cose, che “il vescovo eretico” della comunità della Serra, “l'anno presente 1673 morì nel mese d'aprile” e che “in luogo del quale è stato eletto suo fratello di maggiore età ch'era archidiacono pur eretico”.⁵² La conferma ci viene da una lettera del padre Carmelitano Matteo di S. Giuseppe “Missionario nella Serra” inviata al confratello padre Celestino di S. Lidvina e datata 29 gennaio 1674, nella quale si avvisava della morte di “Benchur Arcidiacono Vescovo intruso

significava essere già 7 anni che egli perseverava in quella Missione senza haver mai ricevuto alcun sussidio per il suo sostentamento ... e domandava, per tanto, soccorso di denari sia per il Vescovo D. Alessandro, come per se stesso trovandosi aggravato di debiti”. Cfr. APF, *Scritture riferite nei congressi, Indie Orientali – Cina (1675-1680)*, vol. 2, ff. 132r-v.

⁵¹ Cfr. APF, *Acta*, vol. 41 (1671), f. 93r; *Scritture originali riferite nelle congregazioni generali*, vol. 427, ff. 127r-132r. Riguardo alla Francia giova ricordare che “la Compagnia de Mercanti Francesi haveva preso casa e fattoria a Calicut, Tannur et Ayieta, nel Malavare, per cagione del traffico del pepe ... Se detti Christiani haveranno d[ett]a protezione s'obbligano di dare alla nuova Compagnia tutte le necessarie droghe di pepe”, cfr. APF, *Acta*, vol. 39 (1670), ff. 150r-152r; vol. 41 (1671), f. 94v.

⁵² Cfr. BEMBO, Ms., p. 180 (2005, pp. 247-248).

e del falso Patriarca Olindeo ... per il che la Serra cominciava à respirare alquanto, e molti de Christiani Scismatici venivano all'obbedienza del vero Vescovo Alessandro D. de Campo".⁵³ Inoltre, la continuità della presenza missionaria dei Carmelitani Scalzi nel Malabar al tempo del viaggio del Bembo in India, nonostante il divieto degli Olandesi, è documentata dalle lettere inviate dal vescovo di Megara al Cardinale Altieri, prefetto della Sacra Congregazione *de Propaganda Fide*,⁵⁴ e al vescovo di Città di Castello, monsignor Sebastiani, per il tramite proprio di Ambrosio Bembo:

... Ritornò da Goa l'Ill.mo Sig. Ambrogio Bembo, nipote dell'Ecc.mo Bembo Console di Aleppo, colà portatosi per suo diporto, e portò lettere dalla Serra di Monsig. Alessandro de Campo a Monsig. Vescovo di Città di Castello, ed a S. Santità, nelle quali instantem.te supplicava de Missionarij e successore.⁵⁵

Grazie alle continue sollecitazioni, la situazione si sbloccò solo nel 1675, anno del rientro in patria del Bembo, con l'invio da parte della Sacra Congregazione di una terza missione di Carmelitani scalzi nel Malabar "volendo provvedere alle necessità spirituali della Christianità della Serra", dalla quale, per volere delle autorità olandesi, vennero esclusi sia gli altri ordini religiosi sia i Carmelitani di altre nazioni. Della missione fecero parte i padri: Celestino di S. Lidvina, Bartolomeo dello Spirito Santo (con l'incarico di prefetto della missione), Agnello dell'Immacolata Concezione, Angelo Francesco di S. Teresa, e poiché nella missione c'era bisogno di un "Maestro della lingua siriana" ad essi si aggiunse don Bartolomeo Anna "già Alunno di Propaganda, che da Aleppo supplicava di passare al Monte Libano per perfettionarsi in d[ett]a lingua". E poiché "per la lunghezza del viaggio può tal uno de' predetti Missionarij perire (che Dio non voglia), si incarica il P. Generale di

⁵³ Cfr. APF, *Scritture riferite nei congressi, Indie Orientali – Cina (1675-1680)*, vol. 2, f. 132r.

⁵⁴ Angelo Paluzzi degli Albertoni Altieri (1623-1698).

⁵⁵ Cfr. APF, *Scritture riferite nei congressi, Indie Orientali – Cina (1675-1680)*, vol. 2, f. 141r.

mandare in quel caso alla Serra uno, o due de' Padri del suo istituto che si trovano di presente in Goa, e particolarment[e] il P. Cornelio di S. Cipriano,⁵⁶ che altra volta vi è stato con haver dato segni di zelo, e di pietà". Ultime le operazioni preparatorie, la Sacra Congregazione determinò "che si mandassero al P. Generale gli ordini stabiliti della stabilita Missione, e provoduti i Missionarij di tutto il necessario si spedissero quanto prima".⁵⁷

Il 31 marzo 1675, "Domenica di passione", i missionari – avendo ricevuto dalla *Propaganda Fide* 149 scudi romani, quale rimborso delle spese sostenute per l'acquisto di un ricambio dei paramenti e degli arredi per la celebrazione della Messa, di breviari, coperte, libri e altri 100 scudi "à conto delli 600 assegnatili per il viaggio, à ragione di 150 scudi per Religioso" – partirono da Roma alla volta di Venezia. Giunti il 6 aprile a Bologna, dove i Carmelitani scalzi avevano il convento di S. Maria delle lacrime, incontrarono padre Vincenzo Maria di S. Caterina da Siena che aveva partecipato ad una precedente missione nel Malabar assieme a monsignor Sebastiani,⁵⁸ "all'hora Priore di quel Convento" per avere da lui "le comissioni della Missione e per ottenere dalla sua prudenza pratica gli indirizzi necessarij alla loro più accertata eseguzione. Giudicò il Priore esser necessario havere Breve di S. Santità diretto al Vescovo d. Alessandro, et un altro agli Inquisitori di Goa, e q[uest]o si per procacciar più credito, e favore ai Missionarij, come per poter con l'esibizione di q[uest]i più facilmente occultare il Breve della Consecratione di nuovo Vescovo".⁵⁹ Giunti a Venezia, i missionari Carmelitani

⁵⁶ Padre Cornelio di S. Cipriano (al secolo Martino Pierart), nacque a Morianes (Namur) nel 1622. Fu missionario Carmelitano a Julfa e a Isfahan in Persia dal 1653 al 1659, poi a Goa in India dal 1666 al 1668 e nel Malabar nel 1668. Ritornò a Goa, come maestro dei novizi, e vi rimase dal 1669 al 1675. Fu poi a Bassora dove morì nel 1675. Cfr. *A Chronicle of the Carmelites in Persia and the Papal Mission*, II, *The Mission to Persia and the Indies*, pp. 963-965.

⁵⁷ Cfr. APF, *Scritture riferite nei congressi, Indie Orientali – Cina (1675-1680)*, vol. 2, ff. 134r-136r.

⁵⁸ Per i dettagli di questa missione cfr. *supra*.

⁵⁹ Cfr. APF, *Scritture riferite nei congressi, Indie Orientali – Cina (1675-1680)*, vol. 2, ff. 138v-139r.

ricevettero altro denaro dal nunzio di quella città, ad integrazione del loro viatico e si imbarcarono per il Levante il 15 agosto 1675. Di loro solo padre Bartolomeo dello Spirito Santo e padre Angelo Francesco di S. Teresa giunsero a destinazione il 22 aprile 1676, e con loro don Bartolomeo Anna, il maestro di lingua siriana. Padre Celestino di S. Lidvina morì a Surat prima di raggiungere il Malabar e padre Agnello dell'Immacolata Concezione si ammalò durante il viaggio e fu costretto a restare in Persia.

L'ambito di questa nuova missione dei Carmelitani scalzi nel Malabar è ben definito nella lettera della Sacra Congregazione *de Propaganda Fide* agli Inquisitori di Goa, datata 12 febbraio 1675:

La Christianità della Serra di S. Tomaso de Malavari, che per la divina Misericordia si è mantenuta cattolica non ostanti le persecuzioni di scismatici Pastori, viene hora soccorsa da questa S. Congreg[azio]ne di alcuni Operaj destinati à i bisogni spirituali della Mede[si]ma; e perché qui è noto il zel con che dalle SS.VV. si invigila à propagare non meno ove manca la Fede, che di preservarla da ogni macchia d'errore ove è radicata; perciò q[uest]i Em[inentissimi] miei Sig[nor]i raccomandano alle SS.VV. la Christianità dell'istessa Serra, et i predetti Missionarij acciò che restino serviti di riguardargli con i pij sentim[en]ti, che sono propri del ministero loro per mantenere quella nella purità della n[ost]ra S. Fede, e favorire gli altri nelle loro occorrenze con sicurezza di acquistiar particolare merito presso Dio, e questa S. Sede, dalla quale ne riceveranno contrasegni di gradim[en]to per le occasioni, che se gli presenteranno.⁶⁰

L'impegno di quei missionari nell'assistenza spirituale di quella comunità e nel recupero degli "scismatici", nonché nell'individuazione della persona adatta per la consacrazione di un nuovo vescovo destinato ad essere il successore dell'attuale, Alessandro De Campo, si evince dalle relazioni inviate alla Sacra Congregazione.⁶¹ Riguardo alla consacrazione di

⁶⁰ Ivi, f. 140r.

⁶¹ Cfr. APF, *Scritture originali riferite nelle congregazioni generali*, vol. 237, ff. 174r-179v, 182r-185r.

“Persona stimata, habile alla mitra”, essi esclusero Matteo De Campo, proprio perché nipote dell’attuale vescovo Alessandro. La scelta dei Carmelitani cadde su don Raphael De Figueredo Salgado, indiano di nascita, discendente da stirpe portoghese, canonico, vicario generale e visitatore del vescovado di Cochin. La scelta ottenne il sostegno del governo di Goa ma fu avversata dal vescovo Alessandro e dalla famiglia De Campo oltreché dagli Olandesi che in precedenza avevano esiliato don Raphael da Cochin a Goa.⁶² La scelta si rivelò col tempo poco felice, poiché provocò proteste e opposizioni da parte della popolazione locale.⁶³

Alla luce degli avvenimenti vissuti dalla comunità dei cristiani di S. Tommaso del Malabar, prima, durante e subito dopo la permanenza in India di Ambrosio Bembo – in parte da lui stesso descritti, con precisione storica e come testimone diretto, nel suo *Viaggio e Giornale*⁶⁴ – se da un lato appare evidente l’attaccamento dei Carmelitani scalzi a quella comunità e il loro impegno per la diffusione della fede come “missionari apostolici” sotto le insegne della *Propaganda Fide*, dall’altro emerge con una forza dirompente l’esigenza della cristianità locale a mantenere intatte le proprie tradizioni, a maggior ragione in un momento storico in cui, proprio in nome della difesa di queste tradizioni, un gruppo di fedeli aveva ritenuto di staccarsi dalla Chiesa romana eleggendo un proprio vescovo.⁶⁵ Tutto ciò sullo sfondo di uno scontro particolarmente acceso tra Portoghesi e Olandesi per il dominio commerciale, politico e religioso di quei territori e di quei popoli che subirono una dominazione e abbracciarono una fede religiosa dovendo, forzatamente, ripudiarne un’altra.⁶⁶

⁶² Ivi, ff. 185r-187r.

⁶³ Per queste vicende cfr. THEKKEDATH, *History of Christianity in India*, II, pp. 106 e segg.

⁶⁴ Cfr. BEMBO, Ms., pp. 169-180 (2005, pp. 229-248).

⁶⁵ Cfr. APF, *Scritture riferite nei congressi, Indie Orientali – Cina*, vol. 40, *Indie Orientali relazioni, Istoria della Missione del Malabar*, ff. 168r-229r.

⁶⁶ Cfr. PANIKKAR, *Storia della dominazione europea in Asia*, pp. 390 e segg.

3. *L'Altro visto dall'Altro. Rappresentazioni dell'Alterità tra fede e idolatria*

L'espansione del cristianesimo in India e, in particolare lungo la costa del Malabar, progredì congiuntamente al processo di colonizzazione. Con il passare del tempo l'alleanza tra potere religioso e potere politico si rivelò fondamentale per consolidare la presenza delle diverse istituzioni religiose e per il dominio delle colonie in India. L'attività missionaria, in un certo modo, facilitò l'azione politica procurando il consenso, da parte delle popolazioni convertite, al potere politico dominante. I missionari, pur di ottenere il massimo numero possibile di conversioni, usarono sia la tecnica della persuasione, sia quella della costrizione;⁶⁷ infatti, furono emanate, nelle colonie indiane, delle leggi che proibivano la pratica di riti e cerimonie tipiche, in particolare, dell'induismo. D'altro canto, molti furono i privilegi e le protezioni concesse ai nativi convertiti al cristianesimo.

La convivenza quotidiana con le popolazioni locali dimostrava che era indispensabile per un missionario la conoscenza delle lingue indigene, per non essere percepito come uno straniero (*prangui*) che invadeva lo spazio materiale e spirituale altrui. Questo sistema fu adottato, in modo particolare, dai Gesuiti, che da Francesco Saverio in poi favorirono questo nuovo approccio per lo sviluppo di un contatto ravvicinato con i nativi al fine di “soccorrere le anime nel bisogno spirituale e materiale”.⁶⁸ Malgrado tutti gli sforzi

⁶⁷ Queste “tecniche” furono ben sintetizzate dal missionario Gesuita Louis Le Comte che delineava, nel secondo Seicento, l'atteggiamento cui erano tenuti coloro che, con autentica consapevolezza, affrontavano l'impresa della missione: “Bisogna essere barbari con i barbari e civili con i popoli civilizzati; bisogna vivere una vita normale in Europa e una vita profondamente austera tra i penitenti dell'India; bisogna essere elegantemente vestiti in Cina e mezzi nudi nelle foreste di Madurai: in questo modo sarà più facile insinuare nelle menti il vangelo, uniforme e immutabile”. Cfr. GINZBURG, *Rapporti di forza. Storia, retorica, prova*, p. 98.

⁶⁸ Cfr. al riguardo B. MAJORANA, *Tra carità e cultura. Formazione e prassi missionaria nella Compagnia di Gesù*, in BROGGIO et alii, *I Gesuiti ai tempi di Claudio Acquaviva*, pp. 219-260.

dei missionari per ottenere un contatto diretto con le culture locali, le caratteristiche, le usanze e i riti dell'induismo si potevano conoscere tramite i racconti degli indigeni e la letteratura volgare, ma anche da fonti scritte redatte in sanscrito o in tamil: un'altra lingua largamente utilizzata per la produzione letteraria, soprattutto lungo la costa malabarica.

Confrontando le “istruzioni” per i Vicari apostolici e per missionari,⁶⁹ i loro resoconti dalle propaggini più lontane della cristianità orientale, vi ritroviamo principi di metodo sostanzialmente comuni: la penetrazione graduale, la tolleranza verso lo stato di ignoranza o di paganesimo delle popolazioni, la soddisfazione per i successi conseguiti che, oltre ad accrescere il prestigio dell'Ordine di appartenenza, accendevano i cuori e le menti dei lettori, contagiandoli con il “desiderio dell'Indie”.⁷⁰ I contenuti di questi documenti legati all'attività dei missionari, nel nostro caso particolare operanti in India nella seconda metà del Seicento, che abbiamo potuto recuperare attraverso la consultazione del vasto materiale posseduto dall'Archivio storico della Congregazione per l'evangelizzazione dei popoli – *de Propaganda Fide*, rivestono particolare importanza per la conoscenza dell'operato dei missionari nei luoghi in cui essi esplicarono il loro impegno di evangelizzazione. Riguardo al ruolo svolto da *Propaganda Fide* per unificare e dirigere l'attività missionaria, giova ricordare che per imbrigliare il particolarismo degli Ordini e sottoporli all'autorità della Santa Sede, la Sacra Congregazione ingiunse ai Superiori Generali di fornirle un rapporto sui religiosi prima del loro invio in missione, al fine di poterlo esaminare e approvare prima della loro partenza. Inoltre proibì ai Superiori degli Ordini di rimuovere i missionari dai luoghi di missione senza il suo consenso e sottomise alla sua autorità tutte le missioni fondate o da fondarsi. Infine stabilì che senza il suo permesso non si potevano insediare nei territori di missione, dove già operava un altro Ordine, missionari di un Ordine diverso e ciò per evitare dissensi e litigi, prescrivendo anche l'invio periodico di rapporti sulle attività svolte nelle

⁶⁹ Cfr. al riguardo CHAPPOULIE, *Aux origines d'une église*, I, pp. 114-123.

⁷⁰ Cfr. ROSCIONI, *Il desiderio delle Indie*, *passim*.

missioni.⁷¹ Ma il punto che più di ogni altro qualifica la strategia di *Propaganda Fide* riguarda sia la formazione religiosa e culturale dei missionari, sia la creazione nelle terre di missione di un clero indigeno. La consapevolezza che la predicazione del Vangelo era stata spesso compromessa dalla cattiva condotta dei missionari e dalla loro insufficiente preparazione culturale spinse *Propaganda Fide* a intervenire con rigore ed energia proprio su questo terreno. In uno dei suoi primi interventi in merito, la Sacra Congregazione ricordava ai missionari che essi erano stati inviati per convertire alla fede e dovevano pertanto evitare gli affari politici consacrando unicamente ai compiti spirituali.⁷² Nella Congregazione generale del 2 maggio 1625 i Cardinali ingiungevano ai Generali e agli altri Superiori degli Ordini religiosi di inviare alle Indie Orientali solo quei missionari che fossero “forniti di fede viva, probità di costumi, dottrina solida e si distinguessero per l’osservanza scrupolosa della regola e per lo zelo nella propagazione della fede”.⁷³ Nelle prime regole per i missionari, composte nel 1625, *Propaganda Fide* ribadiva il principio che “li missionari della Sacra Congregazione de Propaganda Fide hanno da considerare che sono mandati per convertire i popoli alla fede cattolica apostolica romana, e però devono ogni lor pensiero et attione a questo fine dirizzare, e tralasciare tutte le cose pertinenti al secolo, e non intromettersi in negotii politici et altri, che loro possino dar impedimento, o cagionar persecutione per altro che per servizio di Dio, e per salute delle anime, e perciò si doveranno particolarmente astenere dallo scrivere nuove secolari alla medesima Sacra Congregatione, o vero ad altre persone pubbliche o private”.⁷⁴

⁷¹ Cfr. APF, *Collectanea Sacrae Congregationis de Propaganda Fide*, vol. 1, pp. 5, 12-13, 28, 36.

⁷² Cfr. METZLER, *Sacrae Congregationis de Propaganda Fide Memoria Rerum*, vol. I/1, p. 166.

⁷³ Cfr. APF, *Collectanea Sacrae Congregationis de Propaganda Fide*, vol. 1, pp. 6-7.

⁷⁴ Cfr. METZLER, *Sacrae Congregationis de Propaganda Fide Memoria Rerum*, vol. III/2, p. 676. Queste direttive ben evidenziano la preoccupazione della Sacra Confederazione e del suo primo Segretario, Francesco Ingoli che ne promosse la politica missionaria fin dai primi anni di vita del dicastero, riguardo “agl’inconvenienti che circa la propagatione della nostra Santa Religione occorrono nell’Indie” dove “le gravi discordie che ogni dì si moltiplicano tra li

Ma Propaganda Fide era anche interessata alla formazione dei missionari, soprattutto nel delicato settore delle conoscenze linguistiche. In un decreto del 16 ottobre 1623, la Sacra Congregazione prescrisse ai Superiori Generali degli Ordini di promuovere lo studio delle lingue ebraica, greca, latina e araba, mentre le lingue dei paesi di missione dovevano essere studiate sul posto, mancando in Europa insegnanti di tali lingue. In questa prospettiva la medesima Congregazione raccomandò ai Carmelitani di Goa di erigere nel loro collegio una cattedra per lo studio delle lingue indiane, e nel 1627 fondò il Collegio Urbano de Propaganda Fide per la formazione dei missionari appartenenti al clero secolare destinati alle missioni o provenienti dalle missioni stesse, nel quale alle discipline umanistico-teologiche, proprie del percorso seminariale, si affiancavano gli studi linguistici.⁷⁵

Uno dei principali obiettivi dell'azione di *Propaganda Fide* rimase però la creazione di un clero indigeno. A questo riguardo, particolarmente significativo appare il decreto del 28 novembre 1630 che sollecitava la promozione agli ordini sacri de "i più adatti tra gli Indiani, fino al sacerdozio incluso. Essi dovranno essere preliminarmente istruiti in maniera coscienziosa e precisa. La loro condotta morale dovrà essere messa alla prova per alcuni anni e si dovranno formare alla pietà e alle responsabilità che impone la religione cristiana".⁷⁶ Le motivazioni, richiamate dalla Sacra Congregazione a sostegno di tale decreto, erano la fiducia di cui il sacerdote indigeno avrebbe goduto presso il suo popolo, la consapevolezza che i sacerdoti, conoscendo la lingua, i costumi, la mentalità dei loro compatrioti, avrebbero potuto meglio attuare l'incarnazione del messaggio evangelico e dissipare sospetti e diffidenze di tipo antieuropeo. Questo decreto assunse un notevole rilievo in

Vescovi di quelle parti e li religiosi e tra li religiosi regolari e li padri della Compagnia di Giesù missionarii, con grande scandalo tra i neofiti e i gentili". Cfr. *ivi*, vol. I/1, pp. 197-243.

⁷⁵ Cfr. *ivi*, vol. I/1, pp. 173 e segg. Nel 1626 fu inoltre avviata una tipografia poliglotta per la stampa di grammatiche, dizionari, catechismi, libri liturgici che venivano usati nelle missioni.

⁷⁶ Cfr. APF, *Collectanea Sacrae Congregationis de Propaganda Fide*, vol. 1, p. 15.

quanto Propaganda Fide rifiutava, con l'autorevolezza che le derivava dall'essere un dicastero della Curia romana, il pregiudizio, molto diffuso al tempo, secondo cui gli indigeni erano incapaci di accedere al sacerdozio, e riaffermava, con forza, la piena legittimità di un sacerdozio autoctono. A questa presa di posizione di *Propaganda Fide* contribuì l'azione di Mons. Ingoli che in un intervento del 1628, presso la Sacra Congregazione, lamentava "tra i principali disordini et inconvenienti dell'Indie Orientali" proprio l'assenza di un clero indigeno. Per ovviare a questi "inconvenienti" il Segretario Ingoli sostenne la necessità di un clero autoctono e confutò le obiezioni rivolte contro l'ordinazione degli indigeni:

Né si dica che sono inhabili, perché non è vero, prima per ragion naturale, che è impossibile che in tanta moltitudine di homini non ve ne siano degl'idonei al sacerdotio; secondo perché è certo che s'ordinano li capellani per li rettori delle parochie che non sanno le lingue; terzo, il Re di Spagna si val degl'Indiani ne governi temporali, nel Messico è una università ove studiano e legono gl'Indiani, e gl'Indiani venuti a Roma hanno mostrato che quest'opposizione è manifestamente falsa e contro l'esperienza; quarto, li Bracmani, li Chinesi, li Giapponesi ... e tutti gl'Indiani sono attissimi al sacerdotio ... Né finalmnte osta che siano volubili e che cadino facilmente nella idolatria, perché non è vero generalmente: anzi gl'Indiani riescono piissimi, perché non v'è famiglia per piccola che sia che non tenghi una stanza destianata al sol atto dell'oratione et all'hospitio de sacerdoti e religiosi che passano, e se si lasciassero istruire nelle cose ecclesiastiche o s'ordinasse che fossero instruiti, non accaderebbe, se pur accade in qualc'uno questo inconveniente. Questo rimedio dell'ordinatione degl'Indiani leverebbe affatto la prima causa, perché essi attenderebbero con più carità e meno interesse al governo spirituale delli loro patriotti, e non occorrerebbe che gl'Europei si transferissero all'Indie per dominar et arricchirsi col pretesto di somministrar gl'aiuti spirituali agl'Indiani.⁷⁷

⁷⁷ Cfr. METZLER, *Sacrae Congregationis de Propaganda Fiede Memoria Rerum*, vol. I/1, pp. 198 e segg.; CHAPPOULIE, *Aux origines d'une église*, I, pp. 386-388.

Una specifica “Istruzione” del 1659 affidò ai Vicari apostolici il compito precipuo di formare sacerdoti indigeni.⁷⁸ A tal fine i Vicari dovevano istituire scuole in cui fossero insegnate la lingua latina e la dottrina cristiana in volgare, e inoltre promuovere la traduzione dal greco e dal latino delle più importanti opere dei dottori della Chiesa. Se ai Vicari era demandato questo delicato compito formativo, la Santa Sede si riservò invece la nomina dei Vescovi e la definizione delle diocesi e dei vicariati. Nella “Istruzione” si affermava inoltre la necessità di liberare la predicazione del Vangelo dalle connessioni con i modi di pensare e di agire tipici del mondo europeo, e di calarla nelle culture, assumendo tutto ciò che esse avevano di genuinamente umano, e quindi di potenzialmente cristiano.⁷⁹ Con questo ulteriore intervento, dunque, la Sacra Congregazione *de Propaganda Fide* non si preoccupò soltanto di sottrarre l’attività missionaria all’influenza degli Stati⁸⁰ e di promuovere la formazione del clero indigeno, ma intervenne anche nei metodi da adottare nel lavoro missionario, sottolineando con forza che i popoli non dovevano cambiare i loro riti, usi e tradizioni, a meno che non contraddicessero manifestamente la religione e i buoni costumi, poiché il missionario aveva il compito di diffondere non la cultura occidentale, ma la fede che trascende ogni cultura. L’immagine di missionario che ne emergeva era quella di una persona prudente, tenace, disinteressata alla situazione politica contingente, capace di adattarsi alla mentalità dei popoli da

⁷⁸ La “Istruzione” fu redatta nell’agosto 1659 e inviata da *Propaganda Fide* ai Vicari apostolici nel novembre 1659.

⁷⁹ Sulla “Istruzione”, cfr. METZLER, *Sacrae Congregationis de Propaganda Fide Memoria Rerum*, vol. III/2, pp. 696-704; CHAPPOULIE, *Aux origines d’une église*, I, pp. 114-123.

⁸⁰ La preoccupazione di spezzare ogni collusione con le autorità politiche ispirò anche le “istruzioni” che riguardavano i viaggi per le Indie Orientali dei Vicari apostolici e dei missionari. Essi infatti dovevano evitare i territori occupati dal Portogallo o che dipendevano in qualche modo dal Portogallo, in particolare la rotta dell’Atlantico e del Capo di Buona Speranza, e percorrere invece la via di terra attraverso la Siria, la Mesopotamia, la Persia e l’India. Al riguardo, cfr. capitolo precedente.

evangelizzare, alieno dai facili entusiasmi, ancorato a solide virtù, capace di agire in forza della sua fede.

Quelle sostenute dalla Sacra Congregazione furono posizioni di sorprendente modernità e lungimiranza ma furono anche cariche di conseguenze, poiché ponevano in crisi l'alleanza del potere spirituale con quella temporale e si distanziavano dal metodo seguito dai Gesuiti in Oriente, che puntava sulla conversione delle classi dirigenti, per giungere poi alla base, e che legava l'evangelizzazione a fattori extrareligiosi. Proprio dall'analisi delle lettere e dei resoconti dell'attività missionaria in India nel secondo Seicento si evince quanto queste conseguenze fossero particolarmente evidenti. Se da un lato i missionari della Compagnia di Gesù si sforzarono di "adattare" il messaggio evangelico cercando in incarnarlo nelle diverse categorie sociali e religiose dell'India, affinché non apparisse una realtà importata e alienante, altri Ordini considerarono le culture e le tradizioni religiose intrinsecamente perverse e quindi non sanabili dall'azione del missionario che, per edificare una nuova chiesa, doveva distruggerle. Tale metodologia rifiutava ogni tentativo di adattamento, visto come un'operazione pericolosa, destinata a sfociare nel sincretismo e a contaminare la purezza del Vangelo, come accaduto con la cristianità del Malabar.⁸¹

⁸¹ "Accese nell'età primiera della Chiesa nascente S. Tomaso Apostolo in un angolo dell'Oriente, hoggi nominato Malabar, la lampada del sacrosanto Vangelo; ma per una lontananza sì grande da i raggi dell'Apostolica e Romana Sede, sole purissimo, e che solo diffonde il chiaro lume della vera cognitione di Dio, era o per la lunghezza del tempo quasi estinta, ovvero per la mescolanza de gl'impuri liquori della setta Nestoriana, de' cui ministri per la vicinanza eransi da necessità costretti serviti quei Christiani, molto offuscata. Quando l'ardire de' novelli Argonauti Catholici con le no men pietose, che vincenti spade fece una larga entrata per l'acquisto di quei Regni, e per la propagatione della Santa Fede; essendosi già dilatata non solo fra i porti, città et isole possedute da loro, ma anche per altre parti dell'Oriente. Ma con tutto che siasi in alcuni di quei paesi udito il suono delle trombe Evangeliche, è tuttavia incomparabilmente maggiore il numero di quei Regni che restano involti o fra le laidezze de' Maomettani, o fra le superstitioni de gl'Idolatri. La perditione indubitata de' quali richiama la pietà Christiana a recar loro presto soccorso ... per ritrarli da i loro securi precipitij, e ricondurli a i veri sentieri della lor salute". Cfr. TOSI, *L'India Orientale*, I, pp. 2-3.

Concepiti, oltre che per finalità specificatamente conoscitive, anche per rispondere a molteplici obiettivi istituzionali, non solo della Sacra Congregazione *de Propaganda Fide*, i resoconti delle imprese missionarie rappresentano ancora oggi una documentazione particolarmente interessante al fine dell'analisi delle modalità di percezione e rappresentazione dell'Alterità, in particolare, per la nostra ricerca, quella dell'India induista ai tempi del viaggio di Ambrosio Bembo in quelle lontane terre d'Oriente.

Alla base dell'induismo vi era la tradizione orale che provvedeva a trasmettere, di padre in figlio per intere generazioni, una mitologia molto complessa popolata da innumerevoli figure di dèi. I missionari si accorsero, fin dai primi tempi della loro permanenza nelle Indie Orientali, che era impossibile “annientare” una confessione religiosa così complessa, ma cercarono di giustificare e legittimare i loro comportamenti, a sostegno delle “verità cristiane”, utilizzando molteplici strumenti: le spiegazioni teologiche del Vangelo e della via dei Santi, la catechesi, l'istituzione di scuole amministrate dagli ordini religiosi e i dibattiti tra gli esperti hindu (brahmini) e i teologi cristiani presenti nelle terre di missione. Essi tentarono inoltre di catechizzare le caste più elevate in modo che non ostacolassero le conversioni. I Domenicani, i Francescani, ma soprattutto i Gesuiti e i Carmelitani usarono i loro collegi per promuovere discussioni teologiche in cui poter evidenziare la verità della fede cristiana. La conoscenza dell'Alterità divenne parte del modello della pratica missionaria, strumento indispensabile per determinare la natura delle popolazioni da evangelizzare. Tale conoscenza serviva a definire la predicazione più adeguata da portare alle genti indigene rispetto alla “salvezza di cui avevano bisogno”. I Gesuiti, più di altri Ordini, canonizzarono questo tipo di pratica in un modello di missione valido per molte delle situazioni nelle quali dovevano operare. Questo modello era basato su un equilibrio tra teoria e pratica, tra l'identità stessa del missionario e la “costruzione” dei soggetti da evangelizzare. Questi due ultimi aspetti furono particolarmente rilevanti ai fini

della rappresentazione dell'Alterità che essi elaborarono nei loro resoconti dalle Indie Orientali. Tale modello favoriva una “predicazione misurata e differenziata” a seconda del tipo e della natura delle popolazioni indigene, mirava ad aiutarle a risalire “la scala dell'umanità” fin dove era consentito che arrivassero, suggeriva dolcezza se la predicazione riceveva un buon accoglimento mentre veniva ammesso l'uso della forza se trovava opposizione. L'evangelizzazione si basava su un progetto complessivo e su un metodo operativo il cui primo passo prevedeva l'insegnamento delle “cose umane” prima ancora di quelle “divine”; non si poteva, infatti, “insegnare le cose divine e celesti a chi non intendeva quelle umane”. Si trattava, dunque, di muovere alla conquista della società indiana indirizzando l'opera missionaria al suo vertice, in una prospettiva di ampio respiro che non mirasse a un risultato immediato ma a un radicamento reale della cristianità in quelle culture. La posta in gioco era la diffusione del cristianesimo non solo in India, ma, più in generale, in Asia e la questione principale che si poneva era come vincere le resistenze che questa religione suscitava in quanto straniera, estranea e potenzialmente sovversiva rispetto alle culture locali. La situazione indiana, rispetto alla Cina e al Giappone, presentava un vantaggio in più: la presenza di una minoranza cristiana, accettata e ben collocata socialmente. Il progetto era dunque delineato: i Cristiani di San Tommaso, grazie alla loro posizione sociale favorevole, una volta liberati dagli errori dell'eresia nestoriana, se ben guidati, potevano contribuire efficacemente all'evangelizzazione dell'India “Gentile”, a cominciare dalle caste più alte.⁸²

⁸² Il modello venne promosso da Alessandro Valignano (1539-1606) che fu visitatore gesuita in India e in Estremo Oriente nella seconda metà del XVI secolo. Il suo metodo sollevò accese discussioni all'interno della Compagnia di Gesù ma venne comunque approvato nel 1592 prefigurando la linea di condotta dei Gesuiti in tutta l'Asia Orientale; linea che negli anni successivi darà frutti significativi nell'incontro con le culture di quel continente (si pensi, per esempio, all'opera di Matteo Ricci in Cina e a quella di Roberto de Nobili in India). Cfr. WICKI, *Documenta Indica*, X, pp. 167-169; PROSPERI, *Il missionario*, pp. 179-218; CUTURI (a cura di), *In nome di Dio*, pp. 15-16. Sulla figura di Alessandro

Molte furono le fonti missionarie, tra Cinquecento e Seicento, che riportarono particolari relativi all'induismo, ma pochissime ritennero di approfondirne i contenuti. Tra queste, i Gesuiti Giovan Pietro Maffei in *Historiarum Indicarum*, Alessandro Valignano nella *Historia del principio y progresso de la Compañia de Jesus en las Indias Orientales*, Roberto de Nobili con la *Informatio de quibusdam moribus nationis indicae* e i Carmelitani scalzi, contemporanei del Bembo, dei quali ci siamo occupati in precedenza: Giuseppe Maria Sebastiani con le sue *Speditioni all'Indie Orientali* e Vincenzo Maria Murchio con il suo *Viaggio all'Indie Orientali*.

Le aperture promosse da *Propaganda Fide* per una maggiore attenzione delle culture indigene non furono in grado di produrre rapidi e significativi mutamenti nell'azione dei diversi Ordini missionari impegnati nelle Indie Orientali nel XVII secolo. Infatti, gli Ordini presenti si erano sostanzialmente allineati alle direttive della politica coloniale, che escludevano gli indigeni da ogni forma di diretta partecipazione a riconoscimenti e benefici di carattere civile e politico, impedendo loro il conseguimento dell'ordine sacro o l'ingresso nel clero regolare. L'insorgere di controversie sui riti rese gli Ordini missionari ancora più cauti nell'applicazione delle direttive della Sacra Congregazione romana. Il programma di consacrare l'ammissione degli indigeni delle terre di missione all'interno del clero, sostenuto anche da figure illuminate come Roberto de Nobili,⁸³ veniva continuamente differito.

Valignano cfr. TAMBURELLO *et alii* (a cura di), *Alessandro Valignano S.I. ... un ponte tra Oriente e Occidente*.

⁸³ Roberto de Nobili (1577-1656), gesuita, fu tra le figure più audaci nell'ambito dell'impegno missionario della Compagnia di Gesù in India durante il XVII secolo. La sua profonda conoscenza dell'India maturò dalla lunga esperienza missionaria diretta e dalla possibilità, assai rara per un religioso dei suoi tempi, di poter avere come interlocutori diretti tra le popolazioni locali, i rappresentanti della casta brahminica con i quali poté confrontarsi, anche sulle questioni religiose più spinose, grazie alla sua buona conoscenza del sanscrito e del tamil. Con uno spirito di tolleranza non comune ai suoi tempi, egli esortò i padri missionari a imparare a discernere la superstizione dal costume e ad adattarsi a quest'ultimo per proporre le dottrine della fede cattolica. Sulla figura e sull'opera del de Nobili, cfr. DAHMEN, *Robert de Nobili, l'apôtre des Brahmes*;

L'uguaglianza nei diritti e nelle funzioni che il riconoscimento dell'identità delle popolazioni indigene sembrava invocare fu, in realtà, soltanto un'uguaglianza potenziale. Se il maestro e il discepolo, per usare una metafora ricorrente nelle lettere pervenute dalle missioni indiane alla *Propaganda Fide*, erano entrambi creature formate a immagine e somiglianza di Dio, solo nel maestro quella somiglianza era, al momento, visibile, mentre nel discepolo era ancora tutta da svelare.⁸⁴ Un'approfondita conoscenza della cultura dei popoli indigeni e un'esatta ricostruzione delle sue vicissitudini storiche, pur riconosciuta necessaria per condurre gli evangelizzandi lungo un cammino a ritroso nel tempo, sino a riconoscere l'universale derivazione da un'originaria matrice comune, era ancora tutta da compiere, nonostante alcuni importanti tentativi come quello dello storico gesuita Giovan Pietro Maffei.

Se ogni aspetto dei riti e delle credenze riscontrate nei popoli indiani doveva avere un suo significato, l'indagine dei missionari era mirata alla ricerca di denominatori comuni. L'organizzazione dei rapporti umani appariva, al missionario, dominata da principi magici che spesso degeneravano in "stregonerie diaboliche" che dovevano necessariamente essere sanate per poter condurre quei popoli lungo il cammino della salvezza. La grande diffusione nelle culture indiane di credenze e mentalità magiche rafforzarono nella convinzione salvifica l'operato dei missionari, che non esitarono a mettere in campo le azioni più svariate, spesso improvvisate e lontane dagli indirizzi della *Propaganda Fide*, pur di rendere possibile nella pratica e giustificare nella teoria il processo di assimilazione culturale prima ancora che religiosa di quei popoli.⁸⁵ La catechesi si tradusse così in una lenta e progressiva riabilitazione

AROKIASAMY, *Dharma, Hindu and Christian, According to Roberto de Nobili*; BERTRAND, *La missione du Maduré*, I.

⁸⁴ Cfr. APF, *Scritture riferite nei congressi, Indie Orientali – Cina (1623-1674)*, vol. 1, ff. 716r-720r.

⁸⁵ Le testimonianze a questo riguardo, raccolte nell'Archivio storico della Congregazione per l'evangelizzazione dei popoli – *de Propaganda Fide*, sono innumerevoli. Cfr., in particolare, il Fondo APF *Scritture riferite nei congressi, Indie Orientali – Cina, Miscellanea 60, Riti malabarici e scritture diverse*, Tomo I.

delle credenze e degli usi pagani, attraverso una loro riconsacrazione alla luce delle letture della storia sacra, giustificando così il carattere paternalistico e pedagogico che i diversi Ordini missionari, in particolare i Gesuiti e i Carmelitani scalzi, intesero imprimere alle loro azioni sul campo.

Una questione, però, segnò una netta differenziazione di operato tra i diversi Ordini: le culture indigene non dovevano essere cancellate e sostituite dalla meccanica imposizione degli aspetti che caratterizzavano la civiltà europea. Su una tale questione di principio l'opposizione dei Gesuiti ai metodi missionari prevalenti negli Ordini che operavano nelle Indie Orientali, in particolare i Carmelitani, e più ancora alle pretese di occidentalizzazione forzata a seguito dell'espansione coloniale, fu radicale. Le tradizioni culturali indigene, convenientemente depurate dalle "deviazioni diaboliche", rappresentavano delle vie di penetrazione sicure per guidare quei popoli lungo il "cammino della salvezza". Poiché tali popoli non ne avevano coscienza, essi dovevano essere condotti per mano "alla ricerca della loro stessa identità". Se da un lato la Compagnia di Gesù non metteva in dubbio che gli indigeni fossero soggetti di diritti e che la loro natura e identità culturale fossero dotate di propri valori degni di considerazione, dall'altro lato essa ammetteva che tali popoli non erano in grado di esplicitare ordinatamente i loro diritti e di ritrovare da soli la strada perduta della salvezza. Con questa presunzione di superiorità morale, i Gesuiti, nella duplice funzione di maestri ed educatori, nonostante la loro programmatica volontà di rispettare e di salvare le culture indigene, hanno spesso operato trasformazioni ben più profonde di altri Ordini missionari, come i Carmelitani, che erano inclini a condannare in blocco come "invenzioni sataniche" le civiltà di quei popoli idolatri nel nome del comandamento che imponeva loro di diffondere la dottrina cristiana *ad gentes*.⁸⁶

⁸⁶ La Compagnia di Gesù si accinse a diventare, in campo coloniale, una potenza autonoma, non più legata al potere civile portoghese come avvenne per altri Ordini missionari, non più subordinata a determinate investiture giuridiche come il *Padroado Regio*, ma con una propria specifica tecnica missionaria

Con vera proprietà comparò il Filosofo l'ignoranza al vino, il quale benché offuschi la mente, acciechi l'intelletto, e toglia la ragione, con tutto ciò scioglie altrettanto la lingua all'huomo, perché senza freno, e senza ritegno corra in mille propositioni da pazzo. Lo vedo in pratica nelli Gentili dell'India, li quali benché per altro sensati, dove rimangono all'oscuro, privi della luce del Cielo, così discorrono in molte cose, come se tutta la loro habilità fosse per inventare sciocchezze ... Oltre li molti Numi e li trentatrè milioni di Semidei, pongono nel Cielo due altri milioni di Giganti, li quali dimorano ne' primi confini delle Terre de' Beati, e rendono più difficile il passo a chiunque brama d'intentarlo. Aggiungono alli primi molti Eroi, cioè li Ganas, li Gandaruas, li Equias et li Kinas; delle prodezze de' quali composero molti libri pieni di menzogne, e favolosi racconti, e tal volta gli attribuiscono maggior gloria che alli medesimi Numi ... Confessano d'adorare molte volte ne' suoi Idoli il Diavolo, non solo perché non gli facci male, ma ancora per supporre gliene possa venire del bene ...

Molti racconti sciocchi tengono per articolo di fede. Uno è di certe donzelle che senza lesione della propria integrità concepirono diversi figli, solo con recitare orationi secrete, quali chiamano Mantrù. L'inferno non lo credono perpetuo, ma solo temporale, di dove doppo qualche serie d'anni, secondo li demeriti di ciascheduno, dicono che li condannati saranno levati per il Cielo. Aggiungono molte favole de' loro penitenti di maggior stima, che con spropriarsi de' proprij meriti li sollevarono da quelle pene. In molte cose negano la libertà dell'arbitrio, ammettendo la necessità del caso. Quando succede tutto dicono essere influsso delle stelle; perciò da certe osservationi molto sciocche argomentano per infallibile, quale sarà la nascita, o il destino de' propri figli ... Affermano, che doppo la prima creatione dell'Universo, sia in certo tempo ritornato il tutto al niente, che il medesimo deve succedere molte altre volte e che rimetterlo al primo essere s'uniscono li tre Dei principali con la prima causa, ricevendo dalla medesima nuova virtù per refabricarlo ... Superstitioni, e sortilegij ne hanno molti, e quasi tutti in uso. Li Giogui più di tutti

caratterizzata da un tendenziale rispetto per le forme sociali e politiche autoctone in funzione del dominio esercitato essenzialmente attraverso il controllo religioso. Cfr. ZUPANOV, *Disputed Mission. Jesuit Experiments ... in Seventeenth-century India*, pp. 43-101; IMBRUGLIA, *Ideali di civilizzazione: la Compagnia di Gesù e le missioni*, pp. 287-308.

s'esercitano in queste professioni, prenunciando molti successi futuri, benché non poche volte sijno convinti bugiardi. Prima di rispondere alla richieste vogliono qualche cosa da sacrificare alli Dei, terminato il sacrificio dicono quanto li suggerisce la mente ... Tanto grande è il numero delle Divinità, che li ciechi Brahmani accumulano a loro capriccio, che in ogni luogo, nelle campagne e per li boschi si trovano diversi simulacri ...

Con queste, ed altre simili scioccherie, quali per non aggravare ed offendere il Lettore, tralascio, descrivono questi miseri Idolatri la loro gloria chimerica; compiacendosi tanto nel racconto, o lettione di queste favole, come se fussero verità più canoniche ed evidenti. Chi dunque leggerà questi scritti, ponderi da questa breve e ben succinta relatione, quanta sij l'obligatione che deve al vero Dio, per essere stato gratiato del lume della fede, e tolto da queste tenebre, con haverlo fatto nascere di parenti Christiani. Molti di questi Idolatri sono d'intendimento e capacità singolare, e per le cose naturali non sono a noi inferiori. Ma per le divine sono talpe cieche, prive totalmente di ragione.⁸⁷

Anche il giovane viaggiatore veneziano Ambrosio Bembo rimase colpito dalla civiltà indiana, dai suoi misteriosi costumi e dai suoi innumerevoli riti,⁸⁸ pur non condividendo la scandalizzata condanna dei missionari Carmelitani per i suoi culti pagani. Dalle sue osservazioni emerge invece la distinzione tra i validi costumi civili, propri delle popolazioni indigene, e un'universale verità religiosa che poteva essere solamente cristiana. Egli dimostrò grande interesse per le strane e complicate tradizioni hindu, tant'è che questa materia era "una delle più curiose, ma difficili" da indagare. Pur in tale difficoltà, il Bembo, diversamente da altri viaggiatori del tempo, riuscì a cogliere che al di là dell'apparente politeismo, i "Gentili"

⁸⁷ Cfr. MURCHIO, *Il viaggio all'Indie Orientali del padre F. Vincenzo di S. Caterina da Siena*, 1672, pp. 320-326.

⁸⁸ Come altri illustri viaggiatori che lo avevano preceduto e tra questi Pietro Della Valle: "Portava io una gran voglia di andare [all'Indie] per le cose che haveva intese, venendomi detto che il popolo Gentile è numeroso assai, e sopramodo osservante de' suoi riti; onde ivi, più che altrove, havrei potuto veder di questi molte belle curiosità". Cfr. DELLA VALLE, *Viaggi di Pietro Della Valle*, IV, 1663, *Lettera 1 da Surat* (22 marzo 1623), p. 36.

avevano una ben precisa unità divina, così come, pur riconoscendo che “vari e differentissimi” sono i riti, “essi [Gentili] nelle cose principali sono uniformi” come “nel creder alla trasmigrazion delle anime” alla cui descrizione egli dedicò una particolare ed interessata attenzione.

Vari sono i riti, come vari sono i paesi, anzi molti e differentissimi nel medesimo luogo, ma nelle cose principali sono uniformi, come nel creder la trasmigrazion delle anime, le quali morendo pensano che a misura de' meriti o delle colpe siano mandate da Dio in altri corpi, o d'uomini o d'animali più o meno mondi, di vita più o meno stentata, e d'uomini nobili o plebei, ricchi o poveri, tutto in riguardo e compensazione della vita passata ... Tutti parimente credono che vi sia il paradiso, ma che in quello vadano solamente le anime della loro nazione che doppo molte trasmigrazioni sono senza peccato; e dicono che le anime d'altre religioni passano finalmente in Gentili e poi si salvano.⁸⁹

Continuando nella difficile comprensione delle dottrine hindu, il curioso viaggiatore veneziano non poteva mancare di riferire del loro ordinamento castale distinguendo con precisione i diversi “ordini”, a partire dai “Bracmani, cioè Filosofi”, che erano “in molta stima appresso tutti”, fino alle “schiatte” più basse che “non si sollevavano a maggior condizione di quella ch'eran nati”. Anche la particolare *pietas* caratteristica dell'induismo lo colpì, come nel caso di quel “Maomettano” che “per esser colto in furto, gli erano state tagliate tutte due le mani; ma i Gentili compassionevoli, vedendolo impotente a guadagnars' il vitto, lo spesavano, non lasciandogli mancar cos'alcuna”. Infine, nella descrizione delle pratiche funerarie con l'arsione delle vedove, Ambrosio Bembo, pur nella riprovazione della pratica “da barbari”, si differenziò da quanto descritto da altri viaggiatori del suo tempo (tra questi il Legrenzi⁹⁰ con il quale aveva condiviso la

⁸⁹ Cfr. BEMBO, Ms., pp. 107-108 (2005, pp. 148-149).

⁹⁰ In realtà anche la visione di Angelo Legrenzi sulla civiltà indiana, vista nel suo complesso, si discosta parecchio da quella di Ambrosio Bembo. Dalla lettura del suo resoconto di viaggio *Il Pellegrino nell'Asia*, si comprende bene come il Legrenzi nutra una profonda ostilità verso questi “popoli antichissimi dell'Indie

prima parte del viaggio, fino alla Siria) per la precisione delle osservazioni, come il fatto che per le donne non era un obbligo “abbrugiarsi insieme col marito” ma una libera scelta della vedova poiché “non vi è legge che le sforzi, ma per zelo dell'onor proprio”.⁹¹

Le descrizioni del Bembo dei vari aspetti di questa civiltà non dipendevano solo da fonti missionarie, ma nascevano anche dalle osservazioni spontanee che egli inseriva nel suo diario. A volte la progressione delle sue conoscenze comportò che le nuove esperienze, da lui vissute a contatto con gli hindu, cambiassero le sue visioni, in particolare riguardo alla politica coloniale dei Portoghesi e a una più intima e profonda comprensione delle popolazioni indigene, fossero esse hindu o musulmane. Un esempio particolarmente significativo, a questo riguardo, è dato dall'intolleranza dell'inquisizione a Goa, “qual dipende dall'arbitrio degl'inquisitori”, con le “sue formalità”, tra queste “una stravagante funzione chiamata da Portoghesi l'Atto della Fede”.

Né meno permettono agl'Idolatri e Maomettani medesimi l'uso de tempj o moschee, per il che molti di loro abbandonano il paese e vanno ad abitar sotto gli Olandesi, che li lasciano in piena libertà di coscienza, tollerando il culto de' loro pagodi.⁹²

Il Bembo dimostrò interesse per l'attività svolta dal tribunale dell'inquisizione, operativo a Goa, in quella che i Portoghesi chiamavano *Santa Casa*, sin dalla seconda metà del Cinquecento, sollecitato dall'arrivo in India di S. Francesco Saverio, l'Apostolo delle Indie.⁹³ La ragioni di questo interesse

dati ciecamente all'idolatria” che “al giorno d'hoggi, abbandonate le virtù, sono dati senza freno al vizio et alle diaboliche superstizioni” di una “theologia così ridicola” che mostravano di voler comparare “a quella de' nostri religiosi”. Cfr. LEGRENZI, *Il Pellegrino nell'Asia*, in particolare pp. 290-302.

⁹¹ Cfr. BEMBO, Ms., pp. 104-114 (2005, pp. 147-155).

⁹² Ivi, p. 181 (2005, pp. 249-250).

⁹³ A Goa aveva sede il Tribunale Supremo dell'Inquisizione delle Indie portoghesi la cui attività iniziò nel 1560 con l'arrivo dei primi due inquisitori.

risiedevano nel vedere all'opera questo tribunale lontano dall'Europa, in un paese di missione in cui gli "apostoli delle Christianità" cercavano di convertire popoli che da secoli professavano altre religioni. Un altro aspetto peculiare era costituito dal fatto che, dopo aver concentrato le proprie attenzioni sulla decadenza dei costumi dei portoghesi in quelle regioni, gli inquisitori si rivolsero ai convertiti, rei di conservare le pratiche superstiziose della loro cultura originaria. In questo modo venne così a minarsi l'intera attività missionaria che vide disgregarsi i risultati della sua opera tanto pazientemente svolta.⁹⁴

È proprio nella seconda metà del XVII secolo che l'attività inquisitoriale a Goa si fece particolarmente intensa, acutizzando le problematiche sopra accennate. Le testimonianze dirette raccolte da Ambrosio Bembo durante la sua permanenza a Goa, sui sistemi usati da questo tribunale,⁹⁵ furono confermate anche dal medico e viaggiatore francese Charles Dellon che proprio dall'inquisizione fu arrestato e imprigionato nel gennaio del 1674 per una denuncia di eresia. Rimase in quelle carceri fino al gennaio del 1676 quando venne pronunciata la sentenza di

Esso aveva giurisdizione su tutti i territori portoghesi nell'oceano Indiano, sovrintendendo a tutti i battezzati delle colonie dal Capo di Buona Speranza fino alle Molucche e a Macao. Il tribunale era composto da un padre inquisitore che era un prete secolare, coadiuvato da un secondo inquisitore e dai rappresentanti del S. Ufficio appartenenti agli Ordini Domenicano, Agostiniano e Carmelitano. Cfr. PRIOLKAR, *The Goa Inquisition, passim*.

⁹⁴ Bisogna ricordare, a questo riguardo, che esistevano delle profonde differenze tra la religiosità sostenuta e promossa dalle autorità coloniali portoghesi e quella praticata dai padri missionari, soprattutto Gesuiti. Se da un lato, infatti, le disposizioni di legge miravano a censurare ed emarginare le culture indigene, dall'altro, come abbiamo avuto modo di osservare in precedenza, i missionari Gesuiti tendevano a conservarle, servendosene nella loro opera di evangelizzazione. Queste differenze appaiono in tutta evidenza dalle testimonianze raccolte nell'Archivio storico della Congregazione per l'evangelizzazione dei popoli – *de Propaganda Fide*. Cfr., in particolare, APF *Scritture riferite nei congressi, Indie Orientali – Cina, Miscellanea 60, Riti malabarici e scritture diverse*, Tomo I; APF, *Scritture riferite nei congressi, Indie Orientali - Cina*, vol. 1 (1623-1674); *Scritture originali riferite nelle congregazioni generali*, voll. 422-429.

⁹⁵ Cfr. BEMBO, Ms., pp. 180-182 (2005, pp. 248-251).

condanna a cinque anni di prigionia in Portogallo. Giunto a Lisbona, riuscì a ottenere una revisione del processo che gli concesse la libertà nel giugno del 1677. Nel 1688 egli pubblicò a Parigi la sua *Relation de l'Inquisition de Goa*, nella quale descrisse dettagliatamente sia il funzionamento del tribunale, sia le procedure seguite e i metodi particolarmente disumani adottati.⁹⁶

Le testimonianze del Bembo e del Dellon sono importanti poiché ci riportano alla questione degli interessi economici che si celavano dietro i processi dell'inquisizione. L'accanirsi dei giudici contro le persone più ricche, accusandole di eresia e di vivere contro le leggi della Chiesa, si spiegava con la confisca dei beni dell'imputato. L'attrazione verso le fortune dei mercanti e delle personalità più in vista della società indiana, il sentirsi svincolati dal controllo della madrepatria e, non ultima, la consapevolezza degli inquisitori di avere tra le mani un grande e potente strumento coercitivo, tutti questi fattori conducevano gli stessi giudici del S. Ufficio a operare con scopi prevalentemente personalistici e opportunistici. Il recupero attraverso la confisca dei beni degli imputati assicurava il formarsi di rapide fortune personali accumulate senza scrupoli. Le storture e i meccanismi perversi che regolavano l'inquisizione di Goa portarono il Dellon all'amara riflessione sul titolo di Santa che a essa veniva attribuito: "en effet il est assez mal à l'aise de comprendre en quoy consiste cette Sainteté et comment on peut appeller Saint un Tribunal qui viole les loix sacrées de la charité et les ordonnances de Jesus Christ et de l'Eglise".⁹⁷

L'esecrazione per l'intolleranza e per le soverchierie dei portoghesi finì col coinvolgere la religione che essi professavano, e avrebbe avuto vasta eco nel tempo, anche al di fuori dei confini dell'India. In effetti, le vicende relative alla storia della chiesa cattolica nel subcontinente indiano furono strettamente connesse a quelle della potenza portoghese, che, come abbiamo evidenziato in precedenza, vide ridurre sempre

⁹⁶ Cfr. DELLON, *Relation de l'Inquisition de Goa*, in particolare pp. 78-115.

⁹⁷ Ivi, p. 173.

più la sua influenza a vantaggio degli altri stati europei suoi concorrenti nel dominio dei mari e dei traffici commerciali.

Ciò che colpisce dalla lettura delle pagine indiane del *Viaggio e Giornale per parte dell'Asia* di Ambrosio Bembo è la curiosità e il desiderio di comprensione che egli, pur non nascondendo la propria appartenenza al cristianesimo, prova di fronte alle forme superstiziose di culto, che lo spinge da un lato a un esercizio di comparazione e di verifica dei propri principi religiosi, dall'altro a un'osservazione sempre più attenta e interessata dello spettacolo della diversità dei culti che si presentano davanti ai suoi occhi.

Dopo la permanenza di quasi un anno in India, il giovane Bembo decise di “radrizzar il cammino verso Aleppo” e a tal proposito prese “consigli ed istruzioni della strada da praticare per passar per luoghi non più veduti e che non allungassero il viaggio, essendo richiamato con lettere efficacissime dello zio [Marco Bembo, al tempo ancora console ad Aleppo]”.⁹⁸ L'idea era quella di imbarcarsi a Goa per il Mar Rosso “in capo del quale s'arriva nel porto di Suès, distante tre sole giornate dal Cairo, da dove in pochi giorni si va in Gerusalemme ... e da là in meno di quindici giornate s'arriva in Aleppo” e con l'occasione egli avrebbe potuto visitare “la gran città del Cairo tanto rinomata e i santi luoghi”.⁹⁹ Ma i consigli che ricevette lo dissuasero da quell'idea “venendomi rappresentato che le coste del Mar Rosso siano piene di ladri e d'assassini”. A tal riguardo ricevette anche una lettera Giovan Antonio Soderini – con il quale il Bembo aveva compiuto il viaggio iniziale da Venezia fino a Cipro, da dove il nobiluomo si era diretto alla visita dei luoghi santi – con l'avviso “di non prender quel cammino perché sarei stato da conduttori medesimi assassinato e tradito, avendone egli avuta cognizione nel tempo che si trattene in quella città [Cairo]”.¹⁰⁰ Seguendo i consigli dei Padri Carmelitani decise allora di “prender imbarco sopra l'armata

⁹⁸ Cfr. BEMBO, Ms., p. 183 (2005, p. 253).

⁹⁹ *Ibid.*

¹⁰⁰ *Ibid.*

portoghese e passar con essa nel Seno Persico”.¹⁰¹ L’11 marzo 1674 egli partì dunque da Goa per Bandar Congo, sulla costa persiana del Golfo Persico, che raggiunse il 19 maggio successivo. Attraversò la Persia e seguendo le vie carovaniere giunse dapprima a Baghdad e poi ad Aleppo dove arrivò, “doppo varii travagli e gravissimi patimenti”, il 22 novembre 1674.¹⁰²

¹⁰¹ Ivi p. 184 (2005, p. 254).

¹⁰² Per il suo ritorno ad Aleppo lungo le vie carovaniere della Persia e della Mesopotamia, cfr. *supra*.

CONCLUSIONE

Prima delle culture. Metamorfosi del viaggio in Oriente

La *curiositas* della tradizione umanistica, fatta propria dall'uomo rinascimentale, si ritrova, ormai matura, nello sguardo dei viaggiatori del XVII secolo, nell'occhio che osserva, che registra le novità e le interiorizza nell'esperienza individuale imprimendo ad essa il marchio dell'unicità. È interessante notare come nel Seicento il viaggiatore (non più e non solo mercante) assuma un contegno più libero e spregiudicato nei confronti della realtà del mondo orientale. Egli non si limita a registrare i fatti accadutigli e a disporli nelle prospettive suggerite non più e non solo dalla "ragion di mercatura" ma dalla curiosità e dal "desiderio di conoscere", e molto spesso, si richiama a quei viaggiatori-mercanti-scrittori che nei secoli precedenti avevano fatto della loro professione uno strumento privilegiato di conoscenza del mondo ed innalzato il viaggio al livello di avventura umana e culturale. Vengono richiamate le figure di Marco Polo, Cesare Federici, Gasparo Balbi, nelle cui relazioni l'indugio su particolari personali e autobiografici non andava mai a discapito dell'importanza del viaggio affrontato e della maturità intellettuale necessaria per condurlo a termine. Certo, a partire dal Rinascimento, il viaggio si differenzia ulteriormente rispetto

a un modello di derivazione medievale, acquisendo una nuova e importante funzione sociale, attraverso la diffusione e la condivisione di nuove conoscenze, e incorporando un diverso grado di erudizione con la nascita del “viaggio di formazione”.

Come la cartografia, dove le acquisizioni scientifiche inerenti ai sistemi di rappresentazione progrediscono con l'evolversi delle informazioni circa le scoperte di nuovi territori,¹ anche la letteratura odepórica, nel Seicento, si estese a nuove categorie di viaggiatori, sempre più accorti e raffinati, pronti ad affrontare e a raccontare le loro esperienze di viaggio con sempre maggiore interesse e attenzione per gli aspetti umani e culturali delle civiltà che essi andavano incontrando. Tutto ciò nel solco di un rinnovato interesse europeo per l'Oriente nel XVII secolo; interesse stimolato sia dalla scoperta di nuove e più redditizie rotte commerciali, sia dalla possibilità di diffondere il cristianesimo in vaste aree di nuova colonizzazione (si pensi per esempio all'India, alla Cina e ai territori del sud-est asiatico). Sedatosi in gran parte l'entusiasmo per le ricchezze e le conquiste nel Nuovo Mondo, le grandi potenze coloniali, in sempre più aperta rivalità tra loro, ripresero i loro progetti di espansione nelle Indie Orientali e nell'estremo Oriente. Queste sempre più intense relazioni tra gli stati europei e l'Oriente asiatico restituirono quell'importanza e centralità al Mediterraneo che sembrava ormai perduta dopo l'avvio di nuove rotte verso le Americhe. Si ripresero dunque le vie del Levante come porte naturali per l'Oriente, non solo per i traffici commerciali ma anche per gli scambi e rapporti diplomatici e culturali. Non solo mercanti, conquistatori, missionari e pellegrini si incontravano dunque lungo le vie per l'Oriente, ma sempre più numerosi erano coloro che “accesi d'un impaziente desiderio di scorrere il mondo” e sospinti da quel “nobil desio a far viaggio”,² sceglievano “l'andar al Cataio” piuttosto “ch'al Mondo

¹ Cfr. al riguardo BROCC, *La géographie de la Renaissance*. In merito alla rappresentazione cartografica dell'Asia al tempo del viaggio del Bembo cfr. le tavole del SANSON e del CANTELLI nel presente studio.

² Le espressioni sono tratte dalle *Lettere* di Pietro Della Valle, cfr. DELLA VALLE, *Viaggi di Pietro Della Valle il pellegrino*, 1650-1663, *passim*.

Nuovo” nonostante le numerose insidie e difficoltà dell’itinerario orientale rispetto a quello verso le Indie Occidentali, come peraltro già il Ramusio evidenziava.

Et molte volte ho fra me stesso pensato, sopra il viaggio fatto per terra da questi nostri gentil’huomini venetiani, e quello fatto per mare per il predetto signor don Christoforo, qual di questi due sia più maraviglioso: et se l’affettione della patria non m’inganna, mi pare che per ragion probabile si possa affermare, che questo fatto per terra debba essere anteposto a quello di mare, dovendosi considerare una tanta grandezza di animo con la quale così difficile impresa fu operata e condotta a fine, per una così disperata lunghezza et asprezza di cammino, nel qual, per mancamento del vivere, non di giorni ma di mesi, era loro necessario di portar seco vettovaglia per loro et per gli animali che conducevano; là dove il Colombo, andando per mare, portava commodamente seco ciò che gli faceva bisogno molto abbondantemente, et in trenta o quaranta giorni col vento pervenne là dove disegnava; et questi stettero un anno intero a passar tanti deserti et tanti fiumi. Et che sia più difficile l’andar al Cataio ch’al Mondo Nuovo, et più pericoloso e lungo, si comprende per questo, ch’essendovi stati due volte questi gentil’huomini, alcuni di questa nostra parte di Europa non ha dipoi havuto ardire d’andarvi; dove che, l’anno seguente che si scopersero queste Indie occidentali, immediate vi ritornarono molte navi, e ogni giorno al presente ne vanno infinite ordinariamente; e son fatte quelle parti così note, e con tanto commertio, che maggior non è quello ch’è hora fra l’Italia, Spagna e Inghilterra.³

Al sapere dei libri si affianca l’attenzione e l’utilizzo delle fonti orali come forma di conoscenza diretta o per il tramite di testimoni e informatori. Si evolvono così anche le scritture di viaggio che prendono la forma di vere strutture narrative nelle quali, spesso sotto l’apparente aspetto dialogico (valga per tutti l’esempio del Della Valle con le sue *Lettere*), l’autore riesce sempre a trasferire la materia del resoconto in spazi espressivi dove la memoria si raffina e deposita sulle pagine impressioni e riflessioni spoglie d’ogni emozione occasionale, affidate, nella maggioranza dei casi, al giudizio di lettori attenti ed interessati.

³ Cfr. RAMUSIO, *Delle Navigazioni et Viaggi*, II, c. 3v.

Nel Seicento prende forma un'epistemologia nuova, correlata ai viaggi, in particolare a quelli motivati dalla curiosità e dal desiderio di conoscenza, che si riscontra già nella letteratura odeporica del tempo.⁴ Si riconosce importanza all'esperienza diretta, si privilegia la qualità rispetto alla quantità e si rigettano le visioni d'insieme a favore della specificità empirica. L'esattezza delle osservazioni, la scrupolosità delle indagini e la minuziosità delle registrazioni diventano elementi rilevanti ai quali il viaggiatore sempre più spesso si richiama. Il ricorso ai testi come ampliamento cosciente del proprio campo visivo, prende sempre più piede, a testimonianza del fatto che tra il viaggiatore e l'erudito "c'è più commercio di quanto non sembri" e lo sguardo vergine dell'uno imita lo sguardo riflessivo dell'altro e viceversa. Accade così anche nel *Viaggio e Giornale per parte dell'Asia* del Bembo dove si giustappongono due registri: l'uno basato sull'esperienza individuale, articolato in una serie cronologica di avvenimenti vissuti in prima persona o attraverso testimonianze dirette, tipico del diario; l'altro basato sul tempo storico nel quale convergono fatti, situazioni ed eventi fuori dal diretto coinvolgimento dell'osservatore ma che lo costringono a darne una rappresentazione o un'interpretazione nel presente. Ciò avviene, come abbiamo visto, nelle descrizioni degli indigeni, nel documentare i loro usi, costumi e tradizioni, nel cercare di ricostruire il loro passato attraverso le coordinate spazio-temporali della storia.

Ma perché in questa città e nel Regno di Cambaia o Guzarate, più che in altro luogo v'è quantità di Gentili, cioè idolatri, parmi a proposito il riferir con qualche chiarezza, per quanto potrò, i vari riti e superstizioni che tengono, senz'obbligarmi però ad ordine alcuno nel distinguerli, seguendo

⁴ A titolo di esempio, alquanto significativo, valga quanto scritto nel 1664 dal viaggiatore francese Jean Thévenot: "Le desir de voyager a toujours été fort naturel aux hommes, il me semble que jamais cette passion ne les a pressez avec tant de force qu'en nos jours: le grand nombre de voyageurs qui se rencontrent en toutes les parties de la terre, prouve assez la proposition que j'avance, et la quantité de beaux voyages imprimez, qui ont paru depuis vingt ans, oste toute raison d'en douter ... Ce sont ces belles relations qui m'ont donné la premiere pensée de voyager". Cfr. THÉVENOT, *Relation d'un voyage fait au Levant*, p. 1.

quel solo che mi suggerirà la memoria di quanto ho veduto o m'è stato riferito da chi, coll'essersi lungamente fermato in quelle parti, ha più minutamente osservato.⁵

Una componente importante dell'esperienza del *Viaggio e Giornale* di Ambrosio Bembo è la modalità del racconto. Sul passaggio dall'esperienza diretta all'elaborazione testuale influiscono vari fattori. La versione finale del suo resoconto non è più, o non solo, redatta pensando di colpire e meravigliare "il benigno lettore", bensì di fornirgli tutti quegli elementi necessari ad appagare la curiosità e la sete di conoscenza, non più condizionate dai soli piaceri dell'immaginazione. Non un'erudizione fine a se stessa o esclusivamente recuperata sul modello degli antichi (come si era verificato per gli umanisti), ma un *corpus* di dati e di informazioni di prima mano, dove le ragioni dell'erudito, del missionario, del mercante sono tenute in debita considerazione nella descrizione attenta del viaggiatore e, come tali, poste a confronto con le diversità via via riscontrate nelle esperienze di viaggio. Diversità che il Bembo, viaggiatore-osservatore occidentale, interpreta alla luce delle proprie conoscenze, convinzioni e pregiudizi culturali. Osservare e descrivere diventano, nel caso del nostro autore, strumenti di trasmissione della conoscenza non più esclusivamente economica o militare ma culturale. Molto spesso (soprattutto nei viaggi per diletto e curiosità come appunto nel caso del Bembo) il viaggiatore avvertiva la necessità di avere accanto un pittore professionista, per illustrare e fissare nella memoria visiva, non solo personale ma soprattutto a beneficio del lettore, i luoghi visitati e i popoli incontrati, anticipando quella tendenza al perfezionamento della documentazione visiva, a completamento del testo, che si svilupperà compiutamente nel secolo successivo.

Testimone di questo spirito, Ambrosio Bembo, protagonista e narratore di un'impresa assai singolare, interpreta il viaggio come un viatico di conoscenze sperimentali. Le esperienze e le osservazioni che il viaggiatore riporta vengono

⁵ Cfr. BEMBO, Ms., p. 104 (2005, p. 147).

trasmesse attraverso una descrizione analitica e delle situazioni umane vissute o documentate, ma anche di testimonianze, oggetti, piante, fiori, animali, così come potrebbero essere rappresentate dalla mano precisa di un abile disegnatore. Nelle osservazioni del Bembo, anche quando aderiscono più ad un resoconto diplomatico piuttosto che umano e geografico, si percepisce la volontà dell'autore di essere quanto più esauriente possibile al fine di poter meglio descrivere la particolarità della situazione e al contempo di appagare il suo interesse e quello di (possibili) lettori. Tutto ciò condiziona visibilmente la costruzione narrativa della dimensione spazio-temporale del *Viaggio e Giornale per parte dell'Asia*. Il computo e la registrazione precisa delle giornate, se in alcuni momenti è riconducibile ad un utilizzo economico del tempo, caratteristica della società mercantile alla quale il Bembo apparteneva, in altri momenti diventa invece tempo storico, scandito dal ricorso alle fonti informative orali e testuali. Non si tratta solo di testimonianze e ricordi ordinati secondo una successione temporale di eventi e situazioni, ma di una vera e propria struttura portante del racconto nella quale trovano spazio, per esempio, le credenze religiose degli indigeni che si materializzano nella descrizione dell'accoglienza festosa ricevuta dal Bembo, la loro bontà e mansuetudine che trova un segno tangibile nella descrizione dell'offerta generosa di cibi e bevande. I pregiudizi culturali, pur presenti nel giovane viaggiatore veneziano, lasciano ben presto il posto a un più genuino desiderio di conoscenza di un mondo diverso, "Altro" rispetto a colui che osserva, ma proprio per questo interessante e denso di curiosità.

Resta da dire del *Viaggio e Giornale per parte dell'Asia* come documento del suo tempo. La letteratura di viaggio, come scriveva L. Olschki nella *Storia letteraria delle scoperte geografiche*, può essere studiata, oltre che per ricostruire la realtà della natura e della storia, anche per individuare la personalità dei narratori e le dimensioni del loro ambiente culturale. Narrare il viaggio, o meglio raccontare il proprio viaggio, equivaleva a rivisitare ciò che era avvenuto nel corso del viaggio stesso. La necessità di scrivere dopo aver raggiunto la meta ed essere

ritornati, quasi che l'esperienza non possa essere raccontata se non alla sua conclusione, rappresenta un'altra costante. Se con la nascita della società mercantile il mercante viaggiatore vede la scrittura del proprio resoconto come uno strumento pratico di informazione necessario alla trasmissione delle proprie esperienze a coloro che la necessità economica porta a seguire il medesimo itinerario, con l'avvento dell'età moderna matura l'esperienza del viaggio narrato come stimolo alla conoscenza. La nuova frontiera del racconto di viaggio si situa tra la necessità di ridimensionare l'idea favolosa dell'esotico,⁶ in auge nel passato, e il bisogno, più moderno, di rendere credibile ciò che viene raccontato. La scrittura diventa, infatti, lo strumento mediante il quale vengono costruite le rappresentazioni dell'Altro, rappresentazioni che scaturiscono non solo dal decodificare segni, dall'interpretare gesti e azioni che altri esseri umani praticano nelle loro operazioni quotidiane o in situazioni speciali come la ritualità, ma anche dal raccontare le loro "Historie". Anche se lo sguardo dell'osservatore-viaggiatore è ancora fortemente condizionato dall'universo culturale al quale appartiene, dobbiamo altresì considerare che questi fattori culturali erano in rapida evoluzione, grazie anche alla diffusione della letteratura odepica nella società del tempo.⁷

Le relazioni e i diari di viaggio sono infatti testimonianze documentarie della scoperta di un'umanità "Altra" rispetto a quella concepita da chi viaggia, a partire dalle quali si organizza un sistema di pensiero che tenta di interpretarle, come nel caso del Bembo. Il viaggio, in tal senso, si configura come scoperta intellettuale e la sua scrittura diventa il mezzo attraverso il quale il viaggiatore racconta quello che ha visto e osservato. Mettersi in viaggio significava prima di tutto predisporre all'incontro con nuove forme di umanità e il viaggio stesso era una sorta di laboratorio privilegiato per l'osservazione. A partire dal Seicento si diffuse in modo capillare un processo specifico della

⁶ La questione è stata affrontata da Daria Perocco in *Fenomenologie dell'esotismo: viaggiatori italiani in Oriente*, cfr. *L'Oriente. Storie di viaggiatori italiani*, pp. 144-165.

⁷ Sulla scrittura di viaggio e la circolazione dei testi cfr. OLSCHKI, *Storia letteraria delle scoperte geografiche*; IRWING, *For Lust of Knowing*; e il saggio introduttivo di L. Clerici in *Scrittori italiani di viaggio*, pp. IX-CXLII.

cultura europea consistente nella traduzione dell'altrove fisico e umano in un testo e nella sua circolazione sotto forma di libro. La portata di questo processo e i suoi effetti ai fini dell'edificazione dell'identità occidentale fu particolarmente forte ed evidente nel XVII e XVIII secolo. Sulla base dell'eredità culturale del Cinquecento, questi racconti suscitarono curiosità e meraviglia, ben presto però, si cominciò a evidenziare anche il valore culturale (oltre a quello politico e teologico) che la descrizione di nuove terre e di nuove popolazioni implicava. Il testo di viaggio divenne editorialmente affidabile, un genere che offriva buone possibilità di guadagno, nel quale gli editori investivano volentieri. Come abbiamo visto, gli autori di questi testi non erano più, o solo, mercanti, navigatori o missionari, ma anche viaggiatori desiderosi di conoscere il mondo, i quali si crearono un pubblico diversificato di lettori interessati ai diversi aspetti del racconto proposti dall'autore: aspetti economici, politici, culturali, religiosi oppure attratti dall'esotico e dall'avventura in quanto tale. Questi scritti contribuirono a creare le basi per la formulazione di una nuova e diversa immagine del mondo, non solo dal punto di vista cartografico.

Durante il XVII secolo tale produzione libraria si intensificò; in Europa vennero stampate vere e proprie raccolte in cui venivano riunite diverse descrizioni relative a varie parti del mondo che appaiono come ricchissimi e attualissimi concentrati di tutte le notizie note sul mondo allora conosciuto. L'intento di queste opere era quello di offrire descrizioni ed informazioni, il più possibile complete, su vaste aree del mondo fino a poco tempo prima sconosciute e si rivolgevano tanto ad un pubblico popolare, quanto a governanti, mercanti e uomini di stato.⁸ Anche le singole opere

⁸ Si pensi per esempio ad opere come *Relations de divers voyages curieux, qui n'ont point esté publiées; ou qui ont esté traduites d'Hacluyt, de Purchas, & d'autres voyageurs Anglois, Hollandois, Portugais, Alemands, Italiens, Espagnols; et de quelques Persans, Arabes, et autres Autheurs Orientaux. Enrichies de figures de plantes non décrites, d'animaux inconnus à l'Europe, & de Cartes Geographiques de Pays dont on n'a point encore donné de cartes ...*, di Méléchisedech Thévenot, geografo reale, pubblicata in quattro parti a Parigi tra il 1663 e il 1672; oppure come *Bibliothèque*

di viaggio, nel corso del Seicento, ebbero grande diffusione; gran parte della produzione veniva rapidamente tradotta nelle lingue maggiormente utilizzate e ciò anche in considerazione del consolidarsi della colonizzazione di territori sempre più estesi e della conseguente necessità, da parte della diplomazia europea e della stessa Chiesa, di un'adeguata documentazione. Riguardo al ruolo della Chiesa, in questo ambito, occorre rilevare che le osservazioni di popolazioni "esotiche" vengono finalizzate alle esigenze dell'evangelizzazione. Questo, come abbiamo potuto rilevare anche dalla testimonianza diretta del Bembo, implicava molte attività, come battezzare, confessare, inculcare una credenza, educare a uno stile di vita e di comportamento, per le quali era necessario un sapere e una conoscenza approfonditi. Per impadronirsi della vita spirituale degli individui e indirizzarla alla "christianità", era necessario infatti conoscere nell'intimo i popoli da evangelizzare. Il legame fra la conquista politica e quella religiosa sta nel fatto che la prima si giustificava attraverso la necessità della seconda; tuttavia, come abbiamo evidenziato nel corso del presente lavoro, le strategie erano profondamente diverse. Mentre la conquista coloniale tendeva a cancellare i tratti differenziali e caratterizzanti dell'Altro, per inglobarlo, la prospettiva religiosa attivava un meccanismo inverso, quello di analizzare minutamente le differenze per interpretarle come fenomeni di demonologia.

Con la fine del Seicento anche la tipologia del viaggio di conoscenza e d'avventura era destinata ad evolversi ulteriormente verso l'esplorazione scientifica e naturalistica. Le personalità, gli usi, i costumi e le tradizioni dei popoli incontrati nel corso di tali esplorazioni aumentarono sensibilmente la loro importanza, liberati dal velo dell'esotismo con il quale erano stati avvolti a prescindere dalle loro specificità storiche e culturali.

orientale ou Dictionnaire universel contenant généralement tout ce qui regarde la connaissance des peuples de l'Orient. Leurs histoires et traditions véritables ou fabuleuses. Leurs religions, sectes et politique. Leurs gouvernemens, loix, coutumes, moeurs, guerres, & les révolutions de leurs empires ..., di Barthélémy d'Herbelot, pubblicata a Parigi nel 1697.

Si stava perfezionando un nuovo modo di concepire l'Alterità, una nuova "geografia delle idee" che Paul Hazard ha così ben descritto in *La crise de la conscience européenne (1680-1715)*:

Viaggiare! Allora non significava ancora cercare immagini abbaglianti, portare sotto cieli nuovi una sensibilità avida di sperimentare le proprie alterazioni. Ma significava per lo meno confrontare tra loro i costumi, le idee, le filosofie, le religioni; acquistare il senso del relativo; contraddire; dubitare ... E leggere i racconti di viaggi significava evadere: passare dalla stabilità spirituale al movimento. Quante idee, timide o pigre, trassero impulso a svilupparsi dalla conoscenza dell'impero della Cina o dal regno del Gran Mogòl! Osservando quei dogmi contraddittori, ciascuno dei quali pretendeva di valere come la verità unica ed esclusiva; quelle civiltà differenti, ciascuna delle quali si considerava come la sola perfetta, s'imparò a non più credere ... Essa [l'Europa] comunicò di preferenza con l'Oriente. Un Oriente, che, pur nell'immagine deformata che se ne aveva, conservava tanta forza originale da rappresentare un valore non cristiano, una massa umana che aveva costruito la propria morale, la propria verità e la propria felicità. Fu una delle ragioni per le quali la coscienza della vecchia Europa provò un profondo turbamento e, volendo essere sconvolta, lo fu.⁹

⁹ Cfr. HAZARD, *La crisi della coscienza europea*, pp. 21-22.

FONTI

BIBLIOGRAFIA

FONTI MANOSCRITTE

APF Archivio storico della Congregazione per
l'evangelizzazione dei popoli - *de Propaganda Fide*,
Roma

Acta

Collectanea Sacrae Congregationis de Propaganda Fide

Congregazioni particolari

Miscellanee diverse

Scritture non riferite

Scritture originali riferite nelle congregazioni generali

Scritture riferite nei congressi

ASV Archivio di Stato, Venezia

Avogaria di Comun

Miscellanea Codici

Presidio di Governo

Procuratori di S. Marco de supra

Provveditori alla sanità

Savi alla mercanzia
Segretario alle voci
Senato Dispacci, Consoli ad Aleppo
Senato Dispacci, Costantinopoli
Senato Dispacci, Provveditori da Terra e da Mar
Senato Mar
Senato Secreta, Relazioni
Senato Terra

BAV Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano

DELLA VALLE, Pietro
Diario, Codice Vaticano Ottoboniano Latino 3382

BMC Biblioteca del Museo Civico Correr, Venezia

SODERINI, Giovan Antonio
Viaggi in Cipro, Egitto, Hyerusalem etc. del N.H.E.
Giovan Antonio Soderini. Scritti da Fermo Carrara, suo
cameriere. Raccolti, e preservati dal N.H.E. Ruggier
Soderini suo figlio, Ms. Cod. Cicogna 999 bis

CICOGNA, Emmanuele Antonio
Diarii, Ms. Cod. Cicogna 2844

BNM Biblioteca Nazionale Marciana, Venezia

MANUCCI, Nicolò
Storia do Mogor, Mss. It. VI, 134 (=8299); It. VI, 135
(=5772); It. VI, 136 (=8300); Fondo Antico XLV
(=4803, 4804)

*Indice delli Codici Mss.ti già posseduti dalli chierici
Regolari Somaschi di Venezia*

JFBL The James Ford Bell Library – University of
Minnesota, Minneapolis (USA)

BEMBO, Ambrosio

*Viaggio e Giornale per parte dell'Asia di quattro anni
incirca fatto da me Ambrosio Bembo Nob. Veneto, Ms.
Cod. 1676 fBe*

FONTI ODEPORICHE A STAMPA

ARVIEUX, Laurent d'

1735 *Mémoires du Chevalier d'Arvieux envoyé extraordinaire du Roy à la Porte, Consul d'Alep, d'Alger, de Tripoli, & autres Echelles du Levant*, Paris (6 voll.)

BABUR, Zahir al-din Muhammad

1905 *The Baburnama. Being the Autobiography of the Emperor Babur, the founder of the Moghul Dynasty in India, written in Chaghatay Turkish*, edited by Annette Susannah Beveridge, London

1910 *Diwan*, edited by E. Denison Ross in «Journal and Proceedings of the Asiatic Society of Bengal», VI

BALBI, Gasparo

1590 *Viaggio dell'Indie Orientali di Gasparo Balbi, Gioielliero Venetiano, nel quale si contiene quanto egli in detto viaggio ha veduto per lo spatio di 9 anni consumati in esso dal 1579 fino al 1588 ...*, Venetia

BARTOLI, Daniello

- 1663 *Missione al Gran Mogor del P. Ridolfo Aquaviva della Compagnia di Giesù ... Descritta dal P. Daniello Bartoli della medesima Compagnia, Roma*
- 1667 *Dell'Istoria della Compagnia di Giesù – L'Asia, descritta dal P. Daniello Bartoli della medesima Compagnia. Parte Prima: L'India, Roma*

BEMBO, Ambrosio

- 2005 *Viaggio e Giornale per parte dell'Asia...*, a cura di Antonio Invernizzi, Torino
- 2007 *The Travels and Journal of Ambrosio Bembo*, edited by Anthony Welch, Berkeley-Los Angeles

BERNIER, François

- 1670 *Histoire de la dernière révolution des états du Grand Mogol ...*, Paris
- 1671 *Suite des mémoires du Sieur Bernier sur l'empire du Grand Mogol ...*, Paris
- 1699 *Voyages de François Bernier ... contenant la description des états du Grand Mogol, de l'Hindoustan, du royaume du Kachemire ...*, Amsterdam (2 voll.)

BERTRAND, Joseph

- 1850 *La missione du Maduré*, Paris (4 voll.)

BOUCHER DE LA RICHARDERIE, Gilles

- 1808 *Bibliothèque universelle des voyages, ou notice complete et raisonnée de tous les voyages anciens et modernes dans différentes parties du monde, publiés tant en langue française qu'en langues étrangères...*, Paris (6 voll.)

CARLETTI, Francesco

1701 *Ragionamenti sopra le cose da lui vedute ne' suoi viaggi, sì delle Indie Occidentali e Orientali come d'altri Paesi*, Firenze

CARRÉ DE CHAMBON, Barthélémy

1699 *Voyage aux Indes Orientales faits avec le sieur Caron, mêlés de plusieurs histoires curieuses*, Paris (2 voll.)

CHARDIN, Jean

1686 *Journal du Chevalier Chardin en Perse et aux Indes Orientales par la Mer Noire & la Cholchide ...*, Londres

1711 *Voyages de Mr. le Chevalier Chardin en Perse et autres lieux de l'Orient*, Amsterdam (10 voll.)

1811 *Voyages du Chevalier Chardin en Perse et autres lieux d'Orient*, nouvelle edition ... par L. Langlès, Paris (10 voll.)

DE BRY, J. T. – J. I.

1605 *Siebender Theil der Orientalischen Indien ... Beschreibung aller und jeden Schiffarten und Reysen*, Frankfurt

DELLA VALLE, Pietro

1628 *Delle conditioni di Abbas re di Persia all'Illustriss. & Reverendiss. Sig. Francesco cardinal Barberino nipote di N.S. Papa Urbano 8 – Pietro della Valle il pellegrino*, Venezia

1650-1663 *Viaggi di Pietro Della Valle il pellegrino, con minuto ragguaglio di tutte le cose notabili osservate in essi, descritti da lui medesimo in 54 lettere familiari, da diversi luoghi della intrapresa pellegrinatione. Mandate in Napoli all'erudito... suo amico Mario Schipano. Divisi in tre parti. Cioè la Turchia, la Persia e l'India, co'l ritorno in patria ...*, Roma (4 voll.: I, *La Turchia*, 1650; II, *La*

- Persia* – Parte I, 1658; III, *La Persia* – parte II, 1658; IV, *L'India, co'l ritorno alla patria*, 1663)
- 1661-1663 *Viaggi di Pietro Della Valle il pellegrino, con minuto ragguaglio di tutte le cose notabili osservate in essi, descritti da lui medesimo in 54 lettere familiari, da diversi luoghi della intrapresa pellegrinatione. Mandate in Napoli all'erudito... suo amico Mario Schipano. Divisi in tre parti. Cioè la Turchia, la Persia e l'India, co'l ritorno in patria ...*, Venezia (4 voll.: I, *La Turchia*, 1661; II, *La Persia* – Parte I, 1661; III, *La Persia* – parte II, 1661; IV, *L'India, co'l ritorno alla patria*, 1663)
- 1667 *Viaggi di Pietro Della Valle il pellegrino, descritti da lui medesimo in Lettere familiari ... Divisi in tre parti. Cioè la Turchia, la Persia e l'India, co'l ritorno in patria, e in quest'ultima impressione aggiuntavi la vita dell'autore*, Venezia (4 voll.)
- 1942 *Viaggio in Levante*, a cura di L. Bianconi, Firenze
- 1972 *I viaggi di Pietro Della Valle. Lettere dalla Persia*, I, a cura di F. Gaeta e L. Lockhart, Roma

DELLON, Charles

- 1688 *Relation de l'Inquisition de Goa*, Paris

DULOIR

- 1671 *Viaggio di Levante del signor di Loir, nel quale si hanno molte notizie sulla Grecia, del dominio del Gran Signore, della religione e de' costumi de' suoi sudditi, & altre particolarità non descritte da Pietro Della Valle ... Tradotti dall'idioma francese in italiano dal segretario F. F.*, Venezia

FEDERICI, Cesare

- 1587 *Viaggio di M. Cesare de i Fedrici nell'India Orientale, et oltre India, nel quale si contengono cose dilettevoli de i riti & de i costumi di quei paesi, et insieme si descriveno le*

spetiarie, droghe, gioie & perle che d'essi si cavano ...,
Venetia

FERRARI, Filippo

1605 *Epitome geographicum in quattuor libros divisum ...*,
Ticini (Pavia)

1657 *Lexicon geographicum ...*, Londini

GABRIEL DE CHINON, Père

1671 *Relations nouvelles du Levant ou traités de la religion, du
gouvernement et des coutumes des Perses, des Arméniens et
des Gaures ... par le Père Gabriel de Chinon*, Lyon

GALLAND, Antoine

1881 *Journal d'Antoine Galland pendant son séjour à
Constantinople (1672-1675)*, Paris (2 voll.)

GEMELLI CARERI, Giovanni Francesco

1699-1700 *Giro del Mondo del dottor D. Gio: Francesco
Gemelli Careri contenente le cose più ragguardevoli vedute
nella Persia e nell'Indostan*, Napoli (6 voll.)

GRELOT, Guillaume Joseph

1680 *Relation nouvelle d'un voyage à Constantinople ...*, Paris

HAKLUYT, Richard

1589 *The Principal Navigations, Voyages and Discoveries of the
English Nation, made by the sea or over land to the most
remote and farthest distant quarters of the earth, at any
time within the compass of these 1500 years ...*, London

HERBELOT, Barthélémy d'

1697 *Bibliothèque Orientale ou Dictionnaire universel contenant
généralement tout ce qui regarde la connaissance des peuples de
l'Orient. Leurs histoires et traditions véritables ou fabuleuses.*

Leurs religions, sectes et politique. Leurs gouvernemens, loix, coutumes, moeurs, guerres, & les révolutions de leurs empires ..., Paris

LEGRENZI, Angelo

1705 *Il pellegrino nell'Asia, cioè Viaggi del dottor A.L., fisico e chirurgo, cittadino veneto*, Venezia

LOCKHART, Laurence – MOROZZO DELLA ROCCA, Raimondo – TIEPOLO, Maria Francesca (a cura di)

1973 *I viaggi in Persia degli ambasciatori veneti Barbaro e Contarini*, in *Il Nuovo Ramusio*, VII, Roma

MAGNI, Cornelio

1679 *Quanto di più curioso, e vago ha potuto raccorre Cornelio Magni nel primo biennio da esso consumato in viaggi, e dimore per la Turchia, resta distribuito in questa prima parte in varie lettere scritte in Italia, le quali principalmente includono l'esame della metropoli di Costantinopoli, de' luoghi aggiacenti, e dell'esercito ottomano, si in marcia, come in campo ...*, Parma

1692 *Quanto di più curioso, e vago ha potuto raccorre Cornelio Magni nel secondo biennio da esso consumato in viaggi, e dimore per la Turchia, resta distribuito in questa seconda parte in varie lettere scritte in Italia, le quali principalmente contengono la visita della santa città di Gierusalemme ...*, Parma

MAFFEI, Giovan Pietro

1588 *Historiarum Indicarum*, Firenze

1702 *Le Istorie dell'Indie Orientali del P. Gio. Pietro Maffei ... colle lettere scelte scritte dall'India*, Bergamo

MANUCCI, Nicolò

1907-1908 *Storia do Mogor or Mogul India 1653-1708*, by
W. Irvine, London (4 voll.)

1986 *Storia del Mogol*, a cura di P. Falchetta, Milano (2
voll.)

MORANA, Giovan Antonio Maria

1799 *Relazione del commercio d'Aleppo ed altre scale della Siria
e Palestina*, Venezia

MURCHIO, Vincenzo Maria

1672 *Il viaggio all'Indie Orientali del padre F. Vincenzo Maria
di S. Caterina da Siena Procurator Generale de' Carm.
Scalzi ...*, Roma

1678 *Il viaggio all'Indie Orientali del padre F. Vincenzo Maria
di S. Caterina da Siena Procurator Generale de' Carm.
Scalzi ...*, Venezia

1683 *Il viaggio all'Indie Orientali del padre F. Vincenzo Maria
di S. Caterina da Siena Procurator Generale de' Carm.
Scalzi ... Con la nuova aggiunta della Seconda spedizione
all'Indie Orientali di Monsignor Sebastiani*, Venezia

Notizie levate dall'Itinerario del N.H. ser Ambroso Bembo vineziano
Ms. Ms. Cicogna 3181/18, Biblioteca del Museo Civico
Correr, Venezia

OLIVIER, Guillaume-Antonie

1800-1807 *Voyage dans l'Empire Othoman, l'Égypte et la
Perse ... par G.-A. Olivier*, Paris (6 voll.)

PACIFIQUE DE PROVINS, Père

1631 *Relation du voyage de Perse, faict par le R.P. Pacifique de
Provins predicateur capucin ...*, Paris

PHILIPPE DE LA TRÈS SAINTE TRINITÉ, Père

- 1649 *Itinerarium Orientale, in quo varii itineris successus, plures Orientis regiones, earum montes, maria et flumina, series principum qui in eis dominati sunt, incolae tam christiani quam infideles, populi, animalia, arbores, plantae et fructus, religiosarum in Oriente missiones ac varii celebres eventus describuntur, Lyon*
- 1666 *Viaggi Orientali del reverendiss. P. Filippo della SS. Trinità Generale de' Carmelitani Scalzi. Da lui composti nella lingua latina e nuovamente tradotti nell'italiana da un padre del medesimo ordine. Ne' quali si descrivono varij successi, molti regni dell'Oriente, monti, mari e fiumi, la successione de' prencipi dominanti, i popoli christiani & infedeli che stanno in quelle parti ... Con alcune cose di nuovo aggiunte per consiglio dell'autore, Roma*
- 1667 *Viaggi Orientali del reverendiss. P. Filippo della SS. Trinità Generale de' Carmelitani Scalzi. Da lui composti nella lingua latina e nuovamente tradotti nell'italiana da un padre del medesimo ordine. Ne' quali si descrivono varij successi, molti regni dell'Oriente, monti, mari e fiumi, la successione de' prencipi dominanti, i popoli christiani & infedeli che stanno in quelle parti ..., Venezia*
- 1670 *Viaggi Orientali del reverendiss. P. Filippo della SS. Trinità Generale de' Carmelitani Scalzi ..., Venezia*
- 1683 *Viaggi Orientali del reverendiss. P. Filippo della SS. Trinità Generale de' Carmelitani Scalzi ..., Venezia*

PINTO, Olga (a cura di)

- 1962 *Viaggi di C. Federici e G. Balbi alle Indie Orientali, in Il Nuovo Ramusio, IV, Roma*

Raguagli d'alcune missioni fatte dalli Padri della Compagnia di Giesù nell'Indie Orientali, cioè nelle Provincie di Goa e Coccinno ...

- 1615 *Archivum Romanum Societatis Iesu, Roma*

RAMUSIO, Giovan Battista

1559-1606 *Delle Navigazioni et Viaggi raccolte da M. Gio. Battista Ramusio, in tre volumi divise. Nelle quali con relatione fedelissima si descrivono tutti quei paesi, che da già 300 anni sin'hora sono stati scoperti, così di verso Levante & Ponente, come di verso Mezzodì, & Tramontana ...*, Venezia (3 voll.)

1978-1988 *Navigazioni e viaggi*, a cura di M. Milanesi, Torino (6 voll.)

RAPHAËL DU MANS, Père

1890 *Estat de la Perse en 1660, par le Père Raphaël du Mans Supérieur de la Mission des Capucins d'Ispahan*, Paris

RUSSELL, Alexander

1794 *The Natural History of Aleppo*, London (2 voll.)

SANSON D'ABBEVILLE, Nicolas

1644 *Le Globe Terrestre*, Paris

1666 *Cartes Generales de Toutes les Parties du Monde*, Paris

SEBASTIANI, Giuseppe Maria

1666 *Prima spedizione all'Indie Orientali del P.F. Giuseppe di Santa Maria, Carmelitano Scalzo, Delegato Apostolico ne' Regni de' Malavari ...*, Roma

1672 *Seconda spedizione all'Indie Orientali di Monsignor Sebastiani Fr. Giuseppe di S. Maria dell'Ordine de' Carmelitani Scalzi ...*, Roma

1683 *Seconda spedizione all'Indie Orientali di Monsignor Sebastiani Fr. Giuseppe di S. Maria dell'Ordine de' Carmelitani Scalzi ...*, Venezia

1687 *Viaggio e navigazione di monsignor Sebastiani, F. Giuseppe di S. Maria, dell'ordine de' Carmelitani Scalzi ...*, Roma

TAVERNIER, Jean-Baptiste

- 1675 *Nouvelle relation de l'intérieur du Serrail du Grand Seigneur, contenant plusieurs singularitez qui jusqu'icy n'ont point esté mises en lumière, Paris*
- 1676 *Les six voyages de Jean Baptiste Tavernier, écuyer, baron d'Aubonne, qu'il a fait en Turquie, en Perse, et aux Indes, pendant l'espace de quarante ans ..., Paris (2 voll.)*
- 1679 *Recueil de plusieurs relations et traitez singuliers & curieux de Jean Baptiste Tavernier, chevalier, baron d'Aubonne, qui n'ont point esté mis dans ses six premiers Voyages, divisé en cinq parties, Paris (3 voll.)*
- 1682 *Viaggi nella Turchia, nella Persia, e nell'Indie fatti sei volte nello spazio di quaranta anni per tutte le strade che si possono tenere per mare e per terra, da Gio. Battista Tavernier barone d'Aubonne; stampati in lingua francese ed ora tradotti da Giovanni Luetti sacerdote francese ..., Roma*

TEIXEIRA, Pedro

- 1610 *Relaciones de Pedro Teixeira d'el origen, descendencia y succession de los Reyes de Persia, y de Harmuz, y de un viage hecho por el mismo Autor dende la India Oriental hasta Italia por tierra, Amberes*
- 1902 *The Travels of Pedro Teixeira ..., London*

THÉVENOT, Jean

- 1664 *Relation d'un voyage fait au Levant ..., Paris*
- 1674 *Suite du voyage au Levant dans lequel il est traité de la Perse ..., Paris*
- 1684 *Troisième partie des voyages de M. Thévenot en Indoustan ..., Paris*
- 1689 *Voyages de Mr. Thévenot ..., Edition complète par les pères Luisandre et Pétit de la Croix, Paris*

THÉVENOT, Mélchisedech

1663-1672 *Relations de divers voyages curieux, qui n'ont point esté publiées; ou qui ont esté traduites d'Hacluyt, de Purchas, & d'autres voyageurs Anglois, Hollandois, Portugais, Alemands, Italiens, Espagnols; et de quelques Persans, Arabes, et autres Autheurs Orientaux. Enrichies de figures de plantes non décrites, d'animaux inconnus à l'Europe, & de Cartes Geographiques de Pays dont on n'a point encore donné de cartes ...*, Paris (4 voll.)

TOSI, Clemente

1676 *L'India Orientale. Descrittione geografica, et historica. Dove si tratta della parte Intra Gangem, e si mostra la grandezza dell'imperio del Gran Mogol ... e della parte Extra Gangem, e si descrivono i regni che vi sono compresi ...*, Roma (2 voll.)

VALIGNANO, Alessandro

1944 *Historia del principio y progreso de la Compañia de Jesus en las Indias Orientales*, a cura di J. Wicki, Roma

VOLNEY, Constantin-François de Chasseboeuf

1787 *Voyage en Syrie et en Égypte ...*, Paris (2 voll)

1798 *Voyage en Syrie et en Égypte ...* 3e édition augmentée
1. *De la notice de deux manuscrits arabes inédits*; 2. *D'un tableau exact de tout le commerce du Levant*; 3. *Des considérations sur la guerre des Russes et des Turks*, Paris (2 voll.)

BIBLIOGRAFIA

ABDEL NOUR, A.

1982 *Introduction à l'histoire urbaine de la Syrie Ottomane (XVIe-XVIIIe siècle)*, Beirut

A Chronicle of the Carmelites in Persia and the Papal Mission of the XVIIth and XVIIIth Centuries

1939 [by Herbert Chick], London (2 voll.)

AFFÒ, I.

1797 *Memorie degli scrittori e letterati parmigiani*, V, Parma

ALAMGIRI, H. al-din K.

1912 *Ahkam-i Alamgiri*, Calcutta

ALBERI, E. (a cura di)

1844 *Le relazioni degli ambasciatori veneti al Senato durante il secolo decimosesto*, vol. 3/2, Firenze

ALPAGO-NOVELLO, L.

1928 *La vita di Giovan Francesco Bembo vescovo di Belluno (1694-1720)*, in «Archivio Veneto», s. V, III (5-6), pp. 277-355

AMAT DI S. FILIPPO, P.

1881 *Biografia dei viaggiatori italiani*, in *Studi biografici e bibliografici sulla storia della geografia in Italia*, I, Roma

AMBROSE, G.

1931 *English Traders at Aleppo (1658-1756)*, in «The Economic History Review», 3, 2, pp. 246-267

AMBROSINI, F.

1982 *Paesi e mari ignoti*, Venezia

ANGIOLELLO, G. M.

1985 *Il Sultano e il Profeta*, a cura di J. Guérin Dalle Mese, Milano

AROKIASAMY, S. J.

1986 *Dharma, Hindu and Christian, According to Roberto de Nobili. Analysis of its Meaning and its use in Hinduism and Christianity*, Rome

ASHTOR, E.

1982 *Storia economica e sociale del Vicino Oriente*, Torino

Aspetti e cause della decadenza economica veneziana nel secolo XVII

1961 Atti del convegno 27 giugno – 2 luglio 1957, Venezia, Isola di San Giorgio Maggiore, Venezia-Roma

- BAILEY, G. A.
2001 *Jesuit Missions in Asia and Latin Ameerica 1542-1773*,
Toronto
- BARTHOLD, V. V.
1962 *Four Studies on the History of Central Asia*, Leiden
- BARZAZI, A.
2004 *Gli affanni dell'erudizione. Studi e organizzazione
culturale degli ordini religiosi a Venezia tra Sei e
Settecento*, Venezia
- BASSI, E.
1987 *Ville della provincia di Venezia*, Milano
- BEAWES, W.
1929 *A Journey from Aleppo to Basra*, in *The Desert Route to
India ...*, edited by Douglas Carruthers, London
- BELLINGERI, G.
2003 *Turco-Veneta*, Istanbul
- BENZONI, G.
1999 *Da Palazzo Ducale. Studi sul Quattro-Settecento veneto*,
Venezia
- BERCHET, G.
1864 *Del commercio dei veneti nell'Asia*, Venezia
- BERCHET, G. (a cura di)
1866 *Relazioni dei consoli veneti nella Siria*, Torino
- BLUNT, A.
1879 *Bedouin Tribes in the Euphrates*, London (2 voll.)

1881 *A Pilgrimage to Nejd. The Cradle of the Arab Race*,
London (2 voll)

BODMAN, H.

1963 *Political Factions in Aleppo*, Chapel Hill (N.C.)

BOMBACI, A. – SHAW, S. J.

1981 *L'impero ottomano*, Torino

BONORA, E.

1994 *Ricerche su Francesco Sansovino imprenditore librario e
letterato*, Venezia

BOTS, H. – WAQUET, F.

2005 *La repubblica delle lettere*, Bologna

BOUDENCE, R.

1972 *Présence de la Congrégation dans l'histoire religieuse des
Provinces-Unies*, in *Sacrae Congregationis de Propaganda
Fide Memoria Rerum*, vol. I/2, Roma-Freiburg-Wien

BOUTEILLER, M.

1956 *La Société des Observateurs de l'Homme, ancêtre de la
Société d'Anthropologie de Paris*, in «Bulletins et
Mémoires de la Société d'Anthropologie de Paris»,
X, 7, f. 5-6, pp. 448-465

BRAUDEL, F.

1976 *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*,
Torino (2 voll.)

BROC, N.

1986 *La géographie de la Renaissance. 1420-1620*, Paris

BROGGIO, P. – CANTÙ, F. – FABRE, P.-A. –
ROMANO, A. (a cura di)

2007 *I gesuiti ai tempi di Claudio Acquaviva*, Brescia

BURCKHARDT, J. L.

1822 *Travels in Syria and the Holy Land*, London

1831 *Notes on the Bedouins and Wahabys*, London (2 voll.)

CAMPOS, G.

1936 *Il commercio esterno veneziano ...*, in «Archivio Veneto», V, 18-19, pp. 145-183

CAPPER, J.

1783 *Observations on the Passage to India, through Egypt and across the Great Desert*, London

CARMICHAEL, J.

1929 *Narrative of a Journey from Aleppo to Basra*, in *The Desert Route to India ...*, edited by Douglas Carruthers, London

CARRUTHERS, D. (edited by)

1929 *The Desert Route to India Being the Journals of Four Travellers by the Great Desert Caravan Route Between Aleppo and Basra*, London

CASKEL, W.

1954 *The bedouinization of Arabia*, in *Studies in Islamic Cultural History*, edited by G. E. von Grunebaum, Washington

CHAPPEY, J.-L.

2002 *La Société des Observateurs de l'Homme. Des anthropologues au temps de Bonaparte*, Paris

CHAPPOULIE, H.-A.

1943-1947 *Aux origines d'une église. Rome et les missions au XVII siècle*, Paris (2 voll.)

CHARRIÈRE, E.

1848-1860 *Negociations de la France dans le Levant, ou correspondances, memoires et actes diplomatiques des ambassadeurs de France*, Paris (4 voll.)

CIAMPI, I.

1880 *Della vita e delle opere di Pietro Della Valle il Pellegrino*, Roma

CLAVIJO, R. G. de

1943 *Embajada al Gran Tamerlàn*, F. López Estrada, Madrid

COCO, C. – MANZONETTO, F.

1985 *Baili veneziani alla Sublime Porta. Storia e caratteristiche dell'ambasciata veneta a Costantinopoli*, Venezia

COON, C. S.

1951 *Caravan. The Story of the Middle East*, New York

CORREIA-AFONSO, J.

1969 *Jesuit Letters and Indian History, 1542-1773*, London

COSTANTINI, M.

2006 *Una repubblica sul mare. Navigazione e commercio a Venezia*, Venezia

COSTANTINI, V.

2001 *Il commercio veneziano ad Aleppo nel Settecento*, in «Studi Veneziani», n.s. XLII, pp. 143-211

2009 *Il sultano e l'isola contesa*, Torino

COZZI, G.

1985 *La Repubblica di Venezia in Morea: un diritto per il nuovo Regno (1687-1715)*, in *L'età dei lumi. Studi storici sul Settecento europeo in onore di Franco Venturi*, Napoli (2 voll.)

1995 *Venezia barocca. Conflitti di uomini e idee nella crisi del Seicento veneziano*, Venezia

COZZI, G. – KNAPTON, M. – SCARABELLO, G.

1992 *La Repubblica di Venezia nell'età moderna. Tomo II, Dal 1517 alla fine della Repubblica*, Torino (*Storia d'Italia* diretta da G. Galasso, vol. 12-II)

CRUYSSSE, D. Van der

1998 *Chardin le persan*, Paris

CUTURI, F. (a cura di)

2004 *In nome di Dio. L'impresa missionaria di fronte all'alterità*, Roma

DAHMEN, P.

1930 *Robert de Nobili, l'apôtre des Brahmes*, Paris

DALE, S. F.

1990 *Steppe Humanism. The Autobiographical Writings of Zahir al-din Muhammad Babur, 1483-1530*, in «International Journal of Middle East Studies», 22, pp. 37-58

1994 *Indian merchants and Eurasian trade 1600-1750*, Cambridge

2004 *The Garden of the Eight Paradises. Babur and the Culture of Empire in Central Asia, Afghanistan and India (1483-1530)*, Leiden

DANIEL, N.

1960 *Islam and West. The Making of an Image*, Edimburgh

DEBOUT, M. – EECKAUTE-BARDERY, D. –
FOURNIAU, V. (publiés par)

1988 *Route d'Asie. Marchands et voyageurs XVe-XVIIIe siècle*,
Paris

DE GUBERNATIS, A.

1875 *Storia dei viaggiatori italiani nelle Indie Orientali*,
Livorno

DONAZZOLO, P.

1927 *I viaggiatori veneti minori. Studio bio-bibliografico*, Roma

DOUGHTY, C. M.

1933 *Travels in Arabia Deserta*, Introduction by T. E.
Lawrence, London

DRIVER, G. R.

1922 *Studies in Kurdish History*, in «Bulletin of the School
of Oriental Studies», II, 3, pp. 491-511

Editori italiani dell'Ottocento. Repertorio

2004 a cura di A. Gigli Marchetti, M. Infelise, L. Mascilli
Migliorini, M.I. Palazzolo, G. Turi, Milano (2 voll.)

EICKELMAN, D. F.

1993 *Popoli e culture del Medio Oriente*, Torino

EICKHOFF, E.

1991 *Venezia, Vienna e i Turchi. Bufera nel sud-est europeo
1645-1700*, Milano

- EUSTACHIO DI S. MARIA, Padre
1719 *Istoria della vita, virtù, doni e fatti illustri del ven. Mons. Fr. Giosepe di S. Maria de' Sebastiani*, Roma
- FABIAN, J.
1983 *Time and the Other*, New York (trad. it. *Il tempo e gli altri*, Napoli, 2000)
- FABIETTI, U.
1984 *Il popolo del deserto. I beduini Shammar del Gran Nefud, Arabia Saudita*, Roma-Bari
- FAROQHI, S.
2004 *The Ottoman Empire and the World around it*, London
- FERRIER, R. W. (edited by)
1996 *A Journey to Persia. Jean Chardin's Portrait of a Seventeenth-century Empire*, London - New York
- FOSTER, W.
1909 *Letters of the East India Company*, London (6 voll)
- FREDERIC, L.
1989 *L'Inde de l'Islam*, Paris
- GARZONI, M.
1787 *Grammatica e vocabolario della lingua Kurda composti dal P. Maurizio Garzoni*, Roma
- GARZONI, P.
1705 *Istoria della Repubblica di Venezia in tempo della Sacra Lega contra Maometto IV., e tre suoi successori, Gran Sultani de' Turchi*, Venezia

- GAULMIER, Jean
 1980 *L'idéologue Volney (1757-1820). Contribution à l'histoire de l'orientalisme en France*, Genève
- GINZBURG, C.
 2000 *Rapporti di forza. Storia, retorica, prova*, Milano
- GREEN, T. M.
 1992 *The City of the Moon God. Religious Traditions of Harran*, Leiden-New York
- GRIFFITHS, J.
 1805 *Travels in Europe, Asia Minor and Arabia*, London
- GROSE, J. H.
 1772 *A Voyage to the East Indies ...*, London (2 voll.)
- GROSSATO, A.
 1994 a *Navigatori e viaggiatori veneti sulla rotta per l'India*, Firenze
 1994 b *L'India di Nicolò de' Conti*, Padova
- GUGLIELMINETTI, M. (a cura di)
 2007 *Viaggiatori del Seicento*, Torino
- HAKLUYT, R.
 1966-1971 *I viaggi inglesi 1494-1600 di Richard Hakluyt*, a cura di F. Marenco, Milano (2 voll.)
- HAZARD, P.
 1961 *La crise de la conscience européenne (1680-1715)*, Paris (trad. it. *La crisi della coscienza europea*, Torino, 2007)

HASLUCK, F. W.

1929 *Christianity and Islam under the Sultans*, Oxford (2 voll.)

HEYD, W. von

1885-1886 *Histoire du commerce du Levant ...*, Leipzig (3 voll)

HOSTEN, H.

1910 *Jesuit Missionaries in "Mogor" (1580-1803)*, in «Journal and Proceedings of the Asiatic Society of Bengal», N.S., VI, pp. 527-542

1914 *Jesuit Letters and Allied Papers on Mogor ...*, Part I, *Mongolicae legationis commentarius or The First Jesuit Mission to Akbar by Fr. Anthony Monserrate S.J.*, in «Memoirs of the Asiatic Society of Bengal», III, pp. 513-704

HOYLAND, J. S. – BANERJEE, S. N. (edited by)

1922 *The Commentary of Father Monserrate S.J. on his Journey to the Court of Akbar*, London

IMBRUGLIA, G.

1992 *Ideali di civilizzazione: la Compagnia di Gesù e le missioni*, Bologna

INFELISE, M. – STOURAITI, A. (a cura di)

2005 *Venezia e la guerra di Morea*, Milano

IRWIN, R.

2006 *For Lust of Knowing. The Orientalists and their Enemies*, London (trad. it. *Lumi dall'Oriente*, Roma, 2008)

JAUFFRET, L.-F.

- 1909 *Introduction aux Mémoires de la Société des Observateurs de l'Homme*, in «Bulletins et Mémoires de la Société d'Anthropologie de Paris», V, 10, pp. 476-487.

JENKINS, R.

- 1988 *Social Anthropological Models of Inter-ethnic Relations*, in *Theories of Race and Ethnic Relations*, edited by J. Rex, D. Mason, Cambridge

KIYÂNÎ, M. Y.

- 1978 *Iranian Caravansarais with Particular Reference to the Safavid Period*, Tokyo
1994 *Kârvânsarâhâ-yi Îrân*, Tehran

KUPPER, J.-R.

- 1957 *Les nomades en Mésopotamie ancienne*, Paris

LANE, F. C.

- 1996 *I mercanti di Venezia*, Torino

LAPIDUS, I. M.

- 1988 *A History of Islamic Societies*, Cambridge (trad. it. *Storia delle società islamiche*, Torino, 2000 – 3 voll.)

LOGAN, O.

- 1980 *Venezia, cultura e società, 1470-1790*, Roma

L'Oriente. Storie di viaggiatori italiani

- 1985 prefazione di F. Braudel, contributi di G. Benzoni, M. Bussagli et al., Milano

LUZZANA CARACI, I. (a cura di)

- 1996 *Scopritori e viaggiatori del Cinquecento*, Milano-Napoli (2 voll.)

MACKENZIE, D. N.

1961-1962 *Kurdish Dialect Studies*, London (2 voll.)

MACLAGAN, E.

1932 *The Jesuits and the Great Mogul*, London

MANDEVILLE, J.

1982 *Viaggi: ovvero trattato delle cose più meravigliose e più notabili che si trovano al mondo*, a cura di E. Barisone, Milano

MANTRAN, R.

1962 *Istanbul dans la seconde moitié du XVIIe siècle*, Paris

1989 *Histoire de l'Empire Ottoman*, Paris

MARCUS, A.

1989 *The Middle East on the Eve of Modernity*, New York

MARSIGLI, L. F.

1732 *Stato militare dell'Imperio Ottomanno ...*, Haya, Amsterdami (2 voll.)

MASSON, P.

1896 *Histoire du commerce français dans le Levant au XVIIe siècle*, Paris

MASTERS, B.

1988 *The Origins of the Western Economic Dominance in the Middle East. Mercantilism and the Islamic Economy in Aleppo, 1600-1750*, New York

Mediterraneo e Oceano Indiano

1970 Atti del VI Colloquio Internazionale di Storia Marittima, Venezia 20-29 settembre 1962, Firenze

- METZLER, J. (a cura di)
 1971-1975 *Sacrae Congregationis de Propaganda Fide Memoria Rerum*, Roma-Freiburg-Wien (3 voll.)
- MIQUEL, A.
 2001-2002 *La géographie humaine du monde musulman ...*, Paris (4 voll.)
- MORELLI, I.
 1803 *Dissertazione intorno ad alcuni viaggiatori eruditi veneziani*, Venezia
- MOSCHINI, G.
 1806 *Della letteratura veneziana del secolo XVIII fino a' nostri giorni*, Venezia (vol. II)
- MOTTA, G. (a cura di)
 1998 *I turchi, il Mediterraneo e l'Europa*, Milano
 2000 *Mercanti e viaggiatori per le vie del mondo*, Milano
- MÜLLER, V.
 1931 *En Syrie avec les Bédouins. Les tribus du désert*, Paris
- MUSIL, A.
 1927 *Arabia Deserta*, New York
 1928 *The Manners and Customs of the Bedouins*, New York
- OATEN, E. F.
 1909 *European Travellers in India during the XV, XVI and XVII Centuries*, London
- ORTALLI, G.
 1993 *Scuole, maestri e istruzione di base tra Medioevo e Rinascimento. Il caso veneziano*, Vicenza

OLSCHKI, L.

1937 *Storia letteraria delle scoperte geografiche*, Firenze

OZOGLU, H.

1996 *State-Tribe Relations: Kurdish Tribalism in the 16th and 17th Century Ottoman Empire*, in «British Journal of Middle Eastern Studies», XXIII, 1, pp. 5-27

PANIKKAR, K. M.

1977 *Storia della dominazione europea in Asia*, Torino

PARKS, G.B.

1928 *Richard Hakluyt and the English Voyages*, New York

PEDANI, M. P.

1994 *In nome del Gran Signore. Inviati ottomani a Venezia dalla caduta di Costantinopoli alla guerra di Candia*, Venezia

PEDANI-FABRIS, M. P. (a cura di)

1996 *Relazioni di ambasciatori veneti al Senato, XIV, Costantinopoli. Relazioni inedite (1512-1789)*, Padova

PEROCCO, D.

1997 *Viaggiare e raccontare. Narrazione di viaggio ed esperienze di racconto tra Cinque e Seicento*, Alessandria

PETRUCCI, A. (a cura di)

1977 *Libri, editori e pubblico nell'Europa moderna*, Roma-Bari

PIGAFETTA, M.

2008 *Itinerario da Vienna a Costantinopoli*, a cura di D. Perocco, Padova

PINTO, O.

- 1932 *Il veneziano Gasparo Balbi ed il suo viaggio in Mesopotamia*, in «Rendiconti della Reale Accademia Nazionale dei Lincei», classe di scienze morali, s. 6, VIII, pp. 665-734
- 1946 *Viaggi di Cesare Federici e Gasparo Balbi in Oriente nel sec. XVI*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», s. 7, XI, pp. 1-5

PIVA, V.

- 1930 *Il tempio della Salute*, Venezia

PLANHOL, X. de

- 1957 *Le monde islamique. Essai de géographie religieuse*, Paris

PRETO, P.

- 1975 *Venezia e i Turchi*, Firenze

PRIOLKAR, A. K.

- 1961 *The Goa Inquisition*, Bombay

PROSPERI, A.

- 1998 *Il missionario*, in *L'uomo barocco*, a cura di R. Villari, Roma-Bari

RAINES, D.

- 2006 *Strategie d'ascesa sociale e giochi di potere a Venezia nel Seicento: le aggregazioni alla nobiltà*, in «Studi Veneziani», n.s. LI, pp. 279-318

RAPP, R.T.

- 1986 *Industria e decadenza economica a Venezia nel XVII secolo*, Roma

RASWAN, C. R.

1935 *The Black Tents of Arabia*, London

RAYMOND, A.

1984 *The Population of Aleppo in the Sixteenth and Seventeenth Centuries according to Ottoman Census Documents*, in «International Journal of Middle East Studies», 16, 4, pp. 447-460

RENNELL, J.

1831 *A Treatise on the Comparative Geography of Western Asia*, London (2 voll.)

RODINSON, M.

1980 *La fascination de l'islam*, Paris

ROSCIONI, G. C.

1992 *Sulle tracce dell'«Esploratore turco»*, Milano

2001 *Il desiderio delle Indie. Storie, sogni e fughe di giovani gesuiti italiani*, Torino

ROSSI, E.

1953 *Pietro Della Valle orientalista romano (1586-1652)*, in «Oriente Moderno», XXIII, 1, pp. 49-64

ROUSSEAU, J. B.

1899 *Voyage de Bagdad à Alep*, Paris

RUSSEL, R. V.

1916 *Tribes and Castes of the Central Provinces of India*, London (2 voll.)

SANGALLI, M.

1999 *Cultura, politica e religione nella Repubblica di Venezia tra Cinque e Seicento. Gesuiti e Somaschi a Venezia*, Venezia

SARKAR, J.

1901 *The India of Aurangzib compared with the India of Akbar*, Calcutta

1924-1930 *History of Aurangzib, based on original sources*, Calcutta (5 voll.)

SAUVAGET, J.

1931 *Inventaire des monuments musulmans de la ville d'Alep*, in «Revue des études islamiques», 5, pp. 59-114.

1941 *Alep. Essai sur le développement d'une grande ville syrienne, des origines au milieu du XIXe siècle*, Paris (2 voll.)

1961 *Introduction à l'histoire de l'Orient musulman*, Paris

SCARCIA AMORETTI, B.

1994 *Sciiti nel mondo*, Roma

Scrittori italiani di viaggio

2008 *1700 – 1861*, I, a cura di L. Clerici, Milano

SELLA, D.

1961 *Commerci e industrie a Venezia nel XVII secolo*, Venezia-Roma

SHARMA, S. R.

1986 *The Crescent in India*, New Delhi

SHAW, S. J.

1976 *History of the Ottoman Empire and Modern Turkey*, Cambridge (2 voll.)

SORGE, G.

1983 *L'India di S. Tommaso*, Bologna

Storia della cultura veneta

1984 *Il Seicento*, 4/II, a cura di G. Arnaldi e M. Pastore
Stocchi, Vicenza

Storia di venezia

1994 *Dal Rinascimento al Barocco*, VI, a cura di A. Tenenti e
U. Tucci, Roma

1997 *La Venezia barocca*, VII, a cura di G. Benzoni e G.
Cozzi, Roma

SYKES, M.

1908 *The Kurdish Tribes of the Ottoman Empire*, in «The
Journal of the Royal Anthropological Institute of
Great Britain and Ireland», XXXVIII, 2 (Jul. - Dec.),
pp. 451-486

TADDEI, M. (a cura di)

1995-2001 *Angelo De Gubernatis. Europa e Oriente nell'Italia
umbertina*, Napoli (4 voll.)

TALBOYS WHEELER, J. (edited by)

1974 *Early Travels in India 16th & 17th Centuries*, Delhi

TAMBURELLO, A. et alii (a cura di)

2008 *Alessandro Valignano S.I. uomo del Rinascimento, ponte
tra Oriente e Occidente*, Roma

TAOUTEL, F.

1958-1962 *Contribution à l'histoire d'Alep / Wathâ'ik
ta'rîkhiyya 'an Halab*, Beyrut (3 voll.)

TARDIEU, M.

1986 *Sabiens coraniques et Sabiens de Harran*, in «Journal Asiatique», 274, 1-2, pp. 1-44

TAYLOR, J.

1799 *Travels from England to India ...*, London (2 voll.)

TEONGE, H.

1825 *The Diary of Henry Teonge ... 1675 to 1679*, London

THEKKEDATH, J.

1982 *History of Christianity in India*, vol. II, *From the middle of the sixteenth to the end of the seventeenth century (1542-1700)*, Bangalore

TENENTI, A.

1999 *Venezia e il senso del mare. Storia di un prisma culturale dal XIII al XVIII secolo*, Milano

The Cambridge History of India

1979 a *Turks and Afghans*, III, edited by W. Haig, New Delhi

1979 b *The Mughul Period*, IV, edited by R. Burn, New Delhi

The Cambridge History of Iran

1986 *The Timurid and Safavid Periods*, VI, edited by P. Jackson and the late L. Lockhart, Cambridge

The Commentary of Father Monserrate, S.J. on his Journey to the Court of Akbar

1922 Translated from the Original Latin by J. S. Hoyland and annotated by S. N. Banerjee, London

VALIER, A.

1859 *Storia della guerra di Candia*, Trieste (2 voll.)

Venezia e i Turchi. Scontri e confronti di due civiltà

1985 contributi di A. Tenenti, U. Tucci et al., Milano

VERCELLIN, G.

1996 *Istituzioni del mondo musulmano*, Torino

2001 *Venezia e l'origine della stampa in caratteri arabi*, Padova

WESSELS, C.

1924 *Early Jesuit Travellers in Central Asia 1603-1721*, The Hague

WICKI, J. (a cura di)

1948-1988 *Documenta Indica, Romae* (18 voll.)

WOOD, A. C.

1935 *A History of the Levant Company*, London

YERASIMOS, S.

1991 *Les voyageurs dans l'Empire Ottoman (XIV-XVI siècles). Bibliographie, itinéraires et inventaire des lieux habités*, Ankara

ZORZI, M.

1986 *Ancora di Niccolò Manuzzi e della sua Storia del Mogol*, in «Ateneo Veneto», 24, n.s., pp. 163-172

ZORZI, M. – MARCON, S. (a cura di)

2001 *Grado, Venezia, i Gradenigo*, Venezia

ZUPANOV, I. G.

1999 *Disputed Mission. Jesuit Experiments and Brahmanical Knowledge in Seventeenth-century India*, Oxford

ZURLA, P.

1818 *Di Marco Polo e degli altri viaggiatori veneziani più illustri*, Venezia (2 voll.)

TAVOLE

Tav. I

Famiglia Bembo negli *Arbori* di Marco Barbaro (Archivio di Stato di Venezia, Miscellanea Codici, serie I, Storia Veneta, M. BARBARO, *Arbori de' patritii veneti*, vol. I, c. 331)

Tav. II

Stemma della famiglia Bembo (Biblioteca del Museo Civico Correr, Venezia, Ms. cod. Correr 169, c. IIr)

Tav. III

Ca' Bembo, dimora patrizia composta da una "casa dominicale con giardino, orti, brolo" che la famiglia Bembo possedeva di fronte alla chiesa di Mira, sulla riva destra del Naviglio. Disegno non firmato ma attribuito a Guillaume Joseph Grelot, posto in apertura del *Viaggio e Giornale per parte dell'Asia* di Ambrosio Bembo (James Ford Bell Library collection, University of Minnesota, Minneapolis)

Tav. IV

Codice del *Viaggio e Giornale per parte dell'Asia di quattro anni incirca fatto da me Ambrosio Bembo Nob. Veneto*. Dimensioni cm. 38 x 28 x 8 (James Ford Bell Library collection, University of Minnesota, Minneapolis, ID# 1676 fBe)

Tav. V

Incipit del Viaggio e Giornale per parte dell'Asia di Ambrosio Bembo (James Ford Bell Library collection, University of Minnesota, Minneapolis)

Tav. VI

Itinerario seguito da Ambrosio Bembo nel suo *Viaggio per parte dell'Asia* fino alle Indie Orientali e ritorno (Ambrosio BEMBO, *The Travels and Journal of Ambrosio Bembo*, edited by Anthony Welch, Berkeley-Los Angeles, 2007)

Tav. VII

La città di Aleppo, disegno di G. J. Grelot con “Esplicatione delle lettere”: A. Castello, B. Moschea Grande che fu convento, C. Chiesa di San Giovanni Damasceno, D. Palazzo dei Signori Consoli Veneziani, E. Can Abrac dove sono i capucini, F. Campo grande, G. Moschea detta Baramia, H. Moschea detta Hadelie, I. Moschea detta Cosrufie, L. Moschea, M. Le prigioni con la loro porta, N. Villa detta Callace, O. Moschea dei martiri, P. Monte di usceletti, Q. Ciecabubecre, R. Maidan o luogo dove si fanno giochi, S. Diverse sepolture, T. Giudaida dove sono li Christiani. (Ambrosio BEMBO, *Viaggio e Giornale per parte dell'Asia*, James Ford Bell Library collection, University of Minnesota, Minneapolis)

Tav. VIII

La città di Aleppo, particolare del Castello “nel mezzo della città ... fondato sopra un monte assai alto di forma rotonda, il quale d’ogn’intorno è circondato di pietre di forma uguale e cinto da profonda fossa piena d’acqua”. Disegno di G. J. Grelot (Ambrosio BEMBO, *Viaggio e Giornale per parte dell'Asia*, James Ford Bell Library collection, University of Minnesota, Minneapolis)

Tav. IX

Donne di Aleppo fuori di casa. Donna Turca, Donna Christiana, Donna Christiana. Disegno di G. J. Grelot (Ambrosio BEMBO, *Viaggio e Giornale per parte dell'Asia*, James Ford Bell Library collection, University of Minnesota, Minneapolis)

Tav. X

Donne Soriane in casa. Beduina. Disegno di G. J. Grelot (Ambrosio BEMBO, *Viaggio e Giornale per parte dell'Asia*, James Ford Bell Library collection, University of Minnesota, Minneapolis)

Tav. XI

Turcimano o interprete del Console di Aleppo. Hebreo. Disegno di G. J. Grelot (Ambrosio BEMBO, *Viaggio e Giornale per parte dell'Asia*, James Ford Bell Library collection, University of Minnesota, Minneapolis)

Tav. XII

Moschea Grande di Aleppo ch'era anticamente convento de' religiosi di San Giovanni Damasceno. Disegno di G. J. Grelot (Ambrosio BEMBO, *Viaggio e Giornale per parte dell'Asia*, James Ford Bell Library collection, University of Minnesota, Minneapolis)

Tav. XIII

Navigazione sul fiume Tigre. Calek o barca sopra l'udri, Barca a puppa altissima, Pozzo per inalzar l'aqua. Disegno di G. J. Grelot (Ambrosio BEMBO, *Viaggio e Giornale per parte dell'Asia*, James Ford Bell Library collection, University of Minnesota, Minneapolis)

Tav. XIV

Missian Karavansera overo Albergo de' Passagieri. Disegno di G. J. Grelot “con la prospettiva interiore, acciò si veda l'effetto che fa anco per quella parte” (Ambrosio BEMBO, *Viaggio e Giornale per parte dell'Asia*, James Ford Bell Library collection, University of Minnesota, Minneapolis)

Tav. XV

Respe. Sulla via carovaniera che passava “per mezzo di montagne tutte abitate da Curdi”. Disegno di G. J. Grelot (Ambrosio BEMBO, *Viaggio e Giornale per parte dell'Asia*, James Ford Bell Library collection, University of Minnesota, Minneapolis)

Tav. XVI

Indiani. Chiamati anche “Gentili” per essere “assai travagliati dall'idolatria”. Disegno di G. J. Grelot (Ambrosio BEMBO, *Viaggio e Giornale per parte dell'Asia*, James Ford Bell Library collection, University of Minnesota, Minneapolis)

Tav. XVII

N. SANSON, *Asia Vetus*, Lutetis Parisiorum, 1667 (Biblioteca Nazionale Marciana, Venezia, 225.d.3, tav. 3)

Tav. XVIII

Syria and Mesopotamia. Desert Route from the Mediterranean Sea to the Persian Gulf. Hakluyt Society, 1680 (Archivio della Società Geografica Italiana, Roma, Sezione cartografica)

Tav. XIX

G. CANTELLI, *Penisola dell'India di qua dal Gange et isole intorno ad essa adiacenti. Descritta et accresciuta di nuove e varie notizie da Giacomo Cantelli da Vignola conforme le relazioni che si cavano da viaggi d'alcuni padri carmelitani scalzi, di Monsu Tavernier, Pietro dalla Valle et altri moderni autori*, 1683 (Biblioteca Comunale “Francesco Selmi”, Vignola (MO), Fondo Cantelli n. 90)

TAVOLE

BEMBO

Lorenzo

Domenico - **Lorenzo** - **Matteo** - **Luca** - **Paolo** - **Marco** - **Gianni**

Luca - **Andrea** - **Alfese** - **Girolamo** - **Domenico** - **Lorenzo**

(Sopra C.D.) **Andrea** - **Domenico** - **Lorenzo** - **Marco** (Dalla Riva di Carbon)

Lorenzo - **Alfese** - **Girolamo**

Lorenzo - **Luca** - **Girolamo** - **Francesco** - **Marco** - **Lorenzo** - **Andrea**

Francesco - **Alfese** - **Piero** - **Girolamo** - **Marco** - **Domenico** - **Girolamo** - **Lorenzo**

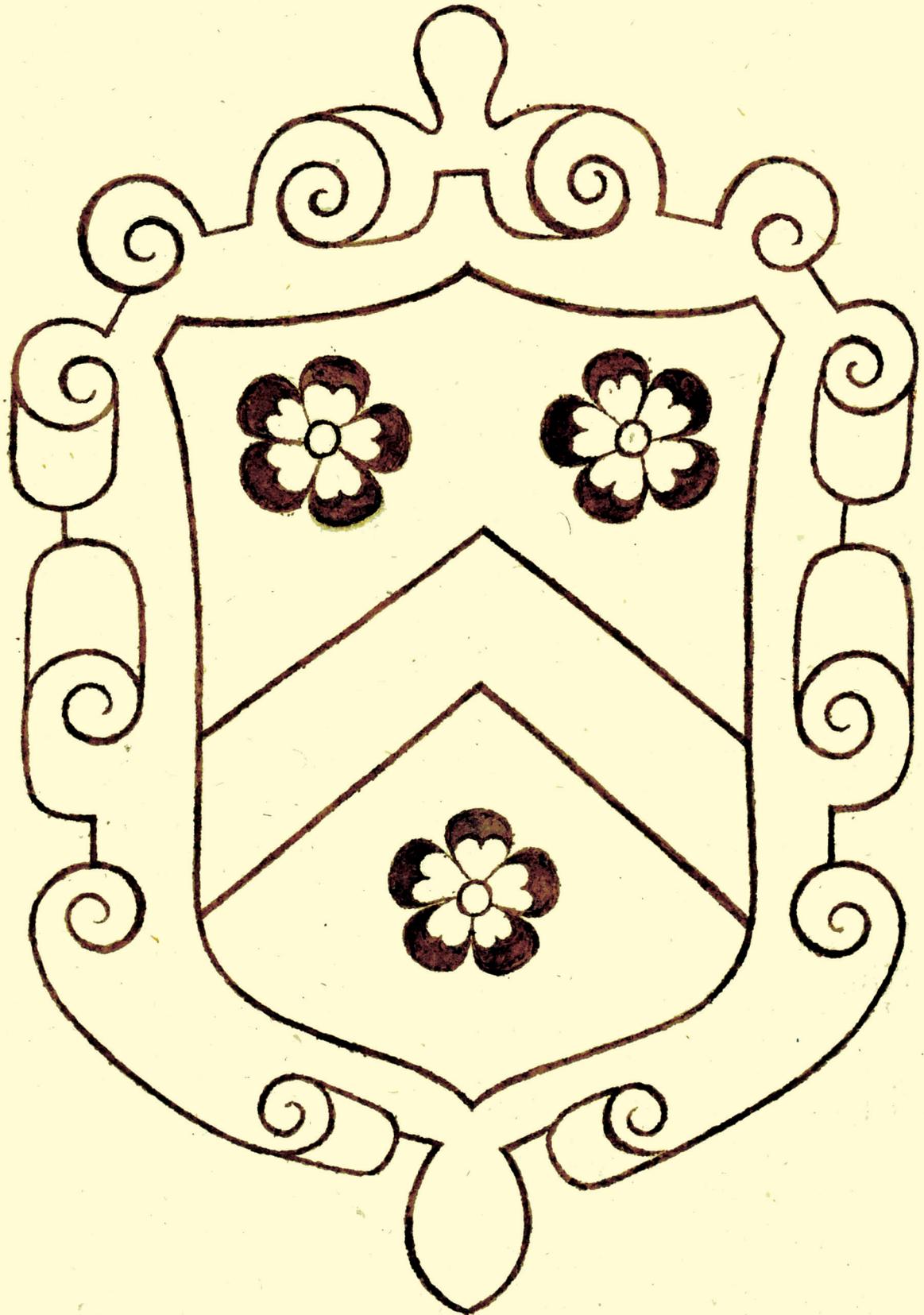
Ambrosio - **Marco** - **Francesco** - **Piero** - **Girolamo** - **Lorenzo**

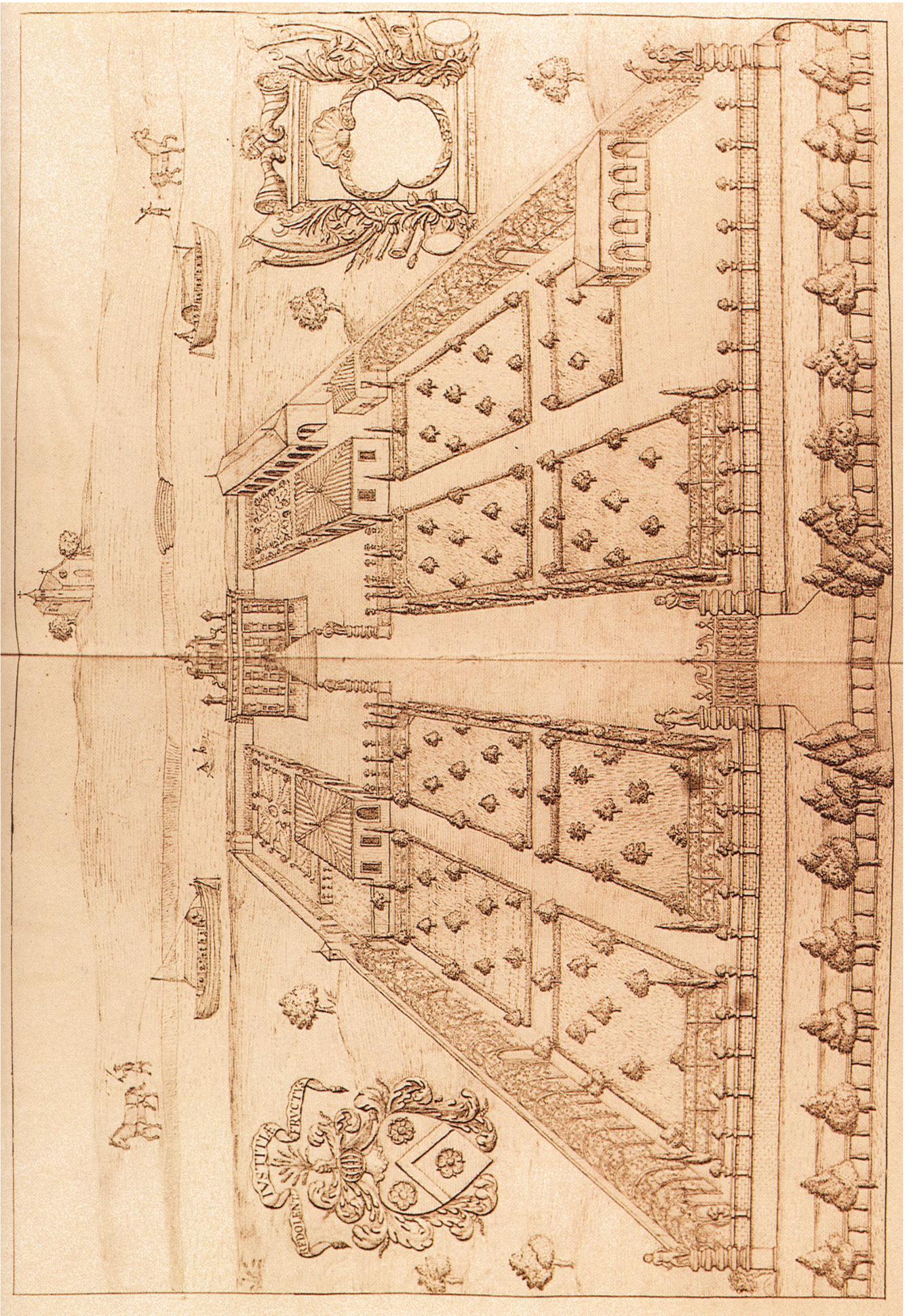
Maria - **Uanne** - **Ambrosio** - **Marco** - **Piero** - **Matteo** - **Andrianna**

Carolina - **Elena** - **Francesco** - **Raimondo**

Emilia - **Marco** - **Marco**

Bembo





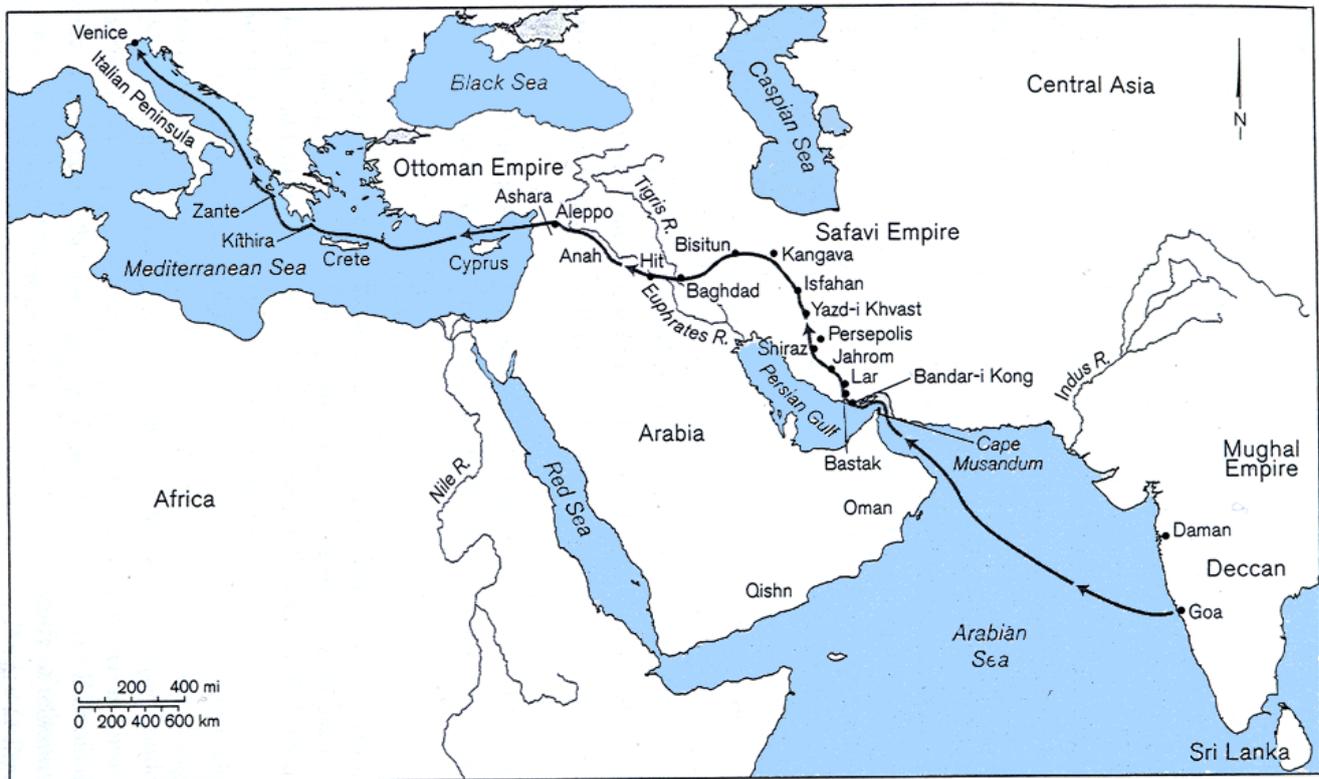
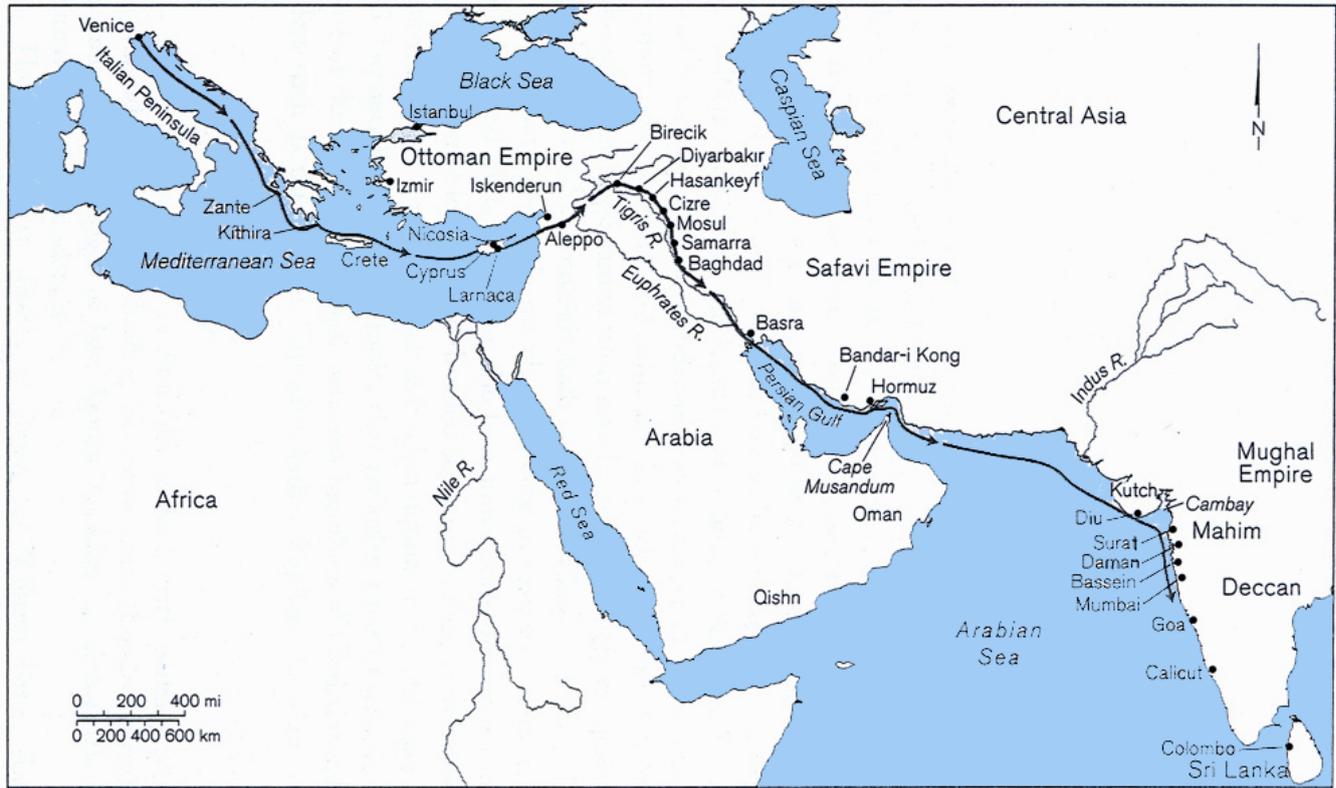
VIAGGIO
E GIORNALE
NELL' ASIA.

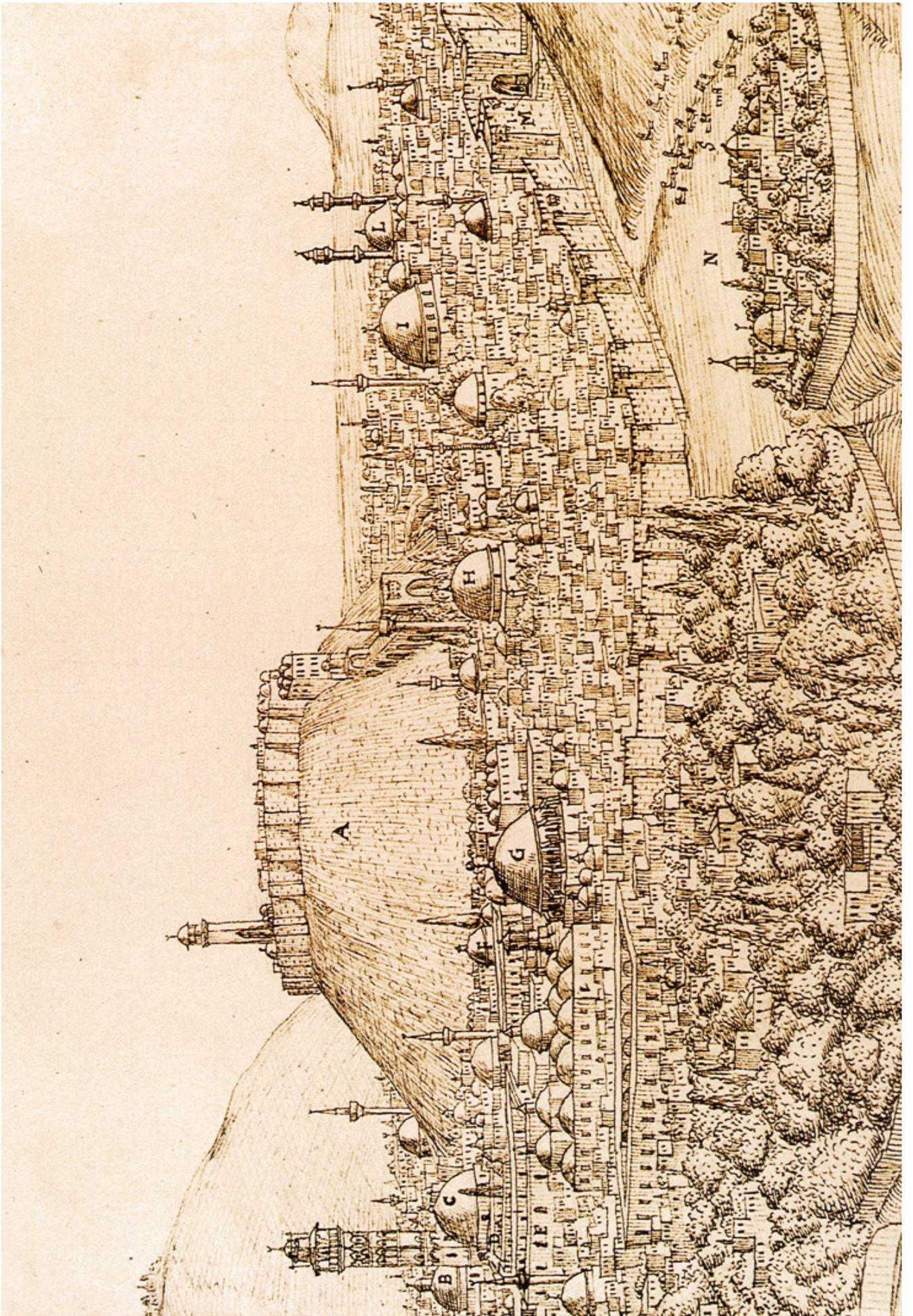
AMBROSIO BEMBO.
MS. 1672. &c.
DRAWINGS
BY GRELOT.

V I A G G I O

e Giornale per parte dell'Asia di quattro anni incirca
fatto da me AMBROSIO BEMBO Nob Veneto.

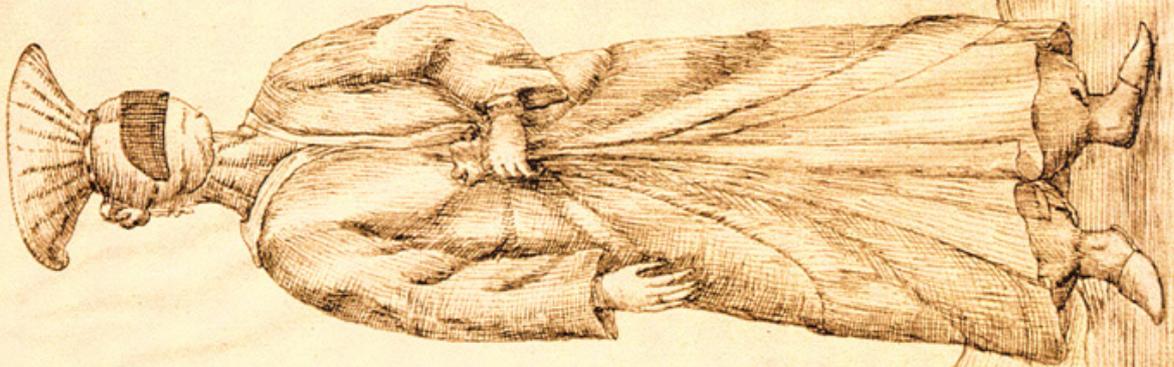
Il desiderio di sapere è insito e connaturale all'animo dell'huomo, il privilegio del quale è l'Intelletto, tra le altre Potenze avendo sempre di nutrirsì di cognizioni. Si acquistano con la Teorica molti precetti, e più se ne imperiscono dalla Pratica, ed è il Mondo un gran Libro, che girato con attenzione profita di documenti, e allena con la varietà. E' vero che ci vuole assai di tolleranza a dispendij, a disaggi, a pericoli, ma la fatica secondata dalla Fortuna riporta poi la sua mercede. L'ozio tutto d'ogni virtù non è che un pessimo somnifero di Giovani: sorgeate de' Virij, pervertisce l'indole de' buoni: annichisce il coraggio de' forti: dissecca ogni altro. Io distratto dall'esercizio delle Lettere nel fine de' gli anni per l'onore del Publico Servizio ne gli ultimi due della famosa Guerra di Candia trovandomi negli estremi periodi di quella Piazza, dopo il rogiorno di qualche tempo sopra l'Armata Grossa con il N. H. S. Taddeo Morosini Padrone principalissimo della nostra Flotta allora Capitano delle Navi, col quale passai in Levante, trattato con ogni generosità e splendidezza; e dopo la direrione della Publica Nave Fontana d'oro con titolo di Governatore appoggiatami con Patente dal Capitano Generale Francesco Morosini Qualiere, e Procuratore di S. Marco, mi rannuicai per la Pace, prius d'ogni occasione di travaglio sul mare, e d'ogn'impiego nell'Armi, perché incapace per la mancanza dell'età dalle Patrie Leggi prescritta, correndo solo l'anno diecinuevesimo, non meno dell'ingresso al Maggior Consiglio, che d'ogni Carica, e Magistrato. Onde sofferendo con pena tale inutile positura, che mi vedeva prorogata per più d'un lustro, giacché, almeno compiuto il ventesimo quinto, non potevo essere promosso alle Publiche Beneficenze, abbracciai con pronta utilità l'apertum esibitami di compire alle mie obbligazioni verso il N. H. S. Marco Bembo mio Zio Paterno, sostituito molto tempo prima al N. H. S. Francesco Crispo per cambio nel Consolato d'Aleppo. Ma riferita dalla maturità del Senato l'espeditione per l'atrocissima Guerra insorta tra la Repubblica, e gli Ottomani, che incalzava per il commercio con tutte le Scale di quell'Imperio, dopo ventisei anni stabilii la





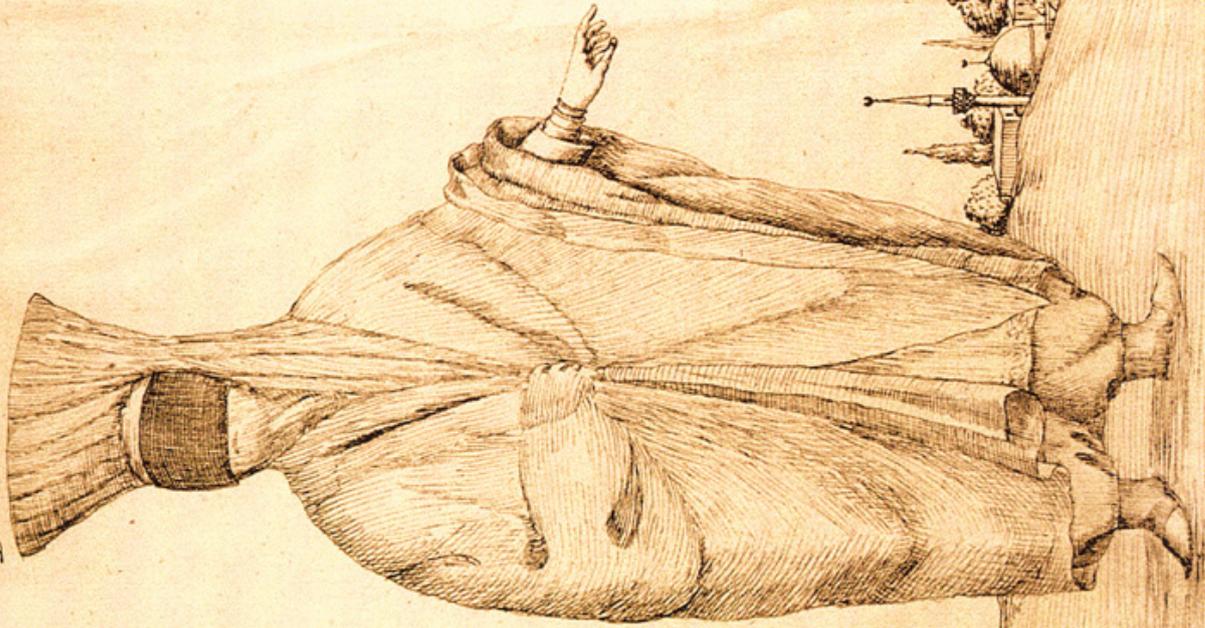
DONNE

Donna Turca



DI

Donna cristiana



ALEPPO FVORI DI CASA

Donna Christiana



16

BEDVINA



DONNE SORIANE IN CASA

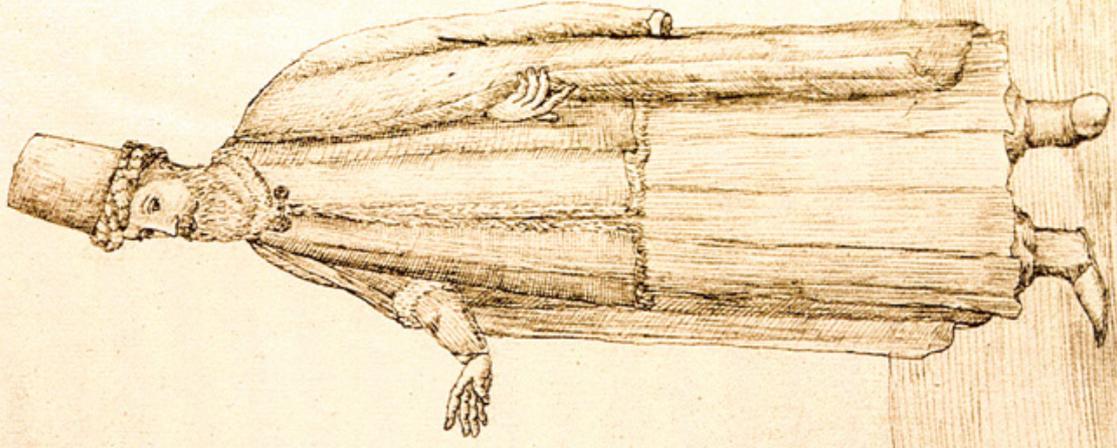
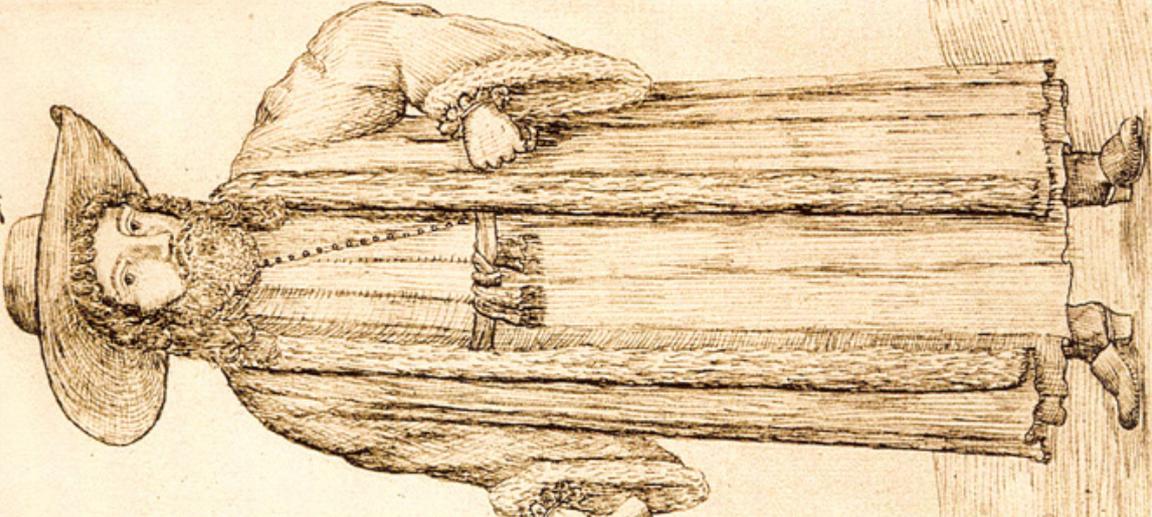
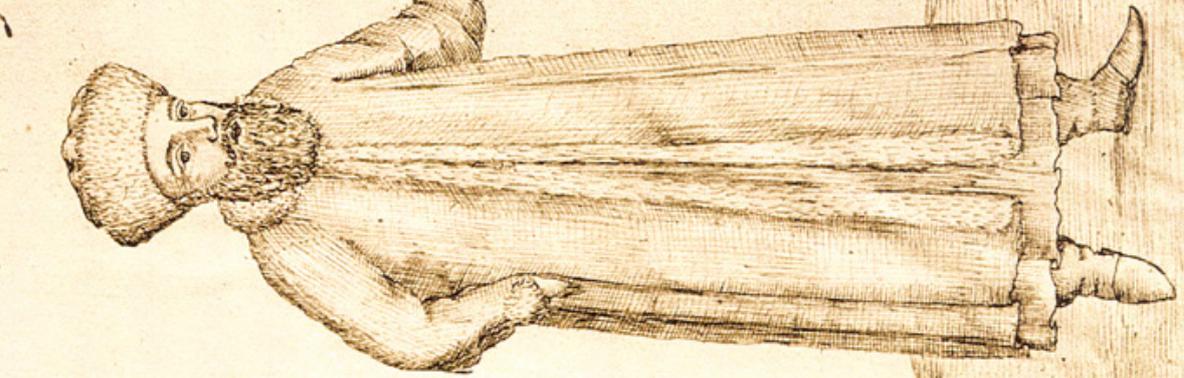


Turcomano o interprete del

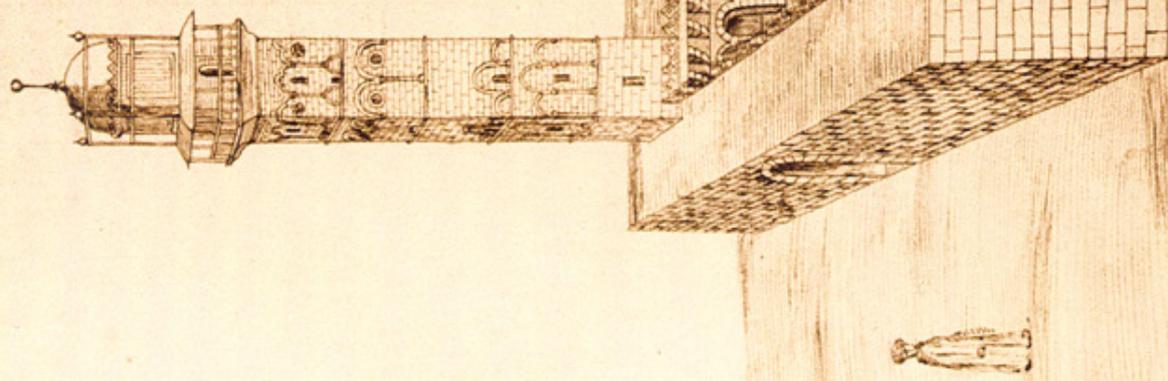
Consule di Aleppo

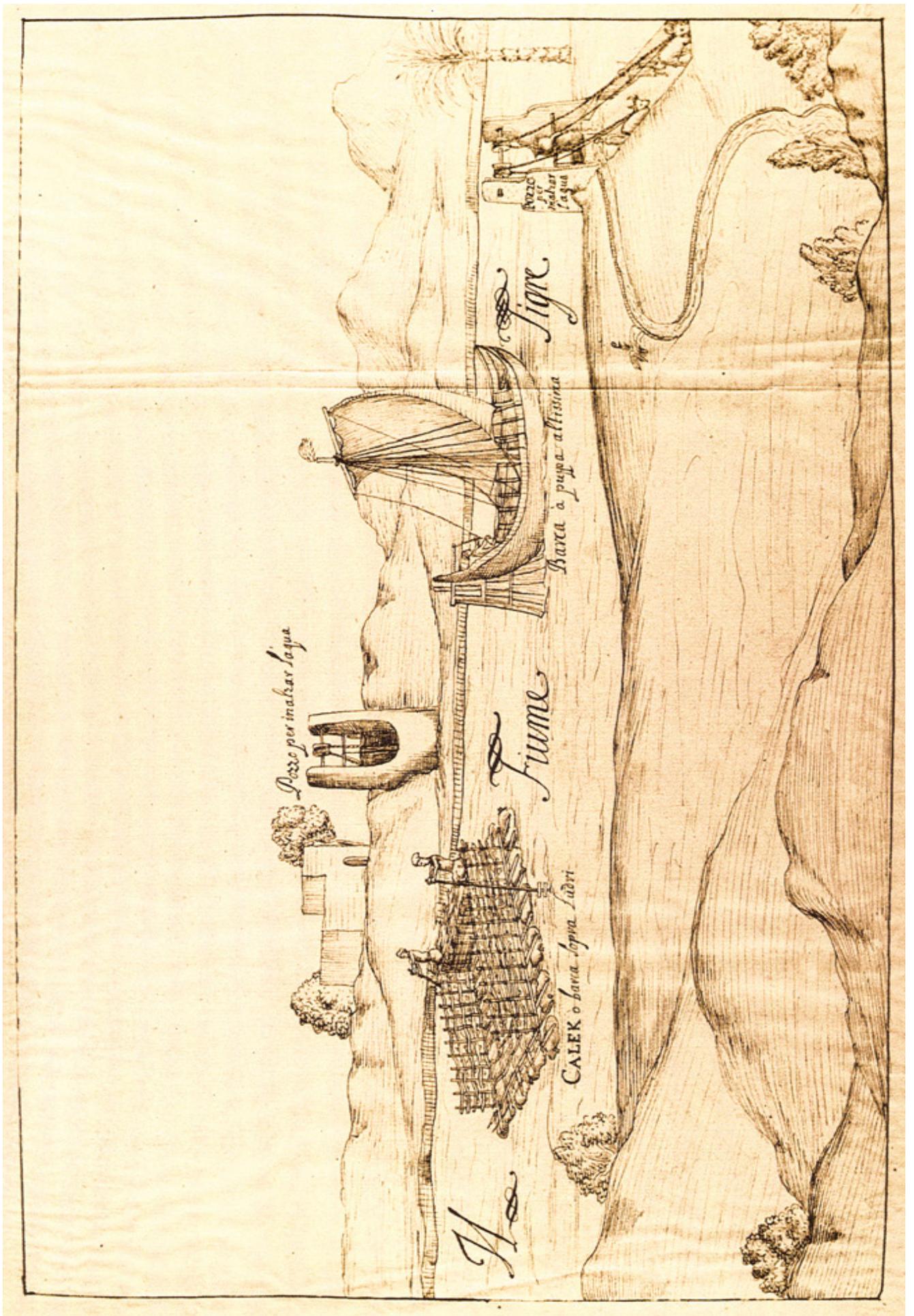
Hebreo

18

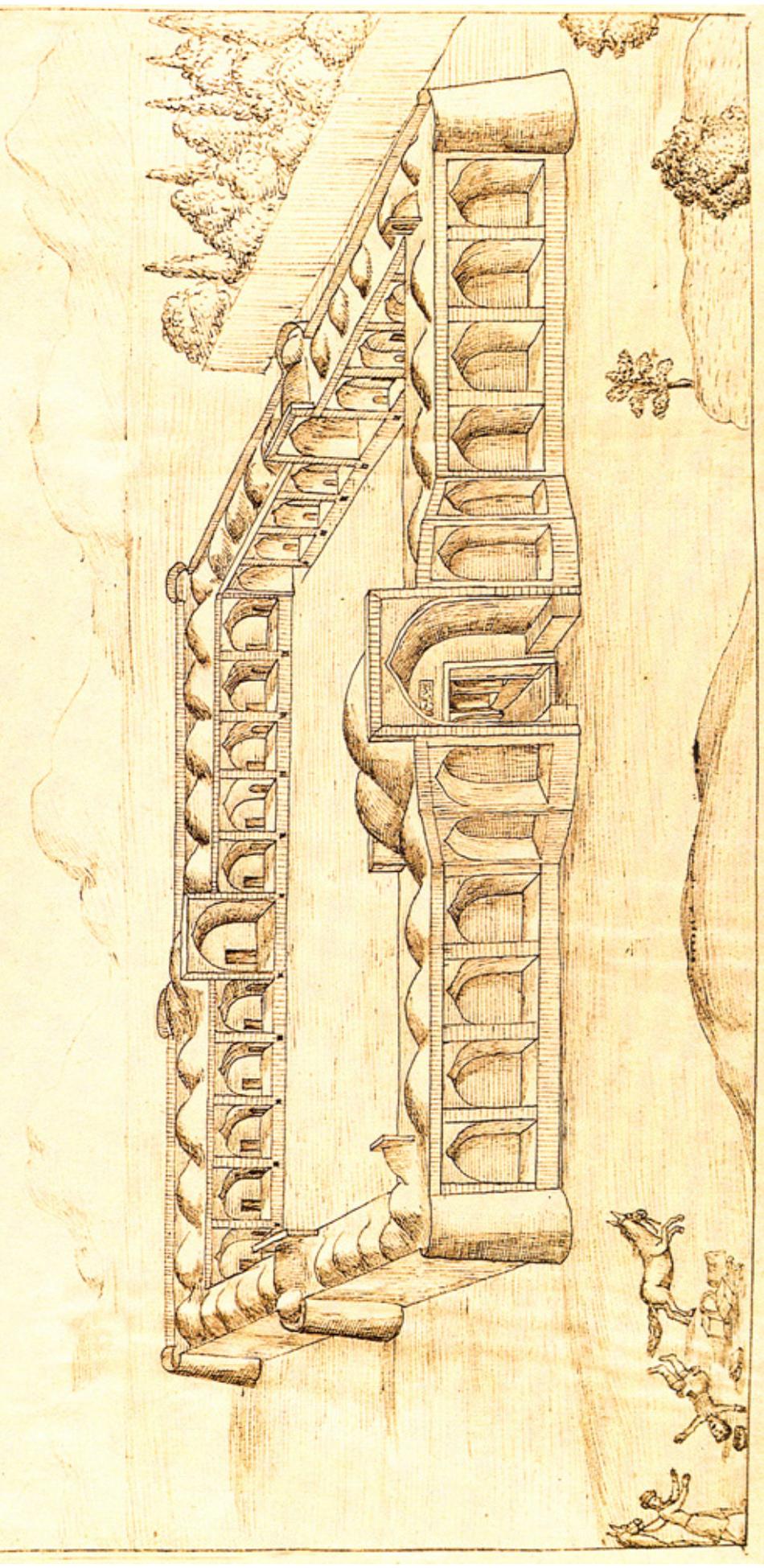


MOSCHEA GRANDE
DI ALEPPO
*Chiesa anticamente, Cenento
de' Religiosi di
San Giovanni Battista*

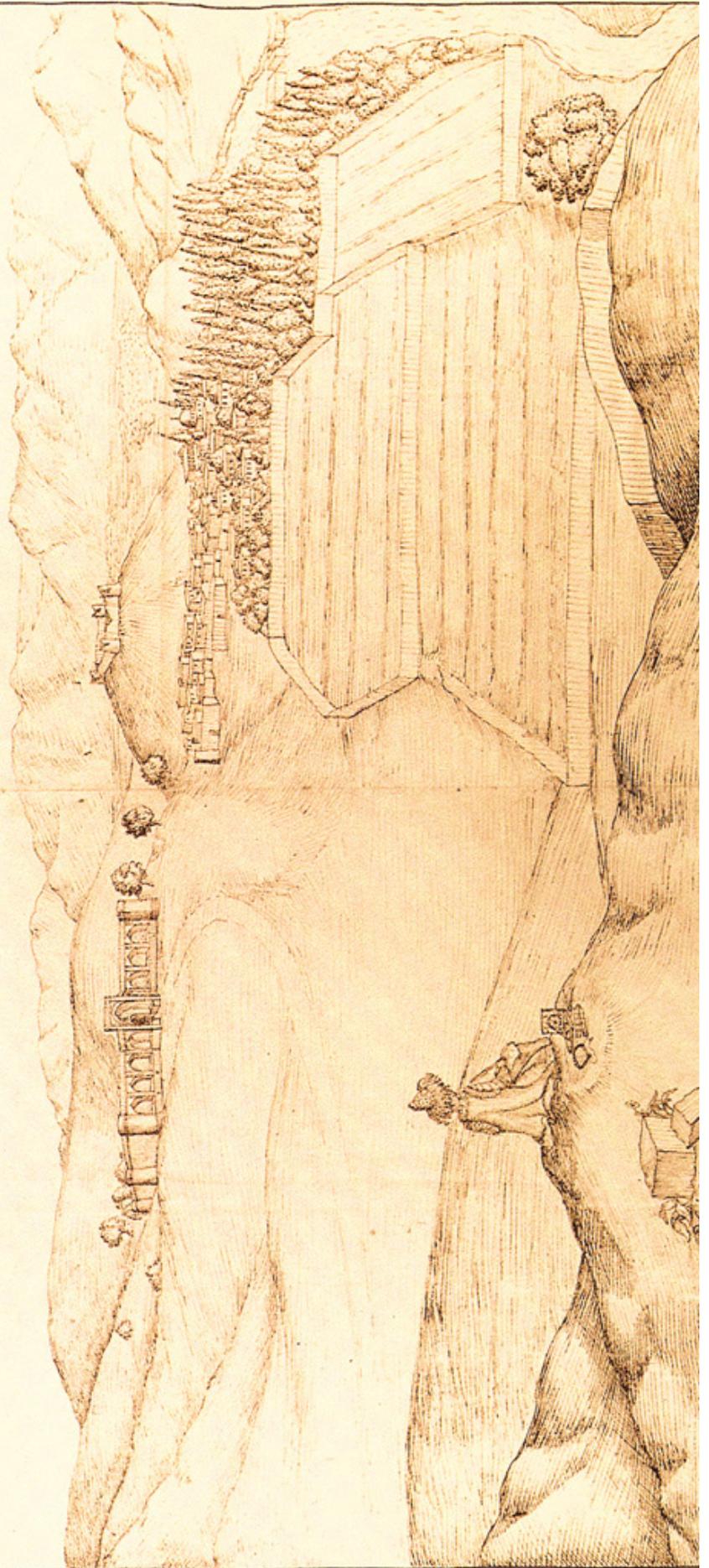




MISSIAN KARAVANSERA
ovvero
Albergo de' Passageri



Lespe



INDIANI







SYRIA AND MESOPOTAMIA

To illustrate
 the Desert Route from the
 MEDITERRANEAN SEA
 to the
 PERSIAN GULF

*Questa tesi di dottorato
è stata composta con il
carattere Bembo
e stampata
su carta Aralda
delle Cartiere Favini
nel mese di febbraio 2011*

Estratto per riassunto della tesi di dottorato

Studente: **GIOVANNI PEDRINI**

matricola: 955200

Dottorato: Storia sociale europea dal medioevo all'età contemporanea

Ciclo: 21°

Titolo della tesi: ***SGUARDI VENEZIANI A ORIENTE.***

AMBROSIO BEMBO E IL SUO VIAGGIO PER PARTE DELL'ASIA

Nel corso della sua lunga esistenza la Repubblica di Venezia ha sempre guardato a Oriente con rinnovata attenzione. Dall'iniziale, difficile rapporto con Bisanzio, ai sempre più vitali interessi commerciali, dai traffici con il Levante e la conseguente necessità di mantenere possedimenti lungo le rotte del Mediterraneo orientale, ai rapporti con le colonie veneziane stabilmente insediate nelle località strategiche dell'Asia Mediterranea. La continua spinta verso Oriente alla ricerca di nuovi spazi per nuovi commerci ha rappresentato per Venezia una priorità. Di tali viaggi ed esplorazioni rimane una copiosa messe di narrazioni, giornali di bordo, resoconti di prima o seconda mano, l'insieme dei quali costituisce, se non propriamente un genere autonomo nella letteratura veneziana, quanto meno un *corpus* ricchissimo di notizie, di informazioni, di descrizioni. Questo prezioso materiale, se da un lato permise di ampliare le relazioni commerciali, dall'altro contribuì all'acquisizione, da parte della società veneta, di interessanti descrizioni di popoli, paesi e culture lontane, con usi e costumi ancora poco (o per niente) conosciuti, favorendo così l'avvio, in età moderna, di un delicato processo culturale che culminò con importanti aperture della cultura occidentale nei confronti delle nuove e diverse "civiltà dell'Oriente" fondate su valori e tradizioni non facilmente assimilabili dalla società europea del tempo. Testimone di questo spirito fu Ambrosio Bembo, giovane patrizio veneziano, protagonista e narratore di un viaggio assai singolare compiuto in quattro anni, nella seconda metà del Seicento, da Venezia all'India e ritorno, accuratamente descritto nel suo *Viaggio e Giornale per parte dell'Asia di quattro anni incirca fatto da me Ambrosio Bembo Nobile Veneto*. Il presente lavoro di ricerca ha inteso analizzare in profondità il resoconto del Bembo, anche in ambito comparativo con altre fonti odepliche coeve, ponendo in rilievo i molteplici riferimenti che possono esservi colti come indici di un'attenzione tutta particolare ai temi del confronto culturale e della rappresentazione dell'Alterità.

Abstract:

During its long existence the Republic of Venice always considered the East with renewed interest. From its initial, difficult relationship with Byzantium to its more and more vital commercial interests, from its trades with the Levant and the consequent need to keep its possessions by the routes in the eastern Mediterranean Sea, to its relationships with the Venetian colonies, which were stably settled in the Mediterranean Asia. The continuous expansion to the East in search of new territories for new trades represented a priority for Venice. Of such travels and explorations a copious quantity of tales, journals, first or second-hand reports have survived; all of them represent, if not really an autonomous genre in the Venetian literature, at least a *corpus* very rich in news, information and descriptions. The precious materials if, on one hand, increased the trades, on the other hand helped the Venetian society to acquire interesting descriptions of peoples, countries and far cultures, having customs which were still little (or not at all) known; so doing, they helped the beginning, in the modern age, of a delicate cultural process which culminated in an important sensitivity by the western culture towards the new and different “civilizations of the East”; those ones were established on values and traditions which were not easily assimilable in the European society of that time. A witness of that spirit was Ambrosio Bembo, a young Venetian patrician, a protagonist and a narrator of a very peculiar journey that he had been accomplishing in four years, in the second half of the Seventeenth century, from Venice to India and back. His journey is carefully described in his *Viaggio e Giornale per parte dell'Asia di quattro anni incirca fatto da me Ambrosio Bembo Nobile Veneto*. The present work of reasearch has intended to analyse Bembo's report deeply, even in comparison with other contemporary sources on travel literature, giving importance to the multiple references which can be caught as a sign of a peculiar interest for the themes of the cultural comparison and the representation of the Otherness.